OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XV.

DAL SECONDO CONGRESSO DEI FASCI AL TRATTATO DI RAPALLO

(26 MAGGIO 1920 - 12 NOVEMBRE 1920)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1954 BY LA FENICE - FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore contrassegnati con (*o*) sono pubblicati in: BENITO MUSSOLINI — *Messaggi e proclami*. Italia Nuova. Pagine di politica fascista scelte da Augusto Turati. Volume terzo — Libreria d'Italia, Milano, 1929.

Lo scritto anonimo contrassegnato con (*q*) è attribuito a Benito Mussolini da Guido Mattioli in: *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma 1936.

Il numero di seguito alla lettera indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco risulterà di Benito Mussolini dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota.

DAL 2° CONGRESSO DEI FASCI AL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI

(26 MAGGIO 1920 - 12 SETTEMBRE 1920)

Dal 26 maggio al 22 luglio, Mussolini si occupa dei fatti accaduti a Roma il 24 maggio: durante una manifestazione patriottica era avvenuto un conflitto nel quale erano rimaste uccise quattro guardie regie e feriti numerosi cittadini; si erano arrestati, senza alcun motivo, tre delegati del consiglio di Fiume e circa settanta fra cittadini di Fiume e della Dalmazia, che erano stati però immediatamente liberati (disordini si erano verificati anche in altre città d'Italia) (5, 7); esamina un'intervista concessa da Giolitti alla *Tribuna* e un articolo della *Stampa* (9); partecipa ad un'assemblea del fascio milanese di combattimento (30); scrive sul conflitto russo-polacco (12); sul volo Osaka-Tokio compiuto da Ferrarin e Masiero il 31 maggio (15); sulla questione adriatica (19); sul problema del Veneto (22); sulle dimissioni presentate dal terzo ministero Nitti il 9 giugno (25); sull'insurrezione di Valona del 5-6 giugno e sugli sviluppi e le conseguenze della rivolta (28, 33, 36, 64, 95); su un ordine del giorno di Michele Bianchi approvato dall'assemblea del fascio milanese di combattimento la sera dell'11 giugno (31); sui fatti di Trieste dell'11 giugno: essendosi sparsa la falsa notizia che in porto vi siano due piroscafi per imbarcare truppe e munizioni per l'Albania, socialisti e una sessantina di arditi fanno una dimostrazione con abbondante sparo di moschetti e di rivoltelle e con getto di bombe a mano; alla caserma « Rossetti » sono mortalmente feriti un ufficiale ed un sergente che cercano di allontanare un gruppo di arditi; ex-combattenti e fascisti fanno una grande controdimostrazione (38); sul nuovo ministero, composto dall'on. Giolitti il 16 giugno (40); sul risultato delle elezioni politiche in Germania (42); su un articolo di Rinaldo Rigola relativo allo sciopero ferroviario proclamato a Milano l'11 giugno (44); su questo sciopero, che cesserà il 23 giugno (47, 51); sui sanguinosi incidenti provocati a Milano dagli anarchici e dai socialisti il 22 e il 23 giugno (53, 57); sul discorso pronunciato alla camera dei deputati dall'on. Giolitti il 24 giugno (55); sul problema del trasporto ferroviario di materiale bellico (60); sull'ammutinamento di un gruppo di soldati dell'undicesimo reggimento bersaglieri (di stanza ad Ancona), appoggiato da diverse migliaia di operai anarchici, avvenuto il 26 giugno: si lamentano morti e feriti, si saccheggiano negozi, si mitragliano treni; sui gravi disordini di Piombino del 26 giugno e sulla sollevazione romagnola del 28 giugno (62, 66, 68, 71); sugli orientamenti teorici del fascismo in materia di politica estera (75); sul discorso pronunciato al senato dal generale Caviglia il 30 giugno (78); sugli interessi dell'Italia alla conferenza interalleata di Spa apertasi il 6 luglio (80); su una interrogazione presentata da un deputato inglese circa la situazione italiana (82); sul discorso tenuto dall'on. Giolitti il 9 luglio alla camera dei deputati, che approva, con voti 264 contro 146, un ordine di fiducia del ministero e respinge, con voti 220 contro 116, una mozione dei socialisti sulla questione adriatica e di Fiume (84); sul regime politico italiano (86); sul contegno della stampa jugoslava (89); sul regime russo (91); sul punto di vista dei socialisti circa il problema adriatico (103); commenta uno scritto del comunista ungherese Eugenio Varga (49); una lettera di Kropotkin (97); un articolo di Camillo Prampolini (105); redige *Non è la guerra* (17) e *Amarissimo. Responsabilità* (100).

Il 23 e il 24 luglio, si occupa dei fatti avvenuti a Roma il 20-21 luglio: il 20 luglio — dopo alcuni giorni di sciopero — i tranvieri avevano ripreso il lavoro inalberando sulle vetture bandierine rosse; i cittadini avevano assalito le vetture strappando le bandierine e malmenando i tranvieri e gruppi di operai armati di randelli che li difendevano; le vetture erano state pavesate col tricolore e per le vie si erano fatte dimostrazioni patriottiche; era stata devastata la tipografia dell'*Avanti!*; il consiglio delle leghe aveva proclamato lo sciopero generale *sine die*; il 21, durante un comizio nel quale si era deliberata la ripresa del servizio tranviario, erano avvenuti disordini e conflitti fra cittadini, tranvieri e operai ed erano stati malmenati dai cittadini i deputati socialisti Modigliani, Della Seta e Reina (108, 111).

Dal 25 luglio al 7 agosto, scrive sulla crisi d'autorità dello stato « borghese » e dello stato « proletario » (113); sull'esposizione circa la gravissima situazione alimentare dell'Italia fatta alla camera dei deputati il 30 luglio dall'on. Solerì, commissario dei consumi (116); sulla questione delle pensioni operaie (118, 128); sull'abbandono definitivo di Valona da parte dell'Italia (3 agosto) (120); sul conflitto russo-polacco (123); sul discorso in materia di politica estera tenuto alla camera dei deputati dal conte Sforza il 6 agosto (126).

Dall'8 agosto al 10 settembre, compila due manifesti per conto dei Fasci Italiani di Combattimento (131, 158); commenta un articolo di Giuseppe Belluzzo relativo a problemi metallurgici (133) e postilla due lettere in argomento (138); ha una vertenza con Gaetano Salvemini (143, 147); scrive sul convegno avvenuto a Lucerna il 22 agosto tra Lloyd George e l'on. Giolitti (160); redige *L'intesa e la Russia* (141); *Finis Poloniae?* (148); *Il nostro dovere* (150); *L'ora del fascismo* (152); *Varsavia e il « pus » triestino* (155); *Dopo il disastro bolscevico. Ancora il « pus » triestino* (162); *In margine all'ostruzionismo dei metallurgici. La lettera del senatore Salmoiraghi* (164); *Monili ai polacchi* (170); *Fiume e il « pus »* (172); *Mac Swiney agonizza.... Viva la repubblica irlandese!* (175); si occupa del movimento metallurgico dei primi giorni di settembre, movimento che porta gli operai all'occupazione di alcune fabbriche (178, 192); dello sciopero generale politico ad oltranza proclamato a Trieste il 2 settembre (190); partecipa al convegno lombardo dei Fasci Italiani di Combattimento (182).

L'11 settembre, celebra il primo anniversario della marcia di Ronchi (l'8 settembre, a Fiume, Gabriele d'Annunzio aveva proclamato la reggenza italiana del Carnaro) (195); il 12, pubblica *Occhio ai confini!* (197) e parla durante una manifestazione indetta per celebrare il primo anniversario dell'impresa fiumana (199).

INAUDITO !

Quello che è accaduto a Roma è stato voluto da Nitti. Il sangue versato in via Nazionale nella ricorrenza del 24 maggio ricade sulla testa di questo ministro degli stranieri, non degli italiani. Nitti non può soffrire manifestazioni patriottiche. Tutto ciò che appartiene al nazionalismo lo irrita. Il ricordo della guerra e della vittoria gli è particolarmente molesto. Nitti professa la sua amicizia per i socialisti (e sembra in verità che da taluni di loro tale amicizia sia molto cordialmente ricambiata), ma qualifica « orticaria nazionalista » la passione degli italiani per Fiume e per la Dalmazia. Perché proibire un innocuo corteo studentesco per le strade di Roma? Si era dato l'ordine di proibirlo, allo scopo di dare una sanguinosa lezione agli elementi nazionali.

Occorreva il fattaccio di sangue per dare parvenza di serietà al famoso complotto di cui avevano già parlato i giornali. Nitti, da Pietralata a ieri, è dominato paurosamente, idiotamente e grottescamente da una ossessione: il complotto degli estremisti del nazionalismo. Egli ricorre a queste basse manovre di polizia sud-americana nell'inutile smania di conciliarsi i socialisti e di apparire il salvatore della Patria minacciata dai *putschs* militaristi e nazionalisti. Il trucco ignobile è apparso evidente nelle ore immediatamente successive all'eccidio, quando si è dato ordine di arrestare tutti i fiumani e i dalmati residenti in Roma, comprese le donne.

Questo gesto riabilita l'Austria! Questo gesto immortala Nitti fra i più abbietti poliziotti dell'ex-impero d'Absburgo!

Non esistono complotti! Né di elementi nazionali, né di fuorusciti adriatici.

I fiumani e i dalmati non vengono in Italia per congiurare, ma per trovare un po' di solidarietà morale e per sostenere la loro causa. Ritenerli capaci di complottare è una ignominia.

La manovra nittiana ha obiettivi più lontani. Quest'uomo è oramai deciso a dare all'Italia una pace di mortificazione e di viltà. Quest'uomo è oramai pronto a tutte le rinunce. Quest'uomo, peggio del suo amico Modigliani, che la voleva nel 1917, vuole nel 1920, dopo Vittorio Veneto, una *paix quelconque*, tanto ad oriente come al nord. Per poter consumare il suo crimine, Nitti ha bisogno di sbarazzarsi degli elementi

che all'interno gli danno fastidio. Ci vantiamo di essere fra costoro. Quando non ci saranno in circolazione che dei socialisti ufficiali e dei rinunciatari, Cagoia oserà il grande colpo: farà attaccare Fiume per cacciare D'Annunzio. Si vuole ripetere Aspromonte, ma in proporzioni infinitamente maggiori.

Fascisti d'Italia, vigilate.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 125, 26 maggio 1920, VII.

LA COPIA E L'ORIGINALE

Il ministero Nitti non ha ancora debuttato nella sua terza reincarnazione e già suonano lugubremente le campane da morto. Eccezion fatta pel *Messaggero* e per alcuni fogli minori senza importanza, Nitti è, in materia di politica interna, condannato all'unanimità. Le difese degli ufficiosi sono molto imbarazzate. Il sangue sparso in via Nazionale e — soprattutto — le ignobili persecuzioni ai fuorusciti adriatici hanno creato il vuoto attorno a Nitti. Lo stesso *Secolo*, che aveva un commento odioso, dettato da quello spirito acido di Garzia Cassola, ha sentito il bisogno e il pudore di deplorare i fattacci della polizia nittiana e l'uomo che la regge e l'ispira.

Nitti trova, ancora, dei difensori in materia di politica estera. A sentire certi nittiani, egli avrebbe inaugurato la politica della pacificazione e della resurrezione europea. Noi troviamo che queste apologie sono leggermente ridicole. Il fatto è che, colla sua sedicente politica europea, Nitti si è fatto prendere bellamente in giro, mentre la soluzione del problema adriatico è rimandata alle calende jugoslave. Non si esagera — per partito preso — dicendo che anche in tema di politica estera Nitti è un fallito.

Ma i nittiani non si danno per vinti e ricorrono all'arma suprema. Chi combatte Nitti, prepara il ritorno di Giolitti. Ora, noi non abbiamo disarmato contro Giolitti e non intendiamo di disarmare contro Nitti. Facciamo osservare ai nostri contraddittori che si lavora sempre per qualcuno. Anch'essi lavorano per Giolitti, sostenendo un uomo e una politica che è giolittiana nel peggior senso tradizionale, camorristico della parola. Se giolittismo significa, come significava, vivere alla giornata, di spedienti, senza ideali, il ministero Nitti è giolittiano per eccellenza. C'è poco da scegliere fra la copia Nitti e l'originale Giolitti. Del resto, Nitti è stato sempre un grande amico e ammiratore di Giolitti. Ognuno ricorda che nel famoso discorso di Muro Lucano, Nitti giustificò la tesi della neutralità giolittiana. Né sono dimenticati i biglietti da visita lasciati da Nitti nell'anticamera di Giolitti, prima e dopo il viaggio in America. L'attuale ministero è giolittiano. Ci sono dentro, e non ai portafogli minori, l'on. Peano, quello cui fu indirizzata la famosa lettera durante la nostra neutralità, e l'on. Falcioni. Due giolittiani per la pelle.

Ci sono i due clericali Rodinò e Micheli, che pendono, come tutti i clericali, verso Giolitti. C'è Schanzer, che può essere annoverato fra i giolittiani. Continuando questa indagine, si finirebbe per trovare che quindici su quattordici ministri sono di tendenze, di temperamento o di idee giolittiane. Nessuna meraviglia se l'impressione generale è che questo è un ministero d'anticamera o di transizione. Si pensa che questo ministero, colle sue avanguardie o pattuglie di punta giolittiane, prepari il ritorno del capintesta di Dronero. Il quale, a mezzo della fida *Tribuna*, ha già lanciato il suo programma, con questi due capisaldi fondamentali: ristabilire il prestigio del Parlamento; risanare la finanza con l'imposta sui patrimoni, previa la nominatività di tutti i titoli. Niente da obiettare su ciò. Cogli attuali deputati è assai difficile far risorgere il prestigio parlamentare. Ma questi due punti non sono sufficenti per un programma di ricostruzione nazionale.

E la politica estera? E la politica interna, specie nei confronti dei funzionari dello Stato?

A Roma accade un fenomeno singolare. Gruppi di uomini, che furono gli interventisti battaglieri della vigilia, che fecero la guerra, che contribuirono alla vittoria e che la vittoria non intendono svalutare, uomini come Peppino Garibaldi, si adoprano a varare il ministero Giolitti. Lo schifo della politica nittiana è giunto in taluni interventisti a tal segno che a Nitti si preferisce Giolitti.

Non sappiamo quello che succederà domani. Ma la nostra opposizione a Nitti si esaspera di più attraverso questa constatazione: è stata la politica nittiana che, giorno per giorno, ha ricreato una popolarità all'uomo che pareva tramontato per sempre. I veri preparatori del ritorno di Giolitti sono gli uomini e i giornali che hanno sostenuto Nitti e la sua politica di dedizione all'estero e all'interno. Comunque, al disopra di Nitti e di Giolitti, la speranza dell'Italia vittoriosa fiammeggia sulle rive del Quarnaro ed ha un nome: D'Annunzio!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N 127, 28 maggio 1920, VII.

LA MONTAGNA E I TOPI

Gli avvenimenti delle ultime quarantott'ore ci consigliano a non mutare la nostra linea di condotta, che è quella di non disarmare né contro Nitti, né contro Giolitti, e di attendere l'ulteriore svolgimento della situazione, senza le precipitazioni che affannano e compromettono una parte dell'interventismo romano. Noi ci sentiamo in obbligo di ripetere che Nitti e la sua politica sono detestabili e che senza Nitti e nittismo — imperversanti da dieci mesi — non ci troveremmo, oggi, ridotti a questo punto. Il Lazzaro che grida il *veni foras* a Giolitti è precisamente Nitti, e gli fan da coro i rinunciatari di tutte le specie.

Ripetuto e precisato tutto ciò, noi ci domandiamo se l'intervista concessa da Giolitti alla *Tribuna* sia quel monumento di sapienza politica che i soliti turiferari vanno esaltando. In questi ultimi tempi la montagna giolittiana era stata siffattamente iperbolizzata che aveva finito per assumere le proporzioni dell'Himalaia. Ora da questa gigantesca montagna è uscito un topo, due topi. Perché, insomma, volere o no, questa oramai famosa intervista giolittiana è una povera cosa, e, se non l'avesse data Giolitti, sarebbe passata inosservata, come un articolo di giornale. Coloro che salutavano in Giolitti una specie di medico sovrano capace di indicare ed applicare * per far risorgere la nazione, sono rimasti amaramente delusi. Il « prestigio del Parlamento » è una frase vuota di senso. La crisi del parlamentarismo — rappresentanza politica — è generale e profonda, e quanto a noi pensiamo che il miglior mezzo per ripristinare il prestigio del Parlamento tradizionale è quello di abolirlo per dar luogo a forme più moderne, *reali* e oneste di rappresentanza popolare. E lasciamo impregiudicata la questione se Giolitti sia, per i suoi precedenti ed il suo temperamento, l'individuo più adatto a ristabilire il prestigio delle istituzioni parlamentari. Quanto al secondo postulato giolittiano, quello finanziario, Giolitti invoca provvedimenti universalmente accettati e che, fra l'altro, figurano nel programma fondamentale dei Fasci Italiani di Combattimento: confisca dei sopraprofitti di guerra; leva sui patrimoni; tassazione onerosa delle eredità. Va da sé che noi non siamo — in materia fiscale — scettici come

* Lacuna del testo.

alcuni economisti di grido. Un fatto deve avere, soprattutto, colpito gli zelatori giolittiani che fanno capo a quello strano dalmatico e fiumano della sesta giornata che risponde al nome di Filippo Naldi: l'assoluto mutismo di Giolitti in materia di politica estera. C'è gente, che, sulla sua parola d'onore, ci ha assicurato che il programma adriatico dell'on. Giolitti è tale da soddisfare il più intransigente nazionalista. Può darsi; tutto è possibile a questo mondo; ma Giolitti, dal momento che si lasciava intervistare, perché non ha detto niente in tema di politica estera? Se è vero che Giolitti ha posto la sua candidatura alla presidenza del Consiglio, egli deve avere un programma anche in politica estera. Perché non accennarvi, sia pure vagamente?

Questo silenzio di Giolitti è inquietante, soprattutto quando sia messo in rapporto coll'attività dei suoi partigiani, i quali continuano a fare il processo alla guerra e quindi a coloro che l'hanno voluta. In un articolo pubblicato sulla *Stampa* di ieri, il signor Salvatorelli esce in considerazioni che ci riportano sul terreno della più acerba polemica. Quel signore ha l'aria di negare oggi l'esistenza nel 1914 di un imperialismo teutonico (e questo è un colmo idiota!), e fa seguire questa negazione dalle seguenti considerazioni:

« Essi — dice lo scrittore della *Stampa* — ripetono che la guerra distruttrice, la guerra mondiale combattuta sino in fondo era necessaria per salvare l'umanità da "una egemonia teutonica nettamente imperialista ed antidemocratica", e che fautore di una simile egemonia era chi alla guerra, alla guerra sino in fondo, non era stato favorevole. L'Inghilterra, che già prima del 1914, per chiunque *volesse* vedere, era la potenza egemonica che dominava la vita italiana, oggi è la padrona assoluta dell'Europa continentale e del mondo mediterraneo, da Gibilterra all'India, da Reval al Golfo Persico. Essa può impedire i nostri commerci, fermare le nostre fabbriche e le nostre ferrovie, affamarci, ricattarci col chiedere i miliardi in oro che le dobbiamo e non possiamo pagarle; e da lei dipendono altresì, in varia misura, i destini di quasi tutto il resto d'Europa, mentre due terzi d'Africa e un terzo d'Asia costituiscono un ininterrotto dominio britannico ».

Anche ammesso che tutto ciò sia vero, restano da fare le seguenti considerazioni che smontano la tesi artificiosa della *Stampa*.

1. Sino a quando l'Inghilterra rimarrà padrona assoluta dell'Europa continentale e del mondo mediterraneo?

2. L'Inghilterra dominatrice *può* ricattarci (da notare quel *può*); ma quale destino sarebbe toccato all'Italia se l'imperialismo tedesco avesse trionfato? Quale indennità avremmo dovuto pagare? Colla Germania e l'Austria ad Ala, a Trieste e a Salonicco, in quale situazione sarebbe venuta a trovarsi l'Italia?

3. Dato e non concesso che l'Italia avesse potuto rimanere neutrale sino alla fine, tanto nel caso di una vittoria del blocco tedesco, come nel caso opposto, la situazione dell'Italia quale sarebbe stata? Avremmo avuto più carbone durante la neutralità o dopo o non ne avremmo avuto nemmeno un grammo? La nostra sudditanza economica non dipende dal fatto guerra, ma da fatti precedenti la guerra; un'altra politica interna — e la poteva fare Giolitti, ma non la fece — ci avrebbe potuto liberare almeno in parte dalla nostra fame di carbone e di materie prime.

Ora, se coll'avvento di Giolitti i giolittiani vogliono vedere trionfare una tesi, quella del 1920, è un conto; ma se invece si ripromettono di vedere, sia pure postumamente, trionfare la loro tesi del 1915, è un altro caso. Nel 1915 i giolittiani furono battuti. Per governare nel 1920, bisogna riconoscere l'errore del 1915. Ed è tempo di finirla col far credere che la guerra sia stata imposta da pochi scalmanati di piazza. Questa spiegazione è bambinesca. Pochi energumeni non avrebbero trascinato un popolo. Il popolo si lasciò trascinare perché *sentiva* la bontà della causa. E i primi interventisti non furono pescicani o magnaccia, signor *Bergeret* stampaiolo, ma un gruppo di sindacalisti, uomini di pensiero, di fede e di ingegno almeno uguale a quello di tutti i collaboratori ordinari e straordinari della *Stampa*.

Ognuno assuma in questo momento le sue responsabilità. Se Giolitti significa un tentativo di rivincita della fazione che fu battuta da una insurrezione di popolo nel maggio, si voglia o no, sempre radioso (e questo è il tono della campagna giolittiana), non sperino Giolitti e i suoi amici di avere una tregua da noi e meno ancora dai legionari, migliaia oggi, ma esercito domani, che a Fiume difendono, contro i parecchisti del '15 e quelli del '20, la santità e la grandezza della vittoria italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 129, 30 maggio 1920, VII.

LA NUOVA BABELE

I socialisti ufficiali italiani si agitano — è il loro mestiere! — contro l'invio di materiale bellico alla Polonia in guerra contro la Russia. Le cronache sono piene di « fermi » di treni e di piroscafi; tutti i « colli » diretti all'estero sono sospettati, anche se contengono dei vasi da notte, fabbricati a Caltagirone, patria, per chi non lo sapesse, di Arturo Vella. Difatti, volendo spingere le cose all'estremo della logica, bisognerebbe sospendere qualsiasi esportazione, perché tutto può servire ad usi bellici: dalle mitragliatrici alla carta da scrivere; e, se non direttamente, tutto, per vie traverse, può giungere a Varsavia.

Diciamo subito e lo facciamo stampare in grassetto, perché non ci sorride la prospettiva di passare — ahimè ancora una volta! — per « venduti allo straniero », che, secondo noi, *l'Italia deve rimanere rigidamente neutrale nel conflitto russo-polacco*:

1. perché l'avanzata in Ucraina sembra ispirata da motivi d'imperialismo territoriale;

2. perché la guerra all'esterno finisce per consolidare all'interno della Russia il bolscevismo e la demagogia bolscevica in tutto il mondo;

3. perché vaste zone della popolazione ucraina sono ostili alla « liberazione » da parte dei polacchi.

Per tutte queste ragioni, l'Italia deve mantenersi estranea al conflitto o agire per condurlo ad una rapida soddisfacente composizione.

Detto ciò, quale dovrebbe essere l'atteggiamento dei socialisti polacchi?

Se, ad esempio, l'opposizione alla guerra polacca da parte dei socialisti italiani ha una intensità di dieci, quella dei polacchi, direttamente interessati, dovrebbe essere di mille. Se, continuiamo nell'esempio, in Italia si fermano i treni e i piroscafi, in Polonia ci dovrebbe essere, da parte dei socialisti, almeno l'insurrezione contro la guerra. Niente di tutto ciò. In Polonia il Partito Socialista è favorevole alla guerra. Non è vero, come dice una dichiarazione del socialismo francese, che la Polonia sia feudale. Storie. È più feudale la Francia!

Presidente della Repubblica Polacca è Pilsuldski, fondatore del Partito Socialista Polacco; e, in materia sociale, la Polonia ha risolto il problema della terra, assegnandola a chi la lavora. La Polonia è una re-

pubblica socialista o quasi. Fatto è che i socialisti polacchi sono favorevoli alla guerra contro la Russia. Non si tratta di « rinnegati » isolati, ma del Partito.

Il Lavoratore, quotidiano socialista di Trieste, pubblica alcune notizie interessanti circa l'atteggiamento dei socialisti polacchi.

« Il *Naprzod* (*Avanti!*) del 14 maggio pubblica il testo di un telegramma che il *Labour Party* ha diretto al Partito Socialista Polacco:

« " Il *Labour Party* è inquietato dalle notizie dei giornali secondo le quali il Partito Socialista Polacco appoggia l'attuale offensiva polacca contro la Russia.

MIDDLETON ".

« Il capo del P. S. P., Daszynski, a nome del Comitato centrale, ha risposto telegraficamente:

« " Vi preghiamo di leggere i giornali del nostro Partito ed i documenti che vi sono pubblicati a favore della causa della pace. Noi propugnamo l'indipendenza dell'Ucraina e la poniamo come condizione per le trattative di pace " ».

Il corrispondente del *Lavoratore* traccia un profilo del Daszynski, dal quale risulta che costui è stato ed è un ferocissimo.... guerrafondaio, che vuole la guerra in permanenza, contro russi, boemi, ucraini. Nessun dubbio in materia, ma è strano che un uomo di tal calibro sia niente po' po' di meno che il presidente del Partito Socialista Polacco. Sempre secondo *Il Lavoratore*, quotidiano socialista di Trieste, i giornali socialisti polacchi sono tutti uno squillo di guerra.

« Il *Robotnik* (*Lavoratore*), organo centrale del Partito Socialista Polacco a Varsavia, finora, non ha scritto neppure una parola contro l'offensiva polacca; all'opposto, esso ha dichiarato che si tratta di una campagna necessaria, perché la Polonia vuol salvare " l'indipendenza della nazione ucraina ". In un altro articolo, però, lo stesso giornale ha avuto cura di dire che questa indipendenza è bensì desiderata da certi circoli politici della nazione ucraina, ma che le grandi masse dei contadini vedono con preoccupazione e con diffidenza l'invasione polacca. I circoli politici ai quali accenna il *Robotnik* si riducono all'avventuriero politico Petljura e ad una ventina di suoi amici.... a Varsavia. Le masse dei contadini, invece, che vedono con diffidenza l'invasione polacca, costituiscono il settantacinque per cento di tutta la popolazione ucraina, la quale sa che, assieme ai " liberatori " polacchi, verranno in paese i latifondisti polacchi, che ritoglieranno loro i terreni espropriati.

« Ancora più chiara è l'attitudine favorevole alla guerra del già citato *Naprzod*, organo centrale di Cracovia del Partito Socialista Galiziano.

« Anche il *Naprzod* scrisse in passato a favore della pace colla Russia, ma solo affinché le truppe polacche potessero essere mandate contro la Germania per " liberare " la Slesia superiore. In un articolo (*Kieff o Teschen*), comparso il 10 maggio, il *Naprzod* si rivolge all'Intesa e particolarmente alla Francia, dicendo che si dovrebbe concedere, in compenso per la conquista di Kieff, la città di Teschen alla Polonia, addimostratasi, nella lotta contro i bolscevichi,

come il più valido sostegno della società occidentale, assicurando che in riconoscenza i polacchi saranno i più fidi alleati dell'Intesa nella lotta comune contro i bolscevichi.

« Non passa giorno in cui il *Naprzod* non levi al cielo la genialità dei generali polacchi, l'eroismo dei generali polacchi. In un articolo (intitolato *Kieff*) del 14 maggio, questo bel giornale socialista, preso da.... sentimentalismo sanguinario, scriveva: "E siccome siamo in primavera, le donne di Kieff dovranno spargere fiori al passaggio dei valorosi posnani". Notate che i soldati posnani sono gli ex-prussiani della Posnania, temuti ed odiati dagli ucraini per gli atti di ferocia da essi commessi l'anno scorso nella Galizia orientale.

« Nel Parlamento polacco, il socialista Liebermann ha votato la fiducia al ministero. Ebbene, non è caratteristico il fatto che la stampa socialista polacca ha sottaciuto ai suoi lettori quel voto, mentre esso è menzionato nella borghese *Nowa Reforma* di Cracovia del 14 maggio?

« I "socialisti" polacchi non sono sazi di sangue: vogliono vederne scorrere anche in occidente. Quindi Daszynski, fra gli applausi di tutti i partiti borghesi, ha già minacciato una guerra ai tedeschi e particolarmente agli czechi. L'organo dei socialisti polacchi nel territorio del plebiscito di Teschen, *Robotnik Slaski*, continua ad insultare i czechi con i peggiori epiteti; ed eccita gli operai polacchi a violenze contro gli operai czechi. Questo giornale è così pieno di volgarità che a ripeterle vi farei venire la nausea. Per questa volta basta ».

E diciamo basta anche noi. Soltanto resta stabilito che i socialisti italiani, impedendo ogni rifornimento alla Polonia, giovano ai bolscevichi russi, ma danneggiano i socialisti polacchi.

Posti dinnanzi a questa constatazione di fatto, i nostri pussisti grideranno che il Partito Socialista Polacco.... non è socialista. Ma alla stessa stregua i socialisti polacchi potrebbero contestare a quelli italiani il diritto di chiamarsi socialisti. « La verità socialista è con noi! », gridano gli uni a Varsavia. « Falso! La verità socialista è dalla nostra parte! », ribattono gli altri a Milano.

C'è, nell'universo, un supersocialista che possa giudicare e mandare? Sceverare i reprobi dai virtuosi? Gli autentici dai contraffatti? Ma che cosa è la verità in genere e la verità socialista in ispecie? Tutte domande legittimate dal contegno dei socialisti polacchi e da quello dei socialisti italiani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 131, 2 giugno 1920, VII.

IL VOLO

Un nastro di seta tricolore mette in festa il mondo anche al cospetto dell'infinito; l'un capo del nastro è stato trattenuto in mano ferma da due volatori italiani attraverso l'Arabia, l'India, la Cina, sui bordi dell'Oceano Pacifico, ed è stato ieri legato strettamente intorno al palo di bronzo della vittoria che salutava l'Italia da Tokio.

Un brivido di luce tricolore rimane, come una parabola di un razzo, attraverso il cielo, e segnala all'infinito il valore d'Italia, chiudendo il mondo in un cerchio italiano, confondendosi e ricongiungendoci al solco di Colombo.

Un volo al di là delle stelle, verso l'Oriente, solleverà le fronti prone delle moltitudini intese a imbestialire nelle contese dei propri scambi e nella grigia e sorda uniformità delle proprie aspirazioni che impantana e sommerge la forza dell'individuo, per guardare al miracolo di due uomini soli, validi e giovani, fascisti di vento e di luce, che strappano al sacrilegio quotidiano i propri cuori di combattenti e di italiani, e perpetuano la vittoria vilipesa, contaminata e sbertucciata nelle piazze.

Masiero e Ferrarin sono partiti da Osaka il giorno 30 maggio 1920 alle 10. Masiero è arrivato a Tokio alle ore 13,30; Ferrarin alle ore 14,30.

Dalla capitale del mondo la volata superba è partita ad una nuova conquista del mondo per le sue vie più difficili, e segna il principio di un nuovo evo, con cifre e con nomi italiani.

Inaspettatamente, dal clamore basso del popolo, che s'arruffa nel buio delle sue taverne, è partito il volo lirico del più grande poema moderno. E questo poema è ancora nostro, è ancora italiano, nasce miracolosamente come la *Commedia Divina*, tra l'ansimare delle contese guelfe e ghibelline, e al di sopra di tutto e di tutti, padrone così dello spazio come del tempo, limpido e acceso come l'aria di tutte le aurore.

Il rombo che c'è nel nostro tumulto festante e glorioso è il rombo di quei motori; e lo stupore vivido di tutti quegli occhi obliqui che hanno guatato nei cieli di Tokio le nuove aquile romane scendere roteando, non rapaci, ma festose, illumina la nostra indimenticabile aurora.

Un nastro tricolore, buttato per il cielo come un razzo di trincea,

è scoccato dalle solide e ferme mani di due combattenti ed è caduto nel cuore di Tokio.

Abbiamo portato oltre il valore della nostra vittoria; l'abbiamo veduta rinascere d'un tratto, quando più pareva sommersa e dimenticata, con un impeto lirico che non si spegnerà mai più.

Masiero e Ferrarin, con le ali italiane del Carso e del Piave, sono calati roteando su Tokio!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 131, 2 giugno 1920, VII (+, 66).

NON È LA GUERRA!

Gli scandali delle terre liberate, e noi siamo stati fra i primi ad occuparcene (chiediamo, naturalmente, che la più severa giustizia sia fatta), offrono motivo all'organo quotidiano del *Pus* per diffamare ancora una volta la guerra o, per intenderci, la guerra nazionale. Tutto quello che accade o non accade, vien rigettato sulla guerra. Un ladro ruba: è la guerra! Un assassino uccide: è la guerra! Un pazzo va al manicomio: è la guerra! Ma domandiamo ai pussisti: i ladri sono sorti soltanto e durante la guerra? Non si rubava anche prima? Non ci sono stati scandali colossali — in tutte le nazioni — ancor prima del fatale agosto 1914? Era la pace, allora? Questo ridurre il fatto guerra — grandioso e terribile — alle ruberie di Castelfranco Veneto è bambinesco e cretino. La guerra non è soltanto Cirmeni e Pironti, e qualche altro farabutto del genere, come vogliono far credere nella loro diffamazione e speculazione i socialisti; la guerra ha altri nomi, che si chiamano Battisti e Sauro e Toti e Corridoni e mille altri — vecchi e adolescenti — che sono corsi al sacrificio con maravigliosa purità di fede, benedicendola nella vita e nella morte. Come tutti i grandi fenomeni della natura, la guerra mette alla prova gli uomini; li denuda nelle loro qualità fondamentali; divide i deboli dai forti; quelli che resistono da quelli che cedono; quelli che riempiono il sacco da quelli che muoiono; gli eroi dai disertori.

I cataclismi della natura provocano la stessa cernita: non c'era la guerra all'indomani del terremoto di Messina, ma ci furono i ladri ripugnanti che si diedero al saccheggio delle case ed alla depredazione dei morti. L'*Avanti!* avrebbe stampato: « È il terremoto! ».

Nella guerra come nella rivoluzione, non tutto è bello e nobile. Accanto a coloro che muoiono sulle barricate, innamorati di un'idea, ci sono quelli delle retrovie, che aspettano — con sapiente prudenza — di spartire il bottino della sesta giornata. Anche la rivoluzione come la guerra ha i suoi speculatori, i suoi pescicani, coloro che ci vedono l'affare. In Russia i membri dei *Soviètt* commettono quotidianamente furti e truffe d'ogni genere. A pagina 67 del libro di Slonim si legge che « Lenin ha dovuto confessare che troppa canaglia è penetrata nei

Sovièts e che molti delinquenti, approfittando della situazione, seppero salire ad alti posti e mettere la mano sulle casse dello Stato.... ».

Nella *Pravda* di Mosca ecco in qual modo viene descritta la vita dei commissari del *Sovièt* di Tsaritsine:

« I commissari andavano per tutto il distretto in vetture sontuose a tre e sei cavalli. Un'infinità di aiutanti, una scorta numerosa, molti bauli. Atteggiamenti da governatori, insulti, offese, bestemmie, e bastonate contro il popolo lavoratore. *E poi uno sperpero del denaro del popolo.* In certe case di malaffare, i commissari spendevano somme enormi a bere ed a giocare.... ».

Questa documentazione del « pescecanismo » bolscevico potrebbe continuare, ma non è necessario. Noi, davanti agli sperperi e alle malversazioni dei commissari sovietisti del distretto di Tsaritsine, ci guardiamo bene dal dire: è la rivoluzione! Ma questa specie di « probità intellettuale » è totalmente sconosciuta ai socialisti, quando, davanti agli scandali di Castelfranco Veneto, sentenziano balordamente: è la guerra!

* * *

Infine i socialisti ufficiali italiani hanno meno di chiunque diritto di lagnarsi della guerra e di imprecare alla guerra. Che cosa pretendevano? E che cosa pretendono? La guerra, che ha, per ammissione stessa dell'*Avanti!*, trasformato grandi cose, ha portato formidabili vantaggi al Partito. I socialisti italiani erano poveri; adesso sono ricchi a milioni. Il Partito aveva quarantamila iscritti; ne ha oggi centocinquantamila. I deputati da cinquantadue sono saliti a centocinquantasei; i voti da un milione sono saliti quasi a due. Centinaia e migliaia di socialisti si sono arricchiti durante la guerra. Il Gruppo parlamentare socialista è pieno di milionari. Attraverso una corrispondenza di *Umanità Nova*, siamo venuti a sapere che anche l'on. Targetti è un milionario, che fa compagnia agli altri numerosi milionari dello stato maggiore socialista.

È un fatto innegabile che sino ad oggi gli unici, i veri, i grassi profittatori materiali e morali della guerra sono stati i socialisti ufficiali italiani. E come la massima parte dei nuovi ricchi, anche i socialisti italiani mancano di stile e di pudore!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 132, 3 giugno 1920, VII.

LA PIENA

Il *Corriere della Sera*, giornale europeo a tendenze nettamente, oramai, bolsceviche, attraversa, fra le molte crisi, anche una crisi d'ordine morale, che lo ha gettato nella più profonda costernazione. Nel suo numero di ieri ha dovuto constatare che « il nazionalismo è di nuovo in piena ». Evidentemente non giova dare certe notizie e cestinarne altre; non giova ridurre a dieci righe di cronaca insulsa il comizio affollatissimo del « Lirico »; non giova ignorare completamente o quasi, come è stato fatto precisamente dal *Corriere*, l'adunata nazionale dei Fasci di Combattimento: ad un dato momento si è « forzati » a riconoscere — perché la realtà è la realtà e gli struzzi, anche quando si nascondono, la documentano — che il nazionalismo è di nuovo in piena. Siete pregati anzitutto di ammirare l'abilità lojolesca colla quale è presentata la nuova realtà della vita italiana: si parla di nazionalismo, all'intento di identificare il vasto movimento nazionale con un determinato Partito politico, mentre invece il Partito Nazionalista non è che una unità nella collettività. Quel che più angoscia il *Corriere*, che parla di « recidiva », è il fatto che quest'anno la ripresa degli elementi nazionali non è stata provocata da atteggiamenti clamorosi, come avvenne l'anno scorso all'epoca dei *raids* diplomatici Roma-Parigi e viceversa. In questo periodo di tempo abbiamo assistito a questo vario ordine di fenomeni: l'avvento al potere di un uomo che ha mortificato in ogni senso la dignità nazionale e osteggiato gli elementi interventisti; una grande vittoria elettorale dei due Partiti favorevoli alla neutralità e la campagna schifosa dei rinunciatari di tutte le specie. L'interventismo non rinunciatario, a quest'ora doveva essere ben morto e discretamente putrefatto, mentre invece sembra tanto vivo da gettare nelle più nere gramaglie gli « esperti » di politica estera del *Corriere della Sera*.

Prima sconfitta del *Corriere*. Seconda disfatta: il fallimento sempre più pietoso delle trattative adriatiche dirette e indirette. Si capisce: chi mostra di volere la pace a qualunque costo non avrà la pace mai, specialmente nei confronti dei signori jugoslavi.

Nella chiacchierata del *Corriere* è sottaciuto un fatto: lo ricordiamo noi. Voi dite che è impossibile applicare il patto di Londra? È falso. Falsissimo. All'epoca degli *ultimatum* del gennaio e febbraio — si trat-

tava proprio di indecenti burlette? — gli Alleati riconobbero che, ove gli jugoslavi non avessero accettato il compromesso loyd-georgiano, l'Italia avrebbe potuto applicare il patto di Londra. È inutile ricordare come Trumbič e soci prendessero bellamente in giro gli *ultimatum* e coloro che li lanciavano. Quel capitolo della nostra recente storia diplomatica è tale da coprirci di ridicolo e di vergogna. Non riprendiamo la polemica sull'antitesi Fiume-patto di Londra, antitesi che non esiste, né stando alla lettera del trattato, né basandosi sulla realtà delle cose. E questo è stato dimostrato mille volte.

Ma domandiamo piuttosto ai signori del *Corriere*: se non si è conclusa la pace adriatica, di chi la colpa? La cosiddetta diplomazia italiana si è negli interminabili convegni dimostrata proclive ad ogni genere di rinunce. L'ultimo compromesso — quello che mutila l'Istria, rinuncia a tutta la Dalmazia e all'arcipelago e non salva Fiume — è semplicemente mostruoso. Eppure gli jugoslavi lo hanno respinto. Perché la verità è questa e al *Corriere* lo sanno: che gli jugoslavi sono intransigentissimi. Non sono Zara o Fiume che rivendicano, ma Trieste, ma Gorizia, ma Cividale, ma Udine! Dal Tagliamento al Vardar: questa è la formula dell'insaziabile imperialismo di Belgrado. Per cui, se si vuole la pace a qualunque costo, come la vogliono i neo-bolscevichi del *Corriere* (la pace a qualunque costo! fu la formula bolscevica a Brest-Litovsk), bisogna dare agli jugoslavi la linea dell'Isonzo, e, se brontoleranno, anche quella del Piave. Ora è un fatto innegabile che la campagna rinunciataria, inscenata dal *Corriere* e perpetrata per mesi e mesi, ha fortificato enormemente l'intransigenza irriducibile degli jugoslavi, i quali, siamo sinceri, come non dovrebbero essere intransigenti e prenderci in giro, quando, oltre che da Wilson e da Millerand o Lloyd George, sono così paternamente incoraggiati dagli italiani del *Corriere*?

L'ultima disfatta che attende il giornale di via Solferino è l'assai probabile avvento al potere di Giovanni Giolitti. L'aberrazione a cui è giunto quel giornale è tale che deplora, di fronte al problema adriatico, l'indifferentismo del proletariato italiano. Ma cosa pretendono al *Corriere*? che il proletariato italiano faccia uno sciopero generale con relativo sterminio degli interventisti, che non si vergognano di essere stati tali, semplicemente per imporre all'Italia la pace di Trumbič e di Nitti, per cavare dal focherello rinunciatario la castagna jugoslava? Il ritorno di Giolitti spaventa quelli del *Corriere*; noi, no. Perché noi non siamo « per aria » come il giornale europeo, il quale ha puntato tutto sul neutralista e disfattista Nitti.

Con Giolitti o senza Giolitti, noi, ripetiamolo perché è necessario, non siamo « per aria », ma siamo poggiati solidamente sul terreno del

Quarnaro. Là sono le nostre forze e le nostre riserve. È inutile che la diplomazia tessa faticosamente le sue tele di ragno e che il *Corriere* si distenda in lamentazioni femminesche: l'arbitro della situazione non è oggi Nitti e non sarà domani Giolitti. L'arbitro assoluto della situazione adriatica è D'Annunzio. Questa la grande e grandiosa realtà.

Una soluzione di compromesso del problema adriatico non passerà se D'Annunzio vi opporrà il suo veto; sarà accettato, se D'Annunzio l'accetterà.

Intanto il fiume nazionale che pareva isterilito è nuovamente in piena....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 135, 6 giugno 1920, VII.

IL PROBLEMA DEL VENETO

Al di là, ed anche al di qua del Piave, le provincie del Veneto attraversano un periodo di crisi acuta, d'ordine materiale e morale. I fatti sono noti. Lo scandalo di Castelfranco Veneto è scoppiato come l'indice rivelatore di una situazione, che si sintetizza in queste constatazioni non confutabili: stato di miseria generale, aggravato dalla disoccupazione, specialmente nel Friuli e nella Carnia; niente o quasi niente di fatto nella ricostruzione delle terre liberate; e — finalmente — incompetenza di burocrati e miserie su larga scala e in grande stile. Bisogna riconoscere che c'è quanto basta per esasperare una popolazione, anche se ha fama di essere paziente come quella del Veneto. Le popolazioni del Veneto hanno pienamente ragione ed hanno il diritto di porre il loro problema davanti alla coscienza nazionale. Il Veneto è stato duramente provato dalla guerra. Chi ha visto Treviso e molti altri paesi e città all'indomani dell'armistizio ne ha un'idea. Tutta la zona dell'Isonzo, a un anno data dall'armistizio, non offriva ancora alcun segno, sia pure lieve, di rinascita. Ovunque macerie. Anche le città non toccate dall'invasione, come Padova, Venezia, Vicenza, hanno sofferto danni ingentissimi. Il territorio fra il Piave e l'Isonzo è stato il campo di battaglia della guerra italo-austriaca. È opportuno inoltre ricordare che gli alpini delle Alpi Venete hanno — in particolare — dato un prezioso contributo di sangue e di eroismi alla vittoria. Scacciati gli invasori austro-tedeschi, il Veneto ha dovuto subire un'altra invasione: quella dei burocratici di Roma, che hanno accumulato rovine sulle rovine. Per diciotto mesi il Veneto ha pazientato o ha manifestato il suo malcontento con movimenti d'indole locale, che avevano la virtù di « sorprendere » il resto degli italiani, ignari e lontani; finalmente, i recenti moti d'insieme, per territorio e per classi, hanno voluto dire che la misura era colma e che s'imponeva una soluzione al problema. Il giornale che è stato la bandiera del movimento, *La Riscossa*, e alla cui campagna pro-Veneto pienamente consentiamo, salvo certe affermazioni d'ordine massimalistico, ha già ottenuto vari importanti risultati, e cioè:

1. è resa obbligatoria la pubblicità delle denunce dei danni di guerra;

2. finanziamento graduale, ma prestabilito dalla legge sui danni di guerra, mediante un prestito di prossima emissione;
3. trasformazione del cosiddetto « ministerino » di Treviso, mediante l'allargamento delle competenze locali;
4. inchiesta a fondo sulla gestione ministeriale, sottoministeriale, burocratica, tecnica ed amministrativa del dicastero e « dicasterino » delle Terre Liberate;
5. finanziamento graduale e progressivo dei Consorzi zootecnici per il ripopolamento equino e bovino delle nostre campagne.

Sono i primi accenni alla soluzione del problema del Veneto e noi li notiamo con viva soddisfazione, perché ci sentiamo solidali col movimento. Ma, giunti a questo punto, rivendichiamo il diritto di dichiarare che la causa del Veneto — giusta e santa — non dev'essere guastata da grottesche esagerazioni. A questo genere di pessima letteratura appartiene un articolo che ci viene segnalato da Vicenza e nel quale, a guisa di conclusione, si tenta il ricatto ridicolo del separatismo:

> « Si vorrà — tuona un ignoto sulla *Provincia di Vicenza* — da Roma tentare le sorti dell'unità, cominciando a darci quella effettiva libertà regionale, che solo può farci recedere dall'idea separatista? Ci auguriamo che così sia. Ma in ogni modo si paghi prima un debito che si ha verso di noi. Libertà chiedevamo e libertà avremo; denari chiedevamo e se non ce li danno.... penseremo a prenderceli!
> « Attenta Roma!... ».

Queste sono scempiaggini e fanno un male enorme alla causa del Veneto. Non è agitando il *los von Rom* da Vicenza che si conciliano alla causa del Veneto le simpatie degli italiani. Lanciare la parola « separatismo » quando altre genti venete abitanti all'opposta sponda dell'Adriatico lottano e soffrono per ricongiungersi con Roma, equivale a commettere una malvagia azione. Un conto è la burocrazia, che non è soltanto romana, ma che ha — anche — il suo contingente di veneti, e un conto è l'Italia. Ci sono delle regioni in Italia che attendono da cinquant'anni la soluzione del loro problema; ci sono delle regioni in Italia che da mezzo secolo chiedono invano strade e ferrovie e scuole e ospedali e luce e acqua. Né si dica che, essendo lontane dal teatro della guerra, che fu il Veneto, queste regioni non abbiano sentito la guerra. L'hanno « sentita » nella maniera più viva e più sacra: col numero altissimo dei loro morti. Non bisogna dimenticare il sacrificio di sangue che sulle terre del Veneto e per liberare il Veneto fu dato generosamente da sardi, siciliani, calabresi e pugliesi. Se tutto ciò fosse ricordato, certe stridule voci separatiste non si farebbero sentire e certi luoghi comuni anti-romani, residui della letteratura papiniana di un

tempo, passerebbero al loro posto naturale, che è il cestino. E non crediamo sia necessario dimostrare l'assurdità della tesi separatista dal punto di vista economico, perché le tendenze dell'economia contemporanea non lasciano dubbi circa la vitalità delle economie in formato minore. Per concludere, procurino i veneti di non forzare la nota; di non turbare, con spropositi di forma, la coscienza nazionale, già in ansie per molte altre questioni; di non pregiudicare, insomma, la loro causa, che, essendo giusta, dev'essere e sarà sposata da tutta quanta la nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 136, 8 giugno 1920, VII.

NEFASTO !

Nitti è caduto. Questa la notizia che sarà accolta con infinita soddisfazione dalla quasi totalità degli italiani. Soddisfazione che si accresce, al pensiero che la caduta è irreparabile, senza speranza di resurrezione.

Non avremo la vergogna di un quarto ministero Nitti, anche se ciò dispiacerà moltissimo agli ultimi residui del rinunciatarismo più o meno europeo.

Nitti è caduto nel modo più ignominioso che si possa immaginare: non affrontando la tempesta ch'egli coscientemente o incoscientemente aveva scatenato. Che ci sia sotto un trucco Nitti-Modigliani? Valgono a giustificare l'interrogativo dubitoso questi precedenti. Il decreto-legge sul pane è stato lanciato di sorpresa alla vigilia della riapertura della Camera. Grande, nonché simulata, emozione fra i cattivi pastori del socialismo. Il decreto si metamorfosa in un progetto di legge, ma nelle ventiquattro ore successive si trasforma ancora in decreto-legge con la firma del re e la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Contorcimenti degli ufficiosi che annunciano come e qualmente il decreto-legge sarà discusso.

Finalmente ieri, questa specie di aborto mezzo legislativo, mezzo burocratico, viene ritirato per sempre dalla circolazione.

Ma intanto l'immondo Cagoia, dandosi alla latitanza prima del tempo, ottiene questo duplice scopo:

1. evita di cadere su una questione di politica estera;

2. fa il gioco dei suoi amici socialisti, i quali, per bocca dell'on. Modigliani, menano vanto di avere accoppato il ministero e si rinverginano la loro un po' scossa popolarità, apparendo alle masse elettorali come i salvatori del pane proletario, nonché quotidiano.

Bisogna insistere su questo punto. Le vicende di questi ultimi mesi avevano di molto attenuato gli entusiasmi delle masse per l'azione politica e parlamentare del Partito Socialista Ufficiale. Ci voleva un fatto clamoroso per dimostrare che i socialisti — i quindicimila — sono sempre fieri campioni del diritto proletario e che al Parlamento non ci sono andati soltanto per graziosamente triplicare la loro indennità.

Cagoia, col suo improvviso, idiota, assurdo decreto-enigma sul pane ha voluto rendere un ultimo servizio ai « suoi » cari socialisti.

A prescindere da questo aspetto della situazione politica, quale vasto panorama di rovine si stende dinnanzi ai nostri occhi e tutte accumulate dall'uomo nefasto, precipitato finalmente dal potere indegnamente tenuto per ben undici mesi!

In Tripolitania e Cirenaica, malgrado certo statuto concesso or non è molto agli arabi, siamo ridotti alla spiaggia. Gli albanesi ci ricompensano attaccando Valona. Gli Alleati ci fanno la forca e l'elemento tedesco nell'Alto Adige tratta l'Italia dall'alto in basso. Quanto a Fiume e al resto, siamo sempre in.... Alto Adriatico.

All'interno, situazione enormemente peggiorata. Crisi, anzi abdicazione dell'autorità statale; non un principio di soluzione ai problemi fondamentali, che sono: il caro-viveri, la mancanza di case e lo svalutamento della lira, invenzioni di complotti, dedizione a chi più grida, opposizione agli elementi nazionali giunta sino al massacro, scandali e ruberie in alto e in basso, aggravamento della crisi morale.

Questo il bilancio di governo del nefasto Nitti. I socialisti, che lo hanno sempre larvatamente e apertamente appoggiato, non hanno il diritto di cantare vittoria. Quanto ai « popolari », essi perdono, nella rovina nittiana, molta della loro reputazione e del loro prestigio. Il fatto che non si può negare è questo: il primo ministero combinato in Italia colla partecipazione ufficiale del nuovo Partito Popolare, è morto ancora prima di nascere.

Il *Pipi* ha dimostrato di essere ancora un povero e infelice apprendista in materia di lotte politiche. Basta ricordare che il Partito Popolare ha precipitato la crisi; che non ha osato assumere il potere col suo *leader*, che è l'on. Meda; che non ha osato, dando esempio di vera pusillanimità morale, collaborare col Bonomi per via del fatto guerra; e che, infine, ha dato due modeste comparse — come un notaio e un pompiere — alla terza incarnazione Nitti.

Queste le recenti vicende del *Pipi*.

Volere o no, il Partito Popolare si è fatto far fesso, per dirla in gergo, ed esce malamente compromesso, specie nei confronti del Partito concorrente, che è quello Socialista Ufficiale.

Questi gli elementi essenziali che si presentano a un primo rapido esame della situazione.

Quanto alla soluzione, ci piace riportare l'ordine del giorno votato alla recente adunata dei Fasci di Combattimento, nel quale, « constatata di fronte alle rivalità e alla concorrenza delle due demagogie, — la rossa e la nera — l'impossibilità del funzionamento normale e ricostruttivo del Parlamento e la pacificazione del paese, s'invitano i

fascisti ad agitare la necessità dello scioglimento della Camera e a preparare animi e mezzi per una nuova consultazione del popolo italiano ».

È evidente che coll'attuale Camera non c'è mezzo di governare. Presto o tardi, bisogna riportare la crisi dal Parlamento al Paese.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 138, 10 giugno 1920, VII.

ITALIA E ALBANIA

VIA DA VALONA? NO!

Nel nostro primo commento alle vicende albanesi, sulle quali bisognerà fare presto amplissima luce per assodare le eventuali, anzi certe responsabilità del Governo, osavamo sperare che i socialisti stessi avrebbero ammesso che l'Italia non può abbandonare Valona. Ci siamo ingannati e questo dimostra che fra noi e quella gente esiste una vera e propria e insuperabile incompatibilità morale e mentale, nonché politica, per cui, fra noi e loro, sarà lotta asprissima e fino all'estremo.

La nota che il foglio pussista ha dedicato agli avvenimenti d'Albania dimostra ancora una volta che il socialismo italiano è sempre e soprattutto e pregiudizialmente anti-italiano.

« Via dall'Albania! », grida l'organone pussista. Grido inutile ormai, perché la nostra occupazione albanese è limitata a Valona. Lasciamo pure agli albanesi le scuole, le strade, i ponti, le case, gli ospedali che i soldati italiani hanno costruito durante la loro pacifica occupazione; lasciamo pure tutta l'Albania ai cosiddetti albanesi; ma Valona no! Non si può, finché il regno della fratellanza universale non sia giunto, privare l'Italia della base navale di Valona. L'*Avanti!* giustifica tutte le guerre nazionali, specialmente quando siano dirette contro l'Italia. Giusto è che gli elementi egiziani facciano la guerra agli inglesi; i turchi ai greci; gli albanesi agli.... italiani; ma non era giusto che gli italiani facessero la guerra agli austriaci. Perché la stigmata obbrobriosa del pussismo italiano è quella di esaltare tutte le guerre nazionali degli altri popoli e di vituperare la guerra nazionale degli italiani.

« Gli albanesi — stride l'*Avanti!* — ricacciando in mare gli invasori italiani, sono dalla parte della giustizia; mentre l'Italia, tentando di imporre il suo giogo a una nazione europea, illustre per tradizioni e per amore di libertà, compie un'opera infame, un atto di brigantaggio e di rapina ».

Se gli albanesi sono dalla parte della giustizia perché ricacciano gli invasori italiani, a filo della stessa logica erano dalla parte della giustizia gli italiani quando ricacciavano gli invasori austriaci; salvo che,

trattandosi dell'Italia, l'*Avanti!* era — naturalmente — dalla parte dell'Austria.

Quanto poi all'illustre nazione albanese, coloro che sono stati in Albania, e si contano a migliaia, hanno visto che razza di nazione e di civiltà fosse e sia quella albanese. Ma lo stesso *Avanti!*, nella stessa colonna, toglie il lustro all'illustre Albania, narrando come sia ben fornita « di armi da greci e da serbi ». Per cui l'Albania illustre, che fu già strumento, a volta a volta, di austriaci e di turchi, è, oggi, strumento di greci e di serbi. Me la saluta lei, inverecondo ciarlatano dell'*Avanti!*, la coscienza nazionale dell'illustre Albania?

Il giuoco dell'*Avanti!* è questo: confondere l'Albania, tutta l'Albania, con Valona, che è una città — o villaggio — dell'Albania, base riconosciuta dal trattato di pace. Ammesso per bocca dello stesso *Avanti!* che i cosiddetti ribelli albanesi sono al soldo dei greci e dei serbi, quindi degli inglesi e dei francesi, emerge una ragione di più per legittimare la nostra resistenza a Valona.

L'Inghilterra sta a Gibilterra, che è spagnola; a Malta, che è italiana; a Cipro, che è greca. La Francia sta — per suo conto — sulle coste mediterranee del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia. E non è mai passato per l'anticamera del cervello del più estremista lavoratore britannico o francese l'idea di reclamare lo sgombero di quelle terre e di quelle basi. Avete mai sentito che dei lavoratori inglesi abbiano lanciato il grido « Via da Cipro! Via da Malta! Via da Gibilterra! ». Eh no. I lavoratori inglesi ci tengono a quelle basi, perché sanno che da esse dipende l'egemonia inglese nel Mediterraneo. Solo i socialisti italiani — nella loro imbecille fobia anti-nazionale — gridano « Via da Valona! ».

Si capisce! Bisogna favorire e serbi e greci e francesi e inglesi, pur di danneggiare l'Italia, pur di farla accerchiare nel suo mare. Tutti i popoli e tutte le tribù hanno diritto di vita e d'indipendenza; l'Italia, no. I socialisti italiani vivono e prosperano sulle rovine e le umiliazioni della nazione, simili ai corvi repellenti che mangiano i morti!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 139, 11 giugno 1920, VII.

LA SITUAZIONE POLITICA *

Mussolini parla brevemente per dire che concorda con il discorso Bianchi.

Il voto che emetteremo questa sera è il voto di una falange di uomini che tiene più alla difesa del Paese che alla alimentazione dei rancori politici.

*Comunque pensa che lo stesso Giolitti non abbia interesse a provocare la nostra ostilità. (A questo punto il presidente legge l'ordine del giorno compilato da Bianchi e che i lettori possono leggere nell'articolo di fondo di questo stesso numero **. L'assemblea l'approva, fra grandi applausi, all'unanimità).* ***

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la sera dell'11 giugno 1920, durante l'assemblea del Fascio Milanese di Combattimento. Prima di Mussolini, avevano parlato Michele Bianchi, Ronconi e Fraschini. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 140, 12 giugno 1920, VII).

** (31).

*** Indi, « Mussolini presenta ed illustra il seguente ordine del giorno:

« " *Il Fascio Milanese di Combattimento ritiene che per le classi lavoratrici e impiegatistiche non debbano essere aumentati gli attuali prezzi del pane e delle paste e che il* deficit *del conservato prezzo politico del pane deve essere attenuato:*

« " 1) *Da una intensificazione fino al possibile delle nostre colture cerealifere;*

« " 2) *Dall'attuazione immediata di quel complesso di misure fiscali richieste nei postulati d'ordine finanziario dei Fasci Italiani di Combattimento* ".

« L'ordine del giorno risulta approvato per acclamazione ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 140, 12 giugno 1920, VII).

IL RITORNO

In una assemblea affollata del Fascio Milanese di Combattimento, è stato, ieri sera, votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea del Fascio Milanese di Combattimento saluta con soddisfazione la caduta irreparabile del ministro Nitti, l'uomo nefasto delle dedizioni all'interno e delle rinunce all'estero; riconferma il voto dell'adunata nazionale circa la necessità di una nuova prossima consultazione del popolo italiano; e, di fronte alla possibilità di un ministero Giolitti, non dimentica il recente ed il passato dell'uomo, e lo attende, senza issarsi in atteggiamenti aprioristici, alla prova dei fatti ».

Quest'ordine del giorno risponde al nostro atteggiamento e alla situazione reale; né ha bisogno di un lungo commento illustrativo. È positivo che in noi interventisti durante la neutralità, oltranzisti durante la guerra e antirinunciatari durante l'armistizio, l'avvento di Giolitti al potere provoca un'impressione irresistibile di ripulsa, paragonabile a quella di colui che deve a forza tracannare una medicina ingrata.

Ma noi siamo troppo spregiudicati per fermarci su questa impressione soggettiva di disgusto. Non partecipiamo, perciò, al coro unanime di laudi e di speranze che saluta il ritorno al potere di Giovanni Giolitti e che viene intonato a gran voce da molti amici che si batterono bravamente con noi contro la neutralità e il « parecchio ». Anche queste laudi feriscono non poco la nostra sensibilità. Ciò detto, ci rifiutiamo, in nome del fascismo, di fissarci in un atteggiamento aprioristico pro o contro Giolitti. Il fascismo non ha di queste malinconie.

Né si veste a lutto per il fatto che Giolitti ritorna, dopo essere stato lapidato e ostracizzato. È il destino degli uomini pubblici quello di passare dalla polvere agli altari e viceversa.

Le circostanze del 1915 schiantarono Giolitti; le circostanze del 1920 lo richiamano all'orizzonte. Anche il Partito Socialista frantuma i suoi idoli e poi torna ad adorarli. Gli uomini politici non sono mai morti, nemmeno quando ricevono sul ventre le quattro rituali palate di terra; perché anche allora, e talvolta a distanza di secoli e di decenni, vengono esaltati e demoliti. Né il ritorno di Giolitti può significare sconfessione della guerra. Il fatto storico non si cancella. La guerra è stata. La vittoria è stata. Giolitti non può ignorare la guerra, non può passare la

spugna su Vittorio Veneto. È assurdo. Per questo, bisognerebbe toccare una nota che Giolitti, intelligentemente, non toccherà mai, per quante suggestioni gli vengano dalle sue tribù. Ciò che è avvenuto dopo il 24 maggio recente, dimostra che, nonostante i centocinquantasei deputati socialisti, le correnti nazionali sono ancora fortissime e non soltanto a Roma. Il nostro atteggiamento sarà, come si dice nell'ordine del giorno, determinato dai fatti. Se Giolitti si deciderà ad applicare il patto di Londra — e oramai non c'è altro da fare (gli stessi più accaniti rinunciatari dovrebbero confessarlo) — egli, già contrario alla guerra, si troverà a consacrare, per un paradosso significativo, la vittoria. Un'oscura intuizione fa sperare che, come Salandra nel 1915 ci liberò dalla opprimente tutela del blocco austro-tedesco, la politica giolittiana ci libererà un poco dalla oramai asfissiante egemonia anglosassone. Giusta o avventata questa previsione, si vedrà dai fatti.

Passando all'interno, se Giolitti porrà mano alla soluzione dei problemi interni che oramai tutti conoscono nei loro termini essenziali, una opposizione « aprioristica » sarebbe assurda. Non ci facciamo troppe illusioni. Non si deve giudicare la situazione odierna riportandosi all'anteguerra, perché molti elementi sono cambiati. Non bisogna credere al miracolo immediato, né puntare sull'insuccesso altrettanto immediato. Attendiamo coll'arma al piede.

La riserva suprema, per la salvezza d'Italia, oggi e domani, sta a Fiume.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 140, 12 giugno 1920, VII.

RESTARE A VALONA!

Roma tace. Le alte sfere militari, diplomatiche, politiche, al paese angosciato che attende, non hanno ancora saputo dire una parola. Non si tratta tanto di sapere « perché » gli albanesi, che hanno ricevuto dall'Italia aiuti materiali e morali d'ogni specie, ci ricompensino in tale squisita maniera balcanica; ma è lecito chiedere e si è in diritto di sapere « come » è avvenuto che i nostri presidî siano stati sorpresi; come è avvenuto che per le belle strade camionabili costruite dagli italiani, i cosiddetti insorti albanesi siano giunti sino alle case di Valona.

Le domande che noi ponemmo sin dal primo momento sono rimaste senza risposta. Il Comando delle nostre truppe in Albania dov'era? Cosa faceva? Quella dozzina di generali che risiedevano a Valona, in quale mai beata incoscienza vivevano? Assodare le responsabilità e punire immediatamente e severamente i colpevoli — *anche colla fucilazione* — è il mezzo che si impone perché i soldati partano volentieri a difendere Valona e la vita dei loro compagni assediati.

È palese oramai che il Comando militare e civile non funzionava e che il famoso campo trincerato di Valona non aveva trincee e non aveva uomini. Chi ha mancato, deve pagare. Gli incoscienti e gli imprevidenti devono pagare. Non basta ristabilire la situazione attorno a Valona e salvare la città: bisogna punire duramente i colpevoli.

Siamo lieti intanto di constatare che la nostra tesi sulla necessità assoluta, fondamentale di non abbandonare Valona, trova consensi anche in altri campi. Ieri l'*Italia*, organo milanese del Partito Pololare, aveva una nota molto energica sull'argomento. La riportiamo, perché a noi fa molto piacere — a noi che non intendiamo fare dell'anticlericalismo idiota vecchio stile — constatare che la tutela dei vitali interessi della nazione si impone a tutti i cittadini, al disopra dei singoli Partiti.

Dopo aver narrato i precedenti, l'*Italia* così scrive:

« A parte questa divagazione, è importante ora fissare un punto essenziale. La questione di Valona non è questione coloniale, come facilmente alle moltitudini si tenta dare a bere; essa è cosa vitale e connessa al *minimum* di vita e di respiro internazionale per il popolo italiano.

« Messa fuori discussione la indipendenza albanese, nessun Governo italiano, degno di questo nome, a qualsiasi Partito o concezione sociale appartenga, potrà

mai consentire nelle attuali condizioni internazionali all'abbandono di Valona, se non abdicando alle necessità, non solo morali, ma ben anco materiali del popolo nostro.

« Valona si potrebbe abbandonare solo se una organizzazione superiore agli egoismi e agli interessi di tutti gli Stati ci garantisse la sicurezza dell'Adriatico, sia nei tempi tranquilli, sia in quelli turbinosi. Tale organizzazione oggi manca assolutamente. Le " internazionali ", che si tentano, sono ancora allo stato di abbozzo; certo i tentativi sono lodevolissimi e tali da meritare plauso, consenso unanime e fattiva operosità; ma, oggi come oggi, non vi è organismo superiore capace di imporsi nelle questioni politiche internazionali.

« Perciò, abbandonare Valona equivarrebbe a tradire l'avvenire d'Italia. Ci pensino capipopolo e agitatori oggi trincerati dietro criminose irresponsabilità; ci pensi il Governo, che deve essere forza animatrice e responsabile ».

Così l'*Italia*. Ma gli stessi socialisti, davanti alla realtà accecante, modificano un po' l'indecente atteggiamento albanesofilo assunto dall'organo quotidiano del Partito. Così dev'essere interpretato l'ordine del giorno votato dal Comitato direttivo del Gruppo parlamentare pussista. Lasciamo andare lo scherno sul « vano e grottesco sforzo dell'imperialismo italiano in Albania ». Il che rientra nell'abitudine dei socialisti italiani — abitudine inveterata — che consiste nello sputare, con particolare voluttà, sull'Italia. Ma chi è stato in Albania, nella zona già occupata dalle nostre truppe — e nessuno dei socialisti autori dell'ordine del giorno c'è stato — sa quali mirabili opere di bonifica, di risanamento, di viabilità sono state compiute dal « vano e grottesco sforzo » dell'imperialismo italiano. C'è, nell'ordine del giorno socialpussista, un'affermazione notevole, che smentisce in pieno i zelatori che sull'*Avanti!* cantarono la laude all'illustre nazione albanese.

« .... Pur convinto — dice l'ordine del giorno — che dietro al grosso brigantaggio politico dei feudatari albanesi ammantati da patriottismo si muovono influenze straniere e rivalità capitalistiche.... ».

Oh, allora! Non è dunque vero che l'illustre nazione albanese lotta per la sua indipendenza, come tentava di dare a bere l'organone socialista; è vero, invece, che le bande ribelli sono agli ordini e al soldo d'influenze straniere e di rivalità capitalistiche. Domandiamo: l'Italia, nazione proletaria, perché deve sempre ed invariabilmente subire le influenze straniere e il gioco delle rivalità capitalistiche?

L'ordine del giorno socialista conclude con un invito generico:

« Al Governo italiano per il sollecito abbandono in Albania e ovunque di ogni politica di conquiste militari, non solo inutili ma anzi esiziali alle legittime espansioni dei traffici ed alla libera ricerca di lavoro da parte di ogni proletariato in ogni terra ».

Siamo perfettamente d'accordo circa l'abbandono da parte dell'Italia di ogni politica di conquiste militari; ma dove mai l'Italia, fa, oggi, questa politica? In Albania? No. Ma noi poniamo ai socialisti un quesito molto chiaro, molto semplice e al quale essi devono dare una risposta altrettanto chiara e monosillabica: *nelle attuali condizioni del mondo, nelle attuali condizioni del Mediterraneo e dell'Adriatico, può l'Italia, deve l'Italia abbandonare Valona?*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 141, 13 giugno 1920, VII.

RESTARE A VALONA!

Oggi, a Milano, si riuniranno i sommi prelati della chiesa rossa, per discutere sulle vicende albanesi e per vedere se ci sia il pretesto sufficente per inscenare un'altra speculazione politica, assai profittevole nell'imminenza delle elezioni amministrative. Per fortuna il pretesto sembra cadere. Gli alpini, i fanti e gli operai che lavoravano nei dintorni di Valona e insegnarono come si lavora agli albanesi, che di lavorare non hanno mai avuta voglia, non hanno atteso, per difendersi e difendere Valona, l'autorizzazione del professore Egidio Gennari e dell'on. Misiano. Un comunicato ufficiale dice che il punto critico della situazione è passato. Crediamo anche noi che i rinforzi di truppa finiranno per disperdere le bande e garantire, per sempre, Valona. Quanto agli ispiratori del moto, non c'è dubbio che si tratti di serbi e anche di greci. Lo stesso *Avanti!* è costretto — dalla insopprimibile realtà dei fatti — ad ammetterlo più o meno esplicitamente.

« Siamo convinti — dice l'*Avanti!* — anche noi che non solo l'Italia è colpevole di queste mire affaristiche e imperialistiche, ma che laggiù c'è una gara di appetiti internazionali. Possiamo anche ammettere che greci e jugoslavi profittino del risentimento del popolo albanese per sbarazzarsi di un concorrente lontano che ha minori diritti degli altri di occuparsi delle cose albanesi. Ma queste sono ragioni che rafforzano in noi il proposito di non impegnarci in avventure che sono gravi e pericolose, appunto perché più contrastate. Tutto ciò però ha un valore secondario di fronte a questa affermazione recisa e categorica: il popolo italiano non vuole più saperne di avventure di guerra. Per nessuna ragione ed a qualunque costo. Se le truppe italiane si trovano male a Valona, se ne vadano via, perché quella non è casa loro. Vediamo già intanto una ripresa di sintomi guerreschi, che provano come in certa gente la lezione ultima della guerra, con le sue conseguenze, niente ha servito ».

È umiliante veder della gente che ragiona in siffatto modo. È facile dire che « se le truppe italiane si trovano male a Valona, se ne vadano ». Questi sono grotteschi luoghi comuni. Nemmeno un Governo di socialisti presieduto da Serrati potrebbe disinteressarsi delle sorti di Valona, come Lenin, del resto, non si è disinteressato di nessuno dei territori che appartenevano all'ex-impero; o là dove i diritti della Russia — come a Bacu — esistevano. Lenin li ha rivendicati, dichiaran-

dosi in istato di guerra colla Turchia. La questione alla quale i socialisti non possono sfuggire, si pone in questi precisi termini: Valona deve diventare un altro anello della catena di ostilità che circonda l'Italia nel Mediterraneo? Valona deve diventare una pistola jugoslava puntata contro l'Italia? Ora, parlare di avventure di guerra, è un'esagerazione e un falso. Nessuno in Italia sogna queste avventure. Nessuno ha interesse a queste avventure. Nemmeno i pescicani, i quali si propongono di digerire il bottino, non di comprometterlo, attraverso nuovi, imprevedibili rischi di guerra. Se un imperialismo militare italiano esiste, noi siamo pronti a combatterlo. Se c'è qualcuno che vagheggia nuove gesta di guerra, è un nemico da isolare e da condannare. A questo proposito c'è una unanimità nazionale. Ma, salvo taluni socialisti, un'altra unanimità nazionale esiste: quella che impone di rimanere a Valona. Combattere, se esiste, il nostro imperialismo va benissimo; ma bisogna guardarsi dal fare gli interessi di un altro imperialismo, più vorace e pericoloso del nostro: quello jugoslavo. Ora, difendere Valona, presidiare Valona, fare di Valona un inespugnabile campo trincerato — abbiamo migliaia di cannoni e decine di migliaia di mitragliatrici disponibili — non significa imbarcarsi in nuove avventure militari, come vogliono dare ad intendere i socialisti; significa invece garantire la nostra tranquillità nell'Adriatico, significa allontanare i pericoli di nuove guerre. La lotta anti-imperialista impone la reciprocanza, altrimenti si risolve nel favoreggiamento dell'imperialismo più aggressivo, com'è il caso attuale. La verità è che l'Italia stava sgombrando l'Albania; applicava, dunque, il principio dell'Albania agli albanesi. Ma questo sgombro è stato interpretato — balcanicamente — come un atto di debolezza e l'imperialismo jugoslavo ne ha profittato.

A Valona ci siamo e a Valona bisogna restare a qualunque costo. Se fosse necessario si troverebbero decine di migliaia di volontari. Abbandoneremo Valona quando i proletari inglesi (che non ci pensano nemmeno!) avranno imposto al loro Governo di abbandonare Gibilterra e Malta e Cipro e gli innumerevoli punti strategici che in tutti i continenti garantiscono gli affari e il dominio della metropoli.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 142, 15 giugno 1920, VII.

DOPO I FATTI DI TRIESTE

ANNETTERE E RIPULIRE!

Nei fatti di Trieste ci sono due elementi da prendere in considerazione: l'ammutinamento di alcuni gruppi di arditi e il tentativo di rivolta da parte del popolino più o meno tesserato del *pus*.

Lungi da noi il proposito di giustificare l'ammutinamento degli arditi. Crediamo tuttavia necessario spiegarlo a chi ignora o dimentica.

Gli arditi furono esaltati durante l'ultima fase della guerra e l'esaltazione fu meritata. A loro si deve, in gran parte, il capovolgimento della nostra situazione sul Piave. Furono i nostri magnifici battaglioni d'assalto che sfondarono le linee nemiche e permisero l'avanzata travolgente al grosso delle fanterie. « Viva gli arditi! », si gridava, dunque, allora; ed era giusto. Tale ondata d'entusiasmo durò anche dopo l'armistizio. Poi, le cose cambiarono. Talune delle supreme autorità militari cominciarono a sfottere gli arditi; quasi a punizione la prima divisione d'assalto fu mandata in Libia. Gli altri battaglioni furono disciolti alla chetichella. Nessuno celebrò come si doveva il trionfo militare degli arditi. Poi, cominciarono, da parte dei socialisti, le diffamazioni e le calunnie.

In questi ultimi mesi, gli arditi disseminati nella Venezia Giulia erano circondati dall'antipatia di tutti gli elementi anti-italiani, mentre dalle alte sfere si continuava nella solita tattica di sfottimento.

Con questo stato d'animo e con la sobillazione degli estremisti triestini — che sono i più odiosi d'Italia — si giunse all'ammutinamento. È stato un attimo di follia. Dopo poche ore, allegramente, gli arditi, inquadrati, sono partiti per l'Albania e l'episodio di Trieste non può oscurare la splendida storia di eroismo e di sacrificio degli arditi italiani.

Quanto alla rivolta del popolino bisogna tener presente:

1. che il *pus* triestino è anti-italiano e austriacante per eccellenza;
2. che la condotta delle autorità italiane, da Petitti a Mosconi, è stata così incerta, così idiota, così debole da scoraggiare i patrioti e da incoraggiare gli altri;
3. che a Trieste vivono, prosperano e tramano contro l'Italia migliaia di austriacanti jugoslavi.

Ne consegue, da tutto ciò, un imperativo categorico. Questo: Bisogna *ripulire* energicamente Trieste. E per ripulire bisogna cominciare con quello che si doveva fare sin dal principio: *annettere* la città. Finirla col regime d'armistizio, che scontenta tutti e insidia la ripresa di affari dell'emporio triestino.

Dopo diciotto mesi dalla vittoria, è tempo di gridare e d'imporre l'*annessione!*

I fascisti triestini devono cominciare l'agitazione *annessionista*, inscenarla in grande stile e non desistere sino a quando da Roma non sia partita la parola che renderà definitivo il fatto compiuto di Trieste italiana.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 142, 15 giugno 1920, VII.

PATRIA E FAZIONE

Se la composizione del nuovo ministero può essere — com'è certamente! — un indice delle direttive che seguirà e degli intendimenti con cui fu formato, non v'è dubbio che i nomi della lista giustificano l'agnosticismo nostro e dei fascisti milanesi.

Giolitti, l'uomo della neutralità nel 1915, si circonda di molti uomini che furono con noi nelle battaglie dell'intervento e che, dopo l'armistizio, non ebbero mai i contorcimenti penosi dei maddaleni pentiti. Se si vuole attribuire ancora un senso alle vecchie parole di neutralisti e di interventisti, si può stabilire che il ministero Giolitti è piuttosto interventista; non certo neutralista. Bisogna convincersi, però, che queste parole hanno oramai un senso retrospettivo. L'intervento è stato. La vittoria c'è stata. Ora si tratta di realizzarla. Tra Nitti e Giolitti, quest'ultimo ha certamente attitudini per realizzarla. Un ministero dove al Tesoro c'è l'on. Meda; alla Giustizia l'on. Fera; alla Guerra l'on. Bonomi; al Lavoro Arturo Labriola, è un ministero che non si può condannare *a priori*. Si deve attenderlo alla prova dei fatti.

Non v'è dubbio che qualitativamente — in fatto di uomini — il nuovo ministero si presenta bene. I valori personali abbondano. Lo Sforza ha una preparazione diplomatica che gli permette di affrontare immediatamente i problemi che interessano l'Italia: l'Adriatico e le riparazioni. Tutti gli altri ministri hanno, nel complesso, le attitudini tecniche e il vigore mentale per affrontare la difficile situazione. La base su cui poggia il nuovo ministero è sufficentemente vasta per garantirgli una discreta maggioranza. Finora per l'opposizione si sono pronunciati i socialisti, i cosiddetti rinnovatori, coi quali finiranno per confondersi i dieci o dodici repubblicani: un complesso di centottanta voti, salvo gli squagliamenti inevitabili dei socialisti. Sosterranno, invece, il ministero Giolitti i popolari e le frazioni democratiche e costituzionali, con un complesso di voti che varia dai duecento ai duecentotrenta. Il ministero ha dunque garantita la maggioranza. Quanto al programma, l'attesa sarà breve. È inutile riportarsi al discorso di Dronero del 13 ottobre ed è anche insufficente rievocare la troppo sommaria intervista concessa recentemente da Giolitti alla *Tribuna*. Il programma del nuovo ministero non potrà ignorare le voci, gli interessi e la passione del popolo italiano. In materia di politica estera, il popolo italiano vuole risolta la questione adriatica coll'applicazione del patto di Londra e l'annessione di Fiume; vuole iniziare una politica di autonomia nei riguardi dei nostri Alleati; una politica di riavvicinamento nei confronti degli ex-nemici (con particolare attenzione all'Ungheria e alla Bulgaria); una politica di contatto e d'intesa con tutti i popoli dell'Oriente europeo.

In materia di politica interna è urgente sistemare i mutilati e i combattenti; spezzare le tirannie dei gruppi in seno ai servizi pubblici; risolvere, insomma, il conflitto d'autorità, affrontando, non eludendo, l'inevitabile necessaria battaglia; è urgente l'applicazione di rigorose misure fiscali, secondo i postulati fascisti che contemplano la confisca dei sopraprofitti di guerra, la leva dei patrimoni, la tassazione delle eredità; è urgente affrontare il problema delle case e quello del caro-viveri, combattendo la speculazione, ma soprattutto togliendo alle industrie, ai commerci, alla vita economica la pesante, nonché collettivistica bardatura di guerra.

Questi, per sommi capi, sono i problemi presenti alla coscienza nazionale, in quest'ora critica della nostra storia. Noi non ci culliamo nell'attesa del miracolo. I compiti della ricostruzione post-bellica sono immensi.

Occorrono volontà di ferro e ostinata tenacia di propositi. Inoltre, una fede — come la nostra — incrollabile nei destini d'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 143, 16 giugno 1920, VII.

IN GERMANIA

ELEZIONI E CRISI

Abbiamo, finalmente, il computo esatto dei voti riportati dai partiti politici tedeschi scesi in lotta nelle recenti elezioni e il numero dei deputati eletti. Li troviamo nel numero del 9 giugno del *Vorwaerts*.

È già stato detto, ed è vero, che queste elezioni hanno schiacciato i partiti intermedi e rafforzato i partiti estremi, esclusi gli estremissimi o comunisti spartachiani, che mandano due deputati al Reichstag ed hanno riportato un numero esiguo di voti. Alcuni confronti fra i risultati delle elezioni del 1919 e quelli del 1920, sono eloquenti e dispensano da lunghe postille illustrative.

I votanti furono 25.719.067. Nel 1919 il Partito Nazionale Popolare Tedesco riportò 2.739.196 voti ed ebbe 42 deputati. Nel 1920 ha ottenuto 3.638.857 voti con 65 deputati. Aumento: un milione circa di voti. Per essere esatti 899.661.

Aumento notevolissimo, perché il Partito Nazionale Popolare Tedesco è il Partito che raccoglie gran parte degli elementi fautori dell'*ancien régime*. È il più destro fra i partiti di destra.

Il Partito Popolare Tedesco (*Deutsche Volkspartei*) è un po' meno destro, ma è di tendenze conservatrici e non ama la repubblica. Anche questo Partito ha fatto un formidabile balzo innanzi.

Nel 1919 ebbe voti 1.106.408 e 21 deputati. Nel 1920 ha raccolto ben 3.456.131 voti con 61 deputati. Aumento esatto: 2.349.723.

Il Centro, che corrisponderebbe — in parte — al nostro *Pipi*, è stato sconfitto. E si capisce. Faceva parte della coalizione governativa.

Nel 1919 ebbe voti 5.368.804 con 88 deputati. Nel 1920 è disceso a 3.500.800 con 67 deputati. Un balzo all'indietro di due milioni di voti.

Un altro Partito della coalizione ancora più duramente provato nella recente lotta è quello Democratico. Nel 1919 raccolse 5.552.936 voti e mandò a Weimar 73 deputati. Nel 1920 è disceso a 2.152.509 con 44 deputati.

Una vera e propria disfatta elettorale ha riportato il Partito Socialista Maggioritario, che reggeva il timone della coalizione governativa. Da 11.112.450 voti con 163 deputati, ottenuti nel 1919, il Partito, che

ha per organo il *Vorwaerts*, è precipitato a 5.531.157 voti con 110 deputati.

Il Partito che ha guadagnato il favore delle masse è stato quello dei socialisti indipendenti, che da 2.186.305 voti raccolti nel 1919 con 22 deputati è salito al doppio con 4.809.862 voti e 80 deputati.

Trascuriamo i Partiti minori, compresi i comunisti sovietisti, sui quali potremmo esercitare la facile ironia che quei signori dell'*Avanti!* usarono contro i fascisti e tiriamo le somme.

I due Partiti socialisti organizzati hanno raccolto un totale di voti imponente: 9.941.000 voti.

I tre Partiti che chiameremo, e sono, borghesi — il Partito Nazionale Popolare Tedesco (*Deutsche Nationale Volkspartei*), il Partito Popolare Tedesco (*Deutsche Volkspartei*), e il Centro — superano il totale dei voti socialisti, raggiungendo ben 10.595.782 voti.

Se si aggiungono a questi i voti dei democratici, che sono in gran parte borghesi, tepidamente repubblicani, i Partiti dell'ordine sono in maggioranza di due milioni di voti.

Il risultato delle elezioni tedesche ci mostra che la Germania non è bolscevica e non può essere bolscevizzata, nemmeno per disperazione. Poiché anche i maggioritari sono anti-bolscevichi e fedeli al socialismo democratico, il totale dei suffragi anti-bolscevichi sale all'enorme cifra di 15 milioni di voti.

Si consideri, poi, che gli indipendenti sono divisi in tre tendenze, di cui solo una è bolscevizzante e si vedrà come sia lecito affermare che non c'è pericolo di assistere in Germania ad un'applicazione di quello che Kautsky ha chiamato socialismo asiatico. La Germania è refrattaria al bolscevismo e non potrebbe essere altrimenti.

Quanto alla situazione politica, dato l'atteggiamento negativo degli indipendenti e dei maggioritari, un solo Governo è possibile: quello della coalizione borghese.

Né si deve escludere un altro appello alle urne, preceduto forse da qualche *putsch*.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 144, 17 giugno 1920, VII.

UN « REAZIONARIO »

RINALDO RIGOLA

Roma, 16.

L'on. Rinaldo Rigola, già segretario generale della Confederazione del Lavoro, scrive sullo sciopero di Milano questo articolo.

« Tutti convengono nel riconoscere che vi è sproporzione tra lo sciopero cronico dei pubblici servizi e le cause da cui è originato. Gli stessi attori sono convinti di ciò. Eppure sembra che non vi sia più forza di inibizione negli uomini e che tutti corrano verso l'ignoto, come sospinti da un fato cui non si possa resistere.

« Prendiamo lo sciopero ferroviario di Milano. La causa è nota. I ferrovieri milanesi hanno voluto rendersi solidali coi compagni di Cremona e portare nella vertenza il peso del loro sciopero. Ora, finché questa tattica viene applicata all'industria privata, il danno generale può essere grande, ma non irreparabile. Trattandosi di pubblico servizio così indispensabile, chi ne sopporta le conseguenze è la cittadinanza e più ancora la parte meno facoltosa della cittadinanza stessa.

« Così non la può durare. Lo dicono tutti, conservatori e rivoluzionari. Meglio cento volte sopportare un cataclisma sociale, piuttosto che sopportare le tormentose ansie di un lento e progressivo disfacimento delle più superbe conquiste della civiltà.

« La rivoluzione non è che la sostituzione di un nuovo ordine nell'ordine esistente. Essa suppone una mente direttiva ed una preformata volontà nell'esercito rivoluzionario di realizzare un dato disegno. Ma qui cosa abbiamo? Cerca e cerca, in fondo non c'è nulla. Ossia c'è dell'esasperazione, del malcontento spasmodico, forse una indefinita e indefinibile aspirazione ad un rivolgimento, senza che tutto ciò si colori di un programma. È il peggio che possa toccare a un paese.

« Io mi dispenso dall'obbligo di fare le solite recriminazioni contro i Governi. I Governi hanno certamente dei torti imperdonabili, ma sarebbe vano far risalire a questi soli la responsabilità del generale smarrimento.

« Non dobbiamo dimenticare che la salvezza è in noi, specie quando i Governi falliscono alla prova. Orsù, cosa dobbiamo fare?

« C'è stata la guerra, grande iattura in verità, poiché ha ridotto i popoli alla miseria. Ma è forse questo un motivo perché i lavoratori si facciano nemici di se stessi e aggravino sempre più le loro già misere condizioni? Si rifletta che noi non abbiamo ancora toccato il fondo dell'abisso. Il peggio per la classe operaia potrà venire quando la domanda di consumo sarà meno grande di quel che oggi non sia, anche senza attendere la crisi di sovraproduzione. Disperdere le forze del lavoro in queste condizioni è preparare la rovina del proletariato insieme a quella della borghesia.

« Io sono quindi sempre del parere che non convenga abusare dello sciopero economico. Non conviene quando lo sciopero è fatto contro il privato imprenditore e conviene assai meno quando è rivolto contro un pubblico servizio di primissima necessità. Non c'è dubbio che lo sciopero ferroviario che colpisce in questo momento la regione lombarda, è uno sciopero economico, anzi sindacale, poiché si tratta, in sostanza, al dire dei dirigenti più autorevoli, della difesa della dignità dell'organizzazione. Pretesa rispettabilissima. Gli operai debbono essere gelosi del prestigio delle loro organizzazioni e non debbono mai permettere ad alcuno di calpestarlo. Ma, insomma, l'organizzazione si può difendere anche senza ricorrere alla *extrema ratio* dello sciopero!

« Questione di misura e di proporzione; questione di tenere anche un po' conto degli interessi del pubblico. Io non dirò che questi scioperi troppo frequenti scatenino la reazione; ma non dubito menomamente che un'arma così formidabile finirà per essere resa pressoché inservibile dall'abuso ».

Caro Rigola! Questo si chiama rubare il mestiere. Il mio mestiere. Ed io protesto nel modo più energico. Io credevo fino ad ieri di essere l'unico reazionario esistente in Italia, o, per essere più esatti, l'unico reazionario che ha il coraggio di proclamarsi tale sul grugno di chi capisce, di chi non capisce e di chi fa finta di non capire di che genere e specie sia la mia « reazione ». La mia reazione è quella del medico, che, a un dato momento, vedendo l'inesorabile progredire della cancrena, pianta il coltello nella piaga; la mia reazione è quella dell'uomo, che, vedendo il carro correre a precipizio senza più guida, si getta ai freni, onde evitare la catastrofe; la mia reazione è il tentativo di strappare alla estrema follia i cervelli infetti di tabe mitica; la mia reazione è la vera rivoluzione, se è vero che non già la Vandea è rivoluzionaria, ma Parigi che schiaccia la Vandea. Ah!, finché lo dicevo io, l'interventista non maddaleno, cervello di eretico insofferente di dogmi e spregiatore dei venditori di fumo in malafede, era facile e relativamente profittevole gridare al venduto! Ma adesso il numero dei reazionari aumenta. E sono di qualità sopraffina. Reazionario è stato il discorso dell'on. Buozzi al congresso di Genova, tanto « reazionario » che ha promesso perfino le fucilate ai fannulloni che in regime socialista credessero di spassarsela invece di lavorare; « reazionario » ancora di più è questo articolo dell'on. Rigola.

Non si può dire che l'on. Rigola sia l'ultimo venuto nel movimento sindacale. Per chi non lo sapesse, l'on. Rigola è stato, per un decennio circa, segretario della Confederazione Generale del Lavoro; oggi dirige una rivista (*I Problemi del Lavoro*), dov'egli rivela le sue qualità di tecnico e di pratico delle questioni operaie. L'on. Rigola vede, come vediamo noi; giudica, come giudichiamo noi. Se noi fossimo dei veri reazionari, nel senso antiquato e metternichiano della parola, noi dovremmo, nel segreto nostro, compiacerci di questa corsa all'abisso, in

fondo alla quale — per necessità di cose — non ci può essere che una « restaurazione » feroce; ma il nostro reazionarismo è ispirato da un grande, quasi disperato amore per la classe lavoratrice, intesa questa parola nel suo significato più vasto e più umano, classe che vorremmo vedere libera, autonoma, camminare verso un regime di maggiore benessere e di maggiore libertà, mentre invece la vediamo ballare la tarantella degli schiavi ubriachi.

A furia di disastri, più che a furia di articoli o di ordini del giorno, la classe operaia si accorgerà di essere stata orribilmente mistificata da coloro che si riempiono la bocca della parola rivoluzione e non sanno nemmeno che cosa sia. Allora può darsi che i « reazionari » che dissero — senza avvilenti piaggerie demagogiche — la dura parola della verità, siano ricercati come punti di salvezza e di appoggio nell'ora del disastro.

Faremo anche allora, come oggi, il nostro dovere, senza chiedere nulla. Nemmeno un grazie!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 144, 17 giugno 1920, VII.

« COME PRIMA, MEGLIO DI PRIMA ! »

Non sappiamo se queste linee usciranno a sciopero finito o a sciopero in continuazione, limitatamente a Milano, o allargato a qualche altro compartimento. Tutto è possibile: soprattutto sul terreno della bestialità demagogica, terreno prediletto da coloro che vivono sugli scioperi, mentre il « povero cristo » dell'operaio finisce per rimetterci il pane, la tranquillità e qualche volta la pelle.

L'episodio di Milano non è il primo e non sarà l'ultimo. Qualcuno ci ha chiesto perché ci siamo tenuti in una specie di assenteismo di fronte a questa nuova pazzia. La ragione c'è. Ricordate lo sciopero di gennaio? Allora qualche giornale cagoiesco, che oggi articoleggia di fondo contro l'anarchia criminale dei ferrovieri, li lisciava, li accarezzava, si strofinava — democraticamente — a loro, nella speranza inutile di vendere qualche centinaio di copie in più. Il nostro atteggiamento fu allora chiaro e preciso e si riassunse in questi capisaldi:

1. appoggio alle richieste legittime dei ferrovieri, tanto a quelle d'ordine economico, come a quelle d'ordine morale;

2. a sciopero scoppiato: solidarietà colle categorie che non avevano disertato il lavoro;

3. a minacce avanzate: richiesta che fossero applicate le leggi e i regolamenti, anche se si fossero dovute applicare su larga scala, come è avvenuto recentemente nella repubblicana Francia.

Ma i giornali cagoieschi consigliarono al lardoso Saverio di « mollare », bruciando l'articolo 56 col pretesto della sua inapplicabilità. Di qui ebbe origine il movimento dissolutorio delle ferrovie italiane. Quando il personale si accorse che l'articolo 56 era uno schioppo scarico o un'arma che il Governo non aveva il coraggio di adoperare, ogni freno fu rotto. Peggio ancora! Il Governo dell'ignobile Nitti imperversò contro coloro che avevano compiuto il loro dovere, mentre premiava i sabotatori della disciplina e delle ferrovie. Non si volle affrontare e risolvere, allora, il conflitto d'autorità; oggi lo stesso conflitto si è aggravato e risolverlo è assai più difficile. Col volere vivere alla giornata si sbocca in questi vicoli ciechi.

Bisogna decidersi: o le ferrovie appartengono al Sindacato o appartengono allo Stato, in rappresentanza della nazione. O i ferrovieri pos-

sono fare i loro comodi o non deve essere loro permesso di farli. La faccenda dei « fermi » alle armi e agli armati è ben più grave di quanto non sembri. L'interpretazione di questo « veto » può condurre assai lontano. Chi vi dice che i dittatori del Sindacato non emanino domani un *ukase* che inibisca l'uso delle ferrovie a coloro che non hanno la tessera del Partito Socialista in tasca?

La lista dei « controrivoluzionari » può essere allungata smisuratamente. Anche gli « indifferenti », quelli che non fanno politica, ci possono entrare. Va da sé che quando le cose giungessero a questo estremo, si scatenerebbe la reazione dei singoli e dei gruppi, come è avvenuto qua e là, in questi giorni, con sintomatica e simpatica anticipazione. Si applicherebbe la legge del taglione.

Altra ipotesi. Oggi è il Sindacato rosso che fa la forca agli altri che non la pensano come i suoi grotteschi padreterni; ma domani potrebbe essere un Sindacato bianco o verde — o anche un semplice gruppo di ferrovieri — a fare la forca ai rossi.

Altra ipotesi. La rappresaglia immediata a revolverate. Quando non c'è più una legge comune che vincola, i gruppi e i singoli si fanno giustizia da sé. Un ritorno al più autentico cannibalismo.

Rinaldo Rigola ha ragione — e in ciò conferma le previsioni di un filosofo teoretico qual è il Renzi — quando afferma che in fondo a tutto ciò c'è il nulla e lo sfasciamento non di un regime, ma di tutta la civiltà umana. È da un pezzo che noi avvertiamo questo pericolo. Ragione per cui siamo stati definiti « reazionari ». Cominciano a capire a Roma che non si tratta soltanto di risolvere l'episodio Bergonzoni, ma di ristabilire certi valori o di abdicare?

In questo semplice interrogativo c'è il destino della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 146, 19 giugno 1920, VII.

DITTATURA E MISERIA

IL MONITO DI UN COMUNISTA UNGHERESE

Il *Peuple*, quotidiano socialista belga, che esce a Bruxelles, reca in prima pagina, nel suo numero del 13 giugno 1920, sotto il titolo *La dittatura del proletariato conduce a un aggravamento della miseria popolare*, il sunto di uno studio di Eugenio Varga sulla dittatura proletaria e i problemi dell'economia. Chi è Varga? È un uomo che durante l'effimera Repubblica dei Consigli in Ungheria ebbe il compito più difficile: quello di trasformare l'economia magiara da individualista a comunista. Non ci riuscì e lo confessa lealmente. L'esperimento fu disastroso. In Ungheria, come dovunque dopo la guerra, si ebbe una « crisi di autorità e un rilassamento della disciplina del lavoro ».

« Nelle fabbriche si formarono dei consigli di azienda, che, capricciosamente, fissarono la cifra dei salari, licenziarono i dirigenti che non garbavano e socializzarono certe imprese, dichiarandole proprietà degli operai. Le prestazioni di lavoro diminuirono di giorno in giorno e tutta la produzione se n'andò in rovina. Il capitalismo, non avendo più forze armate a sua disposizione, assisteva impotente a questa rovina ».

Il quadro è esatto e ricorda assai da vicino la situazione italiana. Davanti a questo caos, Eugenio Varga credette nell'efficacia della dittatura proletaria per ristabilire l'ordine e ricominciare a lavorare. Oggi egli è guarito da questa illusione e afferma — basandosi sulla sua personale esperienza — che questo regime provoca un abbassamento del livello della vita operaia.

« Pare — dice Varga — che la dittatura debba accrescere immediatamente il benessere dell'operaio, perché comincia col sopprimere la proprietà privata dei mezzi di produzione e confisca miliardi di redditi non guadagnati. Ora, l'espropriazione dei capitalisti non aumenta di una sola unità i beni disponibili. Anzi, nel suo primo tempo, la dittatura non offre alcuna possibilità di accrescere il numero di questi beni. Tutto l'apparato produttore non si trasforma da un giorno all'altro per produrre gli oggetti di cui ha bisogno la classe operaia. Questa operazione esige un lungo lavoro di trasformazione e di spostamento delle forze operaie verso i rami che occorre sviluppare ».

Il Varga passa, poi, ad illustrare l'atteggiamento del proletariato agricolo, che fu nettamente ostile al proletariato urbano e si rifiutò di approvvigionare le città e in particolar modo Budapest.

Ma perché, si domanda il Varga, la dittatura, invece di aumentare il benessere, fa piombare il proletariato nella più atroce miseria? Gli è perché si confonde, quasi sempre, la « socializzazione della proprietà colla socializzazione della produzione ». La prima, può, dice il Varga, realizzarsi con un colpo di violenza, per mezzo di decreti; ma la seconda non può essere che il risultato di lunghi mesi di lavoro metodico e di riorganizzazione razionale della produzione. Poiché i comunisti avevano promesso il paradiso agli operai di Budapest, costoro non vollero lasciarsi morire di fame per salvare la dittatura del proletariato.

« Tutte le difficoltà della dittatura — conclude il Varga — provengono dal fatto che la proprietà dei mezzi di produzione toccò ad una generazione operaia corrotta dallo spirito capitalista ed allevata in una ideologia di aridità e di egoismo ».

Riportando questa testimonianza del Varga, non ci facciamo illusione di guarire gli infetti; tutto al più di salvare quelli che non sono ancora contagiati. Se questi sono i risultati della dittatura in Ungheria, paese che può nutrire se stesso, che cosa avverrebbe in Italia, che nel prossimo anno avrà bisogno d'importare almeno un terzo dei cereali necessari alla vita? E le condizioni psicologiche dell'Italia? Gli stessi socialisti non possono illudersi d'imprimere una forma unitaria al loro movimento. In molte località i socialisti sarebbero sopraffatti da altri elementi più rossi e dovrebbero vincere le resistenze dei bianchi (*pipisti*), senza contare le altre forze in gioco all'interno e all'estero.

A quando — o mai? — il contatto colla realtà e il ritorno alla ragione?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 148, 22 giugno 1920, VII.

POSTILLE ALLO SCIOPERO

Si dice che nei comizî biquotidiani dei ferrovieri scioperanti il pezzo forte dell'oratoria dei capi sia il contegno anti-scioperistico della stampa cosiddetta borghese. Bisogna intendersi a questo proposito e non creare eccezioni. Diciamo subito che l'*Avanti!* dev'essere compreso fra i giornali che non approvano il movimento. Leggetelo attentamente, l'organo quotidiano del *Pus*, leggetelo con intelligenza, leggetelo tra le righe e vi salterà agli occhi l'imbarazzo in cui sono questi difensori d'ufficio di una causa assolutamente sballata. Che cosa significa quella diffida contro i gruppi e gli individui irresponsabili? E avete letto l'articolo pubblicato ieri (*La nostra lotta*)? È una flebile campana a morto. Osservate.

« La potenza — dice l'*Avanti!* — raggiunta dall'organizzazione ferroviaria e dalla classe lavoratrice in genere, è tale che oggi, lungi dall'abbandonarci agli isterismi inconcludenti che sono propri dei deboli, possiamo invece, con tranquillo metodo e con minimo sforzo, far pesare e far trionfare la nostra volontà, senza battere la testa nel muro, ché così facendo faremmo il gioco dell'avversario borghese, il quale aspetta appunto che noi perdiamo il senso della misura e del momento. In tal caso, su certo pubblico grosso e superficiale, il quale vede più l'apparenza delle cose che la sostanza; in tal caso, diciamo, su siffatta specie di pubblico, la stampa borghese potrebbe avere facile presa.

« Perciò, al punto attuale della nostra forza materiale e della nostra volontà cosciente, non ci soccorre più soltanto l'entusiasmo, che è sempre vivo, grande e inesauribile, ma ci abbisogna anche un tantino di abilità. Spieghiamo senza tregua le cause dei mali, propagandiamo il concetto della complessità del problema, ma evitiamo che la stampa borghese possa fare volgari speculazioni a nostro danno ».

Che cosa significa quegli « isterismi inconcludenti »? A chi si allude? Forse al cittadino-dittatore Soriani? E a chi si vuole consigliare un « tantino di abilità »? Ai ferrovieri milanesi? Tutte domande pienamente legittimate dalla prosa ambigua dell'*Avanti!*

Docce fredde sugli entusiasmi scioperaioli.

Pompierate, insomma.

* * *

Il tentativo fiacco dell'*Avanti!* di legittimare lo sciopero milanese è un trucco. Verissimo che Parlamento e opinione pubblica — noi com-

presi — vogliono la pace con tutti i popoli, non esclusa la Russia dei *Soviètsi*. Ma i « fermi » dei ferrovieri non si limitano alle armi che si presumono destinate all'estero, bensì anche alle armi e agli armati che si muovono nell'interno. Si possono comprendere dei « fermi » alle stazioni di confine (e non arrivano alla dozzina queste stazioni) o ai porti di imbarco; non si comprendono in ogni piccola stazione all'interno. I « fermi » non si sono limitati alle armi, ma anche ad altre merci.... innocue anche alle persone.

Ora, tutto ciò è ridicolo, grottesco e criminoso. Le ferrovie appartengono alla collettività nazionale, non alle categorie dei ferrovieri, il cui contegno è nettamente anti-socialistico, come i socialisti di pensiero e di coraggio pensano e dicono onestamente.

* * *

I « fascisti », gli odiati, calunniati e temuti fascisti (dei Fasci Italiani di Combattimento) non erano dunque tutti rimasti morti, schiacciati sotto la valanga cartacea del 16 novembre? Secondo il foglio pussista, noi siamo una minoranza trascurabile, pochi « soliti » banditi, ecc. I pussisti non hanno l'obbligo di sapere che gli iscritti al solo Fascio Milanese eguagliano gli iscritti alla sezione del *Pus*; ma quel che più conta è che il riconoscimento della nostra vitalità ci viene dal famoso, famigerato, terribile Sindacato ferrovieri italiani, il quale, in un suo volantino, parla di « un'opera subdola e tenace dei Fasci di Combattimento ». Subdola, no, perché noi parliamo, scriviamo e legniamo sulle pubbliche piazze, ma tenace, sì. Tenacissima. Il Bergonzoni è un fascista; a Cremona e in altre città ci sono — orrore! — dei nuclei di ferrovieri fascisti! Pochi, ma in numero sufficente per turbare i sonni e le digestioni ai demagoghi del Sindacato.

* * *

Anche questo sciopero è stato proclamato coi sistemi d'incoscienza che caratterizzano il movimento sindacale italiano. Altrove, dove il sindacalismo non è una buffonata, lo sciopero è sempre preceduto da un *referendum*; la durata di uno sciopero è subordinata al *referendum*. Ora, perché i dirigenti dei ferrovieri non consultano la massa a mezzo del *referendum*? I signori dirigenti sono dei capi o dei padroni?

Interroghino onestamente la massa e vedranno se la massa è con loro o non è stufa delle loro chiacchiere e dei loro disastri.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 149, 23 giugno 1920, VII.

SPACCIO DELLA BESTIA

Non ancora i camposanti cittadini hanno raccolto le vittime dei conflitti di questi giorni, e già gli sciacalli del Partito Socialista allungano il muso adunco e le zanne adunche per accendere l'ipoteca sui morti. L'ignobile manifesto pubblicato ieri dall'*Avanti!* comincia colla solita speculazione: quella di far credere che i morti siano stati tutti di parte proletaria o tesserati del Partito. Ce ne sono due le cui famiglie hanno già dichiarato di non voler prestarsi alla triste inscenatura dei funerali rossi. A questa prima menzogna ne segue immediatamente un'altra: quella di far credere a ipotetiche « imboscature » borghesi per commettere nuove violenze e per provocare altre guerre. Falso! Falsissimo! La borghesia italiana si può dividere — grosso modo — in due categorie. Quella che ha fatto la guerra e ha dato fior di sangue alla vittoria e l'altra che s'è imboscata o arricchita. Tanto la prima, come la seconda — sia pure per motivi antitetici — sono contrarie a nuove avventure di guerra. Questa è la verità genuina e sacrosanta che gli stessi socialisti conoscono; come conoscono che la causa dell'intervento nel 1915 fu sostenuta dal popolo e niente o pochissimo dei cosiddetti borghesi. A queste due patenti menzogne, fa seguito il solito appello alla disciplina, considerata come una suprema necessità. Richiamo vano, oramai, e lo si è visto, con evidenza plastica, nella mattinata di ieri, quando pochi gruppi di ultra-estremisti hanno imposto quello sciopero generale che sezione del Partito e Camera del Lavoro avevano respinto. Eterna storia della biscia che morde il ciarlatano! Eterna conseguenza della miseranda corsa al più rosso! Non c'è un puro che non trovi uno più puro di lui che lo epuri; non c'è un estremista che non abbia al suo fianco uno o più estremisti. E così via — demagogicamente — all'infinito. Legittimare l'appello alla disciplina coll'inventare la reazione in agguato è stupido. Di reazionario in Italia — e in senso chimico, cioè di reagenti o reazionisti — non ci siamo che noi, che abbiamo anche lo spudorato coraggio di gridarlo dai tetti sulla grinta dei rammolliti, degli alcoolizzati, dei vigliacchi e di tutti gli animali della stessa corte cosiddetta « rivoluzionaria »!

Agguati o reazione non esistono; esistono invece a migliaia, a milioni, uomini e donne, combattenti e non combattenti, borghesi e operai, che si ritrovano in una impressionante unanimità; questa: che bi-

sogna farla finita, che così non si può andare avanti. Chi, colle sue follie demagogiche, ha creato questo diffuso stato d'animo di esasperazione, quegli è veramente il reazionario, poiché ha preparato le condizioni necessarie e sufficenti per la reazione. Non noi.

Ma quel che più ci rivolta — dal punto di vista morale e politico — è l'ambiguità del Partito, questo gioco d'ombre e di luci, fra il riformismo e la rivoluzione.

« Tornate al lavoro — dice il manifesto cameral-pussista — per la più intensa preparazione, per la rivoluzione del domani ».

La vita comincia domani.... Gli anarchici — logici nella loro condotta — obiettano che questo eterno rinviare a domani dura da oramai due anni e che bisogna decidersi: o per la riforma o per la rivoluzione, che si tenta tutti i giorni, in tutte le occasioni. L'enorme responsabilità che grava sul Partito Socialista è appunto questa: che non sa assumere un atteggiamento né pro, né contro. Sbraita di rivoluzione fino a quando non crepitano le fucilate; ma ai primi morti, alle prime scaramucce, ai primi accenni effimeri di quella che sarebbe (o sarà) la spaventevole guerra civile di domani, i capi si dileguano, o s'imboscano, coi più banali pretesti; e, invece di alimentare l'incendio, azionano le pompe e rinviano il tutto al domani.

E il doman s'aspetta ancor!

È in questo lacrimevole, turpissimo gioco — sulla pelle degli illusi proletari — che oscilla e si esaurisce oramai la bagologia teorica e l'impotenza pratica del *Pus*.

Rinunciamo a constatare che gli avvenimenti ci danno ragione contro tutto e contro tutti. La demagogia inghiotte il Partito, lo esautora, lo ridicoleggia. La sua « crisi d'autorità » è ben più grave di quella che attraversa lo Stato, perché gli organi di quelli che dovrebbero essere i « poteri » socialisti sono rudimentali e non dispongono di forze inquadrate. Questa crisi dell'autorità socialista avrà sviluppi ulteriori, se non si avrà il coraggio di delineare i campi, di precisare le tattiche e le mète.

Noi guardiamo, intanto, coll'occhio fatto straordinariamente lucido dalla nostra certezza e dalla nostra speranza, lo sprofondare, a pezzi, di questo scenario grottesco, di questo palcoscenico di commedianti sinistri, mentre il coro salmodiante si disperde nel fondo e finirà — anche di questo ne siamo certi — per legnare a sangue i suoi cattivi pastori.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 150, 24 giugno 1920, VII.

PROBLEMI E SOLUZIONI

Nella politica estera, noi dei Fasci Italiani di Combattimento chiediamo precisamente: l'annessione di Fiume e della Dalmazia contemplata dal patto di Londra; una politica il più possibilmente autonoma nei riguardi delle alleanze di guerra; una politica di riavvicinamento ai paesi ex-nemici; una politica d'intesa economica e diplomatica con tutti i Governi sorti dallo sfacelo dell'impero czarista, non escluso quello cosiddetto comunista; una politica coloniale aliena da avventure guerresche, ma che sia in rapporto alle necessità nazionali; infine, la revisione del trattato di Versailles in quelle parti di cui si è dimostrata l'inapplicabilità.

Nel discorso Giolitti, troviamo della indeterminatezza per ciò che riguarda il nostro problema adriatico; ma non c'è traccia di quella tendenza rinunciataria *a priori* e a qualunque costo che caratterizzava i discorsi nittiani. Per tutto il resto, il discorso Giolitti coincide quasi letteralmente coi postulati fascisti. Chiediamo, però, che si proceda subito all'annessione del Trentino e dell'Alto Adige, oramai non più contestati, prima che ci siano delle complicazioni penose. Per i problemi d'indole interna, quelli elencati da Giolitti sono gli urgentissimi che bisogna affrontare e risolvere. Fine dei decreti-legge. Gli aumenti degli stipendi o le modificazioni d'organico devono essere approvati dal Parlamento. È il Parlamento che deve decidere. Il ministero eseguisce. Sviluppo delle forme cooperative di produzione e di lavoro e inizio della realizzazione della rappresentanza professionale nel Consiglio Nazionale del Lavoro. C'è, al riguardo, un articolo molto importante di Rigola. Vasta autonomia ai Comuni. Falcidia delle troppe scuole classiche e aumento di quelle tecniche. Non dimentichiamo gli Istituti nautici, che devono dare le future generazioni della grande Italia marinara che noi sogniamo. Leggi speciali per talune provincie del mezzogiorno d'Italia, per le terre liberate e redente. Provvidenze per i combattenti; necessità di economie; nazione armata.

Quanto ai provvedimenti d'ordine finanziario, i Fasci Italiani di Combattimento chiedevano, sino dal marzo 1919, la confisca dei sopraprofitti di guerra, la leva dei patrimoni, la tassazione delle eredità, la revisione dei contratti di guerra, la nominatività di tutti i titoli e altre

tasse su oggetti non indispensabili. Giolitti ha ricordato le automobili. Non dimentichiamo i pianoforti.

Compiuti questi raffronti, dobbiamo subito aggiungere che il programma di Giolitti è, nel complesso, all'altezza della situazione e in relazione colle imperiose necessità del momento. Nemmeno nei paesi sorti da poco a repubblica e governati in parte dai socialisti, è stato mai avanzato un così vasto programma di riforme sociali e politiche. Questa è la verità e bisogna riconoscerla. Noi crediamo che il ministero composto da Giolitti possa, per la capacità degli uomini, assolvere il compito grave. La Camera deve mettersi al lavoro. Noi siamo disposti a cooperare con tutte le nostre forze alla realizzazione di questo programma. Anche il paese deve mettersi al lavoro. Se la Camera non potrà funzionare per l'ostruzionismo socialista, Giolitti sarà costretto a indire nuove elezioni. Bisogna prepararsi a questa non remota eventualità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 151, 25 giugno 1920, VII.

DOPO I TUMULTI

COCCODRILLI !

È assai interessante seguire in questi giorni le manifestazioni degli organi del Partito Socialista Milanese. Non v'è dubbio che l'eccidio di martedì sera e il barbarico linciaggio del brigadiere Ugolini hanno suscitato una profonda impressione negli ambienti socialisti e operai. Non sono pochi i cittadini che si domandano: è questa, dunque, la tanto decantata civiltà di pace e di amore predicata dal socialismo?

Il giornale del Partito si trova nel più evidente imbarazzo. Chi lo scrive doveva avere un sicuro presagio di quanto sarebbe accaduto nel comizio di martedì se alla mattina compare sull'*Avanti!* la diffida contro gli agenti provocatori e gli irresponsabili. Il contegno di costoro è stato scandalosamente vile.

Ora l'*Avanti!* si abbandona a considerazioni umanitarie, come non fece mai in precedenti consimili occasioni.

« Certo è quanto mai doloroso (e forse soltanto noi siamo sinceri!) — dice l'*Avanti!* nel suo capocronaca di ieri — questo imbestiamento dell'uomo contro l'uomo. È un accanirsi che raccapriccia le anime equilibrate. Sono episodî penosi ».

Veramente. La storia italiana non ha episodî così atroci come quello del piazzale Loreto. Nemmeno le tribù antropofaghe infieriscono sui morti. Bisogna dire che quei linciatori non rappresentano l'avvenire, ma i ritorni all'uomo ancestrale (che, forse, era moralmente più sano dell'uomo civilizzato). Né giova ributtare sulla guerra l'origine unica di questa ferocia. I linciatori di piazzale Loreto non videro mai una trincea: si tratta di imboscati o di minorenni che non hanno fatto la guerra. I reduci di guerra sono, in genere, alieni dalle violenze.

D'altra parte ci si domanda se la dottrina socialista abbia un qualche potere di redenzione o non abbia invece un potere gravissimo di imbestiamento.

E, saltando dalla dottrina astratta alla predicazione concreta, non sono i socialisti che dall'armistizio in qua hanno adottato linguaggio da in-

cendiari e persino il gergo di guerra? Sono i socialisti che cercano di mantenere fra le masse la psicologia di guerra.

Coccodrillesco è l'*Avanti!* quando scrive:

« Invano si cercano simili insegnamenti nel socialismo, che, indirizzando il proletariato attraverso le lotte civili, a superiori finalità di benessere collettivo, vuol dire perciò e soprattutto educazione ed elevazione di animi e di intelletti. [*Sic*]. Soltanto la fegatosità e la malafede avversarie possono ritorcere su di noi i dolorosi episodî che invece in genere sono provocati indirettamente dall'oppressione borghese e talvolta persino voluti direttamente dalla prepotenza autoritaria ».

Che una volta il socialismo si proponesse, soprattutto, educazione ed elevazione di animi e di intelletti, è verissimo; ma quei tempi sono remoti. Oggi la predicazione socialista s'impegna sull'odio e sulla violenza; eccita tutti gli istinti più egoistici delle masse e cerca di elaborare gli organi del terrore rosso di domani.

Non mettiamo in dubbio la sincerità del prof. Mondolfo quando al cimitero di Musocco così si è espresso:

« Noi vorremmo, a qualunque tendenza apparteniamo, che la via che deve condurci alla mèta non avesse chiazze di sangue ed orrore di stragi. Noi vorremmo poter anticipare fin d'ora, nel cuore di tutti, quel trionfo di umanità e di amore in cui è l'essenza morale della nostra idealità. Se questo non ci è consentito, possiamo però proclamare che non hanno diritto di parlare di ideali di pace e muovere accuse contro di noi coloro che hanno scatenato nel mondo le più torbide passioni, che applaudono alla forza pubblica quando ha ucciso e si dolgono che non sia stato maggiore il numero dei morti.

« Neppure dalla ferocia di costoro noi dobbiamo però trarre argomento a rinfocolare odî ».

Belle parole! Inutili chiacchiere! Nella stessa pagina dell'*Avanti!*, si dice che colla morte del pompiere Gussoni i morti sono otto e si dimentica — con perfidia macabra! — di mettere nel totale il carabiniere linciato di piazzale Loreto.

Ecco perché noi, sino a quando non ci vengano date altre prove concrete, non crediamo alla sincerità di queste postume lamentazioni. Noi continueremo ad essere indicati alle folle come « sicari », « venduti », ecc., e non ci sarà possibilità di tregua civile.

Più volte noi ci siamo dimostrati pronti a incamminarci sulla strada delle pacifiche competizioni, ma dall'altra parte non si è mai cambiato atteggiamento nei nostri confronti. Ora noi non temiamo in nessun modo il *bluff* rivoluzionario socialista.

Il proletariato è intimamente, profondamente pacifondaio. Non si batte.

I capi sono dei vigliacchi che si rintanano dietro i portoni. Lasciano il compito di attaccare a minoranze di irregolari, che noi dominiamo nettamente.

Contro di noi non c'è niente da fare! Meno ancora, contro le ingenti forze repressive dello Stato. È tempo di cessare di fare del sovversivismo sulle spalle degli altri, come si fa dell'arte per l'arte. Le prediche « umanitose » dei socialisti sono il prodotto della loro coscienza inquieta e della loro impotente viltà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 152, 26 giugno 1920, VII.

« MATERIALE BELLICO »

La questione dei trasporti militari e della fabbricazione del materiale bellico, questione posta sul tappeto dai ferrovieri e da gruppi di operai, è di una gravità estrema. Sta di fatto che i ferrovieri si rifiutano di trasportare il materiale, dai fucili alle polveri, e che in talune officine gli operai hanno sospeso la fabbricazione di armi o di accessorî dell'armamento. Bisogna che il Governo affronti questa situazione, che può determinare, a lungo andare, una catastrofe nazionale. Prescindiamo dal fatto che il termine di « materiale bellico » è di una latitudine e di una elasticità grandissima. Anche il pane può essere considerato materiale bellico; anche gli oggetti più innocenti possono — a un dato momento — diventare strumenti di guerra. Sta bene che si sopprima la fabbricazione dei cannoni e delle granate, ma poiché in guerra si impiegano telefoni e telegrafi e radiotelegrafi, bisognerebbe sospendere anche la fabbricazione di questi apparecchi. E non parliamo degli aeroplani. Queste considerazioni, che sono state avanzate, in un congresso operaio, da un organizzatore dotato ancora di una testa sulle spalle, possono apparire bizantine ai nostri pacifondai; e sia. Ma la reciprocanza dov'è?

Domandiamo ai ferrovieri: Nelle altre nazioni d'Europa, e più specialmente in quelle che circondano l'Italia, i treni trasportano o no materiale bellico?

Casi come quelli che si verificano da alcuni mesi in qua sulle ferrovie italiane non sono mai accaduti nelle nazioni limitrofe all'Italia.

Domandiamo agli operai: Nelle altre nazioni d'Europa, e più specialmente in quelle che circondano l'Italia, è stata sospesa la fabbricazione del materiale bellico?

No. Si fabbrica ancora.

La Francia ha dichiarato, per bocca del suo ministro, che manterrà la ferma biennale; il che significa continuare a fabbricare armi di tutti i generi.

Non risulta che la Svizzera abbia chiuso i suoi arsenali di guerra.

E la Germania? Nessuno può garantire con sicurezza che ogni produzione di materiale bellico sia finita.

Jugoslavia e Grecia sono in discreta efficenza militare.

L'Inghilterra lavora in pieno nei suoi arsenali di terra e di mare.

Gli Stati Uniti hanno un programma « navalistico » così imponente che dovrebbe portarli al primo posto fra le marine militari del mondo.

Non parliamo del Giappone, dove le fisime pacifondaie degli italiani sono completamente ignote. Questa rassegna delle nazioni vecchie e nuove potrebbe continuare e si vedrebbe che nessuna offre lo spettacolo dell'Italia.

In fatto di disarmo o c'è la reciprocanza e allora si capisce; o non c'è e allora il disarmo dell'uno aumenta l'aggressività dell'altro, il che significa esporre il galantuomo all'assalto del ladro.

Che cosa si vuole, infine: disarmare l'Italia e soltanto l'Italia?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 153, 27 giugno 1920, VII.

« PUTSCHISMO »

La Germania non è più la terra classica del *putsch*, cioè del movimento rivoltoso locale, localizzato e senza scopo; questo « primato » cade, oramai, sull'Italia. I fatti di Milano, di Piombino e di Ancona, vanno numerati nella categoria del *putsch*, cioè di una rivolta nella quale entrano elementi di esasperazione, di fede, di dilettantismo e di speculazione. Piani e obiettivi mancano; c'è soltanto un oscuro istinto di demolizione, nel quale si accomunano uomini della più disparata mentalità e categoria; uomini, che, domani, a macerie accumulate, si scannerebbero fra di loro, perché discordi nell'opera assai difficile della ricostruzione. Chi vuole la repubblica; chi vuole il socialismo accentratore e unitario dei *Soviètsi*; chi vuole la fluidità federalistica e inafferrabile dell'anarchia. Né mancano i disoccupati in cerca di emozioni violente, che vogliono la rivoluzione per la rivoluzione, così, per un capriccio di bambini malati. E costoro sono i più detestabili. Ora, « se la rivoluzione proletaria — come si legge nell'ultimo manifesto socialista e confederalista — non può essere l'opera di un gruppo di uomini, né compiuta in un'ora, ma è il risultato di una formidabile preparazione, compiuta attraverso immani sforzi e disciplina ferrea », tutto ciò che accade in Italia non può rientrare nei quadri della concezione rivoluzionaria del divenire socialista.

Ci sono, a proposito dei fatti di Ancona, rilievi che s'impongono. Primo di tutti, che questa disintegrazione nazionale, il cui processo dovrà essere a qualunque costo fermato, è la conseguenza della politica nittiana. Lo slabbramento e sprofondamento di ogni senso di disciplina nazionale e sociale, è stato portato alle sue più acute espressioni dalla politica rovinosa e traditrice di Nitti. Costui intendeva di abdicare grado grado; costui faceva il Kàroly a spizzico, nell'attesa di compiere il grande gesto dell'ex-*Premier* ungherese. Ora che lo Stato non intende abdicare, si trova di fronte a un compito più difficile e alla necessità di una più vasta repressione. La responsabilità fondamentale ricade su Nitti.

E quel Simeone Schneider, sedicente comunista fiumano, che circolava liberamente in Italia per diffamare nel modo più atroce D'Annunzio e i dannunziani, per quale caso si trovava ad Ancona a capitanare la rivolta? Non saremmo di fronte ad una complessa, diabolica manovra

di un gruppo di potenze — non soltanto adriatiche — che hanno interesse a indebolire e a rovinare l'Italia? Questa frenesia « putschista » dell'Italia non ha riscontri in nessun altro paese d'Europa. In Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti si sono svolti giganteschi conflitti economici, ma « sparatorie » come quelle che si tentano ed eseguiscono in Italia non ci sono state. Là si cammina; qui si balla. Le condizioni politiche obiettive dell'Italia giustificano il « putschismo »? No. L'Italia è il paese più democratico del mondo. Ci sono tutte le libertà. Certamente, ce ne sono assai di meno in Russia. Il programma del nuovo Governo fu, sino ad ieri, il programma dei socialisti. Chi crede, buttando giù la baracca (e quale: le istituzioni politiche o il sistema economico?), di andare al paradiso, è un imbecille o un illuso.

La realtà è la realtà. La realtà si esprime in queste cifre terribili (che la grottesca bagologia non rivoluzionaria, *ma reazionarissima*, non può rifiutarsi di prendere in considerazione): quindici miliardi, diconsi quindici miliardi, di *deficit* sul bilancio dello Stato; mancanza di materie prime e di tonnellaggio; necessità d'importare dall'estero per l'anno venturo dai venti ai venticinque milioni di quintali di grano. Il mondo che ci circonda ci è ostile. Il proletariato francese, inglese, o svizzero, non muoverebbe un dito per aiutare l'Italia. E, d'altronde, come lo farebbe? Anche in questi paesi la produzione è deficitaria. Qualsiasi nuovo potere — repubblicano o socialista — non farebbe che precipitare la nazione nel fallimento più catastrofico. Non per niente i socialisti respingono la dura croce del potere! Ma, domani, alle chiacchiere del periodo pre-rivoluzionario, bisognerebbe sostituire dei fatti e sostituirli in un periodo più o meno lungo di guerra civile.

C'è qualcuno, in Italia, che può allegramente e incoscientemente augurarsi questa eventualità?

No! No! Sino all'ultimo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 154, 29 giugno 1920, VII.

NELL'ORA DELLE RESPONSABILITÀ

RESTARE A VALONA!

Lo spettacolo che il Gruppo parlamentare del *Pus* offre all'Italia e al mondo è semplicemente ignobile. Non tutti, a vero dire, i deputati socialisti si danno in braccio alla demagogia più vile, ma i silenziosi o gli assenti hanno torto. Ecco un deputato, Salvadori, che, durante i moti di Viareggio, si affannò in tutti i modi a fare il pompiere (allora era la sua sporca pellaccia di rètore farabutto che correva qualche rischio!), gridare due volte dal Parlamento: « Viva la rivolta di Ancona! ». Poi, sarà andato a cena, tranquillamente, al *Marinese*, mentre i rivoltosi si facevano massacrare!

Ecco l'on. Fabrizio Maffi, medico tagliacalli e fifone colendissimo, presentare questo ordine del giorno:

« La Camera, interprete del pensiero unanime del Paese, che si è manifestato contrario ad ogni guerra e ad ogni avventura militare, anche a mezzo della rivolta dei soldati, considerata d'altra parte la più aperta contraddizione fra le dichiarazioni del Governo circa la indipendenza dell'Albania e la permanenza colà di truppe italiane di occupazione, delibera senz'altro il ritiro delle truppe dislocate in Albania ».

Bene per dio! Se avverrà che domani l'esercito rosso debba battersi contro un esercito bianco, borghese, straniero, noi faremo la propaganda per la diserzione e la rivolta in base a questo ordine del giorno, in cui è condannata e deprecata ogni e qualsiasi guerra.

È tempo di precisare le responsabilità. Di sceglierne una. Ma per la storia fissiamo:

1. che nessuno in Italia è desideroso di nuove guerre o di nuove avventure di guerra; nemmeno quelli che si sono, attraverso la guerra, arricchiti, perché temono di perdere tutto;

2. che nessuno in Italia vuole occupare l'Albania, anche in una zona limitata;

3. che lo sgombero dell'Albania è già stato effettuato e — purtroppo! — è stato l'origine prima dei nostri guai;

4. che non bisogna confondere l'Albania con Valona.

Uscire dall'ambiguità, bisogna.

L'Italia deve restare a Valona?

Noi ci assumiamo la responsabilità di dire *sì*!

L'Italia deve abbandonare Valona?

I socialisti si assumano la responsabilità di dire fuori dai denti un *sì* o un *no*.

Tutto il resto è dettaglio o speculazione politica.

Come noi ci assumiamo la grave responsabilità di affermare che l'Italia non può — senza andare incontro a mali tremendi — abbandonare Valona, così i socialisti devono assumersi la responsabilità di chiedere lo sgombro non dell'Albania, che è già sgombrata, ma di Valona!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 154, 29 giugno 1920, VII.

I MOTI E IL RESTO

La sollevazione di Ancona si presta ad un complesso ordine di considerazioni, che ci proponiamo di fare in una o più volte. Anzitutto giova precisare che la rivolta è a fondo anarchico, con adesione degli elementi repubblicani delle Marche e della Romagna. In questi ultimi tempi, noi abbiamo seguito le fasi del riavvicinamento anarchico-repubblicano in quelle regioni. Riavvicinamento reso possibile dal fatto che gli anarchici, dietro l'ispirazione di Malatesta, non hanno troppo insistito sulle vecchie questioni dell'intervento e della guerra, questioni che dividevano da cinque anni i due Partiti. Aggiungasi che in questi ultimi tempi il Partito Repubblicano ha poggiato fortemente a sinistra, staccandosi dagli elementi nazionali, coi quali aveva fatto blocco durante la guerra e fino alla vittoria. Giova ricordare, infine, che fra repubblicani e anarchici c'è sempre stata una « corrispondenza d'amorosi sensi » per affinità mentali e simpatiche, se non programmatiche. Questi stati d'animo hanno prodotto prima una *détente*, poi una specie d'alleanza fra gli elementi repubblicani e anarchici, con l'adesione un po' riservata dei socialisti locali; tanto che, recentemente, ad Ancona, tutti i Partiti cosiddetti sovversivi celebrarono l'anniversario della « settimana rossa ». Con questa preparazione psicologica e con altri elementi che appaiono ancora confusi nella cronaca tumultuaria di questi giorni, si spiega il moto anconetano. Questo moto ha cacciato nell'imbarazzo più crudele i socialisti. L'esaltazione puramente verbale, fatta alla Camera, dai deputati socialisti, è stato un alibi nemmeno decentemente simulato. Quando si è trattato di passare al concreto, cioè di allargare il movimento, di capeggiarlo, di dargli un obiettivo, la Direzione del Partito l'ha.... rinviato, colla debole maggioranza di un voto. Questo voto in più, può non avere l'importanza storica che ebbe quello di Vergniaud, ma non è privo di significazione. Il Partito non poteva agire diversamente e la sua condotta è stata ispirata da motivi di conservazione nel senso personale e collettivo. Il Partito non ha osato di unirsi al movimento, perché si è trovato serrato fra i corni di questo atroce dilemma: o l'insurrezione riesce e il Partito Socialista, fattosi rimorchiare dagli avvenimenti e dagli elementi anarchico-repubblicani, non può imprimere al movimento il suo sigillo, la sua impronta, i suoi obiettivi, la sua tessera; nel caso contrario,

quello cioè verificatosi, del fallimento insurrezionale, il *Pus* ne uscirebbe colle ossa fracassate.

La lezione di Ancona dice al Partito Socialista ch'esso non può dominare le masse e imprimere carattere « unitario » a un eventuale movimento rivoluzionario, che qui sarà anarchico, là repubblicano, altrove socialista, ecc., ecc. Questo pericolo è stato avvertito dai dirigenti del Partito, ma soprattutto dagli elementi confederali. Baldesi è stato esplicito. Un dissidio netto si è rivelato. La Confederazione, che si considera, in un certo senso, la depositaria dell'avvenire operaio, si è schierata contro le illusioni insurrezionistiche del Partito. Noi ci spieghiamo perfettamente l'atteggiamento confederale e anche quello dei socialisti. Con la differenza che questi ultimi si trovano in istato di patente disagio. Le occasioni giungono e passano e il *Pus* non le afferra mai. Finché si tratta di minacciare verbalmente e soprattutto a Montecitorio, il Partito Socialista è terribilmente rivoluzionario; quando si tratta di agire, tornano in gioco i prudenziali istinti di conservazione. Noi ci spieghiamo questo fenomeno di conservazione, anche perché accanto al Partito c'è tutta una fioritura di istituzioni economiche che vivono, prosperano e profittano, malgrado il regime borghese; ma aggiungiamo che è ora di finirla coll'inconcludente rivoluzionarismo verbale, se non si vuole procurare reclute all'anarchismo e cacciare in un vicolo cieco il socialismo.

Intanto, accuse di tradimento fischiano all'orizzonte. Assistiamo impassibili e teniamo fermo nel nostro atteggiamento di schietta sincerità anti-demagogica. I fatti ci danno e ci daranno ragione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 155, 30 giugno 1920, VII.

MORTIFICAZIONE

Un inviato speciale del *Resto del Carlino* narra in questo modo l'ultima fase del moto romagnolo:

« Ieri mattina il popolo di Cesena ebbe però una grande delusione. L'attesa conferma della rivoluzione trionfante in tutta Italia non arrivò. Ed arrivò, anzi, la notizia che anche il moto di Ancona agonizzava, che i bersaglieri si erano arresi, che le grandi città proletarie — Torino, Milano, Bologna — erano tranquillissime! E più stupì il fatto che la stessa Romagna fosse, nella sua maggior parte, in condizioni normali.

« Allora, i dirigenti dei Partiti estremi si adunarono nuovamente, deplorando con parole di fuoco i capi che due volte al giorno predicano la rivolta e che non osano prendere le redini di nessun movimento pratico, e risolvettero di decidere la cessazione dello sciopero per la mezzanotte.

« Uno dei dirigenti il movimento repubblicano ci diceva:

« " Vi preghiamo di scrivere esattamente così: i repubblicani, i socialisti e gli anarchici di Cesena sono stupiti del contegno dei loro organizzatori centrali, i quali han lasciato il popolo in balìa di se stesso, senza dargli né informazioni, né istruzioni " ».

C'è molta ingenuità in queste requisitorie contro i capi. Oh, non lo sapevano, tra le rive del Savio e la Rocca Malatestiana, che i « capi » predicano la rivolta, ma lasciano ai « fessi » il compito di praticarla? Anche qui bisogna distinguere tra « fessi » e « fessi ». I primi sbraitano alla Camera, gli ultimi si fanno allegramente massacrare sulle piazze. Divisione del lavoro, signori!

* * *

Abbiamo creduto sino a ieri che la guerra avesse allargato un po' i polmoni dell'Italietta provincialotta d'un tempo e il mozzo, asmatico respiro campanilistico avesse ceduto il posto al respiro mondiale. Ci siamo ingannati. Per il romagnolo il mondo comincia esattamente dal punto in cui si vede la cima del campanile di San Mercuriale e termina al punto dal quale la cima non si vede più. Egocentrismo grottesco! Ma il mondo si vendica e manda in malora la povera lira italiana in tutte le borse del vecchio e nuovo continente. Le più o meno tragiche tartarinate romagnole e marchigiane sono colpi inferti al prestigio morale

e alla riputazione economica dell'Italia e autorizzano l'*Homme libre*, giornale del signor Clemenceau, a scrivere che « l'Italia è un paese completamente squilibrato, con prospettive di disordini anche più gravi e forse di rivoluzione ».

* * *

Nel quadro della politica estera, la recente sollevazione anconetana e romagnola equivale a una catastrofe. Oramai è palese a tutti, compresi gli jugoslavi che hanno portato in trionfo a Lubiana il principe ereditario di Serbia, la cui italofobia è nota; oramai si dice a tutti che il popolo italiano e i soldati italiani non vogliono battersi più per nessun motivo. Né per salvare Valona, né — vedi *Avanti!* di ieri — per salvare la Dalmazia italiana. Questa sconcia esibizione di vigliaccheria nazionale non evita, ma provocherà fatalmente una nuova guerra. Accusiamo sin da questo momento i socialisti di eccitare alla guerra contro di noi la Jugoslavia. Quando i serbi ci attaccheranno e tenteranno di buttarci in mare in Dalmazia, essi potranno contare sull'aiuto dell'*Avanti!* e del suo pubblico. Ma l'appetito jugoslavo aumenterà in proporzione geometrica colla nostra passiva rassegnazione. Oggi si grida: « Via da Valona! » Domani si griderà: « Via da Zara! » Ma poiché questo non placherà ancora i croati, al primo imbarazzo, non appena si delineerà anche soltanto l'ombra di un pericolo, si griderà in Italia: « Via da Fiume! Via da Trieste! Via da Gorizia! Via da Udine! » E se gli jugoslavi sbarcheranno — puta caso — ad Ancona, a Ravenna o a Venezia, ci sarà qualcuno pronto a gridare: « Via da Ancona! Via da Ravenna! Via da Venezia! ».

* * *

E questa che, lo ripetiamo, è una mortificante esibizione di vigliaccheria nazionale, avviene in un momento in cui nessuno del vecchio o nuovo mondo intona il « via » da città o territori non nazionali o contestati. C'è nessuno in Francia che gridi, ad esempio, « Via dalla Saar! ». Eh, no! Avete mai inteso qualche socialista inglese gridare il: « Via dall'Egitto! ». Mai più. La Francia, che ha avuto un milione e mezzo di morti, e altrettanti stroncati, votava l'altro giorno un miliardo, dicesi un miliardo, per mantenere l'occupazione militare della Siria con 90 mila uomini. In Francia non si fermano treni, non si sospende la fabbricazione del materiale bellico e l'opposizione socialista si limita a un discorso assai temperato del più dottrinario dei deputati socialisti: Leone Blum. Così il Mediterraneo, salvo il tratto libico, dal quale

i rinunciatari vorrebbero togliere l'Italia, sta diventando un mare francese. Grecia e Serbia compiono l'accerchiamento in Adriatico. Che cosa significhi ciò lo vedremo un giorno. Ma sarà troppo tardi.

* * *

Bisogna decidersi, cari italiani. Scegliere: o la politica mondiale o ritirarsi a vita privata, sul piede di casa; e diventare, se è possibile, una colonia di sfruttamento e di divertimento nord-americana.

All'indomani di Porta Pia, Teodoro Mommsen sentenziò: non si resta a Roma senza un'idea universale! L'Italia laica non ha dato idee universali al mondo e adesso — pavida — appare come non più capace di reggere il peso glorioso della sua guerra. Si affloscia. Si « invacua ». Si sputa addosso. Ha un disertore al Parlamento e vagheggia di disertare dalla storia d'Europa. Ma poiché vivere bisogna — e vivere di pane! — cari italiani, bisogna saper sfruttare le nostre risorse. Giosue Carducci, una volta, in un rovesciamento di nervi, voleva vendere l'augusta carcassa dell'Italia a un *lord* archeologo inglese. Mediocre affare! Molto meglio affittare l'Italia per 99 anni a un *trust* di miliardari americani, che ne facciano una Montecarlo gigantesca, enorme, che vada da Stresa a Taormina, da Venezia a Posillipo. Una formidabile organizzazione dell'industria del forestiero darà da vivere a tutti, compresi i letterati e i ruffiani.... Milioni di americani, uomini e donne, verranno a distendersi sulle nostre città, sui mari, fra i monti e ci saranno le *great actractions* vecchie e nuove, i venerabili e noiosi calcinacci dell'antichità e i *casinos* spettacolosi. Tutta la gente sarà pasciuta e tranquilla. Credevamo di diventare un popolo grande. Scherzi della Storia! Diventeremo invece un popolo « grasso ». Anche l'adipe può essere un ideale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 156, 1 luglio 1920, VII.

L' IGNOBILE « BLUFF »

A proposito della sollevazione anconetana, c'è una grave responsabilità, che è necessario individuare immediatamente; e questa responsabilità ricade sull'Agenzia *Stefani*. Più volte, durante e dopo la guerra, noi e non soltanto noi, ci siamo lagnati per le deficenze di quest'Agenzia ufficiosa; ma, oggi, più che di deficenze, si tratta di un vero e proprio delitto perseguibile e punibile a termine del codice penale.

Sta di fatto che il primo dispaccio annunciante il preteso ammutinamento dei bersaglieri era un *Stefani* e cominciava con queste precise parole:

« Stamane all'alba un battaglione dell'Undicesimo bersaglieri, che doveva partire per l'Albania, si è ammutinato alla Caserma *Villarey* », ecc., ecc.

Questa notizia catastrofica e *falsa* veniva diffusa in Italia e all'estero dall'Agenzia ufficiosa del Governo italiano. Se ci sono degli incoscienti o dei malvagi, siano puniti, severamente, per insegnar loro che il giornalismo non è una fantasia e che le notizie non si debbono inventare! A questo bel servizio iniziale, reso dall'Agenzia *Stefani* alla nazione che la paga, è seguito l'ignobile *bluff* dei socialisti ufficiali. Notiamolo giorno per giorno, per frustarlo a sangue e svergognarlo per sempre. Nell'*Avanti!* del 27 giugno si narra di una « vera tempesta » scatenatasi alla Camera dopo il discorso Bonomi, al grido di « I soldati non vogliono morire! Non vogliamo altre guerre! ». L'on. Bocconi, « con gran forza », aggiunse:

« Anche se i bersaglieri di Ancona non avessero dovuto andare in Albania, la loro rivolta indica che sono stanchi del servizio. Bisogna smobilitare! Ma invece dovevano proprio andare in Albania ed erano perciò pronti due piroscafi nel porto. Orbene, i soldati non vogliono partire per nuove guerre ».

Nell'*Avanti!* dello stesso giorno, in una nota redazionale, è detto:

« Anche i soldati, dopo la terribile prova della guerra, non sono affatto disposti a farsi macellare ancora e, specialmente, in imprese contro la libertà di altri popoli ».

Su questo tema dei bersaglieri anconetani decisi a non partire per l'Albania e scesi a far causa comune coi rivoluzionari, insiste il manifesto confederal-pussista pubblicato sull'*Avanti!* del 29 giugno:

« Il proletariato — dice il manifesto — non intende supinamente farsi trascinare ancora al macello. Ed i soldati, che, malgrado le menzogne e le calunnie contro i loro fratelli operai sparse a piene mani nelle caserme, conservano intatta l'anima di proletari; i soldati, che sentono vivo ancora tutto l'orrore ed il ricordo dei patimenti di guerra; i soldati, che vogliono finalmente lasciare le caserme, essere restituiti alle loro famiglie ed al lavoro utile e fecondo, i soldati si rifiutano di partire ».

Il tagliacalli on. Maffi Fabrizio, nel suo sproloquio, ripete:

« Il popolo è stanco di guerra e di avventure militari e i fatti di Ancona altro non sono che un episodio di questa stanchezza e di questa recisa volontà di non voler altre guerre ed altre avventure. E ciò è tanto vero, che fatti consimili si sono oggi verificati altrove ».

Ma nell'*Avanti!* del 30 giugno, in quarta pagina, prima colonna, si nota un ripiegamento in buon ordine. Non si tratta di ammutinamento, diremo così, anti-albanese o sovversivo. I fatti sono assai più modesti.

« Lo stesso episodio della caserma *Villarey* deve essere messo nella giusta luce e nella giusta portata, affinché l'osservazione psicologica della situazione non sia sorgente di grandi illusioni e di grandi speranze.

« La prima più profonda radice del movimento va ricercata in una idiota propaganda professata da alcuni ufficiali ai bersaglieri perché non fosse sciolto il battaglione alloggiato in quella caserma. Si diceva che tale battaglione aveva il diritto a rappresentare il corpo dei bersaglieri a preferenza di altri battaglioni per le speciali benemerenze patriottiche. Si era così diffuso nel reparto un malcontento altrettanto profondo quanto cretino.

« Allorché si seppe che gli uomini del battaglione dovevano passare ad altri reparti in partenza per l'Albania, altro malcontento si aggiunge al primo.

« In città tutti sapevano che nella caserma *Villarey* esisteva del malumore, come tutti conoscevano che i soldati si dovevano ammutinare. Allorché venne l'annunzio della partenza, l'ammutinamento, di cui tutti parlavano ed a cui pochi credevano, scoppiò con la partecipazione di limitato numero di militari e di una ventina di borghesi penetrati nella caserma, nel momento in cui i soldati si sollevavano.

« Per altro è necessario notare che questi borghesi non rappresentavano nessun partito, ma che erano amici dei soldati sollevatisi. Questa la vera portata dei fatti della caserma, la quale era trincerata all'intorno; le trincee erano però senza difensori ».

Da questo brano si deduce che se ammutinamento vi fu, ebbe origine da un esagerato « spirito di corpo »; che il numero dei militari partecipanti fu limitato; e che il numero dei borghesi penetrato nella caserma era esiguo e non rappresentava nessun partito.

Finalmente nell'*Avanti!* di ieri, prima pagina, quinta colonna, l'inviato speciale ad Ancona è costretto, dall'evidenza dei fatti, a « smontare » del tutto l'ammutinamento nella sua genesi, che non fu rivoluzionaria, e nel suo svolgimento, che fu anti-rivoluzionario.

« L'animo dei soldati — scrive l'*Avanti!* — era stato preparato alla ribellione con una sorda ed attiva propaganda degli ufficiali, propaganda mirante ad impedire lo scioglimento del battaglione. Infatti gli stessi bersaglieri che si erano asserragliati nella caserma, esclusi pochi elementi che sono ora incarcerati nella cittadella, mossero all'assalto del forte Savio, che l'autorità militare credeva ancora occupato dai borghesi, al grido di "urrah" e di "viva i bersaglieri!". I medesimi bersaglieri, infine, prima che fossero allontanati da Ancona, cooperarono con grandissimo zelo al cosiddetto ristabilimento dell'ordine, guidati dai loro ufficiali, che, pieni di baldanza, sedevano negli autocarri, innanzi alle mitragliatrici. Quindi nulla di rivoluzionario, nulla di sovversivo in questi militari. Essi avevano chiamato i borghesi — forse anche questi sobillati dagli ufficiali — nella speranza che la presenza dei borghesi nella faccenda avesse indotta l'autorità a mantenere il battaglione in Ancona. Conforta questa ipotesi il fatto che una ventina di borghesi, sino dalla sera innanzi, erano entrati nella caserma, trattenendovisi tutta la notte, e, cosa strana, né l'ufficiale di picchetto, né i sottufficiali, né i marescialli, ecc., avevano visto nulla. Evidentemente l'intesa era quella di essere provvisoriamente ciechi; allorché la rivolta prese carattere sovversivo, i ciechi riacquistarono la vista e diressero molto bene le pallottole delle mitragliatrici sui lavoratori, al grido di "viva i bersaglieri!" ».

Dinanzi a questa prosa del loro organo ufficioso che cosa penseranno i proletari utili, non tanto pazienti e continuamente turlupinati? Gli si era dato a bere che un battaglione di bersaglieri si era ammutinato per non andare a Valona. Il battaglione si riduce a quindici uomini e in realtà a quattro, dei quali due automobilisti. Gli si era dato a bere, al proletariato, che queste truppe erano passate dalla parte degli insorti, e, fra parentesi, che qualche cosa di simile sarebbe accaduto a Milano, e, invece, i « bersaglieri dell'Undicesimo hanno cooperato con grandissimo zelo al ristabilimento dell'ordine ». « Con grandissimo zelo », perché « volontariamente »!

Di più e meglio. Si annuncia da Ancona « che i bersaglieri dei tre battaglioni che hanno sede nella caserma *Villarey* hanno chiesto di essere inviati tutti volontariamente nelle primissime linee del fronte albanese, perché la gloria del reggimento splenda ancora una volta.... ».

Oggi l'*Avanti!*, e con lui la frateria dei minori sovversivi, è costretta a buttare l'acqua fredda della delusione sulle « grandi speranze », concepite ed esaltate col fracassoso contegno del Gruppo parlamentare pussista.

Povero proletariato! Io che ti voglio bene, perché riconosco e apprezzo la tua utilità sociale e credo anche nella tua capacità di progredire, io ti compiango molto, perché ti lasci menare per il naso da una camarilla di ex-borghesi o di borghesi politicanti che ti ubriacano di parole per succhiarti il sangue!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 157, 2 luglio 1920, VII.

IN TEMA DI POLITICA ESTERA

Il fascismo gode fama di essere « imperialista ».

Questa accusa fa il paio coll'altra del « reazionarismo ». Il fascismo è anti-rinunciatario, quando « rinunciare » significa umiliarsi e diminuirsi. A paragrafi:

1. Il fascismo non crede alla vitalità e ai principî che ispirano la cosiddetta Società delle nazioni. In questa società le nazioni non sono affatto su di un piede di eguaglianza. È una specie di santa alleanza delle nazioni plutocratiche di gruppo franco-anglo-sassone per garantirsi — malgrado inevitabili urti di interesse — lo sfruttamento della massima parte del mondo.

2. Il fascismo non crede alle Internazionali rosse, che muoiono, si riproducono, si moltiplicano, tornano a morire. Si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche, che raccolgono piccole minoranze, in confronto alle masse di popolazioni, che, vivendo, muovendosi e progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti d'interessi davanti ai quali vanno a pezzi le costruzioni internazionalistiche di prima, seconda, terza maniera.

3. Il fascismo non crede alla immediata possibilità del disarmo universale.

4. Il fascismo pensa che l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse potenze.

Da queste premesse generali consegue che i Fasci Italiani di Combattimento chiedono:

a) che il trattato di Versailles sia riveduto e modificato in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odî formidabili e fomite di nuove guerre;

b) l'applicazione effettiva del patto di Londra e l'annessione di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre non comprese nel patto di Londra;

c) lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali, attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne;

d) il riavvicinamento alle nazioni nemiche (Austria, Germania,

Bulgaria, Turchia, Ungheria), ma con atteggiamento di dignità e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali ed orientali;

e) creazione ed intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente, non esclusi quelli governati dai *Soviètsi*, e del sud-Oriente europeo;

f) rivendicazione, nei riguardi coloniali, dei diritti e delle necessità della nazione.

TATTICA E MEZZI D'AZIONE

Per la tattica da adottare in difesa del programma sopra enunciato, i Fasci Italiani di Combattimento mantengono il contatto e l'accordo, caso per caso, con tutti quei gruppi e partiti che si battono sullo stesso terreno di opposizione anti-demagogica, anti-burocratica, anti-plutocratica e di creazione di tutte le forze ricostruttrici del paese.

I Fasci non sono legalitari ad ogni costo, né illegalitari *a priori*. In tempi normali, mezzi legali; in tempi anormali, mezzi adatti alle circostanze. Non predicano la violenza per la violenza. Ma respingono ogni violenza passando al contrattacco.

Anche in materia elettorale i Fasci non hanno pregiudiziali astensionistiche o elezionistiche: la loro partecipazione alle lotte elettorali è dettata da ragioni contingenti, non da motivi trascendenti.

CHI PUÒ DIVENTARE FASCISTA

Tutti coloro — uomini e donne — che accettano le idee suesposte, possono iscriversi ai Fasci Italiani di Combattimento. Non è necessario essere stato combattente. Sono accettati anche quelli che per ragioni legittime non poterono partecipare alla guerra. È relativamente facile diventare fascisti; è piuttosto difficile rimanere. Occorre, per essere fascisti, essere completamente spregiudicati; occorre sapersi muovere, elasticamente, nella realtà, adattandosi alla realtà e adattando la realtà ai nostri sforzi; occorre sentirsi nel sangue l'aristocrazia delle minoranze, che non cercano popolarità, leggera prima, pesantissima poi; che vanno contro corrente; che non hanno paura dei nomi e dispregiano i luoghi comuni.

Il fascismo è movimento, non è stasi. È battaglia continua, non attesa infeconda. Il fascismo dicemmo già che non vuole « durare » oltre il tempo strettamente necessario ad assolvere il compito prefissosi.

Rileggendo questo programma, chi potrà in buona fede dirci « reazionari », soltanto perché ci opponiamo alle tragicommedie di un Partito sedicente rivoluzionario; perché ci opporremo a una dittatura di

nuovi politicanti, dittatura non « dei » proletari, ma « sui » proletari; perché consideriamo la rivoluzione come un'elaborazione di nuove forze e di nuovi valori dal profondo, non già come un disfrenamento d'istinti e di egoismi precipitanti nella disintegrazione sociale, nella miseria o nel caos?

Ma più che le nostre parole, sono i fatti che da due anni a questa parte danno matematicamente ragione ai fascisti. L'ora del fascismo è venuta!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 158, 3 luglio 1920, VII.

LA TESI DI CAVIGLIA

La tesi del generale Caviglia, quale si desume dal suo recente discorso al Senato, è — schematizzata — la seguente. Primo: l'Italia deve realizzare sulle Alpi Giulie il confine geografico, delimitato dal patto di Londra. Non, quindi, mutilazione dell'Istria; non, quindi, soluzione wilsoniana o compromesso lloydgeorgiano; non, quindi, confine al Monte Maggiore ma confine al Monte Nevoso. Secondo: eretta in Stato indipendente, ma, beninteso, Fiume integra è integrata col suo porto, che può essere diviso, colle sue ferrovie e coi suoi sobborghi. Noi diciamo subito che, se l'annessione più o meno larvata di Fiume, col famoso contatto, budello terminale, dovesse costarci la mutilazione dell'Istria, vale la pena di rinunciare all'annessione di Fiume e di salvare l'Istria. Terzo: il generale Caviglia crede di salvare l'Istria e l'indipendenza di Fiume transigendo in Dalmazia.

Non ci sembra che il generale abbia idee molto chiare sull'argomento. Dobbiamo ridurci al litorale Zara-Sebenico, rinunciando a tutto il retroterra, o dobbiamo limitarci a salvare Zara, abbandonando anche Sebenico?

Un punto fermo però bisogna stabilire: che il confine al Monte Maggiore equivarrebbe a un disastro nazionale. L'Istria non può essere mutilata. Essa è una inscindibile unità geografica ed etnica, malgrado gli elementi slavi d'immigrazione. Arcangelo Ghisleri, che non può essere accusato di imperialismo, in una sua non lontana e documentata pubblicazione, ha dimostrato che l'Istria non può essere che italiana. Al confine sicuro del Brennero deve corrispondere il confine sicuro del Nevoso. Non è soltanto una necessità, ma un diritto. Non bisogna fermarsi alla situazione odierna: non sappiamo ciò che ci può serbare il domani. Il sud-Oriente è ancora un'incognita. Confiniamo con un popolo slavo che conta dai dodici ai quindici milioni di abitanti, circondato da nemici, è vero, ma appoggiato agli slavi del nord, i quali si appoggiano a loro volta al grande mondo slavo.

Anche la Russia può serbarci delle sorprese.

Ora, tutte le manifestazioni, anche ufficiali, degli slavi confinanti con noi, non sono tali da incoraggiarci a rinunciare a confini sicuri come quelli segnati dalla natura e consacrati nella storia.

Transazioni sul patto di Londra possono, se sarà inevitabile, essere subite o accettate nel retroterra dalmatico, non già nell'Istria orientale. Il confine al Nevoso deve essere un postulato incrollabile della nostra politica per ciò che riguarda la soluzione del problema adriatico.

Quanto a Fiume, il suo destino è nelle mani di D'Annunzio. Egli è l'arbitro della situazione, arbitro anche di accettare una « soluzione di necessità » per Fiume e la Dalmazia, se non ci sarà altra via da scegliere. Noi ci rimettiamo a lui, con fiducia inalterata. La sua passione, la sua chiaroveggenza, il suo equilibrio e la forza armata di cui dispone e quella ancora maggiore di cui potrebbe disporre, se domani lanciasse un appello alla gioventù italiana, sono gli elementi di fatto che confortano la nostra speranza.

Finché D'Annunzio è a Fiume noi sentiamo che l'Italia non sarà tradita nell'Adriatico.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 159, 4 luglio 1920, VII.

ROCCACANNUCCIA E SPA

I nostri cari Alleati inglesi e francesi, col « previo concetto » di Hythe, ci avevano assegnato l'elemosina del sette per cento sul totale d'indennità da imporre alla Germania. La meschinità della cifra non aveva suscitato emozioni eccessive nel nostro beato paese, che è sempre inchiodato ai formidabili problemi di politica interna per via dell'estremismo scemo e semplicione che fa la repubblica a intermittenze nelle città e nei villaggi della vecchia rete adriatica, in particolar modo sulla « tratta » Bologna-Ancona. Può anche darsi che in fondo a questa olimpica od olimpionica indifferenza, esistesse un interrogativo: che cosa vale il sette o il settanta per cento, quando non è ben certo che l'orso tedesco voglia acconciarsi alla spartizione della sua pellaccia? Alcune voci si levarono all'estero: due o tre giornali, non più, illustrando le tragiche giornate marchigiane, trovarono che la percentuale stabilita per l'Italia era uno scherzo di pessimo genere, una di quelle freddure pesanti, in uso presso le genti del nord. E invocavano, quei giornali: fate la carità di qualche altro centesimo all'Italietta che si trova in fieri guai bolscevichi o quasi. Non conviene spingerla nell'abisso, spingerla, come avvenne a Budapest, al bolscevismo per disperazione nazionale, perché ciò sarebbe pericoloso per tutti.

I nostri cari Alleati non sono stati sensibili all'espressione di cotanto nobili sentimenti e il loro gelido cuore « finanziario » si è leggermente intenerito: il sette è diventato il dieci per cento. Il che significa che se la Germania prometterà di pagare, putacaso, cento miliardi, noi non avremo il dieci per cento dei suoi miliardi, ma il dieci per cento della sua promessa....

Ci sono dei diritti di priorità, che riconosciamo legittimi, nei confronti della Francia e del Belgio. Campa, dunque, mio caro, vecchio ronzino italiano, ché l'erba sarà di nuovo cresciuta — alta — sulle doline del Carso, prima che un marco d'oro prenda la Gotthardbahn o la Brennerbahn! A questo punto, dobbiamo, per l'esattezza della cronaca, aggiungere che l'Italia avrà « compensi » di varia natura in altre parti del globo terracqueo. Si dice — dai maligni — che queste « parti » del globo di futuro dominio economico italiano siano una pura induzione di geografi e che debbano ancora essere scoperte dai navigatori....

Qualche cosa come l'araba fenice. Gran discorrere, un giorno, su queste e su altre colonne, del carbone di Eraclea. In verità, Eraclea esiste, il carbone anche, ma l'unico bacino dal quale si potrebbe ricavare subito, e non fra un secolo, un po' di carbone, appartiene ai francesi, i quali non lo mollano.... per i nostri begli occhi di fratelli latini. Ci fanno balenare dinanzi i « compensi » lontani e ci negano quelli vicini.

I nostri cari Alleati tentano strapparci le miniere di mercurio d'Idria; hanno tentato di toglierci il bacino carbonifero istriano di Albona e ci strapperanno quello dalmatico di Knin. Poca cosa un milione di tonnellate di carbone annuali per.... l'Inghilterra, ma vantaggio non disprezzabile per l'Italia!... Oh, generosa Albione, che si contenta di un miserabile sette per cento! Dov'è un poeta societario, magari a scartamento ridotto, che intoni un inno al tuo immarcescibile idealismo? E dov'è un altro poeta che canti le tue gesta squisitamente sororali, o Francia, non dimenticando i colpi mancini della *Havas*?

Non guastiamoci il sangue — quel po' che ci è rimasto! — in maniera irreparabile. L'ultima parola non fu ancora detta. Il signor Fehrenbach ha chiesto la parola. E insieme con lui ben ventitre luminari della scienza e dell'economia tedesca. *Professoren*, con tanto di occhiali, di barba e di *Kultur*! E dietro ai *Professoren* c'è il popolo e il popolino tedesco, che dovrebbe, in definitiva, portare la soma. Tutto è incerto, tutto è possibile. Chi vi dice, ad esempio, che se Fehrenbach riuscisse a dimostrare l'impossibilità per la Germania di pagare 300 miliardi, ma soltanto 78, l'Inghilterra non faccia il bel gesto di rinunciare ai suoi 222. (È più probabile che l'Irlanda si porti nel Mediterraneo....).

Eppure, anche dopo Spa, il nostro destino non può essere inesorabilmente segnato. L'elemosina umiliante inflittaci dagli Alleati potrebbe e dovrebbe sostituire un fermento di vita, un punto di riferimento e di partenza per la nostra politica estera di domani. Illusioni! Gli Alleati ci conoscono bene. Sanno che noi non possiamo guardare oltre monte e oltre mare, perché c'è sempre una Roccacannuccia qualsiasi che impazza e gioca alla rivoluzione e diventa, per qualche giorno, il centro dell'attenzione nazionale, mentre al di là dei confini gli altri, diciamolo plebeamente, ci « fregano » in pieno.

Cara, *carnaval-nation*! Canta che ti passa! Canta « Bandiera rossa.... ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 160, 6 luglio 1920, VII.

DALL' INTERNO E DALL' ESTERNO

VARIAZIONI SULLO STESSO TEMA

Corre voce nei nostri ambienti parlamentari che un deputato presenterà, in una delle prossime sedute della Camera, la seguente interrogazione al ministro degli Esteri o a chi per lui: « Chiedo d'interrogare S. E. il ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia sulla situazione generale dell'impero inglese. E precisamente chiedo notizie sulla portata degli ammutinamenti di militari irlandesi nelle Indie; chiedo qualche informazione sulla battaglia di Londonderry e sullo stato d'animo degli egiziani.... ».

Fantasia. Un deputato capace di questo gesto di legittima ritorsione non esiste al Parlamento italiano. Alla Camera dei Comuni si è svolto questo episodio che la *Stefani* ci trasmette con una inconsueta rapidità:

« **Londra, 5.** — Alla Camera dei Comuni, Walter Smith domanda se il sottosegretario per gli Affari Esteri può fare dichiarazioni sulla situazione politica dell'Italia. Harusworth risponde che è fuor di dubbio che delle forze anarchiche in Italia si siano date da fare per provocare un movimento rivoluzionario. Però esse hanno fallito lo scopo. Soltanto ad Ancona riuscirono a persuadere un piccolo reparto di truppe a far causa comune con loro. L'ordine è stato ristabilito in quella città col concorso dello stesso suddetto reparto. I socialisti italiani sono contrari a questi metodi di violenza e il Governo ha l'appoggio di tutto il paese nel suo atteggiamento fermo ma conciliante ».

Chissà quali voci catastrofiche dovevano correre in questi giorni a Londra, se un deputato ha creduto di dover interpellare il Governo inglese sulla situazione in Italia. La tradizione non ha, in siffatto modo, soluzioni di continuità: all'estero ci credono sempre alla vigilia del bolscevismo. Questa credenza è, in parte, giustificata. Nessun paese d'Europa offre lo spettacolo di una permanente agitazione convulsionaria come l'Italia! Esiste dovunque una crisi psicologica ed economica; ma in nessun paese essa si manifesta in così acute forme di violenza e di guerra come avviene in Italia. Chi legge all'estero i giornali italiani e scorre la quotidiana lunga lista dei morti, non può non aver l'impressione che l'Italia attraversa un periodo di guerra civile! Ne consegue la forse irre-

parabile decadenza del nostro prestigio morale e la rovina, non meno fatale, del nostro credito economico.

Chi si azzarda a prestarci denaro o a mandarci materie prime, quando continuiamo a giocare alla rivoluzione? Se la nostra reputazione di popolo non migliora, giorni bui ci attendono. Su chi ricadono le più gravi responsabilità del disastro che sta su di noi? Il sottosegretario inglese degli Esteri ha torto di accusare gli anarchici. La colpa di costoro è minima. La responsabilità enorme ricade sul milione e ottocentotrentacinquemila elettori che mandarono alla Camera centocinquantasei deputati socialisti. Dopo questa clamorosa e impressionante rivelazione di forze elettorali, il credito morale dell'Italia non poteva che decadere, specialmente in paesi dove l'elezionismo più che uno spediente o un sistema è una specie di religione. All'estero apparve questa realtà: dalla prova delle urne usciva trionfante il Partito Socialista e precisamente quel Partito Socialista che aveva pellegrinato, durante la guerra, a Zimmerwald e a Kienthal; e, dopo la guerra, aveva — coi partiti socialisti dell'occidente — ostentato ad esasperato il suo bolscevismo. Con questi precedenti, nessuna meraviglia se la più innocua delle sparatorie viene interpretata a Parigi e a Londra come l'inizio della rivoluzione. I socialisti non meritano affatto l'elogio del sottosegretario inglese. Ciò che è accaduto in queste ultime settimane è il portato della loro predicazione, anche se all'atto pratico essi scantonano e lasciano nei guai gli anarchici e gli irregolari.

Quali si siano i movimenti che hanno provocato l'interrogazione del deputato inglese, il fatto rimane e la sua gravità politica e morale è palese a chiunque. Per la prima volta in un grande Parlamento alleato si è discusso non della situazione internazionale dell'Italia o dei suoi rapporti con altre potenze, ma della sua situazione interna. Vi spiegate, senza difficoltà, tutto l'atteggiamento degli Alleati e le miserie consumate contro di noi. Ci considerano come un popolo discentrato, che si agita continuamente, senza scopo; un popolo che non obbedisce più a nessuno; un popolo che ha rinunciato ad essere un'entità internazionale.

Grazie, in gran parte, ai cosiddetti rivoluzionari delle Marche e della Romagna, da protagonisti della storia siamo stati retrocessi a comparse che si « dimenano » nel fondo, suscitando un po' di curiosità, un po' di noia e qualche spicciolo di pietà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 161, 7 luglio 1920, VII.

DOPO IL VOTO

La prima parola di commento al voto della Camera è un avverbio: finalmente! Non se ne poteva più. Dal 24 giugno durava il comizio di Montecitorio. Per due settimane intere, dozzine e dozzine di oratori — per tre quarti socialisti — hanno sputato l'animaccia loro su tutto e su tutti. A completare l'orchestra non è mancata la chitarrata melanconica di Pirolini, maddaleno anche lui! Se la discussione non si fosse chiusa, certamente qualcuno sarebbe andato a Montecitorio ad imporre, con un gesto energico, la chiusura. È oramai sempre più evidente che i deputati socialisti, vigliacconi in piazza, fanno a Montecitorio i leoni. È più igienico ed e più estetico.

Quanto al voto, era atteso. Il ministero Giolitti dispone di una maggioranza ragguardevole. Quanto alle dichiarazioni di Giolitti, quelle riguardanti la politica estera, ci lasciano molto incerti, per via del loro « genericismo » eccessivo. Sta bene che il Governo non voglia impegnarsi e preferisca rimettersi alla Camera; sta bene che la nostra politica estera deve essere ispirata dal postulato ideale della pace da raggiungere e da mantenere, ma qualche « precisione » doveva essere data.

Sul problema adriatico, Giolitti ci assicura che è facile accordarsi cogli jugoslavi e noi non lo crediamo così facilmente; sul problema albanese, Giolitti ritorna sull'indipendenza, che deve essere garantita agli albanesi, ma non dice verbo su Valona. Né ci soddisfa la ragione avanzata da Giolitti per spiegare l'evanescenza delle sue dichiarazioni in materia di politica estera. I problemi adriatico, albanese e mediterraneo, sono nuovi per Giolitti ministro; non nuovi per Giolitti deputato o uomo politico. Egli li conosce perfettamente, come, del resto, dopo due anni di ardenti polemiche e di vana diplomazia, li conosce qualsiasi cittadino italiano. Giolitti non può non avere un « suo » punto di vista, che potrà coincidere o non coincidere con quello della Camera. Noi ci rifiutiamo di credere a un Giolitti acefalo e abulico in materia di politica estera. Preferiamo credere che le « precisazioni » richieste dall'opinione pubblica non tarderanno a venire. L'opinione pubblica domanda se e quando saranno riprese le trattative adriatiche cogli jugoslavi e su quali basi; che cosa accadrà di Valona; e quali compensi riceverà l'Italia, oltre la meschina indennità fissata dai maggiori Alleati.

In materia di politica interna, il discorso di Giolitti è più soddisfacente. Il suo proposito di mantenere i provvedimenti fiscali enunciati, servirà a smentire certe voci e a sventare certe manovre. Ma i proventi fiscali non basteranno a sanare il bilancio; di qui la necessità di voler accelerare la smobilitazione (e si smobiliti pure il '98 e anche il '99, non dimenticando però che la Jugoslavia ha parecchie centinaia di migliaia di uomini sotto le armi). Mandiamo pure a casa, fra l'estate e l'autunno, le ultime due classi di soldati, ma ci vorranno ben altre economie prima di arrivare al pareggio: bisognerà diminuire, soprattutto, il *deficit* enorme provocato dal prezzo politico del pane.

L'on. Giolitti ha conchiuso richiamando il Parlamento al dovere di legiferare. Ci sono in cantiere una dozzina di progetti di legge presentati d'urgenza. Bisogna discuterli. Dopo tante « accademie », è tempo di concretare qualche cosa. Se ciò apparirà impossibile, data la costituzione attuale del Parlamento italiano, l'on. Giolitti deve affrontare la situazione, sciogliere le Camere e indire le elezioni generali.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 164, 10 luglio 1920, VII.

« PARUSIA »

TRA L'OGGI E IL DOMANI

L'azione a doppio fondo del Partito Socialista Ufficiale — che tanto ha scandalizzato i repubblicani delle Marche e della Romagna in occasione delle recenti sommosse — continua e continua a far schifo. Tutta la bagologia socialista, da Barberis vinattiere a Modigliani leguleio, è diretta a mantenere nelle masse uno stato d'animo d'aspettazione messianica; e quando le masse, tenute sotto la pressione parolaia, tentano di passare ai fatti, gli organi dirigenti ripetono, noiosamente, il vecchio gioco del rinviare a domani. Ecco una interruzione di deputati socialisti, non bene identificati, nemmeno dal resocontista dell'*Avanti!*: « Presto avremo i *Soviètsl* ». Giolitti ha ribattuto dicendo che li ritiene remoti assai ancora, non fosse altro perché dove nacquero non esistono più.

Anche i repubblicani, attraverso l'orazione funebre del melanconico Pirolini, hanno voluto insistere sulla inevitabile crisi del regime, contribuendo a mantenere l'aspettazione apocalittica o miracolistica delle masse in un evento che nessuno definisce, in una rivoluzione insurrezionista che nessuno, salvo qualche anarchico, prepara sul serio. Questo è un fenomeno « parusistico ». Per chi non lo sapesse, *parusia* significa l'aspettazione della fine del mondo. Il fenomeno « parusistico » più interessante nella storia delle religioni e delle eresie è stato quello che accompagnò la predicazione di Cristo. Che vale, — pensavano le turbe ignare e inquiete che seguivano Gesù — che vale lavorare, vivere, lottare? Fra poco sarà la fine di tutto e di tutti.... Lo stesso sembrano dire al Parlamento e fuori i « parusistici » dell'epoca nostra: che vale, oramai, discutere, polemizzare, combattere? La fine di questo regime è segnata: la catastrofe approssima e i maddaleni lanciano il loro « si salvi chi può! »....

* * *

Niente è eterno nell'universo: non un regime politico, non una costituzione economica, non un sistema di idee. Tutto si forma, si tra-

sforma, muore, rinasce, con perpetua vicenda nei secoli e nei millenni. Noi non soffriamo di aspettazioni messianiche o di allucinazioni apocalittiche. Noi non siamo di coloro che attendono da un giorno all'altro la rivoluzione. Costoro identificano la rivoluzine col fatto clamoroso, coreografico e sanguinoso dell'insurrezione. Ora, una rivoluzione può svolgersi senza episodî insurrezionali; oppure l'insurrezione può essere un momento di una rivoluzione. Se per rivoluzione si intende, come deve intendersi, un acceleramento di ritmo dell'evoluzione, un abbreviazione di distanze, una risoluzione di antitesi che parevano irriducibili, non v'è dubbio che la rivoluzione bisogna aspettarla domani o dopo, per la semplice ragione ch'è già in corso da oramai sei anni e può durare sessanta anni ancora e concludersi in modo tutt'affatto opposto alle sue origini ideali. Ma venendo dalle considerazioni generali al fatto concreto nazionale, il quesito va posto in questi termini: « Il regime politico italiano è reazionario? ». Nessuno in buona fede può rispondere affermativamente a questa domanda. Il regime politico italiano è « democratico » per eccellenza. Un confronto plastico giova più che una lunga dissertazione. La repubblica nord-americana — dove, fra l'altro, il candidato socialista alla presidenza è in galera da parecchio tempo — ha espulso, or non è molto, ben cinquemila estremisti, anarchici e bolscevichi; in Italia si è potuto tenere liberamente un congresso anarchico. C'è chi afferma che questa libertà viene poi pagata a caro prezzo. Noi non entriamo nel merito; constatiamo. Le istituzioni politiche italiane sono, forse, immodificabili? No. Senza bisogno d'insurrezioni, l'Italia ha applicato, in materia di rappresentanza, i postulati estremi della democrazia, come il suffragio universale, la rappresentanza proporzionale e darà il voto alle donne. La Corona ha rinunciato a gran parte dei suoi beni. Non importa se passivi. Più importante ancora, la Corona ha rinunciato a qualcuna delle sue prerogative peculiari, come all'articolo quinto dello Statuto e al diritto d'indulto e d'amnistia. Dal punto di vista sociale, l'Italia ha già al potere i socialisti, sia pure irregolari; e, in materia di legislazione fiscale o sociale, l'Italia è alla testa di tutte le nazioni, comprese quelle che — ben a malincuore, come la Germania o l'Austria — hanno dovuto soggiacere alla croce della rivoluzione. L'esistenza della monarchia così vaporizzata, non impedisce la realizzazione di alcuni dei postulati massimi del socialismo, come la nazionalizzazione delle miniere, delle forze idro-elettriche, ecc.

L'abbattimento di questo regime — ampia cornice, che ha dimostrato di contenere e può contenere, sino a prova contraria, quasi tutto il programma economico dei repubblicani o dei socialisti — gioverebbe a dare più libertà al popolo? Più benessere, forse? Il regime è già in corso, nel senso che si adatterà ai tempi; ora, vale la pena di compiere uno

sforzo insurrezionale — con tutti gli incerti annessi a un tentativo del genere — quando nessuna « utilità » è in vista?

Delle due l'una: o ci si ferma a una repubblica socialdemocratica, e allora il gioco, nelle attuali condizioni, non vale la candela; o si va — come è più probabile, sia pure transitoriamente — alla dittatura proletaria, cioè a un regime oppressivo dal punto di vista politico e distruttivo dal punto di vista economico, con relativo isolamento dell'Italia all'estero e relativa guerra civile all'interno.

Può darsi che domani si renda necessario suggellare, con un'ultima formalità, un complesso di trasformazioni già compiute, e allora si potrà assistere a un « placido tramonto »; può darsi che sia necessario mutare talune condizioni di stabilità, con un urto violento; ma, prescindendo da queste che sono le ipotesi di domani, rimane la realtà d'oggi. Ed è questa: senza concedersi a fatui, inutili e sanguinosi estetismi insurrezionali, bisogna — con probità, con semplicità e con fede — lavorare a « ricostruire » la nazione.

Vaste masse di popolo non chiedono altro. Si vuol tornare a vivere o a rivivere. Semplicemente.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 165, 11 luglio 1920, VII.

ANCONA E BELGRADO

L'Ufficio Stampa di Zara ci manda le seguenti notizie sul contegno della stampa jugoslava:

« La stampa jugoslava si abbandona con evidente compiacimento alla narrazione minuta ed in gran parte fantastica dei famosi fatti di Ancona, affermando, per esempio, che le vittime ascendono ad alcune migliaia, che il movimento *rivoluzionario* si estende per ogni dove in modo allarmante, che i moti, anziché cessare, si estendono e gettano l'Italia in un mare di fuoco, che già si può dire: " Finalmente la tanto attesa rivoluzione in Italia è scoppiata ".

« La stampa ex-austriaca coglie inoltre l'occasione per ammonire l'Italia dicendole che ormai non le è rimasta che un'ancora di salvezza di fronte a tanta rovina: *Rinunciare ad ogni aspirazione sul mare Adriatico, dall'Albania a Trieste, da Gorizia sino all'Isonzo*, altrimenti i giorni del regno sono contati. Gli stessi giornali conducono una grottesca campagna di denigrazione dell'Italia, sfruttando con ogni balcanico espediente ogni discussione alla Camera o il più piccolo incidente per la partenza delle truppe. Così ad esempio il giornale *Novi List* del 6 corrente, il quale, dopo aver guazzato fra le esagerazioni e le menzogne, conclude, come del resto gran parte della stampa jugoslava, con un chiaro grido di guerra dicendo che l'allegorico cavallo dell'eroe nazionale serbo si sente finalmente pronto a correre su Trieste e Gorizia per gettare *la spada nelle acque dell'Isonzo* ».

Che nel regno S. H. S. ci sia un violento rifermentare di passioni anti-italiane e un rigurgito di propositi aggressivi e guerreschi contro di noi, ci viene confermato da varie parti e, d'altronde, si spiega perfettamente. Quello che è accaduto in Albania ha il carattere, se non le proporzioni, di una seconda Caporetto militare dell'Italia. Le ripercussioni morali di ciò devono essere state disastrose per il prestigio dell'Italia in tutti i paesi balcanici. La realtà è che bande d'insorti hanno respinto gli italiani sin quasi in mare. La realtà è che gli italiani non hanno saputo liberare Valona dalla stretta immediata degli insorti, i quali accampano ancora a quattro chilometri dalla città. L'interpretazione non del tutto illogica, che nei Balcani e dovunque si dà dei fatti; è questa: una grande nazione come l'Italia ha capitolato davanti a poche migliaia di uomini e ha consacrato questa sua capitolazione mandando un messo diplomatico speciale per trattare l'accordo cogli albanesi. Se poi questo accordo c'imporrà di sgombrare Valona, la sconfitta dell'Italia non potrà

più essere velata da eufemismi perché apparirà palese e completa a chiunque.

C'è di più e di peggio. L'Italia non ha potuto allargare il respiro di Valona, né spezzare il cerchio dell'assedio, perché non ha mandato rinforzi agli assediati e si è impegnata solennemente a non mandarne, abbandonando — fatto nuovo e inaudito nella storia! — migliaia di soldati italiani assediati al loro incerto destino. Né questo è tutto. Si è dato al mondo l'impressione che il Governo non mandava rinforzi in Albania, perché i soldati si rifiutavano di partire. Taluni episodî isolati, come quelli di Ancona, Trieste, Brindisi e soprattutto la ignobile cagnara dei socialisti, hanno convalidato questa impressione sull'impotenza del Governo nei riguardi dell'esercito.

Tracciato questo quadro, le scalmane guerraiole jugoslave si comprendono. Nei circoli militari jugoslavi si fa questo ragionamento: se poche migliaia di irregolari albanesi hanno ributtato gli italiani quasi in mare, la stessa cosa non succederebbe in Dalmazia o in Istria se invece che da pochi irregolari gli italiani fossero attaccati da truppe regolari serbe? L'episodio di Bisterza è sintomatico. I serbi credono facilissima la partita, poiché — grazie ai socialisti! — ritengono che il Governo non potrebbe mandare rinforzi e che in Italia tutta la stalla sovversiva comincerebbe a gridare il « Via dalla Dalmazia! », « Via dall'Istria! », o — perché no? — il « Via da Udine o da Cividale! ». Che la imbecillità demagogica del cosiddetto ridicolo sovversivismo italiano incoraggi l'imperialismo militarista degli jugoslavi è un fatto accertato e le voci della stampa S. H. S. non lasciano alcun dubbio in proposito.

Per fortuna, per somma fortuna d'Italia, in Dalmazia c'è Millo e a Fiume c'è D'Annunzio! Se, domani, gli jugoslavi tentassero di ripetere l'aggressione degli albanesi, un appello di D'Annunzio alla gioventù italiana basterebbe per far convergere sul confine minacciato forze sufficenti a schiantare l'aggressione. Ma se nuovo sangue sarà versato, lo dovremo in gran parte ai filodrammatici dilettanti del cosiddetto sovversivismo italiano. È Ancona che ha svegliato Belgrado.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 166, 13 luglio 1920, VII.

L'ARTEFICE E LA MATERIA

Accade un fatto strano e illogico, almeno nelle apparenze: mentre i socialisti d'occidente che vanno in Russia se ne tornano in Europa mediocremente o niente affatto entusiasti del regime bolscevico, i giornalisti borghesi, nella loro quasi totalità, s'infiammano d'entusiasmo per la repubblica dei *Soviètz*. Se il fenomeno appare assurdo, la spiegazione di esso è logica. I socialisti vanno in Russia nella certezza o nella speranza di trovarvi il verbo fatto carne, l'ideale tramutato in sensibile e tangibile realtà, e quando s'avvedono che l'ideale resta ancora e sempre fra le nuvole, mentre la realtà non differisce da quella di una volta, diventano prudenti nei loro giudizî e rettificano il tiro. I giornalisti d'origine e di mentalità borghese arrivano in Russia coll'illusione di trovarvi il socialismo in pieno, e quando s'accorgono che il socialismo vero è ancora di là da venire, finiscono per entusiasmarsi di un regime che non ha più difetti, ma possiede ancora tutti i pregi degli Stati borghesi.

Un borghese fuoruscito dalle nazioni democratiche dell'occidente, dove lo Stato attraversa la crisi paurosa della sua « autorità », appena si presenta alle soglie della Russia che cosa vede? Uno Stato che ha superato la sua crisi d'autorità. Uno Stato nell'espressione più concreta della parola. Uno Stato, cioè un Governo, composto di uomini che esercitano il potere, imponendo ai singoli e ai gruppi una disciplina di ferro, facendo, quando occorre, della « reazione ».

Nelle nazioni dell'occidente, lo Stato è ormai una « nozione » filosofica elastica ed evanescente; non si sa dove comincia, non si sa dove finisce; non si sa se possa ancora comandare o se trovi ancora qualcuno pronto ad ubbidirlo.

Pensate alla lamentevole faccenda dell'ora legale in Italia. C'è, in molti degli Stati democratici, all'ora attuale, un continuo urto fra autorità vecchie e nuove; una interferenza o coesistenza di poteri contradditori. *Ceci tuera cela*. Nella Russia di Lenin, invece, non c'è che un'autorità: la sua. Non c'è che una libertà: la sua. Non v'è che una legge: la sua. O piegarsi o perire. Il pittoresco caos politico occidentale lassù si è geometrizzato in una espressione lineare che ha un nome solo: Lenin.

Niente, dunque, crisi dell'autorità statale in Russia: ma uno Stato superstato, uno Stato che assorbe e schiaccia l'individuo e regola tutta la vita. Si capisce che i zelatori dello Stato « forte », o prussiano, o pugno di ferro, trovano lassù realizzato il loro ideale.

Per mantenere in piena efficenza l'autorità dello Stato, non ci vogliono discorsi, o manifesti, o lacrimogene invocazioni: ci vuole la forza armata.

Lo Stato più potentemente armato, per l'interno e per l'estero, che ci sia attualmente nel mondo, è precisamente la Russia. L'esercito dei *Soviètsi* è formidabile e quanto alla polizia non ha nulla da invidiare all'*Ocrana* dei tempi dei Romanoff.

Chi dice Stato, dice necessariamente esercito, polizia, magistratura, burocrazia.

Lo stato russo è lo Stato per eccellenza e si capisce che avendo statizzato la vita economica nelle sue innumerevoli manifestazioni, si sia formato un mostruoso esercito di burocratici. Alla base di questa piramide, sulla cui vetta sta un pugno di uomini, c'è la moltitudine, il proletariato, il quale, come nei vecchi regimi borghesi, obbedisce, lavora, mangia poco e si fa massacrare. Dittatura del proletariato? In questa credono ancora i soci dei circoli vinicoli nelle serate di « bevuta ».

In Russia esiste, sì, una dittatura del proletariato, ma non esercitata dai proletari, bensì — ce lo dice il signor Cappa, amico della Balabanoff e bolscevico-borghese — esercitata dal Partito Comunista. Il quale Partito Comunista, se conta — come ci dice il Cappa — appena settecentomila membri, rappresenta un'infima minoranza sul totale della popolazione. In realtà sono pochi uomini di questo Partito che governano la Russia.

La loro repubblica, con « assoluto e illimitato potere », è una vera e propria autocrazia.

* * *

Politicamente parlando, non esiste socialismo in Russia (altro che regime degli uguali!); ma, economicamente parlando, di socialismo non c'è nemmeno l'ombra.

Non mettiamo in dubbio la obiettività del signor Cappa, ma il signor Rikoff — commissario del popolo per gli affari economici — è più competente di lui. Rikoff nega che il « blocco » sia stata la causa della disorganizzazione o della rovina totale dell'economia

industriale russa. Ma di che « blocco » ci van parlando questi signori?

Il « blocco » è stato un *bluff* borghese e socialista. I bloccanti non avevano niente da smerciare in Russia, se non qualche fondo di magazzeno. Che cosa poteva portare in Russia un'Europa esaurita, che è affamata di locomotive, di vagoni, di aratri, di carbone, di ferro, di cuoi, di stoffe e di *pane*? Anche a frontiere spalancate, i traffici da e per la Russia non avrebbero raggiunto proporzioni di qualche rilievo. La verità è che l'applicazione precipitata del comunismo ha schiantato l'economia industriale russa.

C'è una rinascita, oggi? Possiamo ammetterlo. Ma come si è ottenuta? Questo il signor Cappa si è dimenticato di dircelo. Il leggero miglioramento della situazione economica russa è dovuto all'adozione o al ripristino dei sistemi capitalistici. *Il capitalismo ha vinto!* Questa la verità che emerge. Se si vuol produrre, bisogna tornare all'antico..., cioè al capitalismo. Niente consigli, ma dittatori di fabbrica; niente livellazione, ma scala a ventisette gradini di salari; niente libertà di fare i propri comodi, ma disciplina, e punizioni per i fannulloni; e tutto ciò oltre all'adozione dei più perfezionati sistemi tecnici di lavoro, come il « taylorismo ». E quella famosa « armata del lavoro », tanto celebrata dai bolscevichi, più o meno borghesi, dell'occidente, è, in realtà, il sigillo di condanna del regime leninista. In occidente, c'è, più o meno effimera, una cosiddetta « schiavitù del salario »; in Russia, questa schiavitù è infinitamente peggiorata. Per ottenere un po' di lavoro in Russia, è necessario inquadrare militarmente le masse, sottoporle a una rigida disciplina: il che significa che, mancando negli individui lo stimolo egoistico del guadagno, nessun altro elemento d'ordine morale l'ha sostituito, e i capi si vedono costretti a ricorrere a terribili misure coercitive, a convertire in caserme le officine e i lavoratori in soldati. Supermilitarismo, dunque!

La realtà è questa, e i missionari italiani, se avranno un briciolo di onestà, lo riconosceranno. In Russia non esiste niente che rassomigli, anche da lontano, al socialismo: in Russia, per un complesso di circostanze storiche note, una frazione del Partito Socialista si è impadronita del potere e ha tentato di anticipare.

Quella di Lenin è una vasta, terribile esperienza *in corpore vili*. Lenin è un artista che ha lavorato gli uomini, come altri artisti lavorano il marmo e i metalli. Ma gli uomini sono più duri del macigno e meno malleabili del ferro.

Il capolavoro non c'è. L'artista ha fallito. Il compito era superiore alle sue forze.

* * *

Infine, dato e non concesso che in Russia ci sia un regime perfetto, adatto a fare, nel tempo, la felicità del genere umano; dato e non concesso che in Russia accadano mirabili eventi, resta una domanda alla quale bisogna rispondere da parte di coloro che hanno in pastorizia le masse: il regime russo — con annessi e connessi — è pensabile o trapiantabile in Italia? In caso affermativo, quando? E come?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 167, 14 luglio 1920, VII.

AMARISSIMO

Basta eufemismi e chiamiamo le cose col loro vero nome. Non importa se gli italiani, inchiodati come sempre alle tragicommedie del cosiddetto sovversivismo, non se ne sono accorti; ma il fatto è che a Valona l'Italia è stata battuta, « irreparabilmente » battuta.

La Caporetto albanese è infinitamente più grave dell'altra che si svolse fra Isonzo e Piave: allora perdemmo posizioni, materiali, uomini e due provincie, ma non perdemmo la volontà di ricominciare e di rivincere; stavolta la nostra disfatta è d'ordine morale e l'abbiamo oramai diplomaticamente sigillata come un fatto accettato e compiuto. Poche migliaia di albanesi, senza artiglierie, ci hanno ributtato, fulmineamente, su Valona; e, per evitare che ci rigettassero in mare, abbiamo aperto delle trattative, senza risultato.

L'on. Giolitti, dopo aver proclamato che l'Albania doveva essere degli albanesi, ma che Valona, nell'attuale situazione adriatica e mediterranea, non poteva essere sgombrata, ha invece subìto l'intimazione albanese di sgombrare la città. Perché? Per impotenza. Dal momento che Valona non si può tenere col presidio attuale e dal momento che soldati non se ne mandano più, non ci resta che abbassare il tricolore. Lo sgombro dell'Albania e anche di Valona prima del conflitto armato, non avrebbe avuto ripercussioni nei Balcani; lo sgombro imposto, dopo uno scacco militare, ha avuto e avrà conseguenze gravissime.

Mettete il quadro albanese nella cornice della nostra situazione interna; tenete presente i discorsi di Misiano e Maffi; non dimenticate le sparatorie militari di Ancona e Cervignano, di Trieste e di Brindisi, e non vi stupirete più se gli jugoslavi ci considerano come una nazione esaurita, impotente, condannata a crollare al primo urto violento. Almeno avesse giovato la nostra remissività nei confronti degli albanesi! Non ha giovato e non poteva giovare.

Avendo subìto il ricatto socialista, il Governo deve ora subire il ricatto jugoslavo.

Lo sgombro di Valona non basta più agli albanesi. Anche Saseno dev'essere sgombrata. Chissà se questo sarà sufficente a placarli? Chi può escludere ch'essi non chiedano una testa di sbarco a Brindisi o in qualche altro punto della costa adriatica? Nel qual caso udremo

certamente i socialisti italiani intimare il « Via da Brindisi!... ». Via gli italiani, ben inteso.

La grande esibizione di invigliacchimento nazionale che dura dal 16 novembre e prende tutti, dal Governo al popolino, non è la tattica migliore per evitare conflitti armati. Volere la pace a qualunque costo significa tirarsi addosso, in ogni caso, la guerra. I fatti di Spalato costituiscono la successione logica e non soltanto cronologica, delle vicende albanesi. Trieste, che non dimentica, chiamata dai fascisti, risponde superbamente e procede a quel *repulisti* che noi abbiamo reiterate volte invocato.

Ma il Governo italiano ha una « sua » linea di condotta? Niente lo fa credere. Il primo atto di politica estera del ministero Giolitti è stato semplicemente disastroso. Una dedizione all'interno ha provocato una dedizione all'estero. Quando ci si incammina sulla strada delle dedizioni e delle rinunce, è difficile fermarsi, specie quando l'avversario interpreta i fatti e le parole alla « levantina » e ritiene manifestazioni di viltà quel che può essere ed è spirito di conciliazione.

I serbi ci odiano e questo lo sapevamo; ma da qualche tempo ci disistimano e ci disprezzano. Hanno ragione. La piccola Serbia non offre al mondo lo spettacolo di sfacelo morale e materiale che offre l'Italia. Eccettuata la fiamma che D'Annunzio tiene meravigliosamente accesa sul Carnaro e verso la quale si affissano gli sguardi ansiosi della non ancora degenere gioventù, il resto dell'Italia, borghesia e proletariato, Governo e governati, è poltiglia fangosa, incapace ormai di vivere oltre la giornata. Fanno ridere quelli che presentano, nelle oleografie, l'Italia come una donna formosa con tanto di corona turrita in testa. È ora di finirla con questi sciocchi deliri di grandezza. Pratici bisogna essere per chiamare i forestieri. Mettetele sulla testa una cuffia da cameriera di un *hôtel* disperatamente *meublé*, con Giolitti portiere monumentale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 168, 15 luglio 1920, VII.

LA FINE DI UNA ILLUSIONE

« IL BOLSCEVISMO È INCAPACE DI REALIZZARE L'OPERA DI COSTRUZIONE SOCIALE » DICE KROPOTKIN

Non è stato forse affermato che il grande teorico dell'anarchia Pietro Kropotkin era d'accordo con i bolscevichi; che aveva dato la sua adesione al loro regime e si compiaceva persino dei loro metodi di governo?

La verità però è ben diversa. Ed è una lettera dello stesso Kropotkin che ce lo dice. Questa lettera, pubblicata dal *Times* del 10 luglio, è stata affidata dal celebre rivoluzionario russo a Miss Margaret Bontfield, che faceva parte della delegazione britannica laburista che si recò in Russia.

Senza soffermarsi sui particolari del regime sovietista, Kropotkin lo giudica nel suo insieme e soprattutto dal punto di vista degli interessi della grande massa dei lavoratori russi.

Kropotkin si chiede che cosa rappresenti il bolscevismo nella marcia dell'umanità verso la libertà e la giustizia sociale. È soprattutto questo che Kropotkin vuole fare sapere all'opinione pubblica dell'Europa.

Riproduciamo *in extenso* questa importante lettera, aggiungendo soltanto che l'autore abita la località di Dimitrof, nei dintorni di Mosca, e che egli non ha mai lasciato la Russia dal tempo della rivoluzione.

« La Russia bolscevica — scrive Kropotkin — ha voluto riprendere e continuare l'opera della Francia rivoluzionaria.

« Disgraziatamente, questo tentativo è stato fatto in Russia sotto la dittatura eccessivamente accentrata di un Partito. Secondo me, questo tentativo di costituire una repubblica comunista, basata su un comunismo di Stato strettamente accentrato in un Governo di ferro che corrisponde alla dittatura di un Partito, secondo me, questo tentativo è fallito. Abbiamo constatato così che il comunismo non può essere introdotto in Russia, nonostante le condizioni della popolazione, la quale, minata dall'antico regime, non oppone una resistenza attiva agli esperimenti tentati dal nuovo Governo.

« L'idea dei *Soviètt*, vale a dire quella dei Consigli degli operai e dei contadini, realizzata la prima volta durante la rivoluzione del 1917, immediatamente dopo la caduta del regime czarista, questa idea dei Consigli, che hanno il com-

pito di controllare la vita politica ed economica del paese, è una grande idea. Essa ha come conseguenza l'altra idea dei Consigli, composti di tutti coloro, che, con il loro sforzo personale, prendono parte attiva alla produzione della ricchezza nazionale. *Ma, fino a che il paese è sottoposto alla dittatura di un partito, i Consigli degli operai e dei contadini perdono evidentemente ogni significato.* Essi sono ridotti a rappresentare la parte passiva, che rappresentarono, in altri tempi, gli "Stati generali", e i parlamenti, quando erano stati convocati dal re, e dovevano tener fronte al potente Consiglio del re.

« Non mancano, nella storia antica e moderna, gli esempi di come occorra agire per rovesciare un Governo già indebolito. Ma, quando si tratta di ricostruire, *ex-novo*, forme di vita e soprattutto nuove forme di produzione e di scambio senza avere alcun esempio da seguire, quando tutto deve essere improvvisato, allora un Governo potentemente accentrato, il quale desidera fornire tutti i generi ad ogni abitante, si trova nella assoluta incapacità di compiere tutto questo lavoro, valendosi — come intermediari — dei suoi funzionari, per quanto essi siano numerosi. Poiché a questo punto cominciano gli abusi.

« Da questo sistema trae origine una burocrazia così formidabile che, al confronto, il sistema burocratico francese, che richiede l'intervento di quaranta funzionari per vendere un albero rovesciato da un uragano attraverso una strada, diventa un nonnulla. A questo spettacolo noi assistiamo attualmente in Russia. Ed ecco quello che voi, operai dell'occidente, potrete e dovrete evitare con tutti i mezzi, nel momento in cui pensate al successo di una ricostruzione sociale, e dopo aver inviato qui i vostri delegati per constatare come una rivoluzione sociale si presenta nella realtà. L'immensa opera di ricostruzione che una rivoluzione sociale esige, non può essere compiuta da un Governo centrale, nemmeno quando essa può basarsi sul suo lavoro, su qualche cosa di più sostanziale di poche pubblicazioni sociali o anarchiche. Per un lavoro simile sono necessari la cultura, il cervello e la collaborazione spontanea di tutta una massa di forze locali e specializzate, che, sole, possono vincere le innumerevoli difficoltà dei problemi economici nei loro aspetti locali.

« Senza questa collaborazione, e avendo fiducia soltanto nell'ingegno dei dittatori di un Partito, si distruggono tutte le formazioni indipendenti, come le unioni professionali operaie e le organizzazioni cooperative locali, dopo averle trasformate in organi burocratici di un Partito. Ed è questo che accade attualmente in Russia ».

Questa lettera di Kropotkin è il colpo di grazia inferto al bolscevismo russo e al scimmiesco bolscevismo occidentale. Si può dubitare, quando parla un riformista come l'on. Dugoni, che ha, fra l'altro, molti fatti personali col massimalismo italiano, per quanto l'on. Dugoni sia esplicito e preciso nelle sue dichiarazioni *retour de Russie*; ma nessuno, sovversivo o non sovversivo, può dubitare della parola di Pietro Kropotkin. Si può dissentire dalle idee del grande e intemerato apostolo dell'anarchismo; ma la sua onestà, la sua probità, la sua chiaroveggenza e la sua fede sono fuori di dubbio e di discussione. Io, che quindici anni fa sono stato, per mezzo del Bertoni, in comunione spirituale con Kropotkin per il fatto di aver tradotto in italiano il suo volume *Le parole di un ribelle* e il primo volume della sua magnifica *Storia della*

rivoluzione francese, non mi stupisco molto per il giudizio stroncatore che Kropotkin dà del bolscevismo. Nei libri di Kropotkin l'anarchismo è una costruzione armoniosa che si elabora nel profondo, senza costrizioni di Governi, senza dittature di partiti o di persone. Utopia? Certo. Comunque preferibile, come tendenza al limite, alla terribile realtà russa. Non pecchiamo d'immodestia se richiamiamo il lettore a meditare sulla testimonianza del Kropotkin, che convalida in pieno quanto scrivemmo nel nostro articolo di ieri l'altro. Il bolscevismo schematizzato dal Kropotkin, si riduce, com'è in realtà, alla dittatura d'un pugno d'uomini, esercitata colla violenza e col terrore, a una burocrazia spaventevole e a un passivismo non meno spaventevole da parte delle masse operaie.

A poco a poco il mito splendente nella fantasia delle masse, si trasforma nella sagoma grigia di un esperimento fallito. Dopo tanto fiammeggiare d'entusiasmi, ecco la fredda cenere. Sino a pochi giorni fa l'*Avanti!* aveva l'anti-marxistico coraggio di identificare Lenin col socialismo; adesso, forse, l'incauto filosofo si vergogna della sua proposizione inventata. Dov'è la luce « che veniva, che doveva venire dall'oriente »? L'ombra scende all'orizzonte....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 169, 16 luglio 1920, VII.

AMARISSIMO

RESPONSABILITÀ

Ah no! Questa volta se i signori jugoslavi ci faranno, come ne hanno l'intenzione, la guerra, la colpa non sarà di Mussolini, come si è dato ad intendere alla « vasta tribù » per quella del 1915; non sarà la colpa degli interventisti ridotti a un pugno d'uomini; non sarà dei guerrafondai la colpa, ma dei pacifondai. Questo sia ben chiaro, onde ognuno si abbia le rispettive responsabilità. Avete voi incontrato, per le strade infocate di Milano, cortei di popolo acclamanti alla guerra, come nel maggio 1915? Ci sono forse, sui muri, i manifesti famosi del « o guerra o repubblica »? Nemmeno. Nessuna eccitazione da parte nostra.

Non un grido, sia pure flebile, di « Abbasso i croati! ». Il contegno del popolo italiano non potrebbe essere più remissivo e mentre per le piazze di Lubiana e di Zagabria si chiede l'immediata dichiarazione di guerra all'Italia, gli italiani pensano ai « ferrovieri secondari » e all'ennesimo nonché inevitabile sciopero generale.

Ebbene, se i signori jugoslavi ci insolentiscono, ci ricattano, ci minacciano, ci sparano addosso e sconfinano, lo si deve alla grande non mai vista esibizione di vigliaccheria nazionale dei pacifondai nostrani. Oh le ironie della storia! *Una guerra provocata dai pacifondai.* La pace a qualunque costo chiama la guerra a qualunque costo. I serbi non hanno mai pensato sul serio di attaccarci, finché ci tenevano in qualche considerazione, finché ci ritenevano capaci di stare almeno in piedi, ma da quando si sono convinti che noi siamo frolli e infrolliti, che l'Italia è barcollante come una prostituta ubriaca, i servi hanno ritenuto giunto il momento opportuno per precipitare la situazione. Signori, una volta tanto non rubiamo il mestiere a Ferravilla: la colpa non è dei Crapotti d'oltre Adriatico. È nostra. Totalmente nostra.

Limitandoci a questi ultimi giorni, la prima esibizione di vigliaccheria nazionale è stata fatta dal Governo di Giolitti, quando, per placare le carogne del pussismo, s'è impegnato a sgombrare Valona e a non mandare più truppe. Con questo gesto ci siamo squalificati non soltanto in faccia agli albanesi, ma in faccia al mondo. Cagnare di pussisti, pronunciamenti di soldati, scioperi su tutta la linea, linguaggio tremebondo della stampa (basta leggere le pisciate romane che compaiono sul quotidiano diretto da quell'incipriginito rachitizzato immalinconico filosofesso che risponde al nome di Missiroli) e vi convincerete che tanto sfacelo non poteva che provocare l'aggressività dei serbi. L'Italia dei Misiano non fa più paura ai croati e alle stirpi guerriere jugoslave.

È giusto! Ed è giusto che l'Italia, per troppo pacifondaismo, si tiri addosso una nuova guerra.

* * *

Tutto ciò che accade da molto tempo a questa parte suscita un dubbio angoscioso nelle nostre anime. Nel 1915 noi contribuimmo ad inserire la storia d'Italia nella storia mondiale. Da parecchi secoli, la storia d'Italia era stata appena provinciale. Riuscimmo? Formalmente, sì. Intimamente, no. L'Italia è ancora quella di ieri. Un uomo è a Spa, non l'Italia. L'Italia ha sempre la faccia rivolta su se stessa, a rimirarsi. Questo si chiama « politica interna ». Per fare una politica mondiale, bisogna essere tagliati anche per lo stile tragico. Bisogna, cioè, aver dimostrato di reggere a una catastrofe nazionale, come quella della Russia ai tempi di Napoleone, come quella della Francia ai tempi di Bismarck, come quella della Germania ai tempi di Foch. È attraverso a queste formidabili prove che si forgia l'anima di un popolo. Nella nostra storia non ci sono. Il dramma solo ci atterrisce. Abba Garima? Via dall'Africa! Valona? Via dall'Albania! Spalato? Via dalla Dalmazia!

Non appena un rischio si delinea oltre il campanile, l'anima perdutamente provinciale dell'Italia affiora ed esplode. Cavour, soltanto perché rappresentava il Piemonte, poté mandare dei battaglioni in Crimea, ma l'uomo che in fatto di politica estera rappresenta veramente l'Italia, è Benedetto Cairoli. Anche Francesco Crispi sentì che l'Italia non poteva rassegnarsi ad essere soltanto una specie di « grande principato di Monaco », ma si fece contro di lui una « questione morale... », in un paese come il nostro, che non ha mai conosciuto la zoologia tediosa dei moralisti e non ha mai avuto una « morale ». Dove si vede che le nostre spalle non reggono il peso di una « politica estera »: sono appena sufficenti a quella « interna ».

E allora, ancora una volta, decidiamoci. Se si è ancora in tempo, decidiamoci.

Se Decio Raggi non è mai esistito, se Cesare Battisti non è mai

stato impiccato, se a migliaia uomini e adolescenti non sono caduti con un grido di amore sulle pietraie delle Alpi o del Carso, se Grappa e Piave sono una favola, se tutto ciò non esiste più, o non è mai esistito, diamo l'Italia a Miglioli e a Misiano. Spalanchiamo le frontiere. Misianizziamoci.

L'Italia diserti dalla storia e si riduca alla cronaca. Sia misianizzata. Pensate! La stagione dei dolci fichi approssima.

E siano salve le pance per i fichi!

E siano i fichi salvi per la pancia!

Alleluia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 170, 17 luglio 1920, VII.

I SOCIALISTI E IL PROBLEMA ADRIATICO

I socialisti ufficiali italiani, che si vantano di essere stati e di continuare ad essere gli unici depositari delle fortune e dell'avvenire dell'Italia, hanno un « loro » punto di vista per ciò che riguarda la soluzione del problema adriatico? O brancolano nel buio? O, quel ch'è peggio, non sanno muoversi dalla zona dei più banali luoghi comuni? A questi interrogativi si può dare oggi finalmente una risposta e, sia pure col metodo delle successive eliminazioni, si può giungere ad individuare e a fissare il punto di vista dei socialisti sul problema adriatico. I recenti gravi episodî di Spalato e di Trieste hanno costretto i socialisti a uscire dal terreno dell'indeterminato e a mettersi su quello delle affermazioni concrete.

L'Avanti! di domenica recava una nota politica, nella quale a un certo punto era detto:

> « A questo punto il proletariato italiano interviene e grida che è ora di finirla con le spavalderie degli incoscienti e degli irresponsabili. Il popolo italiano ha manifestato nelle elezioni del 16 novembre con grande chiarezza la sua volontà di pace con tutti, di rinunzia completa a ogni ambizione di conquista, di avversione al militarismo e all'imperialismo vestiti di qualsiasi forma e ammantati di qualsiasi pretesto ».

Salvo la forma, noi non abbiamo nulla da eccepire circa la sostanza, che è identica ai postulati di politica estera dei fascisti, come si può documentare da un facile confronto.

> « Il soldato italiano non si batterà né per Valona né per Sebenico: perché Valona è città di albanesi e Sebenico è città di slavi. L'infima minoranza italiana stabilitasi nella balcanica Dalmazia non ha potuto creare a sé il diritto di dominio su quella terra, né all'Italia il dovere di appropriarsela. Nessuno degli autori del Risorgimento italiano pensò mai a includere la Dalmazia entro i confini geografici od etnici italiani; e una guerra per quella regione, etnicamente e geograficamente jugoslava, sarebbe niente altro che una guerra di conquista, una guerra imperialista. Chi ritiene, a questi lumi di luna, di potersi valere dell'esercito italiano per una guerra di conquista, o è matto o vive fuori della realtà.
>
> « Per oggi basta ».

Osserviamo brevemente:

1. che Valona non può essere abbandonata agli albanesi, per le stesse stessissime ragioni per cui — *sic stantibus rebus,* nel Mediterraneo — l'Inghilterra non abbandona Malta agli italiani o Gibilterra agli spagnoli; per la stessa stessissima ragione per cui il bolscevico Cicerin rivendica le isole Aaland, che non sono affatto russe, ma che, per il fatto di trovarsi sul golfo di Botnia, possono soffocare il respiro marittimo di Pietrogrado e di tutta la Russia del nord. Valona sarà data agli albanesi quando le altre nazioni plutocratiche si metteranno sul terreno delle rinunce.

2. che la Dalmazia sia « balcanica » resta da dimostrare. Mazzini e Tommaseo la chiamarono italo-slava. Circa la geografia e l'etnografia dalmatica ci sarebbe da discutere all'infinito. Ricordiamo all'*Avanti!* che un geografo rinunciatario dalmatico della prima ora come il prof. Ricchieri, dopo un viaggio in Dalmazia, ha messo molt'acqua nel suo aceto rinunciatario (vedi articolo sul *Secolo* di alcune settimane fa). Quanto alla minoranza degli italiani, essa non è così « infima » come vuol dare ad intendere l'*Avanti!* Gli italiani in Dalmazia, da Zaza a Cattaro, sono certamente 120 mila. Ma fra gli altri 500 mila abitanti della Dalmazia ci sono 200 mila mauro-valacchi o morlacchi, che non sono affatto di stirpe serbo-croata.

3. per quanto la Dalmazia non sia, etnograficamente e geograficamente, jugoslava, nessuno pensa di fare una guerra per rivendicarla. I cosiddetti « imperialisti », fra i quali siamo noi, si limitano a rivendicare il patto di Londra, né sono alieni da transazioni circa il retroterra dalmatico nel tratto da Zara a Punta Planca, se ciò si rendesse necessario per ottenere l'annessione di Fiume.

Procedendo, come si disse, per eliminazione, si può affermare:

1. che per i socialisti italiani il confine orientale dell'Italia al Monte Nevoso è fuori di discussione;

2. che la questione di Fiume non può essere risolta contro o al di fuori del diritto italiano e di auto-decisione della città;

3. che le rinunce dalmatiche debbono limitarsi a Sebenico.

Desidereremmo sapere se questa nostra interpretazione della nota dell'*Avanti!* è arbitraria o risponde alla verità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 173, 21 luglio 1920, VII.

IL LAMENTO DEL PASTORE

C'è una profonda malinconia nell'ultimo scritto di Camillo Prampolini dedicato ai « socialisti di guerra ». C'è una cocente tristezza in quella serie d'interrogativi dubitosi, che danno impressione di una fede che oscilla e declina! Qual'è la vera verità socialista? Qual'è la via? Chi è il vero, l'autentico socialista? Dove vanno le masse? Queste le domande che inquietano la coscienza di un uomo che ha dato quarant'anni di vita a un'idea e, giunto al crepuscolo, s'accorge che il suo lavoro fu vano o quasi. Visto un po' da lontano, Prampolini vi appare come un sacerdote sulla soglia di un tempio che le turbe hanno abbandonato per correre in cerca di un dio più comodo e di un paradiso più facile. Né discorsi, né lamentazioni giovano ormai a far tornare all'ovile le pecorelle sbandate e fantasiose.

« Dove vanno? », chiede a sé e agli altri il vecchio pastore. E risponde: « Vanno rapidamente verso l'anarchismo ».

È precisamente questa la realtà delle cose. Non ci sorprende. Questa « corsa al più rosso » è stata per molto tempo un motivo dominante dei nostri scritti. Abbiamo denunciato più volte quello che si delineava come pericolo del « più rosso ». Il massimalismo fatuo e chiacchierone doveva lavorare per l'anarchismo. Il massimalismo doveva scivolare nell'anarchismo, per successione logica di fatti e di sentimenti. Non c'è una frazione astensionista in seno al Partito Socialista Italiano? Le masse vanno verso chi grida di più, chi promette di più. Fra una rivoluzione a scadenza immediata, quale progettano gli anarchici, e una rivoluzione a scadenza eternamente rinviata, com'è quella dei socialisti ufficiali massimalisti, le moltitudini « simpatizzano » colla prima, istintivamente. Ma chi, più di qualunque altro, ha piantato l'aculeo di questa precipitazione massimalista nelle carni e nell'anima del proletariato italiano? Il socialismo ufficiale. Dall'esaltazione biennale del mito russo, il proletariato si è orientato verso l'anarchismo.

Il socialismo, che aveva avuto, sempre, un respiro vastamente umano, quasi un ritmo oceanico, fu ridotto all'angustia di un camminamento di trincea. Una indescrivibile confusione sconvolse le idee. Il socialismo abolizione di classi diventò dittatura di classe; un'idealità di giustizia si tramutò in un desiderio di vendetta; il volontarismo sostituì

completamente il determinismo economico; la rivoluzione socialista, intesa come profonda alterazione di rapporto economico, provocata e preparata dal capitalismo, fu ridotta al concetto puramente insurrezionale, che può modificare una situazione politica, non già capovolgere un sistema d'interessi elaborati nei secoli.

A lato di questo caos ideologico, ecco manifestazioni pratiche di autentico anarchismo. Ecco le masse che non obbediscono più. Gli ordini cadono dall'alto su schiere che non li accolgono. L'indisciplina trionfa. Gli « scacchi » socialisti e confederali, in materia di disciplina operaia, non si contano più. In questi ultimi tempi, i socialisti ufficiali si sono accorti di questo pericolo che viene da sinistra e che compromette ogni loro movimento. La preoccupazione dominante del Partito Socialista sembra quella di non « fare il gioco degli anarchici ». In taluni c'è l'ossessione dell'anarchismo. C'è, in molti socialisti, una sorda gelosia contro i cugini che non hanno lavorato, ma vendemmiano proficuamente nella vigna del *Pus*.

Sono ancora in tempo i socialisti ufficiali a frenare la corsa delle masse verso l'anarchismo?

È lecito dubitarne. La tattica degli anarchici è stata, in un primo tempo, abilissima. Preoccupazione dei malatestiani è stata quella di non perdere il contatto colle masse che seguivano il Partito Socialista. Le polemiche furibonde dopo i fatti di piazza Missori furono smorzate e interrotte dopo le prime battute. Bisognava procedere a gradi. Distinguere fra capi e folle. Polemizzare con cavalleria, quasi con umiltà. Qualche stoccatina antiparlamentare, ma nient'altro. Oggi, invece, gli anarchici passano all'attacco. Si sentono forti abbastanza. Non siamo ancora alla guerra guerreggiata, ma un preludio di guerra c'è.

Nell'*Umanità Nuova* di ieri si dà, in seconda pagina, dell'« infame e del traditore » a quel Bruno Buozzi, che è il massimo esponente della Federazione operai metallurgici italiani; in terza pagina si dice che i « massimalisti della Venezia Giulia sono dei perfetti commedianti »; in quinta pagina c'è un attacco feroce contro il « camerone confederale di Torino e contro l'*Avanti!* » per la sua sconcia propaganda contro gli anarchici; in settima pagina si parla, in una corrispondenza da Voghera, di « pompieri della Camera del Lavoro » che si sono astenuti dal movimento e lo hanno sabotato in tutti i modi, incitando financo al crumiraggio; finalmente, nell'ottava pagina, oltre alle solite allusioni ai « pastori » e « funzionari » della mastodontica Camera del Lavoro di Milano, c'è un ordine del giorno della Unione sindacale italiana, nel quale è detto che « la ripresa delle violenze reazionarie è il risultato dell'indifferenza con cui gli organismi proletari riformisti hanno accolto la sollevazione anconetana » e si invitano i propri soci a « segnalare

le responsabilità, che appartengono ai disfattisti politicanti del movimento rivoluzionario ».

Mentre gli anarchici riprendono la loro individualità ed approfittano, per il successo della loro propaganda, di quello stato d'animo di messianica attesa rivoluzionaria creato dal Partito Socialista, sempre più contraddittorio e incoerente si appalesa l'atteggiamento del Partito Socialista stesso, che non sa « cogliere » le grandi possibilità realizzatrici di questo periodo storico e non vuole scendere in piazza per non essere rimorchiato dagli anarchici e per non rischiare la pelle o la semplice tranquillità dei suoi capi.

Povero Prampolini!

Noi ci rendiamo conto dei suoi dubbi e delle sue angosce, perché lo crediamo un sincero. Ma anch'egli, più che un combattente deciso a non lasciare l'agone prima della lotta suprema, ci appare come un deluso o un rassegnato a subire l'ineluttabile evento.

Non è un grido di raccolta o uno squillo di riscossa il suo: è piuttosto un lamento di solitudine.... nell'amara solitudine dello spirito che vede crollare, in sé, dopo averlo innalzato blocco su blocco, il magico castello dell'ideale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 22 luglio 1920, VII.

SINCERITÀ E TARTUFERIA

Non c'è dunque più nessuno in questa Italia di commendatori incagoiati, di borghesi rammolliti, di sovversivi svertebrati e di maddaleni pentiti; non c'è dunque più nessuno che abbia il coraggio civile e fisico di dire quale è la pura, la semplice, la genuina verità? C'è qualcuno ancora: *Noi*. Questo coro di deplorazioni — troppo unanime! — che si leva per il *bis* di Milano, fatto egregiamente a Roma, è sincero? O, almeno, è ritenuto sincero dai socialisti danneggiati?

Noi, ad esempio, da incorreggibili banditi come ci vantiamo di essere, abbiamo la cinica impudenza, noi, che non siamo né vili, né ipocriti, di proclamare alto e forte che non deploriamo nulla, salvo la bastonata a quell'innocuo leguleio gradualista che risponde al nome dell'on. Modigliani.

L'incendio dell'*Avanti!* romano è ritenuto da noi come una logica e legittima rappresaglia contro i predicatori quotidiani della violenza. Di quale teppa si va parlando, quando fra la cosiddetta teppa c'è il capitano degli arditi Enrico Viola, ferito tre volte e decorato di medaglia d'oro? Quella teppa vale più di tutti i commendatori Giordana dell'universo messi insieme! Ma che cos'è questa commozione che ha preso giornalisti e deputati; che cosa sono questi pianti; queste invocazioni alla civiltà, alla moderazione; e queste offerte di solidarietà professionale e giornalistica? Ma sapete che la borghesia politicante fa veramente schifo? O siamo dinanzi alla manifestazione della più vile ipocrisia o si tratta di gente in buona fede, ma di corta, di cortissima memoria.

Noi non dimentichiamo. Noi ricordiamo che l'organo del Partito Socialista Italiano è di tendenze bolsceviche, quindi favorevole alla violenza, al terrore, alla soppressione di qualsiasi libertà, compresa, in primo luogo, quella di stampa. Noi ricordiamo che la campagna elettorale condotta dai socialisti fu un'orgia di inaudite violenze. E quel Giulietti, che ha schitarronato anche lui la sua deplorazione, dovrebbe ricordare quel che capitò a Savona a due umili operai propagandisti del suo Partito, che era quello ora defunto del Lavoro. A Milano, solo i fascisti poterono tenere indisturbati i loro comizî nelle pubbliche piazze, perché a « rovesciarli » i pussisti non ci sarebbero riusciti, nemmeno

in centomila. Com'è obliviosa quest'Italia sdolcinata! Ottenuta la loro grande, nonché cartacea vittoria, quale contegno hanno tenuto per mesi e mesi gli eletti del cosiddetto proletariato? Un contegno indecente da bordello e da osteria. Le cronache parlamentari di questi dieci mesi sono zeppe di scenate, schiamazzi, canti, pugilati. I deputati socialisti hanno costantemente sabotato la libertà di parola degli altri. La loro condotta è stata una continua scuola di violenza e di sopraffazione. Questi socialisti, che se avessero avuto il senso della storia e l'intuizione della grandezza dell'ora, avrebbero dovuto tenere il contegno alto e solenne dei deputati del Terzo Stato al gioco della Pallacorda, hanno invece offerto uno spettacolo disgustante di bassezza e trivialità vinosa e postribolare.

Che differenza c'è fra una folla che brucia un giornale e i deputati socialisti che hanno praticamente tolto ogni libertà di parola ai deputati degli altri settori?

Nessuna differenza. In ogni caso, le attenuanti sono per la folla. A che cosa ha giovato la deplorazione del liberalismo, che crede di vivere in tempi di normalità, e della democrazia, che fa la bambocciona tra gli opposti colori?

La deplorazione degli avversari è stata definita « ipocrita » in un bel titolo della prima pagina dell'*Avanti!* o dettata — quel che è peggio — dalla paura. Le deplorazioni del Governo sono state definite « coccodrillesche » e Giolitti è stato chiamato « manutengolo » in un bel manifestone social-confederale. È inutile, cari stupidissimi borghesi, di lavare la testa al somaro con l'acqua di Parma.

Se domani, per un caso straordinario, crollassero le tipografie di tutti i giornali, credete che l'*Avanti!* vi darebbe l'ospitalità nella sua? Voi credete, forse, colle vostre esibizioni, di comperarvi una palanca di considerazione da parte dei socialisti? Noi siamo odiati dai socialisti — e ce ne vantiamo — come si odiano e si devono odiare i nemici; ma voi fate schifo ai socialisti, schifo come la viscida vigliaccheria e l'untuosa sornioneria di cui date prova.

Noi siamo considerati come dei combattenti ostinati e inesorabili, coi quali bisogna giocare una partita estrema; voi siete considerati come dei trucchisti che tentano di corrompere e di mistificare o di farsi inutilmente perdonare!

Nella seduta stessa in cui la Camera deplorò le violenze contro gli organi dell'opinione pubblica, quale contegno tennero i socialisti? Un contegno di sopraffazione. Ecco il resoconto dell'*Avanti!*:

« L'oratore (Federzoni) continua tra le vivaci interruzioni dell'estrema socialista, che gli lancia feroci invettive. Non giunge a noi, fra alti rumori, una sola parola di quello che egli dice ».

Si tratta di un nazionalista; ma un deputato repubblicano, un vecchio galantuomo del buon stampo antico come l'on. Luigi De Andreis, non può aprir bocca.

« Cerca di parlare anche l'on. De Andreis — dice l'*Avanti!* — ma è sepolto dalle urlate dei socialisti ».

E tutto ciò avveniva durante una seduta in cui si deploravano le violenze della folla.

Ma finitela una buona volta, commedianti del socialismo e tartufi della borghesia! Vi equivalete!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 175, 23 luglio 1920, VII.

LUCE E NOMI

L'on. Giolitti, associandosi alla protesta del Parlamento contro le aggressioni agli onorevoli Modigliani e Della Seta, ha detto testualmente che « se qualcuno credesse, coi miliardi guadagnati, di potere influire sulla vita pubblica del paese, costui si disilluda ».

Questa affermazione di Giolitti, detta, dice *La Stampa*, con tono della « massima energia », ha suscitato una viva emozione nell'opinione pubblica. I giornali della capitale chiedono che il Governo esca una buona volta dall'indeterminato; che se questi « complotti » di plutocratici esistono, siano sventati e puniti; che si facciano infine dei nomi, dei cognomi, con relativo domicilio.

Noi ci rifiutiamo di credere che l'on. Giolitti abbia parlato a vanvera, senza ben pesare le sue parole. Ora, si deve logicamente concludere:

1. che c'è in Italia qualcuno che ha guadagnato dei miliardi;
2. che questo qualcuno cerca di influire sulla vita pubblica;
3. che questo qualcuno sarà raggiunto dal Governo e costretto a disilludersi, se non proprio ad andare in galera.

È chiaro? Date queste premesse, il Governo dell'on. Giolitti deve conseguentemente:

1. fare il nome e cognome di questo qualcuno;
2. dire in che modo e con quali mezzi e con quali complici cerca di influire sulla vita pubblica della nazione e con quali obiettivi precisi.

La nazione ha diritto di sapere; il Governo ha il dovere di indagare più a fondo.

* * *

E questo dovere è tanto più urgente in quanto che il grosso pubblico è incline a confondere i « pescicani » con tutta la borghesia del lavoro. Ora, questa borghesia non si è manifestata affatto contraria ai provvedimenti fiscali escogitati da Giolitti. Lo strano, il paradosso della situazione è questo: che le opposizioni più tenaci ai provvedimenti fiscali di Giolitti sono partite dai banchi dei socialisti. Dovremo dunque concludere che gli onorevoli Matteotti, Casalini e gli altri sono in combutta coi pescicani? L'unico risultato notevole, dal punto di vista politico,

di tutte queste manovre, è stato, finora, la decisione presa dai socialisti di votare il progetto per la nominatività dei titoli, il che significa imboccare la strada dell'odiato collaborazionismo col ministero Giolitti. Che nei disordini di questi ultimi tempi, di Milano, Ancona, Piombino, ci sia stato lo zampino dei « pescicani », ci sembra alquanto — sino a prova contraria! — fantastico. Le prime voci di questo straordinario connubio pescecanesco-sovversivo (anzi anarchico, perché nel *Tempo* è stato fatto reiterate volte il nome di Malatesta) sono partite da Filippo Naldi, il quale non può essere assolutamente preso sul serio nella sua nuova veste di « moralista » nazionale. Tuttavia, qualche sordo lavorio di retroscena borsistico, plutocratico, ci deve essere stato, in questi ultimi tempi, e noi lo desumiamo non da pettegolezzi parlamentari o giornalistici, ma dalle cifre, che denotano un grave peggioramento del nostro cambio.

Quando l'on. Giolitti, in data 18 giugno salì al potere, le quotazioni della nostra lira alla borsa di Genova erano le seguenti: Francia, 131,75; Svizzera, 295; Inghilterra, 65,40; Stati Uniti, 16,20.

In questo mese di governo giolittiano, non c'è stato un peggioramento della nostra situazione interna e nemmeno, malgrado i fatti di Spalato e di Trieste, della nostra situazione estera. Ora, l'insieme dei provvedimenti fiscali presentati da Giolitti, invece di rialzare il nostro credito all'estero, col mostrare che l'Italia si mette sulla strada di tutte le necessarie severità fiscali pur di sanare il bilancio, lo ha notevolmente peggiorato.

Le quotazioni dei cambi alla borsa di Milano nella giornata di ieri furono le seguenti: Francia, 143,40; Svizzera, 320; Londra, 70,70; Stati Uniti, 18,45.

In un mese abbiamo peggiorato costantemente su tutta la linea. Si domanda, per spiegarsi il fenomeno: le nostre importazioni sono cresciute di tanto in questo mese? Oppure c'è della gente che butta sul mercato pacchi di valuta italiana, pur di disfarsene? E preferisce — patriotticamente — mille sterline inglesi a duecentomila lire italiane?

Il Governo ha i mezzi e gli uomini per far luce completa. Se ci sono, come ha affermato Giolitti, occulti sabotatori dell'economia nazionale, siano scovati e colpiti senza pietà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 176, 24 luglio 1920, VII.

LA CRISI DELLA « LORO » AUTORITÀ

Che accanto alla crisi dell'autorità dello Stato borghese, ci sia, più grave, una crisi dell'autorità dello « Stato » proletario, noi abbiamo documentato e illustrato parecchie volte. Ma, in questi ultimi giorni, un fatto di una significazione grandissima viene a provare che la crisi dell'autorità « proletaria » è tanto acuta da far prevedere una catastrofe. Alludiamo a quanto accade a proposito del decreto sulle pensioni operaie e sulla rivolta ch'esso decreto ha scatenato in mezzo alle masse che dovevano o dovrebbero esserne beneficate. Precisiamo con ordine.

In data 1° luglio 1920, i seguenti signori: Ludovico d'Aragona, segretario generale della Confederazione Generale del Lavoro; Felice Quaglino, segretario generale della Federazione edilizia; Nico Gasparini, rappresentante della Federazione nazionale dei lavoratori della terra; Emilio Colombino, segretario della Federazione italiana operai metallurgici; Alessandro Galli, segretario generale della Federazione operai tessili; Ludovico Calda, rappresentante del Sindacato dei porti; Alceste Lanzoni, rappresentante della Società di mutuo soccorso e cooperative; Ettore Cipriani, rappresentante degli Assicurati volontari, lanciano un appello ai lavoratori di tutta Italia, nel quale — sinteticamente — viene annunciato:

1. che il decreto 21 aprile 1919, entrato in vigore il 1° luglio 1920, è una « prima consacrazione del diritto positivo italiano del problema delle pensioni italiane »;

2. che il sistema del triplice contributo è stato indicato da assemblee e da congressi proletari « come la forma più idonea » per garantire una dignitosa assistenza al lavoratore vecchio ed invalido;

3. che la legge italiana è migliore di tutte le altre di tutti i paesi del mondo;

4. che le masse devono accogliere favorevolmente la legge, della quale beneficeranno undici milioni di lavoratori fra industriali ed agricoli.

Trascuriamo il contorno.

Ebbene, quale accoglienza ha avuto la legge e il manifesto che la raccomandava ai lavoratori italiani?

Un'accoglienza nettamente ostile. In molte località gli operai hanno rifiutato la loro quota.

A lato di questa rivolta dettata dall'egoismo delle masse e che squalifica in pieno i dirigenti firmatari del manifesto, la più allegra confusione si è notata negli organismi minori. Mentre la Federazione metallurgica, ad esempio, ha votato un ordine del giorno nel quale è « fatto obbligo agli organizzati di sottoporsi al contributo » e si progettano comizî per spiegare alla massa « i motivi che devono spingerla a guardare con simpatia alle leggi sociali », ecco la Camera confederale del Lavoro di Bologna che emana una circolare in senso diametralmente contrario a quello dei metallurgici e invita i suoi organizzati a « non pagare », tanto che il *Lavoratore* di Trieste, nel dare la notizia, la intitola funereamente così: *Un altro decreto nato morto.*

Piena babele fra le organizzazioni e ambiguità pietosa dell'*Avanti!*, il quale, fra il *sì* e il *no* che in capo gli tenzona, sceglie massimalisticamente il *ni*.

Non si arriva a capire se l'*Avanti!* sia favorevolmente contrario o contrariamente favorevole al pagamento del contributo operaio. Riassumendo, fissiamo:

1. l'atteggiamento delle masse, anche perché sollecitate dagli elementi estremisti e anarchici, suona piena squalifica di dirigenti firmatari del manifesto; i quali dirigenti avrebbero l'elementare dovere di rassegnare le dimissioni;

2. l'atteggiamento delle masse è squisitamente egoistico, quindi anti-socialistico;

3. venti mesi di predicazione imbecille fatta dagli elementi politici del Partito hanno annullato venti anni di lavoro, di studi e di propaganda, poiché è chiaro che, mancando il contributo operaio, la legge va all'aria o perde quel carattere auto-filantropico che le avevano voluto conferire i dirigenti operai.

Lo scacco confederale non può essere attenuato. È clamorosissimo! Ma si spiega.

Gli operai « imboniti » e intontiti, si dividono, « grosso modo », in due grandi zone: quelli che non credono più alla rivoluzione e quelli che — più o meno fermamente — ci credono ancora. I primi attraversano un periodo di scetticismo e di menimpippismo, per cui si preoccupano soltanto dell'oggi e niente del domani; gli ultimi pensano che se la rivoluzione viene, essa risolverà globalmente tutti i problemi, compreso quello delle pensioni e che è grottesco far causa comune coi borghesi e lo Stato, quando gli uni stanno per essere espropriati e l'altro sta per essere demolito.

Riuscirà la Confederazione Generale del Lavoro a imporre alle sue masse il rispetto della nuova legge?

Nè dubitiamo assai, per quanto, essendo in gioco il suo prestigio, la Confederazione Generale del Lavoro farà il possibile per convincere e trascinare i refrattari.

Comunque, l'episodio ha una sua morale chiara, delinea delle responsabilità e impone — finalmente — ai confederali e agli elementi ragionevoli del Partito il dovere di scegliere!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 180, 29 luglio 1920, VII.

IL DILEMMA DI SOLERI

RESTRIZIONI O CARESTIA

La nostra situazione granaria, nelle cifre progettate dall'on. Soleri, sottosegretario agli Approvvigionamenti, è assai grave. Ecco.

Per dare il pane ai quaranta milioni di italiani dal luglio 1920 al luglio 1921, occorrono settanta milioni di quintali di grano. Il nostro raccolto, per cause naturali e artificiali, non escluse, fra queste ultime, il sabotaggio leghistico rosso e bianco, arriva appena ai quaranta milioni di quintali.

Occorrono, quindi, trenta milioni di quintali di grano, che bisogna importare dall'estero.

Da quale « estero »?

Da uno studio pubblicato sul numero odierno del *Rinnovamento* si deduce che ben poche nazioni europee hanno grano in più da esportare e in ogni caso in misura insufficentissima ai bisogni generali. Le nazioni esportatrici di grano del raccolto in corso sono le seguenti: l'Ungheria per sei milioni di quintali; la Romania per una quantità non precisabile; la Bulgaria e la Jugoslavia.

Queste quattro nazioni potranno esportare dai venti ai venticinque quintali di grano. Nemmeno quanto basta per il fabbisogno italiano! Tutte le altre nazioni d'Europa hanno una produzione granaria insufficente ai bisogni. La stessa Francia, che ha un raccolto splendido, dovrà, per « saldare », importare dai quindici ai venti milioni di quintali di grano!

L'Europa non basta ai suoi bisogni. Non si possono fare calcoli positivi sul mercato del sud-est russo o su quelli asiatici.

Resta il mercato del nord e del sud-America. Negli Stati Uniti il raccolto attuale assomma a 781 milioni di *bushel* (un *bushel* è uguale a ventisette chilogrammi), con una differenza in meno, in confronto dell'anno scorso, di 160 milioni. Tenuto conto di 200 milioni di *bushel* accantonati dal raccolto del 1919, risulta che gli Stati Uniti potranno esportare grano in quantità abbastanza notevole.

Anche il Canadà può esportare, perché l'attuale raccolto tocca i 260 milioni di *bushel*, in confronto ai 176 dell'anno scorso.

L'Argentina, secondo mercato mondiale granario, annuncia un raccolto inferiore a quello dell'anno scorso; ma poiché aveva ancora trenta milioni di quintali di grano, si può calcolare che potrà esportare una forte quantità di granaglie.

In tutti gli altri continenti la produzione granaria non basta ai bisogni locali.

La massima economia di consumo si impone, se non si vuole piombare nella carestia.

* * *

Ammesso che si trovi, un po' in Europa e il resto in America, tutto il grano che occorre agli italiani, resta il problema formidabile del prezzo. Noi dovremo comprare la massima parte del nostro grano in paesi coi quali abbiamo un cambio pessimo. Supponete di dovere importare quindici milioni di quintali dall'America col dollaro — attualmente — a diciotto (niente esclude che possa salire a venti e più) e avrete una idea dell'aggravio finanziario che peserà sul bilancio statale. Se il *deficit* annuale per l'attuale prezzo politico del pane è calcolato in sei miliardi, nell'anno prossimo tale cifra ingente sarà sorpassata.

Davanti a questa eventualità, il dilemma si pone in questi chiari termini: o bancarotta o aumento del prezzo del pane. La questione va spogliata da tutte le imbecilli orpellature demagogiche, care ai pessimisti.

I sei miliardi di *deficit* attuale chi li paga? Soleri, forse? In un modo o nell'altro, oggi o domani, è la nazione che dovrà pagare o perire.

Quando la Camera avrà approvato i progetti fiscali presentati da Giolitti, potrà, senza smentire il voto del 1° marzo, affrontare e risolvere la questione del prezzo del pane. O due tipi di pane a prezzo diverso, come sosteneva, con chiare argomentazioni, su queste colonne, Angelo Scalzotto, o due prezzi politici per lo stesso tipo di pane.

Se altre soluzioni più radicali e ragionevoli esistono, siano adottate. Non abbiamo apriorismi. Ma, dopo la chiara e terribile esposizione dell'on. Soleri, non si può più dilazionare il problema. Bisogna porlo e risolverlo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 182, 31 luglio 1920, VII.

IL GREGGE NON PAGA....

La faccenda delle pensioni operaie ingrossa. I nostri lettori sanno già di che si tratta. Ne abbiamo diffusamente parlato l'altro giorno. Gli operai rifiutano di versare il loro contributo, che, unitamente con quello dello Stato e dei datori di lavoro, dovrebbe costituire il fondo per le pensioni in caso d'invalidità e vecchiaia. In tesi di massima noi siamo favorevoli a questa legge. Uno dei postulati fascisti dice appunto: assicurazioni globali per gli operai, contadini ed impiegati contro la invalidità e la vecchiaia, con limite d'età, però, abbassato dai sessantacinque anni ai sessanta o cinquantacinque e con gli altri emendamenti necessari a rendere razionale e proficua la grande riforma.

Si ricordi, sempre per valutare al giusto segno la gravità e la significazione dell'attuale insurrezione delle maestranze operaie, che la legge italiana è, malgrado le sue pecche, la migliore di quante siano state promulgate in tutti gli Stati del mondo, compresi quelli a costituzione ultra-democratica; che detta legge fu voluta dalle organizzazioni operaie, le quali, a mezzo dei loro dirigenti, collaborarono alla riforma stessa; che detta legge fu raccomandata alle masse dagli uomini rappresentativi di tutte le Federazioni aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro.

Malgrado ciò, assistiamo al sabotaggio e all'annullamento pratico della riforma. I « capi », compromessi dalla loro opera ventennale e dal loro recente laudatorio manifesto, si affannano ad « erudire » le masse sulla necessità di pagare; ma le masse — trattandosi di pagare! — rispondono picche. A Milano si è giunti a questo estremo: allo sciopero di protesta, limitato, per ora, alle officine Bianchi, ma con « speranzielle » di un allargamento a tutte le maestranze.

Il dissidio fra confederali, socialisti e anarcosindacalisti, è clamoroso, insanabile. I primi giudicano la riforma come una grande conquista; gli ultimi la bollano semplicemente come una truffa. E gli operai « pendono » da questa parte. È annunciato, per dopodomani, un convegno confederale a Firenze, allo scopo di dipanare questa imbrogliata matassa. Il dilemma si porrà in questi termini: o rimangiarsi il manifesto e, in conseguenza, dimettersi; o insistere e scendere in lotta contro i sabotatori. Vedremo.

Se noi guardassimo le cose di questo basso mondo cogli occhiali del cav. comm. Luigi Ambrosini, direttore *in partibus* del moralissimo *Tempo*, dovremmo lanciare un grido d'allarme o di stagione: « *gare aux requins!* ». « In guardia dai pescicani! ». Che dietro a questa nuova inquietudine delle masse, che dietro a questa vera e propria e paradossale insurrezione, la quale declina verso lo sciopero e quindi al disordine, ci sia la lunga mano dei pescicani?

Può essere. Ma, sino a quando non ci verrà dimostrato, noi daremo dell'attuale fenomeno una spiegazione più logica, più semplice, meno macchinosa, meno romanzesca.

La verità è che la Confederazione Generale del Lavoro paga oggi lo scotto della sua sudditanza al Partito Socialista. È il Partito Socialista che ha « sviato » le masse colla sua predicazione massimalista. Se il signor Gino Baldesi avesse avuto, un anno fa, il coraggio di proporre gli « accorciamenti » di tiro ch'egli consiglia oggi, la situazione sarebbe diversa o per lo meno chiarita. La verità è che le masse vanno verso l'anarchismo. Che cos'è questa insofferenza per tutto ciò che reca il timbro statale? Questa insurrezione contro le pensioni operaie è provocata dallo stesso stato d'animo che condusse alla ripulsa dell'ora legale: stato d'animo squisitamente anarchico.

Nella contingenza attuale gli anarchici hanno buon giuoco: dite a degli italiani di non pagare e non vi mancherà il successo. Noi seguiamo con molta attenzione, ma senza compiacimento, lo svolgersi di questa tragi-comica finale. Le masse operaie offrono uno spettacolo pietoso: vanno da destra a sinistra e viceversa; si afferrano all'una o all'altra illusione; cercano ogni futile rampino a scopo di scioperismo; ma è evidente oramai che questo ballo epilettico sboccherà nel caos e, conseguentemente, nella più dura reazione.

Chi l'avrà voluta e imposta? Non noi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 183, 1 agosto 1920, VII.

LA POLITICA DELLE RINUNCE

ADDIO, VALONA!

Per quanto atteso, per quanto « scontato » l'annuncio ufficiale che l'Italia abbandona definitivamente Valona non può non impressionare, nel modo più penoso, quegli oramai scarsi nuclei italiani che hanno ancora il senso della dignità nazionale. Molti italiani, specialmente quelli che vissero e combatterono in Albania, consideravano Valona come una città nostra sull'altra sponda. Attorno al mucchio delle case o delle capanne primitive albanesi, era venuta via via sorgendo una città, con palazzi, alberghi, strade lastricate, scuole, ospedali, illuminazione elettrica.

Le mulattiere impraticabili del retroterra, attraverso l'opera tenace del fante, si erano a poco a poco tramutate in ampie strade maestre, che facilitavano le comunicazioni fra villaggi, nei quali il « bono taliano » distribuiva alfabeto e pane, strumenti agricoli e medicine. Non ci sarà, dunque, nessuno che illustrerà alla nazione l'immensa opera di civiltà compiuta dall'Italia in Albania? Valona doveva essere il premio concesso alla fatica e al sangue italiano, Valona doveva costituire il vestibolo per la nostra penetrazione pacifica nei Balcani. Wilson stesso aveva riconosciuto solennemente la legittimità dell'assoluto possesso italiano di Valona, più il mandato su tutta l'Albania; Giolitti dichiarò a sua volta che nell'attuale situazione del mondo l'Italia non poteva non rimanere a Valona.... Ma tutto ciò è ormai storia del passato. Il tricolore italiano è stato ammainato a Valona per sempre.

* * *

Eppure varrebbe la pena di conoscere un po' più da vicino le vicende del nostro disastro albanese. Oh, noi non siamo così ingenui da chiedere la pubblicazione di un « libro » albanese. L'Inghilterra lo ha fatto per il suo esercito d'occupazione in Russia, ma noi ci contenteremmo di qualche lume che giovasse a dare una linea agli avvenimenti, sia pure soltanto dal punto di vista della cronologia. Domandiamo, così a semplice titolo di curiosità:

Quando e da chi e con quali modalità fu dato l'ordine ai presidi italiani dell'interno dell'Albania di ritirarsi su Valona?

Come avvenne che le autorità militari e politiche di Valona si facessero cogliere impreparate dall'attacco degli insorti?

C'è stata o non c'è stata un'opera di sobillazione e d'aiuto materiale agli albanesi da parte dei greci e dei serbi?

Come si conciliano le dichiarazioni di Giolitti sulla necessità di mantenere Valona, con l'impegno di non mandare truppe di rinforzo al presidio assediato e coll'accordo concluso a Tirana, nel quale è imposto all'Italia lo sgombero di Valona?

Come ha potuto un generale, in un ordine del giorno, lanciare il « siamo a Valona e ci resteremo » quando le direttive del Governo erano inclini all'abdicazione e alla rinuncia?

Se noi volessimo regalarci e regalare al pubblico delle *fiches de consolation*, potremmo sciorinare le opinioni dei tecnici, contradditorie sempre, come le perizie psichiatriche. Noi accettiamo come dato di fatto che il possesso di Saseno ci compensi dal punto di vista strategico della perdita di Valona e diamo per concesso che l'occupazione delle due punte di terraferma ci diano il controllo assoluto della baia di Valona. Ammettiamo, inoltre, che ci siano, nel concordato, clausole soddisfacenti dal punto di vista economico. Ma tutto ciò non attenua la portata della nostra catastrofe albanese, che è di natura essenzialmente politica e morale. Se il patto di Tirana noi lo avessimo concluso prima dell'attacco degli insorti; se non avessimo ceduto Valona senza tentare di difenderla, noi avremmo compiuto un bel gesto; l'unico gesto — diremo così — « wilsoniano », *malgré* Wilson, di tutta la guerra e di tutta la pace. Noi, invece, abbandoniamo Valona dopo averla difesa per due mesi; l'abbandoniamo perché non possiamo più tenerla; perché il capo del Governo italiano ha promesso di non mandare più rinforzi, obbedendo al ricatto del pussismo eternamente antinazionale e antiitaliano. Prima dell'attacco degli insorti, noi avremmo, cedendo Valona, potuto fare la figura degli idealisti (o dei fessi); adesso facciamo la figura dei vinti che si rassegnano alla loro disfatta. La realtà apparirà ai balcanici e non balcanici in questa proposizione schematica, ma giusta: poche migliaia di insorti albanesi hanno buttato in mare una cosiddetta grande Potenza come l'Italia.

* * *

A rendere più plastico e doloroso il confronto, proprio nei giornali di ieri, comparivano notizie francesi e inglesi di tutt'altro genere.

L'Agenzia *Havas* annunciava che « la situazione francese in Cilicia

è considerevolmente migliorata e che in Siria è eccellente ». I francesi si battono nelle terre del Mediterraneo Orientale, conquistano intere regioni; ma mi sapete voi scovare un francese di Francia, che, davanti ai sacrifici inevitabili di sangue e di denaro che quella politica importa, lanci il grido di « via da Damasco » o « via da Adana »? (L'accerchiamento francese nel Mediterraneo è ormai un fatto compiuto). Anche gli inglesi si trovano in qualche imbarazzo per via della sollevazione araba nel corso inferiore dell'Eufrate; ma avete voi notizia di inglesi d'Inghilterra che si « agitino » per il ritiro delle truppe dalla Mesopotamia? Questa lista potrebbe continuare col Belgio che non rinuncia al Congo, colla Russia bolscevica che pone delle ipoteche su Wilna (contesa fra polacchi e lituani) e sulle isole Aaland evidentemente svedesi.... e perfino colla repubblica austriaca che rivendica i suoi diritti territoriali nei confronti degli jugoslavi.

Le conseguenze del nostro disastro albanese possono essere incalcolabili. Non per niente, per ben due volte, l'agenzia ufficiosa serba ha annunciato la presa di Valona. La prima volta, come ripercussione, si ebbero i fatti di Spalato. Bisogna attendersi qualche altro episodio del genere, ma su più vasta scala. L'opinione corrente nella Jugoslavia è che gli italiani non si battono più, per nessun motivo. Se i serbi attaccheranno Sebenico e Zara, avranno dei complici in Italia che grideranno il « via da Zara o da Sebenico! » o anche dall'Istria o da Udine, se sarà necessario. Via! Via sempre! E perché non via dal Brennero? I tedeschi dell'Alto Adige chiedono « l'istituzione di una milizia territoriale e il contemporaneo ritiro delle truppe italiane ». Capite il latino o il tedesco? Fra poco, al primo crepitare delle carabine tirolesi, echeggerà nel pantano della vigliaccheria nazionale il « via dall'Alto Adige! ». Avanti, signori di oltre tutte le frontiere: chi vuol dare, se ci trovate gusto, una pedata all'Italia?

* * *

Consoliamoci colla cronaca « interna », che ha al suo primo piano Millesimo e Savona. Finché il popolo italiano darà spettacoli così leggiadri, come la caccia e il linciaggio degli ufficiali isolati sulla spiaggia di Savona, non gli può mancare un brillante destino....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1920, VII.

BOLSCEVISMO IMPERIALE

Com'è straordinariamente interessante e affascinante — contemplata da un punto di vista soprattutto estetico — la storia che si svolge sotto gli occhi nostri in questo primo quarto del secolo ventesimo. Ad ogni giorno che passa, il gioco diventa sempre più difficile e complesso. Solo, forse, all'epoca delle prime invasioni barbariche, la vita del nostro continente ebbe un ritmo così superbamente oceanico. Dramma e paradosso, attraverso un continuo cambiamento cinematografico di scene; ecco i due cerchi della parentesi entro la quale si compendia tutto ciò che accade in questi giorni. Com'è piacevole vedere l'*Avanti!* che dedica quotidianamente la sua prima pagina intera al resoconto delle batracomiomachie parlamentari e relega in quarta pagina i comunicati vittoriosi dell'esercito rosso. Gli è che la storia, il verbo fatto carne, cancella i luoghi comuni di cui è infarcita la mentalità — obbrobriosamente pacifondaia — dei socialisti italiani, i quali, poiché ammettere certe realtà non possono, preferiscono scivolare via, senza degnare di un commento fatti che potrebbero capovolgere la pace europea.

Primo paradosso. La guerra fra la Russia e la Polonia non si svolge fra uno Stato socialista e uno Stato borghese. La Polonia è socialista. L'uomo che ha in questo momento nel pugno il destino della Polonia, è un socialista di vecchia data e di vecchia fama, Pilsuldski, il fondatore del Partito Socialista Polacco. Lo stesso *Avanti!* ha documentato che il Partito Socialista Polacco è unanimemente favorevole alla guerra contro la Russia bolscevica. Salvo una frazione di comunisti, tutto il socialismo e il proletariato polacco, compresi, a quanto pare, gli elementi israelitici, stanno in campo contro Lenin. Dopo il ciclo delle guerre fra le nazioni borghesi, ecco inaugurato, sotto ai nostri sguardi, il ciclo delle guerre fra le nazioni socialiste.

In tesi di massima è chiaro che una nazione che ha instaurato un dato tipo di socialismo può essere tentata d'imporlo sia a una nazione borghese, sia a una nazione a regime di socialismo più temperato e più scarlatto. La guerra dei bolscevichi contro Pilsuldski, socialista, è simultanea alla guerra dei bolscevichi contro Makno, anarchico. Poiché è impensabile un livellamento generale dei popoli in una identica uniformità di istituzioni politiche ed economiche; poiché disquilibri di

vario genere si produrranno sempre, ecco che il pericolo di guerre non si scompagna, ma accompagna il socialismo, che pur sorse agitando i vecchi e nuovi vangeli della fratellanza universale.

Secondo paradosso. Il bolscevismo russo fa la guerra al modo dei Governi borghesi. Né più, né meno. La guerra non è socialista, né borghese: è la guerra. Non risulta che sia stato bandito un *referendum* fra i soldati per sapere se vogliono o non vogliono battersi. I soldati obbediscono a un'autorità suprema che impone una disciplina feroce. Non discutono gli ordini: li eseguiscono. Dov'è andata a finire la teoria della fraternizzazione? Perché i russi non fraternizzano coi polacchi? Perché versano e fanno versare del sangue umano, mentre con un'opera di persuasione — a mezzo di discorsi e di volantini — si potrebbero far cadere le armi dalle mani dei proletari e dei socialisti polacchi?

Terzo paradosso. La prima guerra di uno Stato socialista contro uno Stato meno socialista è di carattere nettamente imperialista. No, non è più di difesa la guerra che i russi conducono contro i polacchi. La Polonia, oramai, è ricacciata alla sua capitale. I suoi sogni imperialistici ucrainici e lituani sono miseramente crollati. La Polonia non può più costituire una minaccia per la repubblica dei *Sovièts*, né è pensabile che voglia, in un domani più o meno lontano, tentare la rivincita. La Polonia ha chiesto un armistizio ed è pronta, oramai, ad accettare condizioni di pace assai dure. Eppure i bolscevichi continuano ad avanzare in territorio che non è russo. Sono obiettivi d'imperialismo territoriale quelli che l'esercito rosso persegue o si tratta d'obiettivi d'imperialismo spirituale? Si tratta di affermare, con l'umiliazione inflitta alla Polonia di un'occupazione di Varsavia, che la Polonia già russa deve tornare alla Russia; o si tratta invece di celebrare solennemente in faccia al mondo stupito (e, nella categoria diplomatica, stupido) l'invincibilità delle armate degli ex-*Sovièts*? Certo è che all'imperialismo territoriale si disposa l'imperialismo delle idee: nella Polonia occupata si sono instaurate le istituzioni politiche bolsceviche. La legge dei « ricorsi storici » sembra trovare in quel che accade un'altra conferma. Ad un dato momento del suo sviluppo, ogni idea universale si arma di una spada e diventa guerriera. Non trovate un'evidente analogia tra il *processus* dell'universalismo democratico della rivoluzione francese e il *processus* dell'universalismo comunistico della rivoluzione russa? Entrambi sboccano in una guerra di conquista. Seguendo l'analogia riscontrata, è lecito prevedere che l'imperialismo rivoluzionario russo, al pari dell'imperialismo rivoluzionario francese, può concludersi, dopo i conati universalistici, in una specie di restaurazione. Ciò che si guadagna in estensione si perde in intensità. Il comunismo non può essere soltanto russo, ma, quando diventa europeo, non è più comunismo. Così il cristianesimo deve uscire dai confini angusti della Giudea, ma, universalizzandosi, si « corrompe » e si « adatta » nel cattolicismo pagano di Roma.

Quarto paradosso. I socialisti italiani, poveri provinciali della vita e dello spirito, sono sgomenti di ciò che accade. La loro zona spirituale è quella delle battaglie cartacee. Qui invece si tratta di una guerra, condotta con criteri rigidamente militari (tedeschi); si tratta di battaglie, di sangue, di stragi; tutto ciò ha un movimento, quasi, d'apocalissi, che rovescia tutti i luoghi comuni del socialismo pacifondaio. *La guerra di conquista per imporre il socialismo!* Come chi dicesse l'inquisizione per imporre il libero esame. Avevano creato un'antitesi irriducibile fra socialismo e guerra; avevano sognato un socialismo tolstoiano, aborrente dal sangue, umanitoso e pietoso e lacrimogeno; or ecco, invece, un socialismo che si afferma ed avanza oltre i confini della sua terra, tra il fragore e il massacro delle battaglie; ed ecco il dilemma che inquieta: è questo ancora socialismo o è, invece, la mascheratura socialistica dell'imperialismo slavo?

* * *

Questo articolo non ha conclusione, perché non può averne. Non c'è indicazione da dare alla nostra politica, se non quella di conservare la neutralità, di contribuire a salvare l'indipendenza della Polonia e di addivenire, se possibile, ad una pace generale. Ma la *film* spettacolosa sta svolgendosi e può avere sviluppi imprevisti e imprevedibili.

Assistiamo a una lotta d'imperi. Ce ne sono ancora tre sulla scena della storia. Quello inglese, che ha ancora dei territori, ma sembra aver perduta l'idea; quello russo, che ha un'idea e cerca dei territori ad ovest e ad est; e quello cristiano, che non ha territori, ma ha ancora un'idea, nella quale si raccolgono quattrocento milioni di uomini sparsi sulla faccia della terra. Londra, Mosca, Roma: ecco il tripode attuale dell'umanità.

Può darsi che dei tre imperi solo quello di Roma si salvi. È un impero che conta oramai la sua vita a millenni. Sui flutti agitati della storia è ancora la barca del divino ebreo Gesù quella che galleggia meglio di tutte le altre. Ma può darsi anche che il naufragio sia totale. Può darsi che nell'agosto di sei anni fa non una guerra di popoli sia cominciata, ma un progressivo accelerantesi sprofondamento della civiltà della razza bianca, seguita da un eclissi di rimbarbarimento e di caos, che potrà durare alcuni secoli.

Trascurabile incidente, del resto, nella vita dell'Universo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 187, 6 agosto 1920, VII.

PRECISIONI ED INCERTEZZE

Dal discorso del conte Sforza si può dire quello che si diceva dei discorsi dell'on. Orlando: è un bel discorso, ma manca in esso gran parte di quelle precisioni che l'opinione pubblica ansiosamente attendeva. Di preciso non sappiamo che questo: il trattato di Saint Germain sarà immediatamente applicato nei confronti dell'Alto Adige in tutta la sua interezza geografica, per cui la minoranza tedesca della Venezia Tridentina deve convincersi che l'Italia non può né deve trascurare quelle che sono le ragioni della sua sicurezza avvenire. Un punto del discorso dove l'on. Sforza è stato particolarmente analitico è quello che riguarda l'accordo Tittoni-Venizelos. Si può aggiungere che l'on. Sforza è stato financo prolisso. Invece egli è stato particolarmente laconico là dove ha trattato della situazione albanese.

Era lecito attendersi una esposizione completa dell'accordo di Tirana; invece l'on. Sforza si è limitato a delle considerazioni di ordine generale.

L'opinione pubblica chiedeva di sapere come e qualmente si è determinata la situazione albanese che ha condotto allo sgombero di Valona. L'on. Sforza doveva dirci che prima dell'attacco del 6 giugno il Governo di Tirana ci aveva mandato un *ultimatum*.

Ora, una politica previdente non solo avrebbe impedito l'*ultimatum*, ma sarebbe addivenuta a quegli accordi che si sono reputati necessari sul terreno delle trattative pacifiche, senza due mesi di guerra e di assedio.

Lo stesso on. Sforza deve essere convinto che una nostra spontanea cessione di Valona, prima che si fosse anche lontanamente delineata la rivolta albanese, avrebbe avuta tutt'altra significazione storica e ideale.

Approviamo pienamente le parole di simpatia che il sen. Sforza ha rivolto alla Polonia, vittima non tanto dell'imperialismo bolscevico russo quanto della plutocrazia franco-inglese. Ci piace sottolineare l'affermazione, nella quale pienamente concordiamo, che la Polonia uscita dalla disfatta di tre dispotismi imperiali deve rimanere libera ed indipendente nei suoi giusti confini.

Quanto al giudizio sul bolscevismo russo il conte Sforza non ci ha detto niente di originale. Ormai l'opinione pubblica italiana è unanime

nel ritenere che sia necessario annodare trattative diplomatiche e commerciali con tutti i Governi di fatto sorti dallo sfacelo dell'impero russo, non escluso quindi quello di Lenin.

Ma dove troviamo troppa imprecisione è precisamente nella parte del discorso che riguarda la questione adriatica. Quel preludio giustificativo degli eccessi a cui si abbandonano gli jugoslavi non ci piace e non può convincere nessuno. Che la vecchia Austria absburgica sia responsabile dell'odio che cova nel cuore degli jugoslavi contro gli italiani è verissimo. Ma è vero che niente si fa dalla parte jugoslava per attenuare questo odio; anzi, e gli episodî recenti informino, si cerca di esasperarlo.

Non bisogna su questo argomento farci troppe illusioni, né lusingarci che i nostri vicini siano disposti a comprendere le ragioni per cui chiediamo confini sicuri.

Il conte Sforza non ha ricordato né Fiume, né la Dalmazia. Dobbiamo interpretare che egli alludesse a Fiume quando ha dichiarato che è una necessità sacra per l'Italia tutelare il libero volere di città doppiamente italiane di razza e di affetti? Amiamo crederlo.

Circa i nostri confini orientali, il conte Sforza sembra voglia portarli al Nevoso, non già al monte Maggiore, altrimenti non si comprenderebbe la citazione di Dante, di Mazzini e di Cavour, i quali, malgrado le distanze dei secoli, fecero coincidere unanimemente confine politico e geografico dell'Italia sulle vette delle Alpi Giulie.

Applicheremo il patto di Londra per ciò che riguarda il nostro confine orientale e la Dalmazia? Pare di sì, altrimenti non si capirebbe l'allusione fatta dallo Sforza stesso alla soluzione che ci è garantita da intese e da patti interalleati. Le nostre idee in materia adriatica sono note. Quello che importa ripetere è che è tempo di decidersi, e di dare finalmente all'Italia la sua pace, non dimenticando il Piave, Vittorio Veneto e Gabriele d'Annunzio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 188, 7 agosto 1920, VII.

ETERNA STORIA!

LA BISCIA E IL CIARLATANO

Il Consiglio direttivo della Confederazione Generale del Lavoro, riunitosi in questi giorni a Firenze, non poteva votare, a proposito della legge sulle pensioni operaie e relativo sabotaggio estremista, un ordine del giorno diverso da quello che è stato votato all'unanimità.

In esso ordine del giorno, dopo una serie di « considerando », che è inutile riportare, il Consiglio:

« invita le organizzazioni aderenti a fare attiva propaganda perché l'importanza e la portata della legge vengano a conoscenza delle masse, e a far sì che non sia rifiutato il pagamento delle quote per evitare un futuro, ma sicuro danno per le classi lavoratrici ».

La Confederazione non poteva, dopo venticinque anni di propaganda, smentire clamorosamente se stessa e, confermando il suo punto di vista, rivolge nuovamente agli associati l'invito a pagare. Tale sollecitatoria viene rincalzata da un articolo che il segretario della Camera del Lavoro in Intra pubblica nel numero odierno di *Battaglie Sindacali* e che ha questo titolo espressivo e riassuntivo: *Pagare!*

Dopo aver constatato che la propaganda dell'Unione sindacale italiana incontra le facili accoglienze, il Maglioni così prosegue:

« Per la serietà del nostro movimento e per il successo delle assicurazioni sociali, quali sono richieste dal proletariato organizzato, che, da trent'anni ne ha fatto un postulato fondamentale, è bene che si stabilisca una linea chiara e precisa.

« Io dico subito che, nonostante i difetti di costituzione e di funzionamento, nonostante il metodo sabotatore di applicare per decreto e senza aver predisposto preventivamente le masse alla comprensione della loro utilità, si deve insistere perché i lavoratori paghino e non con sdegno, non con ostilità, ma con consapevole coscienza gli oneri che ne conseguono.

« Bisogna pure creare la coscienza del sacrificio, se si vuol trarre dalle assicurazioni, oltre i benefici materiali, il grande profitto di educazione e di emancipazione morale.

« Chi intende le assicurazioni come piccole riformette, è pregato di dimostrarci in quale altro modo (e fino all'epoca, che nessuno può prevedere, della reale e completa comunizzazione dei beni) sia possibile sottrarre il proletariato

dall'asservimento a forme indecorose e inefficenti di beneficenza, ad apprestare gli organi coi quali non solo si assista l'assicurato, ma, soprattutto, si provveda razionalmente ed efficacemente a prevenirne i mali.

« È con vero dolore che dobbiamo oggi assistere all'insurrezione delle masse meno consapevoli ed alla mancanza di coraggio di molti dirigenti di organizzazioni.

« In barba alla disciplina ed alle deliberazioni del convegno confederale di Bologna e di Torino, le organizzazioni e le maestranze di altri centri non si peritano di esautorare tutto il nostro movimento, accogliendo, per tema di impopolarità, la facile imposizione delle masse; le quali non muovono dal presupposto della conquista delle assicurazioni globali, ma dalla disposizione molto meno nobile di non pagare comunque.

« Ci saranno dei sapienti strateghi, che diranno rispondere ciò alla volontà rivoluzionaria delle masse, il cui spirito ribelle sa superare le caute riformistiche dei dirigenti.

« Io dico, invece, con sicura coscienza, che se non si è ad ogni costo dei dissolutori del movimento sindacale e socialista e delle sue fattive conquiste realizzatrici, non reagendo energicamente contro la imprevidenza delle plebi, si fa opera di reale disfattismo antirivoluzionario.

« Se si è socialisti, e si bada a sviluppare più le qualità costruttive ed educative nel senso sociale, che non a cogliere o a subire (il che è più deplorevole) il plauso delle folle col "motivo" facile ma repugnante del "non pagate", questa è la strada.

« Altrimenti si aumenterà la confusione e il disorientamento; e non sarà certo il proletariato che, in definitiva, ci guadagnerà.

« Ci pensino i dirigenti delle organizzazioni, e non soltanto gli organizzatori, ma tutti quei lavoratori che hanno responsabilità direttive o rappresentative nel movimento operaio.

« Ammettere che le masse non possano portare il peso dei contributi ed attaccarsi al cavillo di difetti che non sono neppure sostanziali, è fare opera non degna ».

Il senso dell'articolo è questo: pagare e premere per emendare la legge. È questo anche — sia detto fra parentesi — il nostro punto di vista.

Pagare?

Una parola che suona ostica alle orecchie dei proletari. Il Maglioni è infatti costretto a constatare che persino organizzazioni e Camere del Lavoro confederali dell'importanza di quelle di Bologna e di Torino, si sono schierate dalla parte di chi predica il comodo « non pagare! ».

Si ha l'impressione che la Confederazione Generale del Lavoro non abbia più controllo o dominio sulle sue stesse masse. La F.I.O.M., anch'essa, raccomanda di pagare; ma le commissioni interne degli stabilimenti metallurgici di Roma sono di parere nettamente contrario.

La crisi confederale, o, per essere più esatti, la crisi d'autorità della Confederazione Generale del Lavoro, è evidentissima. Tale crisi è aggravata dal fatto che gli organi politici del *Pus* hanno piantato in asso la Confederazione. Se l'*Avanti!* non avesse fatto, come ha fatto, il pesce in barile, con un contegno di flemmatica ambiguità, gli operai

si sarebbero rassegnati o convinti; ma la verità è che dall'*Avanti!* alla Direzione del Partito, alle sezioni, la Confederazione Generale del Lavoro è stata isolata. Con un quotidiano, non con un settimanale si possono divulgare determinati punti di vista. Ora la Confederazione Generale del Lavoro, con due milioni di aderenti, ha un foglio settimanale, mentre la stessa Unione sindacale italiana può disporre di un quotidiano. Crediamo che nell'animo di molti confederalisti ci sia un senso di acuta amarezza per via dell'atteggiamento agnostico o di forzata e non convinta solidarietà tenuto in questa occasione dal Partito politico Socialista.

D'altronde, abbiamo già dimostrato che il *Pus*, compromesso dalla sua precedente bagologia estremista, non poteva entusiasmarsi di una riforma sociale.

La Confederazione Generale del Lavoro sconta duramente la sua sudditanza a un determinato Partito politico. Gioverà la lezione? Non ci crediamo troppo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 8 agosto 1920, VII.

UN MANIFESTO DEI FASCI DI COMBATTIMENTO SULLA SITUAZIONE

Italiani!

L'avvilimento e la degradazione toccano il colmo! Per l'anima nazionale, Vittorio Veneto sembra divenuto l'ombra di un ricordo! In quest'ora ottenebrata dal presagio di sventure maggiori, gettiamo, rampogna e monito, questo proclama!

È dovere che incombe a noi, di una Patria divenuta coscienza e fede, ostinati ed ormai solitari assertori!

Piegheremo noi, se piegano le grandi masse? Arderemo i nostri vessilli, perché questo disgraziato popolo, « vecchio titano ignaro », persiste, con tragica apatia, ad offrire il volto a tutti i ceffoni?

Dura ed eroica opera quella delle minoranze! Ad essa soltanto il Paese deve l'indipendenza e forse il mezzo di una possibile grandezza! È storia di ieri.

La massa inerte ed ostile non ebbe mai un compiuto senso della libertà. S'accucciò senza rivolta alle scudisciate e si gettò venale sulla piccola moneta. Vide la pace di Villafranca, il delitto d'Aspromonte, la viltà di Custoza e di Lissa, ed il martirio di Mentana, senza un sussulto e senza un grido! Preferì raccattare la sua Unità anziché conquistarla; preferì l'intrigo furbo all'eroismo diritto, e il mondo ci trattò come si trattano i pezzenti e i disonesti.

Vorremmo noi oggi rinnovare simili fasti? Vorremmo perpetuare una mentalità di schiavi? Avremmo dimenticato forse l'epica grandezza di una guerra vinta? Non siamo scesi a difesa delle libertà nazionali per libero consenso e, da soli, non abbiamo determinato il crollo del Moloch tedesco? E da ciò non sorgon dei diritti da imporre, dei retaggi da difendere?

L'indifferenza in quest'ora è diserzione bassa e incosciente. Noi, che nel fulgore di undici rutilanti vittorie non abbiamo sollevato mai con gioia oscena il ciarpame di Caporetto, vogliamo rivolgervi fronte a fronte, o italiani, queste dure domande, pronti anche a bollarvi fra ciglio e ciglio, se falliste il responso.

Da un anno, dopo la notte di Ronchi, Fiume arde immutata nel

suo martirio, abbandonata da tutti, vilipesa ed insultata da governanti infami e da una plebe mancipia di rinnegati e venduti agli interessi stranieri!

L'Italia, a ventun mesi dalla sua vittoria, è andata mendicando sui mercati della politica internazionale considerazione e giustizia e non ha raccolto che derisione e compatimento! Le sue sorti sono cadute in mano a una fazione di mestieranti politici di ogni colore e di ogni risma, attraverso il succedersi di ministri e di ministeri, per giungere all'ultimo avvilimento di cedere alla tracotanza di poche bande barbariche, probabilmente mercenarie d'interessi altrui.

Garibaldi ammoniva « esser colpa il lasciar fare a chi tocca, poiché nulla si sarebbe mai tentato in Italia, se mancasse la spinta di chi non vuol rimanere pianta inutile ».

I Governi non si fanno mai iniziatori; avversano, se cattivi; possono secondare, se buoni.

Italiani!

La salute è in voi!

LA COMMISSIONE ESECUTIVA DEL COMITATO CENTRALE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 8 agosto 1920, VII (*o*, 17).

LA VERTENZA DEI METALLURGICI

LA TERZA CAMPANA

« L'INDUSTRIA MECCANICA ITALIANA HA DA LAVORARE IN PIENO PER QUALCHE ANNO » DICE L'ING. BELLUZZO DEL POLITECNICO DI MILANO

I lettori del *Popolo* hanno potuto seguire con la dovuta attenzione i preludi di questa grande agitazione operaia, perché abbiamo pubblicato tutto quello che le parti in contesa ci hanno mandato.

La pregiudiziale sembra oramai superata. Adesso si è entrati o si sta per entrare nel merito vivo della vertenza. Il dilemma si pone in questi termini.

Lo stato attuale dell'industria meccanica e metallurgica italiana permette o non permette di accogliere, in tutto o in parte, le richieste di miglioramento contenute nei memoriali operai?

Gli industriali rispondono no. Non permette di concedere neppure un centesimo, pena il fallimento e la rovina generale.

I delegati della F.I.O.M. affermano invece sì, e senza che l'industria in questione corra il pericolo di andare al disastro.

Dobbiamo subito aggiungere, per la verità, che la nota della F.I.O.M. era molto più elaborata e dimostrativa di quella diramata dagli industriali, i quali hanno affermato, *sic et simpliciter*, senza preoccuparsi di dimostrarlo con cifre alla mano, la fondatezza del loro asserto.

Lo faranno oggi, nel contraddittorio coi delegati operai? Lo vedremo, ma intanto noi ci sentiamo in dovere di far sentire, dopo la campana troppo neramente pessimista degli industriali e quella relativamente ottimista degli operai, una terza campana: quella dell'ing. Giuseppe Belluzzo, professore al Politecnico di Milano e ben noto negli ambienti industriali di tutta Italia per la sua brillante attività teoretica e pratica. L'ing. Belluzzo ha pubblicato, su un quotidiano del Canton Ticino, il *Dovere* di Bellinzona, organo del Partito Liberale, due articoli molto importanti sull'industria italiana nel momento attuale e le sue prospettive nell'avvenire. Tali articoli sono evidentemente sfuggiti agli organizzatori operai, ma il grosso pubblico — in-

teressato all'agitazione — non deve ignorarli. Ora, l'ing. Belluzzo, che è addentro alle segrete cose dell'industria, è francamente ottimista. Riportiamo dai due articoli la parte che ci interessa in questo momento.

« INDUSTRIE METALLURGICHE

« Alle industrie metallurgiche italiane si prepara — dice l'ing. Belluzzo — un notevole sviluppo, sia perché le ricerche eseguite nel sottosuolo italiano hanno dimostrato che le riserve di minerali metalliferi sono superiori a quelle supposte prima della guerra; sia perché si è dato un grande sviluppo alla utilizzazione dei combustibili nazionali e della energia elettrica; sia, infine, perché si spera di trovare nel sottosuolo italiano rilevanti depositi di oli minerali e miniere di carbon fossile. Ricerche in questo senso, nelle località che geologicamente si presentano come le più indicate, sono state iniziate con larghezza di mezzi.

« Le ricerche di giacimenti di minerali di ferro effettuate durante la guerra hanno dimostrato che la disponibilità di minerale di ferro è di quattro volte superiore alle valutazioni di un decennio fa e le ricerche continuano e vengono estese anche alla colonia eritrea, dove promettenti miniere di ferro sarebbero state scoperte.

« La grande disponibilità di minerali di alluminio permetterà all'Italia di diventare un paese esportatore di questo metallo destinato ad un grande avvenire.

« Aumentata, e notevolmente, è la disponibilità di minerali misti di ferro e zolfo, onde, utilizzato lo zolfo per la fabbricazione dell'acido solforico, si avrà disponibile un forte quantitativo di ossido di ferro.

« I minerali di zinco della Sardegna, che, prima della guerra, venivano esportati, per poi importare in Italia lo zinco, saranno in misura crescente trattati in Italia.

« In seguito alle ricerche effettuate, sono pure aumentate le disponibilità di minerali di piombo, di rame, di manganese.

« Grandiosi impianti idroelettrici iniziati durante la guerra, ed altri che si stanno iniziando ora, metteranno a disposizione dell'industria italiana una grande quantità di energia elettrica per il trattamento dei minerali metalliferi e per la produzione degli acciai speciali, che, prima della guerra, si importavano dall'estero.

« I forni elettrici italiani, che, prima della guerra, non arrivavano alla ventina ed il cui funzionamento era molto incerto, sono aumentati di numero e hanno subito dei notevoli perfezionamenti. La loro applicazione si diffonde di giorno in giorno.

« Si è accresciuta la produzione delle miniere di mercurio, onde di questa sostanza potrà aumentare l'esportazione.

« Le ricerche effettuate nel periodo della guerra hanno dimostrato che l'Italia possiede degli ottimi materiali refrattari, e diversi stabilimenti si occupano oggi della loro lavorazione.

« Parallelamente alle industrie metallurgiche principali, si sono sviluppate, con la guerra, quelle per la lavorazione dei prodotti di prima fabbricazione, ossia le industrie della laminazione, della trafilazione a caldo e a freddo, per preparare ferri, acciai, leghe, laminati, tubi, trafilati senza saldatura.

« INDUSTRIE MECCANICHE ED ELETTROMECCANICHE

« Le industrie meccaniche sono quelle che per la guerra si sono maggiormente sviluppate. Esse si sono ora trasformate allo scopo di impiegare le macchine che hanno servito alla preparazione del materiale bellico nella costruzione degli apparecchi, degli istrumenti, delle macchine per la tecnica civile. Esse hanno anche adottato una organizzazione moderna del lavoro, hanno applicato macchine-utensili più perfette e più veloci, allo scopo di aumentare la produzione, che sarebbe diminuita, per la riduzione delle ore di lavoro da dieci ad otto.

« Le grandi officine, che, prima della guerra, costruivano i carri, i vagoni, le locomotive e che, nel periodo bellico, hanno dovuto cambiare quasi completamente il tipo di produzione costruendo gli affusti, le bombarde, i siluri, i cannoni ed i mortai, sono oggi ritornate alle prime lavorazioni. Il Governo italiano ha infatti ordinato migliaia di vagoni, centinaia di locomotive a vapore, locomotori elettrici; altre numerose domande sono venute dall'estero e quindi l'industria meccanica dei trasporti potrà lavorare in pieno per qualche anno. La elettrificazione di seimila chilometri di linee ferroviarie, decisa dal Governo, darà a questa industria e a tutte quelle che producono i materiali accessori del nuovo ingente lavoro.

« La esecuzione dei nuovi numerosi impianti idroelettrici, già progettati, permette alle fabbriche di turbine idrauliche di lavorare in pieno assieme alle officine meccaniche che costruiscono le tubazioni, i pali in ferro per le linee e tutti gli organi accessori di un impianto idroelettrico. L'Italia si prepara anche ad esportare le turbine idrauliche costruite nelle proprie officine; il loro rendimento elevato, la loro costruzione ottima, la loro regolazione perfetta, la loro durata, sono qualità che i costruttori esteri non possono completamente vantare.

« La costruzione delle nuove centrali termo-elettriche, destinate alla razionale utilizzazione delle ligniti in prossimità delle miniere, richiederà la costruzione di caldaie, di turbine a vapore, di apparecchi di condensazione. Tutte le nuove centrali idro e termoelettriche domanderanno un impiego urgente di macchinario e materiale elettrico e quindi le officine elettromeccaniche italiane, oggi già in piena efficenza, dovranno intensificare la loro produzione.

« Per dotare l'Italia di una grande flotta nazionale si è aumentato il numero dei cantieri navali, e di quelli esistenti si è aumentata la potenzialità delle officine e degli scali. Per citare un esempio, solo a Venezia, in prossimità del nuovo grande porto industriale dei Bottenighi, stanno sorgendo due grandiosi cantieri navali.

« La costruzione dei motori a combustione interna, delle pompe, dei ventilatori, degli organi di trasmissione del lavoro, degli apparecchi di sollevamento, è stata pure alacremente ripresa per fare fronte sia alle numerose richieste della Marina mercantile, sia alle domande che provengono dall'estero, sia a quelle delle industrie italiane che intendono rimodernare i loro impianti.

« Le numerose bonifiche, che si devono iniziare in molte regioni dell'Italia, richiederanno del macchinario speciale, sia per la escavazione dei canali di scolo e di raccolta, sia per le centrali di sollevamento.

« L'agricoltura, condotta in molte regioni con metodi primitivi, domanda alle fabbriche italiane di macchine agricole una ingente quantità di macchine per arare, per seminare, per mietere e la trazione meccanica, onde le industrie meccaniche italiane, se possono disporre in buone condizioni delle materie prime necessarie, hanno anche qui un campo d'azione e di lavoro grandissimo.

« L'industria dei trasporti aerei sta attraversando un periodo di raccolta

e di studio per trasformare i concetti dell'Aviazione militare ed applicarli, modificati, a quella civile, che ha speciali esigenze di sicurezza e di economia.

« In pieno lavoro è invece l'industria automobilistica, l'unica che durante la guerra abbia potuto esportare; le richieste di autocarri, di automobili da turismo e di lusso sono così ingenti, sia dall'interno che dall'estero, che le officine esistenti hanno la produzione impegnata per qualche anno. In questa industria così speciale, dove la meccanica deve accoppiarsi all'arte, l'Italia riprende il primato che aveva prima della guerra, ed il commercio di esportazione in tale ramo promette di arrivare a delle cifre molto elevate.

« Intensamente ripresa è anche la costruzione delle biciclette e delle motociclette, il cui impiego nel ceto operaio italiano va estendendosi.

« Accanto alla grossa meccanica e alla meccanica media, si è sviluppata quella minuta e di precisione. Le macchine, che, durante la guerra, hanno lavorato le spolette per proiettili, lavorano oggi in serie gli apparecchi e gli strumenti elettrici, che prima venivano importati (contatori, amperometri, voltametri, chilowattometri, ecc.); si hanno numerosi tentativi per la costruzione dei giocattoli meccanici, per intensificare la costruzione delle macchine da cucire e da scrivere, per costruire gli apparecchi e gli utensili dell'economia domestica. E si può ricordare anche lo sviluppo preso dalla costruzione delle macchine-utensili di diverso tipo, degli attrezzi necessari alla industria meccanica ed alle industrie affini.

« Riassumendo, si può affermare che la industria meccanica italiana, per la intelligente abilità delle proprie maestranze, si prepara ad invertire completamente le condizioni dell'anteguerra, quando le importazioni erano come quantità e come valore superiori di molto alle esportazioni.

« L' INDUSTRIA ELETTRICA

« Tutto ciò che in fatto di macchine, di motori, di apparecchi, di istrumenti, veniva, prima della guerra, importato, può oggi essere costruito in Italia. I tentativi effettuati durante la guerra, gli ottimi risultati che se ne sono avuti, hanno spinto l'industria italiana a produrre nei diversi campi della elettrotecnica quanto poteva essere necessario per le centrali idro e termoelettriche, per le stazioni di trasformazione, per quelle di utilizzazione. Apparecchi telefonici, telegrafici, di segnalazione di comando, sono pure ottimamente costruiti oggi nelle officine elettromeccaniche italiane. L'industria dei cavi elettrici, che, durante la guerra, aveva effettuato una grande esportazione nei paesi alleati, dotata di nuovi mezzi scientifici di ricerche e di esperienza, si prepara a riprendere la posizione prevalente che aveva prima della guerra, intensificando la esportazione.

« Tutte le applicazioni del riscaldamento elettrico, che, in relazione del costo elevato del carbone fossile importato, avranno una grande estensione, trovano in Italia, costruiti da officine nazionali, gli apparecchi necessari.

« La migliore garanzia del grande lavoro, che nel campo dell'elettrotecnica occuperà l'industria italiana, è data dalle numerose domande di concessione di nuovi impianti elettrici. E se, come già si è detto, si riflettesse che fino ad oggi la potenza idraulica utilizzata non supera il milione e mezzo di cavalli, mentre la disponibilità italiana è valutata, molto prudenzialmente, ad almeno cinque milioni, si intuisce quale messe di lavoro si debba eseguire per diversi anni e quale nuovo lavoro sia altresì necessario per la utilizzazione della energia elettrica generata, specialmente nei campi della chimica e della metallurgia.

« Dall'energia elettrica prodotta nei nuovi impianti trarrà grande profitto

anche l'agricoltura italiana, sia per tutte le operazioni meccaniche di trasformazione dei prodotti agricoli, sia per la coltivazione del suolo effettuata con macchine mosse elettricamente.

« Una industria, che, prima della guerra, non esisteva in Italia e che si è ora bene impiantata ed organizzata, è quella dei magneti e degli apparecchi di accensione dei motori a scoppio, la quale non solo soddisferà le numerose domande dell'interno, ma sarà in grado di esportare i propri prodotti ».

L'ing. Belluzzo — e chi lo conosce lo sa — non è un uomo che scrive a casaccio. Egli è un competente in materia e vive intensamente la vita delle nostre industrie. La sua visione grandemente ottimista posa su dati di fatto, non su fantasie o speranze. Che il lavoro non debba mancare alle industrie dei trasporti, attorno alle quali, poi, si costellano, in definitiva, quasi tutti i rami della produzione metallurgica e meccanica, risulta da queste ovvie considerazioni. Per rimettere in piena efficenza il suo organismo ferroviario, e quindi atto a soddisfare i bisogni attuali e futuri, l'Italia ha bisogno, per i prossimi dieci anni, di almeno cinquemila locomotive e diecimila carri ferroviari tra nuovi o da riparare. Aggiungete tutto il lavoro di riparazione del materiale fisso, raddoppiamento di binari, nuove stazioni, ecc., ecc., e troverete che, a prescindere dal mercato esterno, dove gli « articoli » più ricercati sono sempre vagoni e locomotive, il mercato interno non mancherà di lavoro.

Comunque, gli articoli dell'ing. Belluzzo meritano una attenta attenzione. La F.I.O.M., lo ha dichiarato reiteratamente, non desidera e non vuole lo sciopero. Altrettanto dovrebbero proporsi gli industriali e trovare quella linea mediana di conciliazione degli opposti interessi, che salva la continuità del lavoro e non getta nel turbamento la nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 190, 10 agosto 1920, VII.

IL NOSTRO PUNTO DI VISTA *

Pubblicate le due lettere, ecco il nostro commento. Non mettiamo in dubbio che l'articolo dell'ing. Belluzzo rimonti a un anno fa, ma è altrettanto vero che è apparso sul *Dovere* di Bellinzona nei giorni 1 e 2 agosto corrente. Nell'agosto del 1919, l'ing. Belluzzo era ottimista; nell'agosto del 1920, è diventato pessimista. Nell'agosto del 1919, l'ing. Belluzzo vedeva in roseo l'avvenire dell'industria meccanica italiana; nell'agosto del 1920, lo vede in nero e aderisce alla tesi degli industriali, che è quella di negare pregiudizialmente qualsiasi aumento. Noi abbiamo una grande stima dell'ing. Belluzzo e siamo lieti di aver provocato il suo intervento nella discussione, ma dobbiamo aggiungere che non accettiamo pienamente il suo punto di vista. Le ragioni che rendono pessimista il Belluzzo sono fondamentalmente due: il prezzo proibitivo delle materie prime e precisamente del carbone e la fiacca delle maestranze operaie. Certo, il prezzo del carbone è straordinariamente elevato, ma quanto del carbone importato va alle industrie? Quel po' di carbone che ci arriva è inghiottito dalle Ferrovie e dalla Marina. Per fortuna, molte officine meccaniche si sono emancipate dal carbone. La *Breda* non è andata a raccogliere la forza motrice delle sue officine nella testata della valle del Lys sulle Alpi, a cento e più chilometri in linea d'aria da Milano? Stiamo male a carbone, d'accordo. Ma se la diplomazia italiana non ha saputo migliorare la nostra situazione carbonifera, la colpa è, forse, degli operai? C'erano, forse, i rappresentanti del proletariato italiano a Spa, come c'era il rappresentante dei minatori tedeschi? D'altra parte il prezzo del carbone entra come un fattore nel determinare il costo di un oggetto, ma non è l'unico. Ce ne sono altri.

Concordiamo col Belluzzo nel ritenere che il contegno delle maestranze sia stato deplorevole, suicida. Ma giova aggiungere che, nel famoso congresso di Genova, l'on. Buozzi tenne, a questo proposito, un linguaggio che si potrebbe chiamare fascista, quando deplorò nei

* Questo scritto è un commento a due lettere sulla situazione delle industrie meccaniche italiane: la prima di Giuseppe Belluzzo, la seconda di Federico Jarach.

termini più energici lo scioperaiolismo da cui sembrano ubriacate le masse operaie industriali italiane. Ora noi abbiamo l'impressione che la situazione sia in questi ultimi mesi leggermente migliorata. Buona parte dei vapori etilici russi sembrano sfumati. C'è, nelle masse, un senso diffuso e incoercibile di stanchezza.

Si comincia a desiderare di lavorare con una certa continuità, visto e considerato che gli scioperi generali e parziali a ripetizione mandano alla miseria individui e famiglie.

Il comandante Jarach continua ad avanzare delle pregiudiziali secche e perentorie.

> « Quand'uno — egli dice — si trova sull'orlo del precipizio o si salva o ci casca ».

Ebbene, posto che l'industria meccanica italiana sia sull'orlo del precipizio, si salverà essa negando qualsiasi modesto aumento agli operai, o non ci cascherà, invece, in pieno? Dei due mali bisogna scegliere sempre il minore. E il minore è quello di concedere il concedibile, pur di evitare uno sciopero, colle incognite d'ogni genere inerenti al medesimo.

Il nostro punto di vista è questo:

1. accogliere parzialmente le richieste di miglioramento degli operai. È evidente che l'industria non è più in grado di sopportare il benché minimo aggravio; non potrà andare avanti, nemmeno restando fermi gli attuali salari, e allora si chiude bottega e non se ne parla più;

2. dare al concordato una durata sufficente — due o tre anni — per offrire alle industrie il mezzo di prevedere con una certa sicurezza il futuro. Per noi un elemento essenziale di ogni concordato è la durata;

3. ristabilire la disciplina ferrea del lavoro e persuadere, con l'esempio, che nelle officine non si comizia, non si canta, non si fa baldoria, pena il licenziamento immediato.

Se gli industriali concedono qualche miglioria, si verificheranno due ipotesi: o tali migliorie saranno accettate dalle maestranze, nella considerazione che val meglio ottenere un aumento, sia pure modesto, senza sciopero; o saranno respinte.

Nel quale ultimo caso, la situazione morale degli industriali sarà migliore di quella dei delegati operai.

La ripulsa pregiudiziale da parte degli industriali a qualsiasi aumento potrà sboccare in questo duplice ordine di avvenimenti: rassegnazione degli operai o sciopero generale. La rassegnazione provocherà il lento sabotaggio della produzione; lo sciopero ne provocherà la sospensione totale.

Uno sciopero, breve o lungo che sia, è destinato a migliorare le condizioni dell'industria italiana? No. Lo sciopero dei metallurgici meccanici, e per la sua ampiezza e per le polemiche allarmistiche e pessimistiche che l'hanno preceduto e per la situazione generale d'ambiente, peggiorerà enormemente le condizioni dell'industria italiana e sarà interpretato dai nostri « cari » ex-nemici od ex-amici nella maniera più catastrofica.

Il problema, egregio comandante Jarach, non è soltanto contabile; è anche psicologico e politico e non lo si affronta con una negazione pregiudiziale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 191, 11 agosto 1920, VII.

L' INTESA E LA RUSSIA

L'avvenimento clamoroso della politica internazionale è costituito dal comunicato diramato ufficialmente dal Governo francese. Nel quale:

1. si riconosce come Governo rappresentante del popolo russo il Governo ed il generale Wrangel in Crimea;

2. si inibisce all'addetto commerciale francese a Londra di entrare in rapporti coi delegati commerciali dei *Sovièts*, signori Krassin e Kameneff.

Brevi osservazioni. Che cosa rappresenti il generale Wrangel non sappiamo. C'è un Governo in Crimea? E un esercito? Le notizie che si hanno sono imprecise. Dopo il triste epilogo delle avventure militari di Denikin, Kolčak, Judenik, il pubblico occidentale è portato allo scetticismo circa la possibilità di abbattere dall'interno il regime dei *Sovièts*. Ad ogni modo, la Francia imbocca recisamente la strada di una politica anti-bolscevica. La nota del Governo di Millerand, all'indomani del colloquio di Hyte, è il segno che la crisi dell'Intesa è giunta al punto tipico che rende — ci si perdoni il bisticcio — impossibile ogni intesa.

Nei riguardi della Russia bolscevica, ognuna delle quattro nazioni che formano (o formavano?) l'Intesa ha una « sua » politica.

La Francia misconosce Lenin e riconosce Wrangel.

L'Inghilterra flirta con Lenin *et pour cause*. Teme la sollevazione bolscevica del mondo indiano.

Gli Stati Uniti sono agnostici: né Lenin, né Wrangel, né altri, sino a quando la situazione generale russa non sia definita.

Finalmente, l'Italia, colle dichiarazioni recenti del conte Sforza, ha deciso di riconoscere il Governo di Lenin, non solo commercialmente, ma diplomaticamente, collo scambio di ambasciatori fra Mosca e Roma.

Quattro Stati, quattro politiche diverse in una questione fondamentale, com'è quella dei rapporti con la Russia! Ormai si può incidere un'epigrafe su quella che fu l'Intesa. È assai difficile poter trovare una linea mediana fra tesi così radicalmente e *praticamente* divergenti.

Delle nazioni vinte, la Germania e l'Austria — il mondo tedesco insomma — pendono, per necessità evidenti, verso la Russia. È chiaro che l'essere pro o contro la Russia bolscevica può determinare nuovi

raggruppamenti fra le potenze europee. Il contrasto fra la condotta dell'Italia e quella della Francia — a proposito della Russia — è totale.

Ora, si domanda:

Quale politica, fra tutte, è la migliore? Quella che ignora, o nega, o oscilla; o quella che agisce nella realtà e sulla realtà? La politica italiana, insomma, è uno sproposito o una anticipazione? Leggerezza o saggezza?

Sino a prova contraria noi crediamo che la politica di riconoscimento diplomatico adottata dall'Italia — nei confronti dei *Sovièts* — sia la più pratica, la più liberale, la più umana e la più efficacemente — non sembri un paradosso! — anti-bolscevica. Non è colla violenza dall'esterno, a base di guerre e di blocchi, che si avrà ragione del bolscevismo. È piuttosto dal contatto coll'Europa occidentale che il bolscevismo perderà le sue suggestionatrici aureole di mito (e le va già perdendo), si rivelerà nella sua vera specie e finirà per trovare numerosi compromessi necessari fra le sue rigide teorie e la mutevole complessa realtà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 193, 12 agosto 1920, VII.

UN MISERABILE E UN VIGLIACCO!

SALVEMINI RIFIUTA DI BATTERSI

(*Per telefono al* Popolo d'Italia)

Roma, 13, *notte*.

Roma, 12 agosto 1920, ore 18. — In una sala di Montecitorio, si sono riuniti i signori Ulderico Mazzolani e Luigi Siciliani, rappresentanti del sig. Benito Mussolini, ed i signori Leone Caetani di Sermoneta ed Antonio De Viti De Marco, rappresentanti dell'on. Salvemini Gaetano.

I rappresentanti del sig. Benito Mussolini hanno esibito un telegramma nel quale il sig. Mussolini, giudicando lesive per il suo onore le affermazioni contenute nel discorso pronunziato alla Camera il giorno 7 corrente dall'on. Salvemini, li incarica di ottenere una ritrattazione od una riparazione per le armi con ampio mandato.

I rappresentanti dell'on. Salvemini dichiarano che il loro primo è a disposizione del sig. Mussolini, avendo loro affidato ampio mandato.

I quattro rappresentanti d'accordo esaminano i termini della vertenza.

I rappresentanti dell'on. Salvemini osservano che il fatto che ha dato luogo alla vertenza fa parte di una serie di numerosi altri fatti denunziati alla Camera per dimostrare quali sono i metodi dell'attuale governo di D'Annunzio a Fiume. E però il fatto stesso ha anzitutto carattere politico ed obiettivo; che, nell'interesse pubblico e di tutte le parti interessate, i rappresentanti dell'on. Salvemini ritengono che debba essere prima o accertato o dimostrato il falso, e non potrebbe essere risolto con una preventiva personale riparazione cavalleresca.

L'on. Salvemini non intende trincerarsi dietro la immunità parlamentare, ma lascia al sig. Mussolini la scelta di seguire la via giudiziaria e quella del *giury* per lo accertamento o meno del fatto. Un'azione cavalleresca potrebbe seguire al risultato di tale indagine preliminare.

I rappresentanti del sig. Mussolini osservano che l'affermazione dell'on. Salvemini, la quale segue il ricordo di altri fatti disonorevoli, attribuiti ad altre persone, se pur fatta con l'intenzione di censurare il governo attuale di Fiume, si concreta in una non equivoca accusa fatta al sig. Mussolini di aver sottratto 480.000 lire per scopo diverso da quello voluto dagli oblatori della sottoscrizione. È dunque l'attribuzione al sig. Mussolini di un fatto lesivo per il suo onore.

Rivendicano al sig. Mussolini il diritto già esercitato di scegliere la via migliore per la tutela del suo onore e negano la possibilità, da parte sua, di assoggettarsi a nuovi giudizî intorno ad una accusa, che ha già avuto, notoriamente, decisiva smentita.

Rinnovano la domanda di una ritrattazione o di una riparazione per le armi.

I rappresentanti dell'on. Salvemini replicano che il lodo al quale si riferiscono i rappresentanti dell'altra parte potrà essere prodotto come uno dei docu-

menti, ma ad essi consta che l'on. Salvemini si è valso di altri documenti per fare la nota affermazione e perciò contestano che, allo stato degli atti, il sig. Mussolini possa scegliere la via cavalleresca.

I rappresentanti del sig. Mussolini prendono atto della dichiarazione, tendente a dimostrare la necessità di ulteriori accertamenti, come quella la quale prova che, anche ora, l'affermazione dell'on. Salvemini non ha neppure per lui un fondamento certo. Negano che il loro primo debba rinunziare al diritto di una immediata riparazione e ripetono la suddetta domanda.

I rappresentanti dell'on. Salvemini contestano la interpretazione data alle loro parole. L'on. Salvemini ha i documenti che gli davano diritto e gli imponevano il dovere della pubblica denunzia, e, nell'assumere la intera responsabilità, produce i documenti innanzi al magistrato o innanzi al *giury*, come sopra si è detto.

I rappresentanti del sig. Mussolini dichiarano che la richiesta avversaria, in quanto si traduce in una sospensione della richiesta soluzione cavalleresca, deve concretarsi nella domanda di un *giury* d'onore, che, evidentemente, non può esser fatta dal sig. Mussolini, che è l'offeso.

I quattro rappresentanti d'accordo rimandano alle 11 di domani la discussione.

Letto, confermato e sottoscritto

ULDERICO MAZZOLANI - LUIGI SICILIANI - LEONE CAETANI DI SERMONETA - ANTONIO DE VITI DE MARCO

* * *

Roma, 13 agosto 1920, ore 11. — In una sala di Montecitorio si sono riuniti i signori Ulderico Mazzolani e Luigi Siciliani, rappresentanti del sig. Benito Mussolini, ed i signori Leone Caetani di Sermoneta ed Antonio De Viti De Marco, rappresentanti dell'on. Gaetano Salvemini, i quali riprendono l'esame della vertenza.

I rappresentanti dell'on. Salvemini, riportandosi all'ultima dichiarazione della parte avversa, ritengono che la domanda debba partire dal sig. Mussolini, a cui hanno lasciato la scelta tra la procedura giudiziaria e quella del *giury*, al solo scopo preliminare di appurare i fatti.

Una domanda che partisse ora dal loro rappresentato, potrebbe essere fraintesa come un'alternativa da lui chiesta per evitare l'azione cavalleresca; ciò che contrasta con le sue intenzioni già dichiarate.

Nondimeno, interpretando la dichiarazione dei signori Mazzolani e Siciliani come rinunzia del loro rappresentato a querelarsi innanzi il magistrato ordinario e come preferenza per la procedura del *giury*, i rappresentanti dell'on. Salvemini, senza perdersi in sottigliezze procedurali, desiderosi che la luce sia fatta nel più breve tempo possibile, prendono essi l'iniziativa di proporre un *giury*, innanzi al quale si proverà la verità dei fatti e si svolgerà la procedura preliminare.

I rappresentanti del sig. Mussolini, riportandosi all'affermazione già fatta, che l'accusa mossa nuovamente dall'on. Salvemini al sig. Mussolini fu già documentalmente smentita (come risulta dalle pubblicazioni contenute nel *Popolo d'Italia* del 17 dicembre 1919, del 13 e 18 febbraio 1920 e del 13 aprile 1920), si rifiutano di accogliere la proposta avversaria, considerando che essa esorbita dal mandato ad essi affidato; prendono atto che le domande del sig. Mussolini

con le armi non vengano accolte; e ritengono che, per loro conto, è chiusa la vertenza cavalleresca, restando al sig. Mussolini la piena libertà di azione.

I rappresentanti dell'on. Salvemini, avendo già chiarito in tutte le sue parti di diritto e di fatto il loro punto di vista sulla questione, riservano al loro rappresentato ogni libertà di azione.

Letto, confermato e sottoscritto

ULDERICO MAZZOLANI - LUIGI SICILIANI - LEONE CAETANI DI SERMONETA - ANTONIO DE VITI DE MARCO

I RAPPRESENTANTI DI MUSSOLINI RASSEGNANO IL MANDATO

Caro Mussolini,

in seguito al mandato affidatoci, ci siamo recati dall'on. Salvemini, il quale ha nominato suoi rappresentanti gli onorevoli Leone Caetani di Sermoneta e Antonio De Viti De Marco.

Adunatici ieri e oggi coi rappresentanti avversari, abbiamo formalmente domandato una ritrattazione o una riparazione per le armi.

Dai due verbali che vi trasmettiamo apprenderete come e perché vi sia stata negata la soddisfazione a cui avevate e avete diritto.

Pertanto vi rassegnamo il mandato, ringraziandovi della fiducia in noi riposta e vi salutiamo cordialmente.

ULDERICO MAZZOLANI - LUIGI SICILIANI

* * *

Da questi lunghi verbali risulta per me e per chiunque non sia accecato da preconcetti di parte che l'on. Salvemini è un miserabile e un vigliacco, degno di essere — come sarà certamente — sputacchiato negli occhi da me o dal primo fascista che avrà l'occasione d'incontrarlo.

Miserabile. Costui ha la faccia tosta di affermare dal Parlamento che io ho sottratto ben 480.000 lire per le elezioni alla sottoscrizione di Fiume, quando è stato documentato irrefutabilmente che io non ho sottratto un centesimo, mentre posso documentare irrefutabilmente che ci ho rimesso del mio.

Il signor Salvemini fa dire ai suoi padrini che può documentare la sua affermazione.

A questo gesto di impudenza, rispondo che il signor Salvemini non riuscirà mai, dico mai, a provare un fatto che non esiste e non è mai esistito.

Io sfido non più a battersi il signor Salvemini, poiché da quest'orec-

chio un coniglio del suo stampo non ci sente; io lo sfido ad esibire la sua documentazione; a pubblicare sull'*Unità*, o su qualsiasi altro giornale, le prove che attestino come qualmente io abbia sottratto molto o poco denaro dalla sottoscrizione pro-Fiume.

Ma perché scomodare il tribunale? Perché rimettere la faccenda nelle mani di un *giury*? La questione è semplicissima: il signor Salvemini, senza bisogno di diversivi, deve dimostrare davanti al supremo tribunale dell'opinione pubblica la fondatezza dell'accusa da lui lanciata contro di me. O io sono disonesto, o lui è un infamissimo e vilissimo diffamatore.

La verità è che il Salvemini, pur di schizzare un po' di fango della sua perfida animaccia croata contro Fiume e contro chi è solidale con Fiume, ha parlato a vanvera, a orecchio, senza possedere null'altro all'infuori delle vaghe reminiscenze di polemiche che rimontano a sette mesi fa.

Con questo si spiega la tattica dilatoria dei suoi padrini, i quali hanno dimostrato di essere sofisti abbastanza nel coprire o attenuare la infinita miseria morale del loro primo.

La faccenda avrà un seguito. Il signor Salvemini pagherà lo scotto che deve.

Ne prendiamo formale impegno dinanzi al nostro pubblico.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 194, 14 agosto 1920, VII.

INTIMAZIONE

Anni fa, Gaetano Salvemini, l'immondo servitore di Trumbič, accusò Claudio Treves di essere massone. L'accusa era falsa. Ma Salvemini insisté sino a quando non fu clamorosamente svergognato. Aveva raccolto, non si sa come, un pettegolezzo da caffè e ne aveva fatto un capitolo di storia.

I signori Leone Caetani di Sermoneta e Antonio De Viti De Marco hanno affermato, per sottrarre il loro primo alla giusta penetrante e meritata lezione che gli avrei inflitta, che il sig. Salvemini «si è valso di altri documenti per fare la nota affermazione»; avere cioè, io sottoscritto Benito Mussolini fu Alessandro, distolto ben 480.000 lire dalla sottoscrizione pro-Fiume, a scopo di elezioni.

Fuori i documenti! Questa è l'intimazione che ogni galantuomo mi riconoscerà in pieno diritto di fare.

Fuori subito i documenti, squadernati in faccia all'opinione pubblica! Se il Salvemini non ha giornali a sua disposizione, mi mandi una copia dei documenti ed io prometto solennemente di stamparglieli sul mio giornale.

Attendo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 196, 17 agosto 1920, VII.

FINIS POLONIAE ?

Varsavia è caduta o sta per cadere; l'esercito polacco è battuto e disperso, sembra, almeno secondo i dispacci di fonte berlinese, ma non ancora si attenua di un poco l'accanito furore del mondo cosiddetto proletario occidentale contro la Polonia. Singolare, ingrato e paradossale destino quello della Polonia. Quando, tre mesi or sono, gli eserciti di Pilsuldski si spinsero nell'Ucraina, sino a Kiew, e iniziarono una guerra non di difesa nazionale, ma di conquista, il mondo proletario, o per essere più esatti quel qualche migliaio di funzionari o di apostoli stipendiati che dicono « noi, mondo proletario », non si commosse eccessivamente. Allora che si doveva protestare ed agire, nessuno si fece vivo. Quelle *Trades Unions* inglesi che oggi agitano le fiaccole della rivolta ed abbandonano *ad bestias* la Polonia, non s'accorsero dell'avanzata polacca.... Si è dato a credere — per montare l'ambiente operaio — che la Polonia sia governata da ferocissimi borghesi, assetati di sangue. Menzogna! Il *Robotnik*, organo del Partito Socialista Polacco, ha un bel perdere il suo tempo a lanciare un « appello ai compagni, in nome del socialismo e della fratellanza internazionale del proletariato, perché si oppongano all'assassinio di cui è vittima la Polonia, assassinio che viene commesso da una pretesa rivoluzione sociale che cova i germi di una contro-rivoluzione ».

I compagni deputati socialisti italiani rispondono con un freddo *fin de non recevoir* e quanto all'*Avanti!*, dopo aver stampato l'appello, tratta di traditori, di venduti, di scherani dell'Intesa coloro che l'hanno firmato! Eppure, se questi socialisti polacchi hanno mandato l'appello all'*Avanti!*, gli è perché si ritengono ancora dei socialisti, mentre, in realtà, sembrano e sono vittime di un tragico equivoco. Socialisti possono dirsi soltanto coloro che accettano il verbo rivelato dal divino redentore Lenin; tutti gli altri sono reprobi da condannare alle gemonie, anche se, per avventura, vi è fra di loro quel Pilsuldski, fondatore del Partito Socialista Polacco!

Che cosa importa che il fiore dei socialisti polacchi sia in campo a difendere la Polonia? Che cosa importa che fra i feriti delle ultime battaglie — feriti da piombo bolscevico — ci siano l'ex-ministro agli Interni, il socialista Thueus, il consigliere comunale socialista Kolowka,

il direttore del radicale *Kurjer Polski*, Gielzynski, il noto scrittore e critico Chanowsk, ecc.?

La Polonia non merita pietà, si risponde in occidente. Che cosa vale che il Presidente dei ministri sia un autentico contadino? La Polonia è il gendarme della contro-rivoluzione borghese, si proclama a Londra, a Parigi e a Milano. Tutti i socialisti polacchi si battono contro la Russia; del Partito Comunista stesso, una frazione si è schierata sul terreno della difesa nazionale; ma questo non turba la russofilia o sovietofilia dell'occidente. Giunge notizia che « il Comitato internazionale della Croce Rossa è obbligato a deplorare con orrore la crudeltà e i massacri degli eserciti russi », ma i fogli socialisti e proletari scivolano su questi episodî della eterna barbarie guerresca, anche se i soldati portano la stelletta rossa.

All'ostilità del mondo proletario, si aggiunge — perché la Polonia beva sino alla feccia il suo calice amaro — il cinismo del mondo politico inglese. Ah, quel Lloyd George, che butta a mare la Polonia, con un semplice giro di frasi! Noi possiamo credere che l'Inghilterra non fosse favorevole all'avventura ucraina, in cui, mesi sono, s'imbarcò la Polonia; ma niente fece per impedirla o per interromperla! Lasciò fare. Attese. Non si compromise.

Ebbene, ora che la guerra polacca è diventata una guerra di difesa non di privilegi sociali, ma dell'integrità nazionale; ora che socialisti e comunisti polacchi versano il loro sangue per difendere Varsavia; ora che tutto il mondo — e borghese e proletario, per opposte, ma convergenti ragioni — si accanisce bestialmente sui vinti, noi, che siamo stati contrari al blocco contro la Russia e contrari, in genere, a tutta la politica dell'Intesa in Russia e favorevoli alla neutralità dell'Italia durante la guerra russo-polacca; noi sentiamo il bisogno di esprimere la nostra simpatia al popolo polacco, nella fiducia che sarà impedito lo scempio della Polonia e che si saprà — da chi deve — salvaguardarne l'integrità territoriale e l'indipendenza politica!

Anche perché il regime polacco non è nemmeno da confrontare con quello di Lenin, regime che è e resta il più spaventosamente liberticida che abbia mai avuto la storia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 18 agosto 1920, VII.

IL NOSTRO DOVERE

La nuova situazione che sta elaborandosi in questi giorni a Fiume e che troverà la sua consacrazione nell'anniversario della entrata dei legionari, deve essere esaminata da un triplice punto di vista: nei riguardi di Fiume, nei riguardi dell'Italia, nei riguardi internazionali. Nei riguardi di Fiume poco c'è da dire. Noi ci auguriamo che ogni — anche lieve — dissidio si componga e che il Consiglio nazionale si renda conto che arbitro supremo della situazione è D'Annunzio. Ma questo augurio sembra superfluo, poiché le ultime notizie fiumane permettono di credere che si realizzerà la magnifica unanimità che all'indomani della marcia di Ronchi fuse in un'anima sola tutta la popolazione di Fiume.

Noi siamo oggi, come ieri, come domani, col Comandante. Abbiamo illimitata fiducia nel suo genio, nel suo equilibrato senso politico, nella sua ferrea indomabile tenacia. Il documento che pubblichiamo più oltre dimostra che una grande saggezza — fatta di senso pratico e di intuizioni ideali — guida le azioni del Comando. Ma la solidarietà con D'Annunzio e coi suoi legionari; ma la solidarietà colla nuova forma di reggimento di Fiume non deve limitarsi a platoniche attestazioni verbali. Il compito dei fascisti è chiaro e si può sintetizzare in questi paragrafi:

1. agitarsi per imporre al Governo d'Italia il riconoscimento diplomatico effettivo del nuovo Stato fiumano;

2. esigere dal Governo, immediatamente dopo questo riconoscimento, l'applicazione del patto di Londra e cioè confine al Nevoso e Dalmazia fra Zara e Punta Planca;

3. premere irresistibilmente sul Governo perché ottenga dalle altre potenze — Francia e Inghilterra — il riconoscimento del fatto compiuto a Fiume.

Il momento è straordinariamente favorevole. La situazione generale diplomatica dell'Italia è migliorata in queste ultimissime settimane, malgrado la disgraziata avventura albanese. Il riconoscimento dell'indipendenza fiumana e l'applicazione del patto di Londra non susciteranno difficoltà o complicazioni. Colla proclamazione e col riconoscimento dell'indipendenza di Fiume non sono più necessarie le rinunce istriane o dalmatiche. Il famoso ed ignobile baratto fra Istria orientale e Dalmazia con Fiume non avrà più alcun anche lontanamente plausibile motivo. L'Italia non si annette Fiume e non può — perché umanamente impossibile — consegnarla alla Croazia; in primo luogo perché non le appartiene; in secondo luogo perché non si può pensare a un conflitto fra reparti dell'esercito italiano per il bel gusto di.... regalare Fiume ai croati.

Applicato il patto di Londra, resta la questione Fiume-Croazia. Vuol dire che se i croati vorranno Fiume, lo dovranno conquistare armata mano.... Tutto fa credere però che preferiranno intendersi con D'Annunzio, il quale non ha nel suo programma violenze o sopraffazioni di razza e farà il possibile per garantire il libero uso del porto ai trafficanti croati e non croati del retroterra.

È un programma di libertà, di benessere e di pacificazione fra le razze e fra le classi, quello che il Comandante prepara in questi giorni.

Noi non ci facciamo illusioni soverchie circa l'atteggiamento del Governo di Roma. Temiamo forte che preferirà, piuttosto che cogliere l'attimo favorevole, tirare le cose in lungo; ad ogni modo spetta, in particolar modo, ai fascisti il compito di agitare potentemente l'opinione pubblica e di trascinare il Governo a quelle decisioni che oramai s'impongono. I postulati dell'agitazione fascista siano questi: solidarietà piena con D'Annunzio e aiuti materiali e morali allo Stato fiumano che sta per sorgere; riconoscimento da parte del Governo del nuovo Stato e pressione perché l'Italia ottenga tale riconoscimento anche dalle altre potenze; infine, applicazione del patto di Londra, senza indugi e timori.

Avremo nel settembre, finalmente, dopo due anni, la nostra pace adriatica?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 198, 19 agosto 1920, VII.

L'ORA DEL FASCISMO!

Il fascismo, dei Fasci Italiani di Combattimento, nato il 23 marzo 1919 in Milano, da non confondersi in alcun modo, nemmeno come derivazione cronologica e tanto meno politica, col Fascio di parlamentare memoria ai tempi della guerra; il fascismo, il tanto odiato, temuto, misconosciuto, calunniato fascismo è in un periodo di rigoglioso sviluppo e di promettente fecondità. Si può dire, senza cadere nella rettorica, che è l'ora del fascismo.

Ora psicologica. Molti spiriti, che sono e vogliono rimanere liberi, e non giudicare gli avvenimenti con un *a priori*, preconcetto, artefatto e quasi sempre putrefatto; molti cervelli e anime inquiete che non possono tollerare i rigidismi dogmatici delle chiese, delle sette e dei partiti, affluiscono nei ranghi del fascismo, che non è un partito, e lascia nella sua organizzazione il massimo di libertà ai singoli e ai gruppi.

Ora politica. I vecchi partiti stanno sfasciandosi e se non vorranno morire in un frazionamento all'infinito, dovranno — e questo è il singolare paradosso della situazione — diventare « fascisti », cioè aggruppamenti temporanei di uomini in vista del raggiungimento di determinati mezzi. Chi ragiona con obiettività deve convenire che gran parte della critica fascista agli atteggiamenti del Partito Socialista è stata trionfalmente confortata dagli avvenimenti. Ora il *Pus* è un calderone dove tutto si mescola e si rimescola, dai massimalisti dell'ultima ora entrati nel *Pus* alla ricerca della loro fortuna politica e personale (ne conosciamo parecchi di questi signori!) ai pescicani che sperano — muniti di una tessera in regola coi pagamenti — di salvare le loro ricchezze. Ma all'infuori dei vecchi partiti e dei nuovi, c'è tutta una massa che cerca dei nuclei attorno ai quali coagularsi. Potrà vivere, ad esempio, un partito del rinnovamento, che ha nel suo seno Francesco Coppola, quello che dirige *Politica*, e Salvemini, che sbava sull'*Unità*? L'on. Orano sta bene nei Fasci di Combattimento nei quali egli potrebbe trovare la massima latitudine pei suoi atteggiamenti, non già in un partito, sia pure rinnovatore, ma sempre partito. Anche buona parte dei combattenti finirà nel fascismo. Questo movimento si è già delineato in Sicilia. I combattenti che non vogliono irreggimentarsi in un partito, ma vogliono tuttavia agire in senso politico, trovano la loro sede naturale nei Fasci di Combattimento.

Ora economica. I Fasci di Combattimento non hanno ancora creato un movimento sindacale. Si sono stabiliti contatti con talune organizzazioni; a Trieste sono sorte delle leghe di mestiere aderenti ai Fasci, ma si tratta di incominciamenti. Non bisogna guardare all'avvenire con pessimismo. La situazione generale è favorevole a noi. Le masse operaie cominciano ad essere stanche del bagologismo massimalista. I sintomi di ciò non mancano. Il prestito cosiddetto comunista deve essere un mezzo disastro, se non si è ancora buttata fuori una cifra, dopo tre mesi dal lanciamento. Ma il totale della sottoscrizione pro *Avanti!* di Roma è particolarmente meschino. Diciottomila lire, dopo un mese. Quale differenza dall'anno scorso! Aggiungete che la sottoscrizione pro *Umanità Nuova* supera già quella dell'*Avanti!* e vi convincerete che, mentre una parte della massa — sfiduciata — non si cura più di nulla, l'altra va verso l'anarchismo. Ma poiché l'anarchismo non farà che vendere del fumo, esauritosi l'esperimento del più rosso, verrà l'ora dell'organizzazione economica su direttive fasciste. Le quali direttive così sono delineate nel programma fondamentale dei Fasci:

> « I Fasci manifestano la loro simpatia ed il proposito di aiutare ogni iniziativa di quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa della classe coll'interesse della nazione. E nei riguardi della tattica sindacale consigliano il proletariato di servirsi, senza predilezioni particolari e senza esclusivismi aprioristici, di tutte le forme di lotta e di conquista che assicurino lo sviluppo della collettività ed il benessere dei singoli produttori ».

Noi non siamo *a priori* per la lotta di classe né per la cooperazione di classe. L'una e l'altra tattica devono essere impiegate a seconda delle circostanze. La cooperazione di classe s'impone quando si tratta di produrre; la lotta di classe o di gruppi è inevitabile quando si tratta di dividere. Ma la lotta di classe non può spingersi fino ad assassinare la produzione.

Queste le linee generali, che rinunciamo a sviluppare, lasciando tale fatica ai fascisti che ci leggono e ci comprendono. Quanto ai postulati immediati, dopo aver precisato che:

> « i fascisti non sono e non possono essere contrari alle masse laboriose, né alle loro giuste rivendicazioni, ma sono contrari alle infatuazioni che hanno preso certi gruppi operai e soprattutto alle speculazioni demagogiche che taluni partiti politici compiono sulla pelle degli operai »,

chiedono, fra l'altro:

1. una legislazione sociale aggiornata alle necessità dei tempi nuovi;
2. una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento dell'industria limitato nei riguardi del personale;

3. l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici;

4. la formazione dei Consigli nazionali tecnici del lavoro, costituiti dai rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti, del lavoro intellettuale, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali di mestiere con poteri legislativi;

5. la sistemazione tecnica e morale dei grandi servizi pubblici, sottratti alla tardigrada burocrazia di Stato che li manda in rovina.

Nelle linee programmatiche generali e nei conseguenti postulati immediati e finalistici, c'è l'essenza del sindacalismo nazionale, che dovrà diventare il sindacalismo della classe operaia italiana. È su questo terreno che i fascisti debbono agire.

* * *

Dal 12 settembre ad oggi l'azione fascista è stata assorbita quasi completamente dalla questione fiumana. Dalle elezioni, che furono fatte su piattaforma fiumana e dalmatica, all'esodo dei bambini; dalla sottoscrizione nazionale a centinaia di manifestazioni e azioni diverse, l'attività dei Fasci è stata tutta, diuturnamente, dedicata alla causa adriatica. Quando, fra non molto, questo capitolo della nostra storia sarà chiuso con la consacrazione dei diritti dell'Italia vittoriosa, i Fasci intraprenderanno un'azione in grande stile per la risoluzione di alcuni problemi di politica interna e di politica internazionale. Intanto occorre stringere le file!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 200, 21 agosto 1920, VII.

VARSAVIA E IL «PUS» TRIESTINO

C'è un giornale quotidiano, che si stampa a Trieste, che s'intitola il *Lavoratore*, organo della Federazione socialista della Venezia Giulia, e che è il più diffuso della regione, per via che fu il solo giornale tollerato dall'Austria durante la guerra. Questo foglio è ora diretto da Natalino Massimo Fovel, un campione del più sfrenato arrivismo scocciatore. Niente ha dato questo funambolo alla causa del socialismo: nemmeno un po' d'inchiostro. È entrato nel socialismo semplicemente per far carriera politica. La sua impudenza giunse sino a proporre la riduzione da cinque a due anni del periodo necessario di tempo d'iscrizione al Partito per salire a cariche pubbliche. Aveva fretta, Natalino! Il quale non è ancora deputato, nemmeno consigliere comunale, ma è già direttore del *Lavoratore*, lautamente stipendiato. Va da sé, ch'egli, come tutti i tesserati dell'ultima ora, è «massimalista di guerra».

Ci siamo molto divertiti a seguire il suo giornale in quest'ultima settimana. L'*Avanti!* è stato assai prudente. Ci sono in via San Damiano dei socialisti del vecchio stampo, che non si lasciano facilmente trasportare dall'*emballement* guerraiolo, sia pure rosso; e, salvo un articolo del povero Enrico Leone, che ha avuto lo stomaco di rientrare in grembo a quella santa chiesa che lo fulminò tremendamente in altri tempi, l'*Avanti!* è stato circospetto. Non così il *Lavoratore* di Trieste. Seguiamolo giorno per giorno nella sua prodigiosa imbottitura di crani proletari. Domenica 15 agosto, il *Lavoratore* esce con un titolo su sei colonne in prima pagina, altisonante: *La sconfitta della reazione europea. Le truppe rosse entrano trionfanti nelle prime vie di Varsavia. Le festose accoglienze dei lavoratori polacchi. La proclamazione dei «Soviètsnella città. Le sentinelle avanzate dell'Intesa si affrettano a chiedere la pace.*

Seguiva un articolo di fondo in corsivo foveliano, che cominciava, tradizionalmente, così:

«Mentre noi scriviamo, le truppe rosse entrano in trionfo nelle prime vie di Varsavia. L'avvenimento assurge a tanta grandezza e importanza storica che il fatto militare, sebbene grandioso e sotto molti aspetti straordinario, ci lascia indifferenti. Sì, noi non celebriamo la caduta di Varsavia con quello spirito di *revanche* e ostrogoto con cui durante la guerra capitalista furono celebrate la

presa di Bruxelles o di Belgrado. La nostra esultanza, il nostro giubilo per la vittoria trionfale dei compagni russi combattenti nelle armate di Tugacewski, non ha nulla di impuro, nulla di quelle basse speculazioni sentimentali che formarono l'orrore degli spiriti nobili per tanti anni di guerra predatrice ».

E dopo una piuttosto prolissa serie di divagazioni sullo stesso tipo lirico-sentimentale-ditirambico, concludeva:

« Per questo celebriamo il memorando avvenimento della caduta di Varsavia, per questi sentimenti di civiltà, di umanità e di progresso esultiamo oggi con pura gioia e gridiamo dal profondo del cuore: "Viva la Russia dei *Sovièts*!" ».

L'annuncio della presa o piuttosto della non-presa di Varsavia, determinò a Trieste uno sciopero generale di esultanza! Curioso! È evidente che le maestranze slovene festeggiavano la vittoria russa, mentre gli estremisti italiani celebravano la vittoria rossa.

È noto che il socialismo triestino è pletorizzato da tutti gli elementi austriacanti, che entrano nel *Pus* a scopo di fare la forca all'Italia. Soltanto che la vittoria russa o rossa, con relativa presa di Varsavia, era un *bluff*. All'indomani, il *Lavoratore* è costretto a versare una prima doccia fredda sugli entusiasmi guerrieri del suo pubblico. La *manchette* è meno sensazionale. *Dopo la presa delle prime vie di Varsavia. L'esercito rosso si appresta al passaggio della Vistola. I russi entreranno, fra poco, a Varsavia.* Carino, quel « fra poco »!

Nel numero di martedì 17, sono scomparsi i titoli e i titoloni vittoriosi. Si parla soltanto di « pretese vittorie polacche » e di un'« avanzata rossa su tutti i fronti »... Nel *Lavoratore della Sera*, la scalmana guerraiola è molto attenuata. Il titolo, pur essendo tendenzioso, dice abbastanza: *Prime voci di pace da parte del Governo polacco.*

Nel suo numero di mercoledì mattina, il quotidiano pussista di Trieste appare ammosciato. *La Russia vittoriosa e leale offre alla Polonia una pace d'onore*, dice nel titolo. E nel sottotitolo: *Furiosi combattimenti dinanzi a Varsavia.* La ritirata strategica del giornale procede a gradi. Segue una nota ingarbugliatissima di fondo per spiegare che Varsavia è stata presa dai.... bollettini radiotelegrafici di Mosca, ma non dall'esercito russo. La cosa è leggermente diversa. Udite con quanta disinvoltura Natalino salta i fossi:

« Comunque i russi — dice Natalino Fovello — trattano da vincitori su di un Governo imperialista che credette stoltamente di poter assalire e manomettere la repubblica dei *Sovièts*. Oggi i *Sovièts* sono a Varsavia, nella capitale di questo Governo fuggiasco.

« I dettagli, gli sbandieramenti, i saturnali per la presa di Varsavia, c'interessano relativamente.

« A noi interessa che la Repubblica gloriosa degli operai di Russia non sia stata e non sia conculcata; a noi reca grande gioia che la Repubblica dei *Sovièts*, in mezzo a gigantesche difficoltà, contro tutti i Governi reazionari del globo terracqueo, abbia saputo spezzare le armi nelle mani della reazione e oggi trionfi dei suoi e dei nostri nemici.

« Viva la Repubblica dei *Sovièts*! ».

Ma l'impudenza piramidale dei pussisti triestini è documentata per sempre nel manifesto lanciato alle masse, nel quale, a un certo punto, è detto:

« *Lavoratori!*

« Noi, oggi, non esultiamo per la vittoria militare; noi esultiamo per la vittoria della rivoluzione. Cada oggi, cada domani Varsavia, o non cada, non importa; la reazione è caduta, è vinta. Basta!

« È caduta, è vinta per voi, specialmente per voi, soldati rossi del nostro grande esercito di tribolo e di libertà; per voi, nostri fratelli maggiori.

« A voi, dunque, il nostro saluto, la nostra riconoscenza ».

Buffissimo! Cada o non cada! Ma che *famo li giochi?* Si scrivono articoloni e articolesse per esaltare la caduta di Varsavia e poi, quando si apprende che Varsavia non è caduta, si ha la faccia tosta d'infischiarsene? Ma questo, mio illustre Natalino Fovello, è la favola esopiana della volpe e dell'uva!

In data 19 agosto, il *Lavoratore* dimostra di avere smaltita la sbornia. Non annuncia più la caduta avvenuta o prossima di Varsavia: si limita a comunicare, senza soverchio lusso di titolo e sottotitolo, che « i russi avanzano in direzione di Lodz ».

Il sottotitolo è un capolavoro di ambiguità e di cretineria: *La controffensiva polacca è un gioco di borsa?* Gli avvenimenti ulteriori hanno risposto a questo interrogativo. Crediamo che l'abbacchiamento del proletariato triestino deve esser profondo! I risvegli dopo le sbornie sono particolarmente penosi! La bocca è amara. Le ossa sembrano spezzate!

* * *

Questa documentazione ha uno scopo. Quello di dimostrare quale opera di imbottimento e di pervertimento compia, tra quelle masse della Venezia Giulia, il quotidiano pussista di Trieste. Per fortuna a Trieste ci sono parecchie migliaia di fascisti, diconsi parecchie migliaia di fascisti, organizzati, inquadrati, pronti ad ogni azione di difesa e di offesa.

L'incendio del *Balkan* è il capolavoro del fascismo triestino....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 201, 22 agosto 1920, VII.

IL MANIFESTO
DEI FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO
PER LA CELEBRAZIONE DELLA MARCIA DI RONCHI

Italiani!

Un Governo imbelle, una diplomazia impotente, un popolo dimentico di Vittorio Veneto, un Parlamento esaurito, una perfida trama d'interessi plutocratici stranieri, insidianti l'italianissima città del Quarnaro: tale nel settembre 1919 la situazione italiana ed internazionale alla vigilia della marcia di Ronchi. Solo Gabriele d'Annunzio poteva rompere questo fosco incantesimo; solo l'Uomo che aveva preceduto le ondate d'assalto dei Fanti eroici sul Veliki e sul Timavo; osata la Beffa di Buccari; recato il tricolore dell'ala italiana su Vienna; solo Gabriele d'Annunzio poteva tentare il grande gesto di rivolta contro l'ignavia nazionale e le cospirazioni straniere annidate a Versaglia. Egli volle ed osò.

Con un pugno d'uomini, granatieri e arditi, votati come lui al rischio e alla morte, partì da Ronchi, nella notte dell'11 settembre, sorprese i dormienti, travolse gli ostacoli, e piombò, prima ancora che l'alba si delineasse agli orizzonti dell'Istria, sulla città, accolto da un indicibile entusiasmo di popolo. Egli e i suoi legionari giungevano appena in tempo per salvare Fiume dalla gendarmeria inglese e dalle orde croate. Sembra vaga leggenda lontana, ed è palpitante storia di ieri!

Italiani!

I Fasci di Combattimento vi invitano a celebrare con austera dignità l'avvenimento destinato a restare fra i più memorabili della nostra Storia.

Da un anno Gabriele d'Annunzio, i suoi legionari, il popolo di Fiume, malgrado il blocco, le diffamazioni, le sofferenze di ogni genere, resistono in faccia all'Italia e al mondo.

L'Italia ufficiale non osa annettersi la città o lo vorrebbe attraverso indegne rinunce di altre terre adriatiche. Fiume ha lungamente atteso, lungamente sperato, troppo a lungo sofferto. L'Italia ufficiale ha risposto alla passione di un popolo col formalismo del protocollo diplomatico.

Ora, Fiume si rivendica in Stato indipendente. È un altro gesto di sacrificio che essa compie in nome dell'Italia e per agevolare l'Italia nella conclusione della pace adriatica.

Italiani!

Esigete dal Governo il riconoscimento dello Stato libero del Carnaro e l'applicazione integrale del patto di Londra!

Date la vostra fervida solidarietà a Gabriele d'Annunzio e ai suoi legionari! Essi hanno altamente bene meritato della Patria. Ricordate: più che una città hanno salvato un ideale; quello dei popoli liberi in un libero mondo!

Viva Fiume Italiana!

Gloria a D'Annunzio e ai suoi legionari!

IL COMITATO CENTRALE
DEI FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 202, 24 agosto 1920, VII (*o*, 20).

A QUANDO LA DECISIONE?

Coloro che attendono dei « fatti » dal convegno di Lucerna sono rimasti amaramente delusi. Il comunicato ufficiale diramato alla fine del convegno è un documento che sta fra l'*exposé* e il sermone. Non c'è traccia di decisioni. Nessuna concreta soluzione di determinati problemi concreti. Ci sono degli orientamenti o, se si vuole, delle premesse. Nient'altro. Con questo non vogliamo togliere ogni importanza al convegno di Lucerna, perché pensiamo che nel comunicato si siano sottaciute molte altre cose interessanti, attorno alle quali deve essersi svolta la conversazione dei due ministri.

Circa la premessa sulla necessità sempre più urgente di dare la pace alla travagliatissima Europa, l'accordo è generale. È importante che fra le condizioni necessarie per addivenire a questa pace, i due *Premier* abbiano messo in prima fila « l'osservanza dei vari trattati di pace » da parte dei vinti, con spirito di lealtà. Il che potrà giustificare uno spirito di moderazione da parte dei vincitori. Ci sono stati, dunque, dei vinti e dei vincitori e ciò è sigillato in un documento solenne che reca la firma di Giolitti.

Questa prima parte del comunicato è stata accolta con viva soddisfazione in Francia, e non poteva essere altrimenti.

Secondo punto: rapporti colla Russia. Il documento afferma la necessità di addivenire alla pace anche colla Russia e precisamente colla Russia governata dai cosiddetti *Soviètes*. In ciò l'opinione pubblica italiana è unanime. Ma, anche qui, il comunicato anglo-italiano viene a dar ragione alle diffidenze francesi e alla linea diplomatica adottata dal Governo francese nei confronti dei bolscevichi. È di grande interesse, non solo per la Francia, ma per tutti, che nel documento Lloyd George-Giolitti sia così altamente ed esplicitamente deplorata la malafede e l'atteggiamento « sinistro » dei *Soviètes*, che « respinse il suggerimento del Governo inglese per un armistizio in condizioni che avrebbero garantito il territorio russo contro qualsiasi aggressione e continuò l'invasione della Polonia etnografica allo scopo di conquistare questo paese con la forza delle armi alla istituzione dei *Soviètes* ».

Dopo di che è probabile che in Francia non siano pochi a conclu-

dere: vedete che aveva ragione Millerand? Siete o non siete ora persuasi che con quella gente è inutile trattare?

È un fatto che, nella sua assenza, il « comunicato » di Lucerna segna un riavvicinamento notevole alla politica russa seguita dalla Francia.

* * *

Più importanti, per noi, sono le dichiarazioni fatte da Giolitti ai giornalisti italiani. L'on. Giolitti ha dichiarato testualmente che — comincino o no gli jugoslavi — le trattative per il problema adriatico si svolgeranno fra gli interessati. Domandiamo in primo luogo: quando? E su quali basi? Solo i rinunciatari possono gongolare davanti a questa prospettiva; noi, no. O lo potremmo se ponessimo gli interessi della fazione al disopra di quelli del paese. Perché si può essere certissimi che le trattative dirette condurranno ad un altro disastroso lamentevole insuccesso. Con un Trumbić che a Pallanza — primo quadro della pellicola! — vi comincia col rivendicare i diritti della Jugoslavia su San Pietro al Natisone, Gorizia, Trieste, che cosa è possibile combinare? Niente, e lo si vedrà. Noi crediamo che dopo i precedenti di due anni, e in vista della risoluzione fiumana del problema di Fiume, l'Italia più che trattare debba agire: applicare cioè il patto di Londra, che ci garantisce in Dalmazia e soprattutto al Nevoso. Purtroppo c'è ancora qualche anima ingenua che crede di poter conciliare il diavolo croato coll'acqua troppo santa degli italiani. Si ricominci pure a chiacchierare nelle sale di un albergo qualsiasi, ma il risultato sarà immancabilmente nullo. Ci sarà un'umiliazione in più da aggiungere alle infinite altre subìte dall'Italia, che vanno dai ridicolissimi *ultimatum* del febbraio scorso allo sgombro di Valona!

Attenzione! Il ministero Giolitti, malgrado taluni uomini che lo compongono, delinea, in materia di politica adriatica, una politica più cagoiesca di quella del suo predecessore. Per fortuna, l'ultima parola sul Nevoso e in Dalmazia la dirà, deve dirla, Gabriele d'Annunzio! Se l'Italia ufficiale — vigliaccamente — non avrà il coraggio di portare i suoi giusti, sacri confini al Nevoso, ci penseranno i legionari di Fiume. È Fiume che impedirà, armata mano, le miserabili rinunce della diplomazia di Roma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 202, 24 agosto 1920, VII (*o*, 20).

DOPO IL DISASTRO BOLSCEVICO

ANCORA IL « PUS » TRIESTINO

Decisamente, il *Lavoratore*, organo quotidiano del sempre imperial-regio pussismo triestino, ha perduto la testa, dato che l'abbia mai avuta. Nelle sue oscillazioni guerrafondaie se i russi vincono e pacifondaie quando perdono, non c'è più stile. Sono i barcollamenti grotteschi di un ubriaco fradicio. Nel numero di martedì 24, c'è un articolo di fondo di quel povero Enrico Leone, nel quale si sostiene questa strabiliantissima tesi: che la ritirata dei russi da Varsavia è stata spontanea, volontaria; che detta ritirata è un fenomeno tipico di una guerra condotta con criteri.... proletari; che, insomma, i russi non sono caduti...; volevano semplicemente scendere. Enrico Leone, nella sua presa in giro del pubblico, va sino a dire che la disfatta dei russi è per loro un titolo di « nuova storia ».

Gloriosi, sempre, i bolscevichi.

Gloriosi quando vincevano, e allora si è visto a quali altezze imbottitrici sa giungere il lirismo guerrafondaio del giornale che ispira la prosa leoniana; gloriosi quando perdono. Sempre gloriosi.

Coll'aria di un uomo che scrive sul serio — mentre nell'intimo ci sghignazza — Leone ha il coraggio di stampare queste parole:

« Ma il nostro cuore — scrive Leone — di devoti amici della pace fra gli uomini come coronamento di tanti secoli di lotte immani, ci suggerisce il più vivo compiacimento di fronte a questo gesto dei soldati della comune libertà del mondo ».

Ma Trotzky non è dello stesso avviso di Leone, perché in un proclama, che incomincia lo stesso articolo di Leone, afferma che « occorre schiacciare i signorotti polacchi.... ».

Enrico Leone — grave lo stomaco di tagliatelle alla bolognese e torpido il cervello di vapori etilici — non avverte la contraddizione pietosa in cui si è cacciato e conclude l'articolo con questo finale, che può figurare fra i colmi del grottesco:

« Di fronte allo spirito della rivoluzione russa — sentenzia Leone — l' " avere evitato un'ecatombe " che il riconoscimento giuridico dell'Inghilterra,

dell'Italia, della Germania, rendeva oramai per larga parte un pleonasmo, è vera gloria. La sola gloria che i proletari di Russia affrancati, messisi a capo di una forma pacifica di vita sociale, sapranno apprezzare! E chissà che un giorno, come si è eretto il monumento all'operaio metallurgico dinanzi al *Dvorez Trudà*, non se ne eriga un altro al Comitato rivoluzionario, che, sotto Varsavia, ha fatto tacere il cannone, con l'epigrafe solenne: " Vinse rinunziando a vincere — fece sentire la potenza della spada — ringuainandola " ».

Scherza o dice sul serio? Secondo Leone, i russi hanno perduto perché hanno voluto concedere a se stessi il capriccio masochistico di una disfatta in piena regola. Sempre paradossali quei russi che potrebbero stravincere e preferiscono « regalare » graziosamente centinaia di cannoni, migliaia di mitragliatrici e decine di migliaia di prigionieri al nemico!

Solamente c'è da osservare che questa interpretazione tolstoianamente trascendentale della grandiosa disfatta bolscevica, è in contraddizione con quello che stampa, su un bel titolo di tre colonne, il *Lavoratore*; secondo il quale « l'esercito rosso prepara la rivincita ». Poi c'è — anche — un comunicato bolscevico in data 23 corrente, che dice:

« Violenti combattimenti si svolgono nella regione di Brest-Litovsk contro il nemico che ha preso l'offensiva. Violenti combattimenti si svolgono anche nella regione di Wladimir Wolynski. Nella regione di Giolechowa i combattimenti continuano ».

Non è dunque il bolscevismo che ha ringuainato spontaneamente la « spada », come vuol dare a bere l'illustre Leone; sono i polacchi che gliel'hanno fatta ringuainare. Tant'è vero che i russi combattono ancora e non sembrano rassegnati alla disfatta. E i proclami altisonanti di Trotzky quando si trattava di entrare a Varsavia? Adesso che l'uva polacca è acerba, l'orso russo — per bocca di un Leone senza criniera — proclama « non volevo! ».

È la farsa accanto alla tragedia!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 204, 26 agosto 1920, VII.

IN MARGINE ALL'OSTRUZIONISMO DEI METALLURGICI

LA LETTERA DEL SENATORE SALMOIRAGHI

La lettera che il senatore Salmoiraghi ha pubblicato sulle colonne del *Sole* è un documento di primissimo ordine, anche se non avrà conseguenze dirette circa la soluzione o meno dell'attuale conflitto. Il nostro giudizio deriva dalla constatazione del tentativo fatto dal senatore Salmoiraghi di spezzare il magico e fragile circolo vizioso in cui si dibatte l'economia specialmente industriale della nazione.

Si fa uno sciopero per avere un aumento di salari; ma questo nuovo aumento è annullato dal conseguenziale e inevitabile nuovo aumento del caro-viveri, per cui è necessario tornare allo sciopero e così via all'infinito.... La lettera del Salmoiraghi si può dividere in tre parti. La prima è una melanconica constatazione delle condizioni in cui versano le nostre industrie: se si va avanti ancora qualche mese, con questo galoppo distruttore, bisognerà demolire le officine e vendere i macchinari a peso di ferro vecchio, mentre gli operai dovranno recarsi all'estero a farsi sfruttare più esosamente. Il quadro abbozzato dal senatore Salmoiraghi non è esagerato. Ma più interessante è la seconda parte, nella quale il senatore Salmoiraghi espone alcune idee, che, pur non essendo originalissime, sono rimarchevoli, anche per il fatto che sono enunciate da un uomo che non godeva fama.... di liberalismo in materia di conflitti fra capitale e lavoro.

« Innanzi tutto deve entrare negli industriali — dice Salmoiraghi — la persuasione che non è più il tempo di fare dell'industria di propria e vera speculazione individualista, ma che, piuttosto, l'industria è da considerare come una vera funzione sociale, e quindi deve battere una via diversa da quella fin qui battuta.

« Tutto il personale addetto ad un'industria non può più essere considerato come estraneo all'industria, come collaboratore, diciamo, di ventura, ma come collaboratore deve essere considerato assai più attaccato al buon risultato dell'impresa, non soltanto col *forfait* della mercede (cottimo compreso) o dello stipendio, che sono già un riconoscimento della prestazione materiale, ma anche come un vero interessato all'esito finale dell'impresa od esercizio industriale o commerciale. D'altra parte sarebbe creare addirittura un ambiente insopportabile di difficoltà all'industria se si pretendesse di far partecipare il personale alla direzione, sia tecnica che amministrativa, delle aziende ».

Queste idee hanno occasionato vasti dibattiti in Inghilterra e in Francia. Anche noi crediamo, e possiamo aggiungere di essere in anticipo sul senatore Salmoiraghi, che certi luoghi comuni non abbiano più luogo di essere. L'industriale non deve considerarsi come il padrone di un'azienda che lavora a suo profitto, ma come un capitano che conduce una battaglia: quella del lavoro.

Ammesso questo « spostamento » di funzione e di valori, ne consegue che i soldati di questo capitano non possono essere più considerati come materia bruta e passiva, ma come collaboratori della guerra e della vittoria. Continuando nella similitudine guerriera — che è oggi di moda! — si può aggiungere che è perfettamente logico che i soldati operai non abbiano diritto di partecipazione a quella che si potrebbe chiamare l'alta direzione « strategica » dell'azienda, mentre hanno diritto invece a una parte del bottino, la cui maggiore o minore quantità dipenderà anche dallo zelo produttivo degli operai stessi.

Dopo queste premesse, il senatore Salmoiraghi così enuncia la sua proposta:

« Istituire una Commissione mista, che fosse una vera nuova autorità sindacale, munita di tutti i poteri necessari per sviluppare la sua azione nel modo più equo e con la salvaguardia di tutti gli interessi in conflitto, che controllasse l'amministrazione delle varie unità industriali, così da intervenire, con norme prestabilite, alla partizione degli utili fra capitale e collaboratori che concorsero al conseguimento dell'utile stesso, impiegati ed operai.

« L'importante è di studiare un regolamento in guisa che non sia tolto lo stimolo ad impiegare denari nell'industria ed ai giovani di parteciparvi preparandosi a condurla con intelletto ed amore.

« Questo io volli dire all'assemblea e, naturalmente, vi insistei, perché dalla sola esposizione si potesse intuire una prova che non si nasconde né si vuol nascondere nulla delle vere condizioni industriali.

« Io lascio a tutti di pensare l'effetto che farebbe nel pubblico italiano il sapere che gli industriali sono disposti a studiare, d'accordo con le organizzazioni sindacali, la mia proposta ».

Quantunque l'*Avanti!* affetti di trovare « ingenua » ed « accademica » la proposta Salmoiraghi, basta ragionarci un po' sopra per convincersi che essa rappresenta un fatto nuovo di grandissima importanza. La proposta Salmoiraghi significa questo: controllo degli operai (perché è chiaro che essi sarebbero pariteticamente rappresentati nella Commissione mista arbitrale) sulla gestione delle industrie e compartecipazione agli utili da parte degli operai ed impiegati.

La proposta, in tesi di massima, ci piace; desidereremmo però che il senatore Salmoiraghi la precisasse di più. In ogni caso, l'on. Labriola deve tenerne conto.

* * *

La vorticosa simultaneità degli avvenimenti non ci ha permesso di illustrare le fasi ultime della vertenza, precedenti l'applicazione dell'ostruzionismo. Lo facciamo ora, sempre in tempo, sebbene in ritardo. La tesi degli operai ci è apparsa confortata da deboli argomenti; ma ancora più deboli, malgrado la copia dei dati, ci sono apparse le argomentazioni in sostegno della tesi pregiudizialmente negativa degli industriali.

L'avv. Rotigliano ha tracciato un quadro troppo « disfattista » della situazione. Ci sarebbe, quasi quasi, da ringraziare i delegati operai, i quali, coi loro memoriali, hanno tolto una pericolosa e stolida illusione al pubblico italiano: quella di possedere un'industria del metallo. Senza la presentazione dei quattro memoriali, il buon pubblico italiano avrebbe continuato a illudersi sull'esistenza di un'industria nazionale.... mentre niente esiste. L'avv. Rotigliano ha steso l'atto di decesso dell'industria del metallo. Non c'è che da chiudere bottega! Che il prezzo delle materie prime e, particolarmente, del carbone — perché, grazie a Dio, un po' di ferro ce lo abbiamo in Italia e, sembra, a sentire l'ingegnere Belluzzo, in quantità quattro volte superiore a quella dell'ante-guerra! — sia esorbitante, non neghiamo. Ma di ciò gli operai hanno relativamente pochissima responsabilità. Se la nostra diplomazia si è dimenticata di trattare anche la questione del carbone, non si può onestamente attribuirne la colpa alle maestranze industriali! D'altra parte, uno sfruttamento razionale e immediato del bacino di Eraclea potrebbe migliorare in un avvenire prossimo la nostra attualmente disgraziatissima situazione carbonifera. Ma quando l'avv. Rotigliano ci erge i pericoli della concorrenza straniera, specialmente di quella tedesca, noi non gli crediamo. La verità è che l'industria tedesca sta male e forse peggio dell'industria italiana. Il ministro delle Finanze, Wirth, ha tracciato, recentemente, un quadro catastrofico dell'industria tedesca. Abbiamo proprio ieri, da Innsbruck, a cura del giornale *Alpensand*, ricevuto un documento significativo, emanato dal *Reichsverband der Deutschen Industrie*. Molte ditte estere, che hanno fatto ordinazioni a ditte tedesche, si sono lagnate per il fatto che le ditte tedesche non sempre hanno potuto mantenere gli impegni, sia per ciò che riguarda i prezzi, sia per ciò che riguarda la puntualità nelle consegne. Dopo aver premesso che le ditte devono adempiere i contratti in corso, anche perdendoci, il comunicato continua testualmente così:

« *Die in Deutschland in den letzen, beiden Jahren herrschenden Zustände, imbesondere die Erhöhung der Löhne, die Herabsetzung der Arbeitzeit und der Rückgang der Arbeitsleistung, sowie die, infolge des Stürzes der deutschen Valuta ungeuerlich gestiegenen Rohstoffpreis haben aber zahlreiche deutschen Firmen in eine schwierige Lage gebracht. Würden die die von ihnen eingengangen Verpflichtungen zum alten Preis erfüllen, so wäre dies gleichbedeutend mit ihrem Zusammenbruch* ».

Non è per l'avv. Rotigliano, che conosce certamente il tedesco, che traduciamo il brano surriferito, ma per il grosso pubblico:

« Le condizioni dominanti in Germania negli ultimi due anni e specialmente l'aumento dei salari, la riduzione delle ore di lavoro e la diminuita produttività degli operai, come pure l'enorme costo delle materie prime, dovuto al precipitare del marco, hanno determinato una situazione difficile per molte ditte tedesche. Se esse dovessero eseguire i contratti in corso coi vecchi prezzi, ciò equivarrebbe al loro fallimento ».

Potremmo, *ad abundantiam*, tradurre altre pubblicazioni recenti comparse nella *Frankfurter Zeitung* e nel supplemento commerciale della *Vossische Zeitung*, ma non crediamo necessario, per il momento, di zuppificare il nostro pubblico.

Come vede l'avv. Rotigliano, tutta l'Europa è.... paese; e se la povera Messene italiana piange, la tedesca Sparta non ride!...

L'altra catastrofica affermazione dell'avv. Rotigliano, che l'industria del metallo italiana non ha più sbocchi, ha lo stesso valore della precedente sul pericolo della concorrenza tedesca. Nel notiziario della Federazione italiana delle società per azioni (mese di luglio) erano elencati svariati paesi (dall'Eritrea alla Polonia, dall'Egitto alla Siria), dove — diceva il bollettino — macchine agricole, automobili, locomotive, vagoni, aeroplani italiani sono ricercatissimi. Ecco un'altra notizia confortante, che togliamo dall'*Epoca* di ieri.

« UNA FERROVIA ITALIANA IN CINA

« **Marsiglia, 29.** — Col corriere della Cina giunge notizia che un contratto è stato firmato il 1° giugno per la costruzione d'una linea ferroviaria nello Tchill, da Tuan-chow a Shihchia-chou-ang, per unire la linea Tientoin-Pukow a quella di Pechino-Hankau e del Shonsi.

« Questo contratto è stato firmato fra la Compagnia ferroviaria di Tsanchow e dei capitalisti italiani, rappresentati dal ben conosciuto ingegnere signor E. M. Villa. I piani della linea sono stabiliti, come pure la stima del traffico, ma i particolari dovranno essere controllati. Il contratto provvisorio fissa il capitale a dieci milioni di piastre. Secondo i piani attuali, la lunghezza della linea sarà di circa duecentonovanta chilometri e si crede che la costruzione potrà essere terminata in tre anni ».

La situazione dell'industria del metallo italiana, nei mercati internazionali, non è così disperata come l'avv. Rotigliano ha voluto dipingerla.

* * *

D'altra parte, le dichiarazioni degli industriali non ci sono apparse tali da fugare, nella loro evidenza meridiana, ogni dubbio. A un certo punto, il comandante Jarach ha detto che « ogni azienda ha una specie di *sancta sanctorum* gelosissimo, nella quale il naso dei profani non deve ficcarsi mai ». È vero, ma allora la vostra esposizione non è completa. Si può — con una certa legittimità — sospettare che quello che non potete o non volete spiattellare al pubblico, sia precisamente ciò che al pubblico interesserebbe particolarmente di sapere, per spiegarsi certe situazioni e certe pregiudiziali.

* * *

Siamo, con stamani, al sesto giorno di ostruzionismo. Ostruzionismo? Questo è un eufemismo. In realtà si tratta di uno sciopero più o meno integrale, che, invece di svolgersi fuori delle fabbriche, si svolge dentro. La sorpresa degli industriali è abbastanza curiosa. Ci voleva poco a capire che il cosiddetto ostruzionismo avrebbe voluto dire sciopero coll'aggravante del sabotaggio. Gli operai ci rimettono in salari, ma gli industriali ci rimettono in mancata produzione e deterioramento dei macchinari. Poco importa sapere chi ci rimette di più fra i due contendenti. Chi ci rimette di più è il paese.

* * *

È in nome del paese e dei suoi interessi generali che l'on. Labriola deve intervenire senza indugio, poiché ogni giorno che passa aggrava la situazione dal punto di vista economico e politico. Gli industriali devono entrare nell'ordine di idee di concedere là dove le industrie lo permettono; concedere, ma coll'assicurazione che la disciplina nel lavoro e durante il lavoro sarà rigorosamente ristabilita e rispettata. Alla loro volta gli operai devono accettare quel poco che, nell'attuale momento, talune industrie possono concedere; e non pretendere, per talune altre industrie, di cavar sangue da un sasso. Soprattutto gli operai devono impegnarsi — seriamente — per ciò che riguarda la disciplina del lavoro. Né gli operai devono rifiutare *a priori* di discutere la proposta Salmoiraghi. È in quest'orbita che l'on. Labriola deve muoversi ed agire.

* * *

Il nostro atteggiamento piuttosto benevolo per le masse delle maestranze del metallo non deve sorprendere. Noi restiamo dei « produttivisti », che si preoccupano soprattutto della produzione e del suo sviluppo; salvo, nei casi concreti, a dare ragione a chi l'ha. Finché l'agitazione dei metallurgici non esorbiterà dai suoi limiti strettamente economici e non degenererà in violenze contro gli uomini o contro le macchine, noi la seguiremo con simpatica attenzione. Il « caso per caso » è essenzialmente fascista.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 204, 26 agosto 1920, VII.

MONITI AI POLACCHI

Da varie parti giungono alla Polonia vittoriosa consigli di moderazione. Gli Stati Uniti invitano la Polonia a non far oltrepassare alle sue truppe i confini etnografici dello Stato; anche da Parigi partono sollecitazioni perché la Polonia cerchi di concludere una pace dignitosa. Pace con chi? Evidentemente colla Russia dei *Soviètsi*. C'è in queste sollecitazioni una specie di indiretto riconoscimento di quello « stato di fatto » che è rappresentato dal Governo dei *Soviètsi*.

I rapporti fra l'Intesa e la Russia sono curiosissimi e paradossali. Gli Stati possono essere fra di loro in stato di pace, in stato di guerra, in stato di neutralità. L'Intesa — comprendente la Francia, l'Italia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti — è in stato di guerra con la Russia? A ragione di logica, bisogna rispondere affermativamente. Avendo la Francia, non solo materialmente, aiutato la Polonia, ma riconosciuto diplomaticamente il Governo di Wrangel, che è in guerra coi bolscevichi, la Francia si trova in stato di guerra con la Russia. E insieme colla Francia, anche le altre nazioni che sono alleate della Francia.

Fin qui, a lume di logica. Ma i fatti sono illogici. Ognuna delle nazioni dell'Intesa si trova in diversa posizione nei confronti della Russia. La Francia è in stato di guerra; l'Inghilterra non riconosce la Russia politica, ma tratta con quella commerciale (*business is business*) e si trova quindi in stato di neutralità politica e di pace commerciale; finalmente, l'Italia è in stato di pace colla Russia, perché, a mezzo del conte Sforza, ha annunciato la ripresa regolare dei rapporti diplomatici fra Regno d'Italia e Repubblica dei *Soviètsi*.

Non si potrebbe unificare o tentare di unificare questa politica dalle così diverse e antitetiche manifestazioni?

Se la Polonia riconosce i *Soviètsi* e tratta la pace con loro, e, dopo la pace, ristabilirà rapporti diplomatici regolari, perché l'Intesa — come Intesa — non può fare altrettanto?

Delle due l'una: o si scende in campo, apertamente, contro il bolscevismo, e l'Intesa dichiara la guerra alla Repubblica dei Consigli, semplicemente perché Repubblica dei Consigli; o si viene alla pace generale. È tempo di abbandonare le ambigue posizioni intermedie.

Poiché il primo corno del dilemma è manifestamente assurdo per infiniti motivi, non resta che il secondo: quello della pace. Delle due vie da scegliere, è apertamente la prima quella che può allungare la vita al Governo dei *Soviètsi* e mantenere in stato d'irrequietudine le masse operaie; mentre la seconda — quella della pace lealmente trattata e conclusa — può significare la rapida trasformazione di quel regime, già, del resto, profondamente trasformato, e anche al suo tramonto.

Quanto all'occidente, appare chiaro da molti sintomi che il periodo acuto dell'infezione bolscevica è sorpassato. Un sollecito ristabilimento di condizioni normali nella vita europea può determinare la guarigione completa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 205, 27 agosto 1920, VII.

FIUME E IL « PUS »

Qualcuno — ci sono sempre degli ingenui al mondo! — s'illudeva che coll'imminente proclamazione dell'indipendenza di Fiume l'atteggiamento di ostilità del *Pus* italiano si sarebbe attenuato. Niente di ciò. La schifosa campagna contro Fiume, D'Annunzio, i legionari continua; anzi si è intensificata in questi ultimi giorni.

Il disonorevole Riboldi — prete spretato, guerraiolo libico, massimalista da bazar e pescecane sfrontato, bollato a fuoco su queste colonne — ricomincia a vomitare le sue sconce sacristinerie.

Documentiamo, per tutto ciò che potrà accadere in seguito, a titolo di legittima rappresaglia.

Nell'*Avanti!* di mercoledì 26, prima pagina, sesta colonna, titolo *La tragica farsa fiumana*, viene rifritta per l'ennesima volta la storia del conflitto alla *Perla del Quarnaro*, contornata da particolari che farebbero raccapricciare se non facessero ridere.

« I feriti — narra l'anonimo corrispondente — furono trasportati all'ospedale e gli altri maltrattati barbaramente dagli aguzzini di sua maestà D'Annunzio. I disgraziati sono rimasti chiusi in quelle schifose celle, tra sporcizia e insetti indescrivibili, maltrattati e torturati fra busse e fame, per ben otto mesi ».

Fandonie! Basta dire che l'altro giorno i detenuti hanno fatto una spontanea manifestazione di simpatia a D'Annunzio, che sarebbe il.... torturatore e l'affamatore!

« Sotto i regimi austriaci — continua il corrispondente dell'*Avanti!* — magiari e croati, erano rose e fiori; quelli erano regimi di libertà e di paradiso di fronte al sistema, all'organizzazione di perfido e vile spionaggio promossa da questo ciarlatano del patriottismo. Le spie circondano tutto e tutti. Non c'è locale pubblico, società privata, non c'è piazza del mercato che non sia piena di spie, che sono poi gli arditi ed i giovinastri nazionalisti dipendenti dall'ufficio di polizia politica, istituito e organizzato dal D'Annunzio e dall'avventuriero De Ambris. Potete per conseguenza immaginare le vendette, le enormi infamie che siffatta genia commette in questa disgraziata città, rovinata dall'avventuriero e dalla viltà del Governo italiano. Le disgraziate vittime del dominatore languono nelle prigioni schifose per settimane e settimane, senza essere interrogate, e felice colui che non viene sottoposto alla tortura ed ai maltrattamenti, giacché dovete sapere che ivi sono in uso le candele accese sotto la pianta dei piedi, le busse con i sacchetti di sabbia perché non lascino lividure e persino le baionette ».

Come sono tenaci i pussisti nella menzogna! Queste bubbole sono state confutate le mille volte; ma ciò non impedisce a questi nemici della verità di rivogarle ancora al loro idiotissimo e vilissimo gregge.

Il *Lavoratore* di Trieste, redatto da quel camaleonte di Natalino Fovel (è stato anche.... democratico murriano!!!), batte lo stesso tasto diffamatorio. Inutilmente Gabriele d'Annunzio sta preparando lo schema di una costituzione ultraliberale (troppo, secondo noi, perché non si gettano perle ai porci.... austriacanti). Il pussismo triestino non disarma.

« L'indipendenza con D'Annunzio al potere — si stampa a Trieste — è commedia, è raggiro, se non è tradimento degli interessi operai.

« I compagni di Fiume sanno dunque che può essere l'indipendenza del signor D'Annunzio. Essi sanno, cioè, che non possono avere fiducia di ciò che viene da quel Comando, neppure quando sembra fatto a favore della popolazione. I socialisti di Fiume sanno che i problemi politici, economici e nazionali non possono trovare vera, reale soluzione nel regime capitalistico. Soltanto il comunismo può risolvere tutti i problemi politici, economici e nazionali. Questi sono problemi di giustizia: non se ne può dunque attendere la soluzione in un regime d'ingiustizia.

« Mentre il Comando di D'Annunzio proclama la mentita indipendenza di Fiume, i socialisti di Fiume intensificano la loro azione per il trionfo del comunismo ».

Nell'*Avanti!* di ieri, 27 agosto, ben cinque colonne sono dedicate alla diffamazione della causa di Fiume e dei suoi legionari. Simultaneamente il *Lavoratore*.... riattacca, con una serie funicolante di terribili punti interrogativi.

« Che novità, signori? Quale è la partita che giuochiamo? E a spalle di chi? Chi sarà il turlupinato? L'ingenuo legionario abituato ad obbedire sempre il Comandante? L'operaio di Fiume imbavagliato e perseguitato da Tisza come da D'Annunzio? L'Italia tutta? Non potrebbero i deputati socialisti domandare, con una semplice interrogazione, che c'è mai sotto l'indipendenza del signor De Ambris? Non si potrebbe anche sapere dal signor De Ambris che si pensa di fare dopo la proclamazione dell'indipendenza? Poiché la proclamazione dell'indipendenza potrebbe essere soltanto una parola bugiarda e traditrice. Indipendenza vuol dire libertà, autonomia, smobilitazione, disarmo: libertà anche di avere un Governo di lavoratori, anziché un Governo militare. All'atto della proclamazione dell'indipendenza, il Consiglio nazionale sarà sciolto? I legionari ritorneranno alle loro case? D'Annunzio lascerà veramente libera la città? De Ambris ritornerà a Parma o in America? O tutto rimarrà come finora? D'Annunzio, De Ambris, i legionari, gli ordini perentori e le ben architettate violenze?... ».

Sin qui i giornali maggiori.

I settimanali pussisti sono ancora più indecenti. Ecco un campione fra i tanti.

« Noi potremmo scrivere — stampa la *Difesa Fiorentina* — parafrasando Giosue Carducci, che il nome di Gabriele d'Annunzio raffigura e risuona quanto di

più vano, di più falso, di più istrionico e di più buffo si agita nei fondacci della grafomania italiana; che rappresenta quanto in letteratura si denuda più vizzamente sfacciato, più bolsamente ciarlatano; che raccoglie tutte le infermità, le viltà, le bugie di un regime sociale condannato a rapida e sicura dissoluzione ».

A lato di questa ignobile diffamazione si nota un sordo armeggio degli elementi anti-nazionali del *Pus* fiumano. Ci giunge *La Vedetta d'Italia* con interessanti notizie. Sembra che i pussisti fiumani nutrano la speranziella di fare dello Stato Libero del Carnaro una specie di repubblica sovietista in edizione tascabile. Ma gli italiani stanno vigilanti. *La Vedetta d'Italia* del 25 agosto reca in cronaca notizie di una riunione tenutasi alla *Giovane Italia,* in seguito al turbamento e all'agitazione suscitata dai socialisti ufficiali a Fiume.

« L'uscita di un giornale d'intonazione socialista-bolscevica — dice il cronista della *Vedetta* — ha invece sollevato indignazione e proteste fra i cittadini, ed è perciò che i volontari della prima ora, la parte più sanamente italiana di Fiume, quella che fu la più costante e la più disciplinata nel sacrificio e nella difesa del diritto italiano della città, si raccolse ieri sera nella sede della *Giovane Italia* e invitò il suo capo amato dei giorni della preparazione — il capitano Host-Venturi — ad assistere all'adunanza e a rassicurarla che le preoccupazioni, che imprudentemente troppo zelanti sbandieratori di libertà avevano destato in loro, erano infondate.

« Le sedi riunite, i quarantotto e quanti capeggiarono i delusi austro-magiari e le orde dei croati a insultare all'Italia e al suo esercito, che inscenarono scioperi politici e campagne giornalistiche contro il Comandante e la resistenza di Fiume, non possono ora, improvvisamente, solo perché Fiume è alla svolta di un nuovo atto di vita, acquistarsi diritto di cittadinanza, per inquinare l'opera bella e renderla sospetta nei fini, che sono, come tutti gli altri fiumani di questi lunghi mesi, d'italianità.

« Queste considerazioni manifestarono i cittadini che si sono raccolti ieri e che dalla parola del capitano Host-Venturi ebbero tranquillità e rassicurazione ».

Da questa sommaria, ma irrefutabile documentazione, tre fatti emergono e vanno fissati:

1. che il *Pus* italiano continua la sua indegna opera di calunnia e di mistificazione ai danni della causa fiumana;

2. che il *Pus* fiumano tenta di sabotare l'esperimento di D'Annunzio;

3. che fra noi, fascisti, e i pussisti di tutte le specie, con relativi alleati borghesi e proletari, non ci può essere tregua. Chi pensa diversamente, tanto a Fiume come altrove, o inganna o s'inganna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 206, 28 agosto 1920, VII.

MAC SWINEY AGONIZZA.... VIVA LA REPUBBLICA IRLANDESE!

Mac Swiney. Ecco il nome che corre sui giornali e sulle labbra di milioni di uomini. È il sindaco di Cork, in Irlanda, detenuto nella prigione di Brixton a Londra e da quindici giorni praticante, con uno stoicismo superbo, lo sciopero della fame. Si è chiesta, per lui, la grazia al re d'Inghilterra. Ma il re, da perfetto manichino costituzionale, ha rimesso il giudizio — circa l'opportunità o meno di questo gesto di clemenza — al Consiglio dei ministri. Lloyd George, dal suo rifugio di Lucerna, ha risposto con un « nooo » gutturale, classicamente inglese. Ma quale mai enorme delitto ha compiuto questo sindaco, che giustifichi in qualche modo l'inesorabilità dei ministri d'Inghilterra?

« Le autorità inglesi — dice il *Petit Journal* — fanno sapere che il sindaco di Cork non è stato arrestato per aver partecipato a una riunione pacifica, sebbene illegale, di un tribunale d'arbitrato di *sinn fein*, ma perché questa riunione, sotto la maschera di un tribunale arbitrale, era quella di comandanti dell'esercito della repubblica irlandese e perché si è tenuta nel palazzo municipale della città di Cork ».

L'arresto, dunque, del sindaco di Cork non è che un episodio della lotta cruenta ingaggiata dagli irlandesi contro l'Inghilterra. In un comizio tenutosi nelle vicinanze della prigione dove il sindaco agonizza, il prof. Stookly ha dichiarato:

« Il sindaco di Cork muore in prigione perché lottava per i principî in nome dei quali il Governo inglese ha fatto la guerra: l'indipendenza delle piccole nazioni.... ».

* * *

Il pubblico italiano, vittima di taluni più o meno tradizionali luoghi comuni, conosce superficialmente la questione irlandese, questione di fondamentale giustizia; e quasi quasi si rifiuta di credere alle gesta barbaramente tiranniche della reazione inglese. È vero che la cronaca nera di quell'isola lontana giunge sino a noi sotto la specie di una infinita serie di conflitti con morti e feriti, ma il pubblico italiano non si ras-

segna a pensare che il famoso e decantato liberalismo inglese sia una lustra menzognera. Bisognerebbe tradurre e dare la massima diffusione in Italia al libro di Erskine Childey (*Military Rule in Ireland*) e allora, forse, davanti all'evidenza documentata dei fatti, l'opinione pubblica italiana muterebbe atteggiamento. (Nella copertina c'è la fotografia di una delle *tanks* in uso per ristabilire l'ordine a Dublino). I fatti sono questi. L'Irlanda ha proclamato la sua indipendenza il 24 aprile del 1916 e l'ha ratificata il 21 gennaio del 1918. L'Irlanda è repubblica di diritto e lotta per esserlo di fatto.

Abbiamo sul tavolo la *Carta geografica della Repubblica irlandese*, pubblicata a New York dai *Friends of Irish Freedom* (« Amici della libertà irlandese »), con la dichiarazione basilare della nuova Repubblica:

« La Repubblica garantisce la libertà civile e religiosa, eguali diritti e condizioni per tutti i suoi cittadini e si propone il raggiungimento del benessere e della prosperità dell'intera nazione e di tutte le sue parti ».

Non propositi di vendetta o di rappresaglia animano la giovane Repubblica, perché nella stessa dichiarazione è aggiunto:

« La Repubblica proteggerà in egual modo i bambini e dimenticherà i dissidî diligentemente alimentati da un Governo straniero, il quale, nel passato, ha diviso la minoranza dalla maggioranza della nazione ».

Questa dichiarazione d'indipendenza della Repubblica irlandese è stata consacrata dai suffragi popolari. Per quanto la popolazione dell'Irlanda — esclusi i distretti dell'Ulster — sia diminuita, in settanta anni di dominazione inglese, del cinquanta per cento (nel 1841 la popolazione dell'Irlanda era di 5.295.000, nel 1911 era ridotta a 4.390.000 abitanti), il risultato delle elezioni è stato il seguente: Deputati nazionalisti e *sinn fein*, favorevoli alla indipendenza e alla Repubblica, 79; unionisti, favorevoli al regime inglese, 26. Numero dei votanti: Per la Repubblica e l'indipendenza irlandese, fra *sinn fein* e nazionalisti, totale voti: 1.215.516; per lo *statu quo*, Partito Unionista, voti: 315.394. Delle trentadue contee in cui si divide l'Irlanda, non una sola ha una deputazione completamente unionista.

* * *

L'Irlanda è repubblicana e indipendente di diritto, ma non lo è ancora di fatto. L'Inghilterra si ostina a negare l'indipendenza all'Irlanda. Quel Comitato d'azione laburista, che tanto s'interessa della Russia, non sembra accorgersi dell'Irlanda e meno ancora dell'Egitto. Va da sé che

gli irlandesi, come i popoli vivi e forti, lottano per rivendicare il loro diritto. A un regime di dura oppressione poliziesca e militare, qual è quello instaurato dall'Inghilterra nell'isola verde, gli irlandesi — dopo aver per mezzo secolo tentato tutte le vie della legalità — rispondono colla violenza. La lotta che gli irlandesi sostengono contro l'Inghilterra ha un'affinità straordinaria con quella che i patrioti del nostro risorgimento durarono, fra esilî, galere e forche, contro gli Absburgo. Gli italiani, per motivi di giustizia e di interessi, non possono negare la loro solidarietà agli irlandesi. L'Irlanda ha diritto di vivere indipendente e repubblicana. Gli irlandesi hanno diritto di proclamare che « i confini della loro isola furono segnati da Dio », mentre quelli di molte nazioni furono temporaneamente fissati dalla diplomazia. Gli irlandesi hanno dimostrato e dimostrano quotidianamente di sapere e di volere « vivere liberi », perché per la libertà sono disposti alla lotta, al sacrificio, al martirio. Mac Swiney è un martire della rivoluzione irlandese. Amiamo, in questo momento, credere che le vibrazioni del pensiero si diffondano negli spazî e giungano in ondate di simpatia alle creature lontane. Ci piace sperare che al morente sindaco di Cork giunga almeno l'eco del grido augurale che parte dai nostri cuori: « Viva la Repubblica irlandese! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 207, 29 agosto 1920, VII.

ALLA MODA RUSSA ?

Il movimento metallurgico che si svolge in questi giorni ha, per la sua ampiezza e per le sue eventuali amplificazioni, molti punti di contatto col movimento inscenato mesi fa dalla Confederazione generale del lavoro francese. Anzitutto è nelle origini che l'analogia appare più evidente.

In Francia, fu uno sciopero anticipato di ferrovieri — all'insaputa della Confederazione — il fatto che determinò i famosi scioperi a ondate. In Italia, la cosiddetta presa di possesso degli stabilimenti è stata effettuata all'insaputa dei dirigenti, i quali si sono trovati dinnanzi al fatto compiuto.

Difatti, l'occupazione degli stabilimenti doveva effettuarsi in caso di serrata, ma la serrata non è avvenuta che dopo la occupazione generale, il che le ha conferito un carattere di platonicità. Abbiamo l'impressione che se l'on. Buozzi fosse stato a Milano avrebbe cercato di limitare il caso della *Romeo*.

Ora, siamo alle « ondate ». Quelle di Francia si facevano scattare coll'abbandonare le officine; in Italia, accade precisamente il contrario. Se fatti nuovi non intervengono a porre su un terreno di conciliazione transattiva i contendenti, sono prevedibili i « tempi » successivi del movimento; e saranno i seguenti: all'occupazione oramai generale delle officine metallurgiche farà seguito — in un successivo tempo — l'occupazione di tutte le altre officine e stabilimenti di qualsiasi industria; se anche questa ondata non riuscirà a vincere la resistenza del nemico, scenderanno in campo — ultima ondata — tutte le altre categorie di operai e contadini, non esclusi gli addetti ai servizi pubblici.

Questa è la strategia che agisce sull'avversario per « pressione » o soffocazione.

* * *

A questo punto, è necessario parlarci chiaro. Il nostro pensiero sull'agitazione l'abbiamo ripetutamente espresso; abbiamo ritenuto, cioè, che gli industriali non dovessero irrigidirsi in una pregiudiziale negativa; abbiamo disapprovato la presa di possesso degli stabilimenti: « gesto

simbolico », dicono i massimalisti torinesi; « gioco infantile », dice Tullio Masotti.

Ma oggi la situazione — nelle sue manifestazioni esterne ed interne — va rapidamente alterandosi: la truccatura e la psicologia del movimento appare nettamente bolscevica: stemmi dei *Soviètsi*, ritratti di Lenin, decorazioni russe. Può darsi che i dirigenti — specialmente quelli che firmano i manifesti convocatori del congresso centrista a Reggio Emilia — siano allarmati dalla piega che prendono gli eventi; ma, oramai, appaiono impotenti a dominarli. Quand'anche emanassero l'ordine di sospensione delle ostilità, sarebbero obbediti da quegli operai che si ritengono non già « occupanti », ma proprietari delle fabbriche e vanno costituendo, sotto gli occhi neutrali della vecchia autorità, la polizia e l'esercito della nuova?

Ora — lo ripetiamo alto e forte — noi ci opporremo con tutti i mezzi ad un esperimento bolscevico. Da una parte varrebbe la pena di lasciarlo compiere, perché questo appare, per molti, l'unico mezzo di guarigione; ma, d'altra parte, non si può pensare senza rabbrividire alla decomposizione sociale e nazionale, che sarebbe la conseguenza matematica di tale esperimento.

Oramai, solo gli imbecilli o i pagati credono al bolscevismo. Che cosa sia il bolscevismo in Italia, è facile immaginarlo dalle testimonianze che ci vengono dalla stessa parte socialista estremista.

Il socialista tedesco Dittmann è un socialista di estrema sinistra, ma questo non gli impedisce di stampare, sulla *Freiheit*, la più schiacciante requisitoria del massimalismo russo.

> « Il bolscevismo — dice Dittmann — si fonda su una classe non socialista né comunista, cioè la grigia massa dei contadini, che forma il settantacinque per cento di tutta la popolazione. L'interesse materiale lega i contadini al regime rivoluzionario, che diede loro non solo la pace, ma anche le terre dei padroni. Il contadino ha ora più terre e non paga imposte né ai padroni né allo Stato; non c'è da stupirsi che i contadini, anti-collettivisti, difendano il bolscevismo per tema che un altro regime possa prendere loro la terra e privarli dall'esenzione delle imposte. Sono dunque legati al regime comunista.... finché tale regime non fa veri tentativi di introdurre il comunismo nelle campagne.
>
> « Per ora socialismo e comunismo nelle campagne russe non ce n'è ».

Dittmann passa alle condizioni dei lavoratori delle città e dei centri industriali, per concludere con:

> « Solo sulla base della passività e dell'ignoranza della massa russa di città e di campagna può ben fondarsi la dittatura comunista. Il bolscevismo si considera come l'avanguardia del proletariato, il tutore che lo deve rendere maggiorenne. Vuole realizzare il socialismo dall'alto mediante la dittatura, essendo fallito il tentativo di instaurarlo dal basso per via democratica.

« Ma anche il Partito Comunista non ha potuto evolversi organicamente; è cresciuto a sbalzi e, nella sua massa, che è composta di membri poco al corrente del socialismo e del comunismo, Lenin, Trotzky, Zinovieff, Radek, Bucarin dominano il partito dittatoriamente; e, per mezzo del partito, il proletariato; per mezzo del proletariato, i contadini, e così tutta intera la popolazione russa. La continua lotta con la controrivoluzione e con l'imperialismo dell'Intesa ha naturalmente favorito l'evoluzione della dittatura e contribuito a provocare il terrore organizzato e bene esercitato dalla "Commissione straordinaria". Secondo i rapporti ufficiali del tribunale rivoluzionario, dal 15 giugno al 15 luglio di quest'anno vennero ancora fucilati, per ordine della Commissione straordinaria, 893 persone, oltre alle fucilazioni "amministrative". Il servizio militare obbligatorio fu nuovamente introdotto. Vengono fucilati i disertori. La vita economica è pure militarizzata; operai e impiegati non possono scioperare, se no vengono costretti a lavorare in campi di concentrazione come "disertori della fronte del lavoro". L'obbligo del lavoro è per le donne dai diciotto ai quaranta anni e per gli uomini dai diciotto ai cinquanta anni.

« Poiché la tessera di membro del Partito Comunista è titolo per l'ammissione a qualsiasi ufficio nella burocrazia sovietista, entrano di continuo nel Partito elementi dubbi. Si cerca di eliminarli con periodiche epurazioni, nelle quali si procede arbitrariamente. Una parte degli antichi impiegati, intellettuali, commercianti, spinti dalla fame, cercano di rifugiarsi nei numerosi uffici dei *Soviètes* e vi fanno sabotaggio.

« Secondo le statistiche ufficiali, su 604.000 membri che il partito conta, solo 70.000 sono operai, 36.000 impiegati di partito, 12.000 impiegati militari di sindacati economici e di cooperazione, 162.000 impiegati militari e soldati, 318.000 impiegati di Stato e comunali e 6000 commessi!

« Tutto il partito si trasforma così, a poco a poco, in un esercito di burocratici, che sono interessati alla conservazione della dittatura. Si parla già della nuova "borghesia sovietista". A Mosca si contano circa 100.000 operai, ma sono ben 230.000 gli impiegati e le impiegate sovietiste di tutti i gradi. La lentezza delle pratiche burocratiche fa disperare perfino i pazientissimi moscoviti. Si cerca invano di escludere da questo gigantesco apparecchio burocratico l'incapacità, il sabotaggio, la corruzione.... ».

Fin qui il Dittmann.

Il Ledebour, altro socialista di estrema sinistra, forte testa pensante e uomo di azione, non è meno esplicito nella condanna.

« Gli indipendenti — annuncia il corrispondente del *Corriere* — stanno discutendo in un loro congresso le condizioni di Mosca. Vivacissimo fu il vecchio Ledebour, che si trova ad essere tra quelli posti dai bolscevichi nella lista nera. Egli nega ai russi il diritto di immischiarsi nelle cose del suo partito. I bolscevichi, egli dice, non hanno socializzato la grande proprietà, ma l'hanno divisa e hanno così impedito l'avvento del socialismo. Con una simile politica anti-socialista, la Russia non potrà pretendere di prendere la direzione dell'Internazionale e prescrivere agli altri le condizioni della lotta rivoluzionaria ».

E la documentazione potrebbe continuare all'infinito.

Domandiamo: è questo il regime che, attraverso l'allargamento progressivo e illimitato dell'occupazione, i socialisti vogliono graziosamente regalare all'Italia, magari coll'aiuto dei soliti maddaleni?

Ecco una domanda alla quale bisogna rispondere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 213, 5 settembre 1920, VII.

[DISCORSO DI CREMONA] *

Ora che mi avete applaudito con tanto vigore, vi prego di ascoltarmi con attenzione e di non interrompermi più fino alla fine. Uguale preghiera rivolgo agli avversari e, se ce ne sono in teatro, ai nemici. (*Grida*: « *No! No! Sono fuori!* »).

Una proposizione della filosofia insegna che è assai difficile persuadere gli uomini con le parole; per persuaderli bisogna far operare gli avvenimenti. Tuttavia io mi reputerei fiero se riuscissi ad insinuare, sia pure l'ombra di un dubbio, in coloro che, senza conoscermi, sono vittime dei più idioti luoghi comuni. E sono tanti costoro che io ho adottato il sistema polemico curiosissimo di dare per accettato nei loro riguardi ciò che di peggio si può dire. Il che vuol dire che io ho fatto mio il motto delle autoblindate di Ronchi.

Tutti ci accusano di qualche cosa: i repubblicani di difendere la borghesia; i pacifisti ci accusano di imperialismo e di volere sempre nuove guerre; gli amanti del quieto vivere ci dipingono come gli artefici di ogni violenza. Si ha, insomma, di noi un concetto falso e incompleto.

Il fascismo nostro, il programma dei Fasci di Combattimento, non hanno niente a che fare con il fascio interventista creato da Salandra durante la guerra. Infatti il nostro fascio è stato fondato il 23 marzo 1919, e non ha avuto subito un programma ben definito. Questa proposizione può sembrare paradossale, ma io vi potrei citare questa frase di Carlo Marx: « Chi propone un programma è un reazionario ». Ed effettivamente chi vuole ingabbiare in precedenza un'attività futura in un sistema rigido di dettami è un reazionario, la cui opera sarà, quanto più si avanzi nel tempo, tanto più estranea al progresso e alla vita vissuta.

I nostri postulati furono e rimangono questi: difendere la guerra nazionale, esaltare la vittoria italiana, opporci strenuamente all'imitazione russa del socialismo nostrano.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Cremona, al politeama « Verdi », la mattina del 5 settembre 1920, nel corso del convegno lombardo dei Fasci Italiani di Combattimento. Prima di Mussolini, avevano parlato Roberto Farinacci, Alessandro Melchiori, Umberto Pasella. (Da *La Provincia* di Cremona, giornale politico quotidiano, N. 212, 7 settembre 1920, LXII).

Noi fascisti non apparteniamo alla specie antipatica dei maddaleni pentiti. E siamo forse brutali in questa affermazione. Se oggi si ripetesse la situazione del maggio 1915, noi, senza esitazione, ripeteremmo il nostro gesto.

E del resto i socialisti, che ci avversano tanto per questo nostro fermo interventismo ad una guerra nazionale, ci siano grati! Senza di noi essi non sarebbero quello che sono! Questi pescicani spirituali della guerra, i socialisti, maledicono quel fatto falsamente, perché senza di esso, sfruttato abilmente e perfidamente, non avrebbero al Parlamento le loro 156 scimmie urlatrici, non avrebbero i loro 1.800.000 voti.

La nostra azione non fu improntata alla difesa della guerra in sé e per sé, ma alla nostra guerra. Del resto anche i socialisti ora non gridano più abbasso a tutte le guerre e distinguono le guerre che si possono fare da quelle che non si debbono fare. Distinguono, sta bene, ma per le loro teorie tutte le guerre non dovrebbero essere uguali. E che forse le truppe rosse hanno avanzato con manifestini invece che con cannoni e mitragliatrici urlanti? Che forse anche in Russia non vi è stato il pianto delle vedove e delle madri?.

Noi siamo stati degli anticipatori, ecco tutto; non abbiamo difeso la guerra, ma la nostra guerra, che ci fu imposta, la guerra nazionale. E se per diplomazia insufficente e deficente, per incoscienza di popolo non ha potuto dare tutti i suoi risultati, logici dopo una vittoria, ciò non è da imputarsi alla guerra, né a quegli eroi che l'hanno combattuta.

Il nostro programma? Siamo una minoranza e non ci teniamo ad essere molti. Alla quantità bruta preferiamo la quantità eccellente. Un milione di pecore — lo ricordino i nostri avversari che se ne intendono — sarà sempre disperso dal ruggito di un leone. (*Applausi*). Noi non competiamo con essi in vendite di marchette e di tessere. Siamo una formazione di combattimento e siamo anche gli zingari della politica italiana. Zingari, perché abbiamo una lunga via da percorrere, e, pur avendo una mèta, essa non è dogmatica; zingari, perché nel nostro accampamento vi è posto per tutte le fedi, perché abbiamo un fondo comune di amore per la nazione.

La nostra azione poteva contare solo sopra le qualità individuali del nostro spirito.

Il 15 aprile 1919, a Milano, regnava il terrore. Ci doveva essere un grande corteo, una manifestazione socialista, che doveva essere la fine del mondo. In un pugno di uomini lo abbiamo disperso e abbiamo dato fuoco al loro covo. In tempi normali io avrei disapprovato tutto ciò; ma in tempi di guerra a me fa piacere tutto ciò che può dar noia ai miei nemici.

Abbiamo combattuto lo scioperissimo del 20-21 luglio, ridottosi ad

una bolla di sapone; abbiamo sostenuto rabbiosamente la polemica per l'inchiesta di Caporetto; fummo antinittiani ferocissimi e il più bel giorno della mia vita fu quando Nitti abbandonò il potere. È vero che la nostra gioia fu naturalmente scemata dal fatto che il successore non era proprio l'uomo più raccomandabile. Ma nella vita è spesso così: si accetta il male con sollievo, dopo avere avuto il peggio.

Sopra una piattaforma d'intransigenza, sostenemmo le nostre rivendicazioni territoriali in Fiume, più la Dalmazia del patto di Londra. E siamo scesi nel campo della lotta elettorale. Quando non si può far altro che votare, bisogna anche votare. I nostri comizî non furono disturbati, perché si sapeva che chi l'avesse osato avrebbe passato un ben brutto quarto d'ora. A Milano, ove la sopraffazione socialista era continua, si poté far questo dopo la lezione data a piazza Belgioioso.

Il risultato delle elezioni fu per noi tutt'altro che lusinghiero, ma noi non ne abbiamo pianto. Chi mi ha visto in quella sera, in cui i telefoni mi annunziavano, per la nostra lista, la cifra non esagerata di quattromila voti, si ricorda che io ero tranquillissimo. (*A questo punto, si sente al di fuori il rumore del corteo socialista che passa. Si sentono le note dell'Internazionale, urla e fischi insistenti, che sono evidentemente indirizzati al Politeama, in cui Mussolini continua tranquillamente il suo discorso*).

Dopo ci siamo completamente dedicati a Fiume; non solo perché città italianissima, ma anche perché dopo il trattato di Versailles, in cui la plutocrazia europea diede di sé un odioso spettacolo, il gesto di D'Annunzio fu il solo veramente bello ed efficace. Noi ne abbiamo fatto la nostra causa. D'Annunzio può contare su di noi fino all'ultimo. Io per primo mi ritengo un soldato disciplinato alla sua causa. (*Vivissimi applausi; grida di:* «*Viva Fiume! Viva D'Annunzio!*»).

Nel 1920 abbiamo continuato la nostra opera. La propaganda nelle terre redente ha dato ottimi risultati: a Trieste abbiamo diecimila fascisti, fra cui mille donne. C'era anche in Trieste un nido nemico: il *Balkan*. È andato in fiamme e si è visto che veramente era un fortilizio nemico in terra italiana.

Siamo imperialisti? Ogni individuo che non sia un agonizzante o un impotente è imperialista; così pure un popolo che sia giovane e che sia forte è imperialista. Tuttavia v'è una differenza fra imperialismo e imperialismo, ed è tutta nel metodo. Noi non siamo imperialisti alla prussiana, colla mania dell'eterna conquista militare; noi siamo imperialisti alla romana, perché vogliamo suffragare, colle leggi immortali di Roma, una legittima conquista compiuta colle armi.

Ma, dunque, il popolo italiano vuol proprio morire? Si sa o non si sa che più di quaranta milioni di uomini, sopra un territorio di

286.628 chilometri quadrati, per la più parte montuosi, non possono tutti trovare nella loro terra il sostentamento necessario alla vita? La Francia, con una popolazione pari alla nostra, ha quasi seicentomila chilometri quadrati di superficie, pressoché tutta coltivabile; e perfino piccoli paesi, come il Belgio, l'Olanda e il Portogallo, hanno vastissimi dominî coloniali, da cui possono trarre una ricchezza inesauribile. E l'Inghilterra, signori, che dire dell'Inghilterra e di quel suo formidabile banchetto coloniale?

Via da Valona ieri; a poco a poco via dalla Libia domani; e se qualche jugoslavo estero o nostrale lo vorrà, anche via da Trieste! Ma i francesi tengono pure la Siria e la Cilicia e la tengono combattendo; ma gli inglesi non abbandonano la Mesopotamia, in cui debbono combattere, e non ci danno Malta, e non restituiscono Gibilterra alla Spagna, né l'Egitto agli egiziani, né l'Irlanda agli irlandesi!

Quando gli altri rinunzieranno al loro imperialismo, anche noi rinunceremo al nostro. Ma fino a che gli altri lo continuano, e con la cosciente approvazione di tutto il proletariato — poiché in Inghilterra non v'è operaio che non si sdegni al pensiero dell'abbandono del dominio coloniale — crediamo che l'Italia abbia diritto almeno alla sua legittima espansione mediterranea.

Il Mediterraneo ai mediterranei! E poiché su questo mare l'Italia occupa veramente il primo posto, poiché il diritto della Spagna è ben inferiore al suo e la Francia è una nazione prevalentemente atlantica, l'Italia ha il diritto di non essere sacrificata. E vogliamo intanto l'Adriatico come un nostro catino d'acqua, come il golfo chiuso di Venezia, in cui non vogliamo più essere tediati da nessuno.

E tutto questo è imperialismo? Ma no; è semplicemente una visione esatta delle necessità e della realtà! (*Vivissimi, generali applausi*).

Siamo monarchici? Io parto anzituto da questo aforisma: un popolo deve sempre avere quelle istituzioni che sono adatte alla sua indole. Vi sono state delle repubbliche aristocratiche e oligarchiche; e vi sono delle monarchie popolari, come quella inglese, in cui il re non è che un simbolo di rappresentanza. Se domani la monarchia fosse per il progresso italiano un ostacolo, noi, che non siamo legati da pregiudiziali circa la forma di governo, l'abbandoneremmo. E oggi, 1920, non crediamo utile di accettare una pregiudiziale repubblicana.

E passo a parlare del movimento operaio.

Dire che noi siamo contrari agli operai, è dire una stupidità. La classe operaia è un elemento troppo essenziale nella vita della nazione, qualunque sia il suo numero. Io sono pieno di ammirazione per gli operai e i contadini. Sarebbe assurdo che io non amassi chi stampa i miei articoli ed il contadino che lavora la terra per dodici e anche quattordici

ore al giorno. Io combatto solamente la degenerazione del movimento operaio mistificato dai nuovi preti. E credo che l'allusione sia abbastanza chiara. (*Applausi vivissimi*).

Noi non abbiamo neppure i pregiudizî sulla proprietà. I padreterni del nostro socialismo riconoscono ora anch'essi, per reggersi, la necessità della piccola proprietà privata. Vi è stato un convinto comunista, il quale ha detto che i vasi da fiori sulle finestre delle case non potranno mai essere tenuti in regime collettivista. (*Ilarità*). Noi guardiamo il problema dal solo punto di vista della produzione e del benessere. Ci dimostrino che è più benefica e produttiva la proprietà collettiva, e noi ci dichiareremo per essa; ci dimostrino invece che è più utile all'economia nazionale la proprietà privata, e noi la sosterremo. Ma che cosa deve importare a noi, per esempio, di difendere gli azionisti della *Breda*! Io dico: sono capaci gli operai di fare, sotto una loro amministrazione collettiva, un maggior numero di locomotive? Capaci veramente, e non solo a parole, intendiamoci. Ebbene, in tal caso io accetto la proprietà collettiva.

Però siamo contrari a certe esagerazioni. La massa operaia, nella sua totalità, è insufficente a reggere una economia nazionale legata strettamente all'economia mondiale. E poi, in Italia, su una totalità di lavoratori urbani ed agricoli di quattordici o quindici milioni, abbiamo solo due milioni di operai organizzati e questi divisi ancora tra cinque organizzazioni. C'è ancora dunque troppa gente autonoma e perciò individualista. Riassumendo, circa gli operai, il nostro programma è il seguente: massimo di libertà e massimo di benessere. Ma noi ci ribelliamo quando gli operai diventano un cieco strumento in mano di un partito politico. Allora dobbiamo colpire senza pietà; e se, per colpire i pastori, dovremo danneggiare anche le pecore, peggio per loro.

Io debbo ora stabilire nettamente la posizione del Fascio di fronte agli altri partiti: quelli storici e quelli moderni.

Tra quelli storici, voglio parlare intanto del Partito Repubblicano. Io ammiro sconfinatamente questo partito; mi dispiace solamente che i suoi componenti siano malinconici ed io detesto la gente malinconica. Non posso concepire questi seguaci di Simone stilita, che si fermano in un punto e si fermano dicendo che la storia deve passare là dove sono loro. Noi invece ci immergiamo nella storia; ci facciamo guidare dagli avvenimenti; potendo, cerchiamo di guidarli.

Il Partito Repubblicano ha avuto dei grandi uomini e dei grandi nomi. Mazzini dovrebbe essere il vangelo delle nuove generazioni. Ha avuto anche un simpatico atteggiamento al principio della guerra: « O sui campi di Borgogna o verso Trento e Trieste! ». E dai casolari di Romagna, fiera terra repubblicana, i volontari sono partiti e sono morti a decine. Purtroppo la nostra simpatia verso il partito non è ricambiata.

Infatti vi sono degli spiriti delle minoranze che hanno sempre paura di essere indietro. Io credo che se dovessero giungere ad assumere un atteggiamento bolscevico, temerebbero forse di essere ancora alla retroguardia. Forse per questo ci credono indietro.

Io sono reazionario e rivoluzionario, a seconda delle circostanze. (*Applausi*). Farei meglio a dire — se mi permettete questo termine chimico — che sono un reagente. Se il carro precipita, credo di far bene se cerco di fermarlo; se il popolo corre verso un abisso, non sono reazionario se lo fermo, anche colla violenza. Ma sono certamente rivoluzionario quando vado contro ad ogni superata rigidezza conservatrice o contro ogni sopraffazione libertaria. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Riguardo al Partito Popolare Italiano, dichiaro subito che non sono un anticlericale di professione. L'anticlericalismo di chi parla di tresche fra parroci e Perpetue, è oramai una cosa rancida e superata. Ma meno ancora io voglio che siamo anticattolici. Abbiamo in Italia una grande forza riconosciuta; da Roma si parla a quattrocento milioni di uomini. Roma, oltreché come capitale d'Italia, va riguardata come capitale di un immenso impero spirituale. Se il nazionalismo utilizzasse, ai fini dell'espansione nazionale, la forza del cattolicesimo, io credo che potrebbe trarne molta utilità. E questa forza di cattolicesimo esiste; lo dimostra la Francia, che, dopo un allontanamento durato tanti anni, si riavvicina ora alla Chiesa.

Il Partito Popolare Italiano rappresenta anch'esso una forza, non scevra però di gravi pericoli. È una forza perché, giovanissimo ancora, conta già duecentocinquantamila voti, cento deputati e tre rappresentanti al Governo. Ma la sua opera politica non è, infine, che un'opera di concorrenza al Partito Socialista. Gli ha aperto proprio in faccia un'altra bottega, è la *réclame* alla propria merce. Ebbene, può darsi che il lavoratore, dopo avere bevuto il vinello della bottega popolare, senta la vaghezza di inebbriarsi col forte trani dell'osteria di fronte. Badino i popolari: può darsi che essi seminino per altri! Inoltre, da parecchio tempo, questo partito continua un'opera di bassa demagogia; e ne sapete qualche cosa voi del Cremonese, nelle cui campagne si sta svolgendo una propaganda a base di menzogne. (*Applausi*).

E parliamo un po' del Partito Socialista.

Noi facciamo opposizione non al socialismo, ma alla sua odierna mascheratura bolscevica. La Russia è ancora oggi un enorme carcere e un enorme convento. Noi non li vogliamo. Noi abbiamo accettato la prima rivoluzione russa, quella che uccise lo czarismo; non accettiamo la odierna dittatura cosiddetta proletaria. In Russia tutte le frazioni del socialismo sono contrarie al regime attuale. E, nonostante tante grosse parole di uguaglianza, vi è ancora la piccola proprietà; e si sono fatte

ventisette categorie di salari, categorie che si differenziano non secondo le bocche da sfamare nella famiglia del lavoratore, ma secondo i suoi meriti individuali; e hanno una polizia in Russia, una polizia rossa, capace di sgominare la nostra; e hanno un esercito potente. Non si può infliggere a noi mediterranei, abituati al sole e alla lotta aperta, una tale situazione; e se ci fosse chi ce la vuole regalare, siamo pronti, pur di difenderci, anche alla guerra civile. (*Applausi vivissimi*).

I caporioni socialisti ci debbono ringraziare perché li abbiamo salvati. Se noi non ci fossimo opposti, a quest'ora l'esperimento si sarebbe compiuto.

In Russia, l'esperimento dura da anni, ma è sul finire; certo non segue più il movimento originale. In Ungheria, il comunismo è durato 133 giorni. In Italia, per le nostre speciali condizioni, non avrebbe durato più di due o tre settimane; e poi la fame, poi la desolazione, poi, forse, lo smembramento nazionale. E per rimedio, la reazione feroce, che passa col cannone e la mitragliatrice, e le classi operaie avvilite e ricacciate in basso.

Oggi i socialisti tentano quella stessa opera che, esercitata da noi, è stata chiamata « reazione ». Debbono gratitudine a noi di averli smascherati commedianti. La realtà storica non si cambia in ventiquattr'ore: in un giorno si può cambiare lo stemma « sale e tabacchi » e si depone un re. Ma non si può del pari cambiare una economia nazionale, che è travaglio di secoli.

Oggi l'economia nazionale ha un'attività assai complessa: vicino al grande proprietario, troviamo le cooperative. Ma chi voglia spezzare le molle principali che la reggono, porterà l'economia ad un irreparabile disastro.

Oggi Baldesi e pochi altri dicono finalmente di preferire i fischi agli applausi che la folla tributa a troppe grossolane menzogne. Molto tardi viene la resipiscenza; e debbono finalmente confessare che essi non sono più i duci, ma i rimorchiati della folla.

Queste che vi ho esposto sono le linee fondamentali dell'azione dei Fasci di Combattimento. Concludendo, noi non siamo imperialisti, ma vogliamo effettuare le giuste rivendicazioni italiane; noi non siamo monarchici, ma non poniamo alcuna pregiudiziale repubblicana; noi non siamo contrari alla gestione collettivista operaia, purché essa dia sicura garanzia di maggiore benessere per la nazione.

Non vi dico ora, come fanno i preti agitando la borsa della questua, non vi dico « iscrivetevi ai Fasci di Combattimento ». Io non sono qui per fare dei proseliti. Noi non siamo dei propagandisti, siamo soltanto dei sommovitori, dei disorientatori di idee. (*Applausi*).

Sono stato esplicito, chiaro e leale. Noi non siamo per la guerra,

ma, a chi ci aggredisce, spareremo sempre sul grugno. Poiché non siamo seguaci di San Filippo Neri, che insegnava di tendere, dopo la prima percossa, l'altra guancia ad un nuovo schiaffo. Non imperialismo ci fa parlare, ma la sicura sensazione di necessarie espansioni nazionali. Io credo che i partiti intermedi si stiano sfasciando per mancanza di uomini. Se ne hanno, ne hanno troppi di uguale valore, che pensano solo a strapparsi l'uno contro l'altro lo scettro del potere. Anche i combattenti hanno dimostrato di non saper trovare l'unità politica.

Questa è l'ora del fascismo antidemagogico; l'ora di una sana attività politica, non avvilita da tessere o da statuti, che riporti la vita nazionale nel suo giusto ritmo. Poiché l'unico nostro ideale è la massima grandezza dell'Italia. (*La chiusa del discorso è salutata da una grande ovazione. Mentre sul palcoscenico, intorno a Mussolini, si agitano le bandiere, in tutto il teatro scrosciano frenetici applausi, misti a grida di evviva, all'Italia, a Mussolini ed a Fiume. La dimostrazione si rinnova alla bandiera di Fiume, che è davanti a tutte le altre. Gli applausi durano parecchi minuti; poi, a poco a poco, la gente sfolla, e va fuori per prendere parte alla formazione del corteo*) *.

---

* Quando il corteo giunge all'altezza di corso Stradivari, una quarantina di fascisti si stacca dal corteo per accompagnare Benito Mussolini all'albergo « Roma ». Dinanzi alla tipografia degli *Interessi Cremonesi* e dell'*Eco del Popolo*, il gruppo viene alle mani con alcuni « ciclisti rossi » di vigilanza ai locali. Dietro un « energico invito orale di Benito Mussolini e di Farinacci », il gruppo fascista si ricompone. A questo punto echeggia, senza conseguenza alcuna, un colpo d'arma da fuoco. Indi il gruppo giunge a destinazione. Alle 15, nel salone della Camera di Commercio, si svolge il convegno, promosso per udire le relazioni dei vari rappresentanti e per decidere intorno all'indirizzo del movimento fascista. Dopo che i delegati hanno illustrato le loro relazioni, Benito Mussolini si compiace vivamente « del movimento di propaganda fascista svolto dalle varie sezioni ». Alla sera, verso le 22, fascisti e socialisti vengono a conflitto: si deplorano due morti e cinque feriti. (Da *La Provincia* di Cremona, N. 212, 7 settembre 1920, LXII).

LO SCIOPERO DI TRIESTE

Fra tutti gli scioperi passati e presenti, quello che si svolge in questi giorni a Trieste è degno di speciale rilievo.

Le origini palesi e ridicole sono le seguenti. A Monfalcone, come in altre località della Venezia Giulia, è sorto e funziona un numeroso Fascio di Combattimento. La propaganda di questo fascio, alla testa del quale ci sono nostri vecchi valorosi amici, ha urtato i nervi agli uomini del *Pus* locale. Questi signori avevano ed hanno ragione di temere l'opera dei fascisti, specie fra le masse operaie. Di qui ire e polemiche e.... un comizio, che, con palese obiettivo di provocazione, doveva proprio esser tenuto dinanzi alla sede del Fascio monfalconese di Combattimento. L'autorità ha permesso il comizio, ma in altra strada: ne sono venuti conflitti fra fascisti e pussisti; tra pussisti e forza pubblica, con conseguente sciopero generale. Questo sciopero a Monfalcone ha avuto immediate ripercussioni a Trieste, dove la situazione fra fascisti e pussisti era andata acutizzandosi in queste ultime settimane, grazie allo sviluppo prodigioso e all'attività instancabile dei fascisti triestini.

Frantumatisi, i vecchi partiti nazionali tradizionali, che pure avevano scritto pagine gloriose di storia, la vita politica di Trieste redenta si è andata, dall'armistizio in poi, polarizzandosi, da una parte nel socialismo ufficiale, e dall'altra nel Fascio triestino di Combattimento. Nel socialismo ufficiale — estremissimo — si sono raccolti tutti gli elementi sloveni e tutti i malcontenti del nuovo regime. Tutti coloro che vorrebbero, ma non osano gridare « abbasso l'Italia! », si sono iscritti nel *Pus*. È il prevalere di questi elementi che ha accentuato l'estremismo del socialismo triestino, il quale, dal moderato Pittoni, è passato al massimalista Passigli, per finire al bolscevico Tuntar. Nessuna delle forze tradizionali poteva competere col *Pus* triestino. Ma da quando è sorto il Fascio di Combattimento, il dominio del Tuntar è stato compromesso. Gli italiani si sono irreggimentati nel Fascio a migliaia; la cifra di diecimila fascisti, presenti e operanti a Trieste, può sembrare fantastica; ma risponde alla genuina verità. Questa cifra imponente ci lascerebbe indifferenti se alla quantità non si accoppiasse la qualità. In questi ultimi tempi, il fascismo triestino ha dato moltissimo filo da torcere al *Pus*; dalle note polemiche del *Lavoratore* traspariva una sempre più evidente preoccupazione. Erano

passati i tempi in cui il *Lavoratore* poteva dettar legge a Trieste. Questo stato d'animo dei social-pussisti spiega lo sciopero generale, che è stato proclamato politico e ad oltranza, in odio al fascio di Trieste e al fascismo in generale.

Lo sciopero sta esaurendosi in un lamentevole fiasco. Gli operai aderenti alla Federazione giuliana dei sindacati nazionali non hanno abbandonato il lavoro. Il *Pus* triestino ha giocato una carta falsa e sta perdendo la partita.

* * *

È di un'enorme importanza, ai fini nazionali e sociali, che ci sia a Trieste un aggruppamento formidabile che sia capace di opporsi alle correnti anti-nazionali. Trieste, grande città a poche decine di chilometri dal confine, sul quale premono le propaggini estreme del mondo slavo, va specialmente vigilata e curata. Quando l'opera delle autorità si appalesa fiacca e slegata, i cittadini hanno il diritto e il dovere di agire per loro conto. Dopo l'incendio del *Balkan*, l'insuccesso di questo sinistro sciopero generale è un altro titolo di merito per i fascisti di Trieste.

E non sarà l'ultima battaglia.

Tra rossi e neri; fra le due opposte e concorrenti demagogie, una terza forza si afferma sempre più vitale: la nostra.

E chi vivrà, vedrà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 214, 7 settembre 1920, VII.

VERSO L'EPILOGO ?

Anche l'agitazione dei metallurgici, che ha tenuto per due settimane intere incatenata l'attenzione degli italiani e non soltanto degli italiani, sembra avviarsi, come tutte le cose di questo basso mondo, all'epilogo, alla conclusione. La conclusione sarà transattiva, necessariamente transattiva. O un accordo o la rivoluzione. L'allargamento indefinito e totale dell'occupazione non indurrebbe a nulla senza l'occupazione dello Stato, senza, infine, il rovesciamento del regime. A quel punto comincerebbe la rivoluzione; ma sarebbero dolori. Finché si tratta di rimanere nelle fabbriche e di presidiarle, le masse operaie non corrono rischi di sorta; ma quando domani si volesse andare all'assalto delle banche, delle prefetture, delle questure, dei corpi d'armata, ecc., bisognerebbe affrontare battaglie in piena regola e nessuno si fa illusione circa la vittoria finale. La classe operaia dovrebbe sottoporsi a un bagno di sangue, che sarebbe il preludio di una terribile guerra civile. E anche vittoriosa, la classe operaia non farebbe che rivelare la sua impotenza a modificare una complessa realtà economica, i cui fattori fondamentali sono d'ordine internazionale. E nell'internazionalismo — vedi relazione Baldesi sul congresso di Washington — non ci credono che gli italiani.

* * *

Escluso, dunque, questo sbocco catastrofico della questione, non resta che trovare e accettare una formula d'accordo. Quale? Secondo le ultime notizie propalatesi ieri sera, pare che gli industriali siano disposti a concessioni, previo l'abbandono delle fabbriche da parte degli operai.

A questo punto, il pubblico italiano ha il diritto di domandare: non potevano gli industriali fare un mese fa quello che si acconciano a fare oggi? Per spezzare la serie delle loro pregiudiziali era dunque necessario che le maestranze metallurgiche inscenassero quella che da taluni è stata chiamata la « prova generale del bolscevismo »? Accettando di discutere un mese fa, non ci sarebbe stato ostruzionismo, non ci sarebbe stata l'occupazione, non ci sarebbe stato lo scalzamento del principio d'autorità dell'industriale sulla fabbrica, non ci sarebbe stata la triste

ripercussione all'estero della nostra crisi interna. Dopo avere lasciato accumulare tanti guai, gli industriali si dichiarano pronti a trattare. Molto tardi, ma sempre in tempo! È giusto, a nostro avviso, ch'essi richiedano l'abbandono delle fabbriche; ma non si può pretendere oggi, dopo tutto quello che è avvenuto, che gli operai abbandonino le fabbriche senza garanzie. Non può bastare una promessa di trattare; bisogna anche promettere di concedere e fissare un *minimum* delle concessioni.

Se gli operai avranno queste garanzie, usciranno dalle fabbriche nell'attesa — che deve essere possibilmente breve — di riprendere regolarmente il lavoro; ma se le giuste garanzie non ci saranno, è assai difficile che gli operai si rassegnino ad abbandonare le fabbriche. L'attuale critica situazione si prolungherebbe e anche senza sboccare in una rivoluzione vera e propria infliggerebbe danni enormi, d'ordine materiale e morale, alla nazione.

* * *

Possono gli industriali precisare in una cifra quanto sono disposti a concedere? Crediamo di sì. Noi ci ostiniamo a non credere — sulla base di fatti e di cifre a nostra conoscenza — alla dipintura funerea che l'avv. Rotigliano ha tracciato dell'industria del metallo italiana.

In realtà, le industrie metallurgiche italiane si possono dividere, *grosso modo*, in tre categorie:

1. Ditte che vanno male e andranno peggio;
2. Ditte che vanno male, ma che possono guarire;
3. Ditte che vanno bene e possono far meglio.

Se ci sono delle fabbriche parassitarie sorte per « fornire » un unico cliente, che era lo Stato italiano in guerra, e adesso che quel cliente è scomparso non sono *outilées* per trovarne altri all'interno e all'estero, ebbene, quelle fabbriche devono morire e sarà tanto di guadagnato per tutti. Ma le altre, poste a scegliere fra la rovina vera e propria e generale e un aumento di salari, sceglieranno quest'ultimo corno del dilemma, perché si sceglie sempre il minor male.

Noi ci auguriamo che la giornata di oggi sia conclusiva, ma ci auguriamo anche che la lezione di questi giorni giovi a tutti: agli industriali, i quali devono convincersi che molte cose sono mutate nel mondo e che una certa parte nella gestione delle aziende dev'essere lasciata anche alle maestranze; agli operai, i quali devono persuadersi che la realtà economica è formidabilmente complessa; che non è impadronendosi di un anello che si forgia una catena, la catena del processo produttivo, che va dall'acquisto delle materie prime allo sbocco per il manufatto; che c'è,

oltre ai padroni, un altro elemento essenziale nella produzione, quello dei lavoratori del cervello: gli ingegneri e i capitecnici, sempre più necessari via via che aumenta la divisione del lavoro, intanto che gli operai, costretti al lavoro analitico di un pezzo, non possono mai abbracciare e comprendere il lavoro nel suo insieme.

Soprattutto ci auguriamo una tregua sufficentemente lunga — di tranquillità e di lavoro — altrimenti la nazione, esausta di beni e di nervi, precipiterà nel disastro.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 217, 10 settembre 1920, VII.

CELEBRAZIONE

Concediamo al nostro spirito una sosta — sia pure di un attimo — fra le ansie della tempestosa cronaca dei movimenti di classe. Un attimo di gioia. Basta scandire in se stessi le parole: Fiume.... Carnaro.... D'Annunzio.... per risentire un brivido magico attraverso il sangue. Come se una notte fonda di tenebre si stracciasse d'improvviso nella più luminosa delle aurore, così i nomi di Fiume e di D'Annunzio riportano lo spirito nell'atmosfera ardente del sacrificio, dell'eroismo e della dedizione di tutte le più alte virtù della razza.

Fiume! Libero Comune italiano, nei secoli, che resiste ad ogni tentativo di magiarizzazione. Quando l'impero degli Absburgo crolla a Vittorio Veneto, Fiume, che aveva covato durante cinque anni di guerra la sua inesausta e inesauribile passione, si offre all'Italia che l'aveva dimenticata o, peggio ancora, l'aveva misconosciuta.

Per quale mai mostruosa aberrazione non è stato possibile accogliere il voto, quando oramai due anni sono passati dal giorno in cui la vecchia Austria-Ungheria crollò per sempre? Cecità, insufficenza, viltà di Governi, incoscienza di popoli. È per viltà che l'Italia non ha ancora la sua pace adriatica; è per viltà che l'Italia ha respinto l'offerta di Fiume. Di più e peggio: l'Italia del non mai a sufficenza infamato Cagoia era giunta al punto di tollerare che Fiume — dopo un breve dominio interalleato — passasse ai croati. Non c'è da credere che il popolo italiano — nelle sue vaste masse — avrebbe respinto la vergogna. Si sarebbe gridato « Via da Fiume! » come si è gridato « Via da Valona! », coll'identico risultato di rinnegare la giustizia per sé, incoraggiando il vorace imperialismo degli altri.

Per fortuna d'Italia, per fortuna, possiamo aggiungere, dell'umanità, un Uomo sorse, deciso anche al rischio supremo, pur di salvare Fiume.

Chi può rievocare, senza spasimi di gioia e di orgoglio, i giorni di luce del settembre 1919? Giungevano, sempre più tristi, le notizie dall'altra sponda. Fiume chiamava, ma nessuno rispondeva. Quale suggestivo spettacolo all'indomani della fulminea marcia di Ronchi? A Roma, un Governo che balbettava gli alibi della sua insufficenza; a Parigi e a Londra, dei Governi che erano costretti — con una grinta abbuiata — ad accettare il fatto compiuto, mentre i contingenti alleati se ne andavano

e la polizia inglese girava al largo nell'Adriatico; a Washington, un uomo che doveva sentirsi umiliato dall'unica grande consacrazione « di fatto » del suo famoso principio di autodecisione dei popoli. Tutti gli spiriti liberi d'Europa e d'America simpatizzavano con D'Annunzio: dall'Italia fluivano nelle città contese reparti di regolari e di irregolari; Fiume era folle di entusiasmo e sembrava vivere — come ha vissuto — della sua speranza indomabile!

* * *

Dodici mesi son passati. Ricchi di vicende come non mai. Il dopoguerra ha un ritmo ancora più vorticoso della guerra. Questa aveva imposto una disciplina di ferro agli individui e ai popoli; il dopo-guerra ci presenta la crisi di tutte le gerarchie, di tutti i valori, di tutte le discipline. Durante questi lunghi mesi, Fiume non ha cessato di « offrirsi » all'Italia con l'atto dell'umile amore che non conosce le parentesi grigie della stanchezza. Gli italiani, che, nel settembre, colpiti dal gesto nella loro fantasia, ebbero una vampata d'entusiasmo, sembrano oggi assenti e lontani. Quelli che hanno in questi dodici mesi gelosamente custodita la fiamma del Carnaro, sono pochi. Siamo noi. Il Governo di Giolitti non fa che imitare Cagoia.

E allora Fiume si proclama indipendente.

Nell'attesa dell'inevitabile, Fiume definisce se stessa nell'ordine giuridico interno ed internazionale. Gli Statuti dannunziani non sono un componimento letterario — di sapore arcaico — come si è detto da taluni. No. Sono Statuti vivi e vitali. Non soltanto per una città, ma per una nazione. Non soltanto per Fiume, ma per l'Italia!

* * *

In questo giorno noi rinnoviamo la nostra professione di fede. Ci riteniamo ancora, come un anno fa, soldati disciplinati agli ordini del Comandante.

Abbiamo vissute tristi giornate di tradimento ricattatore e di calunnia imbecille; ma il pensiero di Fiume, libera e italiana, passa come un vivido raggio di luce sulle nebbie degli ingrati ricordi.

Ciò che deve essere, sarà. Fiume può dire ancora all'Italia la parola suprema.

Noi l'attendiamo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 218, 11 settembre 1920, VII.

OCCHIO AI CONFINI!

A Merano, un banale incidente fra un passeggero italiano e un fiaccheraio tedesco, si complica fino a provocare una specie di rivolta popolare contro gli italiani. È la cronaca di ieri. La cronaca di tutti i giorni segnala una sempre più viva irrequietudine fra gli elementi tedeschi, che, quando l'Italia era a brandelli, calarono d'Oltre Alpe nei nostri paesi, e ora vorrebbero continuare a farla da padroni. La situazione nell'Alto Adige non è chiara, ma infinitamente più seria è la situazione nella Venezia Giulia.

I fatti accaduti nei dintorni di Gorizia in piccoli villaggi abitati da sloveni, e soprattutto la rivolta di Trieste, indicano la gravità del male e impongono l'impiego dei rimedî anche eroici.

Trieste è malata. Questa la verità che bisogna dire agli italiani. La malattia di Trieste proviene da un triplice ordine di fatti. In primo luogo dalla fantastica, paurosa imbecillità della burocrazia governativa. Compiuto l'evento grandioso della liberazione della città, bisognava dare Trieste ai triestini: ma, per nostra somma sventura, Trieste fu consegnata ai funzionari di Roma. I quali non conoscevano la geografia, meno ancora la storia, vagamente l'economia e nulla sapevano degli stati d'animo della città. Cominciò il generale Petitti, il quale tenne il governo della città senza infamia, ma senza lode. Erano quelli i primi tempi dell'occupazione militare e molto si perdonava all'uomo che aveva per primo piantato il tricolore in Trieste redenta. Ma già durante il governatorato Petitti si delineavano gli esiziali orientamenti della politica italiana, che consistevano nel perdonare, nel carezzare, nello smorzare, nell'affidarsi perennemente allo stellone. Venne l'on. Ciuffelli, che lasciò le cose allo stato di prima. Affidato il governo di Trieste al commissario Mosconi, si notò un miglioramento della situazione, ma cionondimeno nessuno dei grandi problemi che interessano Trieste veniva risolto, mentre si continuava a tollerare la presenza degli elementi slavi collo specioso e cretino pretesto che, essendo essi stati dei « lealisti » nei confronti degli Absburgo, sarebbero stati altrettanto lealisti nei confronti dei Savoia!

Il socialismo triestino: altra causa del malessere che turba Trieste. Il socialismo triestino è ultra-estremista. A paragone del *Lavoratore*, l'*Avanti!* di Milano è pantofolaio. I nostri lettori conoscono, attraverso

la nostra esposizione, le grottesche contorsioni guerrafondaie del quotidiano pussista di Trieste. Il socialismo triestino è diventato, in questi ultimi tempi, pletorico. Sono andati al socialismo non soltanto tutti gli sfiduciati e i malcontenti, dal punto di vista sociale, ma gli sfiduciati, i malcontenti, i ribelli dal punto di vista nazionale. Nei socialisti sloveni delle Sedi Riunite, voi non sapete mai determinare dove e quando cessi l'odio di razza e cominci l'interesse di classe e viceversa. Quel tale che muore gridando « viva l'Austria! » riassume ed illumina al magnesio tutta la psicologia del socialismo triestino o, piuttosto, del socialismo importato a Trieste.

Finalmente altra causa di disagio e di pericolo: l'elemento sloveno. Non già la massa operaia slovena, che copre, colla bandiera di Lenin, l'odio nitidamente absburgico contro l'Italia, poiché si tratta di una infima minoranza. Su 238 mila abitanti che Trieste attualmente conta, gli sloveni non arrivano a 40 mila. Il guaio è che non si è fatto nulla per ripulire Trieste da tutti gli elementi sospetti che non hanno diritto di abitare a Trieste. La rivolta di questi giorni è antitaliana. Quegli insorti si sono fatti fotografare sulle barricate d'immondizie — è il loro elemento! — perché Steed potesse riprodurre la fotografia sul *Times* e Gauvain sul *Journal des Débats* per dimostrare che a Trieste gli italiani sono degli usurpatori e che la città è slava! La coincidenza fra sciopero metallurgico, proclamazione della Reggenza del Carnaro e rivolta slovena a Trieste è abbastanza significativa. Ora bisogna guarire Trieste. Prima di tutto annettendo la città e la regione sino al Nevoso. È enorme, è inqualificabile che l'Italia non abbia ancora osato definire la sua pace, nei termini concreti della geografia. Quanto tempo ancora, ci si domanda con angoscia, quanto tempo ancora dovrà aspettare Trieste? Nell'attesa bisogna « ripulire » la città. La rivolta del quartiere San Giacomo è la risposta all'incendio del *Balkan*. Ci sono dunque altri covi d'infezione slovena. Bisogna bruciarli col ferro e col fuoco.

Fascisti triestini, la salute di Trieste è in voi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 219, 12 settembre 1920, VII.

[PER IL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI] *

L'apparire del nostro Direttore è salutato da una grande ovazione, da acclamazioni a lui e al « Popolo d'Italia », che durano alcuni minuti. Appena è possibile ottenere un po' di silenzio, Mussolini comincia.

Basterebbero i canti e le musiche per riconoscerci e per celebrare l'avvenimento, senza pronunciare discorsi; ma il discorso è un sacrificio che bisogna fare alla consuetudine e alla tradizione. Per bene valutare l'importanza e la bellezza del gesto dannunziano, occorre riandare all'agosto dell'anno scorso; bisogna riandare allo stato plumbeo in cui si trovava l'Italia, abbrutita e fiaccata dalla polemica di Caporetto, che sembrava incoraggiata dallo stesso Governo, a fini oscuri e criminosi. Noi soli allora resistemmo; perché sapevamo che la guerra porta con sé tradimenti e vergogne, insieme ai martiri e alla gloria. In questa torbida atmosfera si svolse l'inchiesta interalleata sulla rivolta fiumana, le cui conclusioni, se applicate, avrebbero portato alla invasione di Fiume da parte delle orde croate.

Ed ecco la necessità della marcia iniziata, or è un anno, a Ronchi. In quella notte, all'avanguardia dei legionari, erano, con il Comandante, tutti i nostri morti, da Corridoni a Battisti, a Sauro, a Filzi, a Rismondo. Ma anche allora, come sempre, il Governo non capì il senso e la bellezza del gesto dannunziano. Dal banco del Governo e per bocca del più ignobile ministro che mai abbia disonorato l'Italia, si lanciò l'appello agli operai e ai contadini perché insorgessero contro questo tentativo, che si prospettava come la provocazione di una nuova guerra. I fatti hanno dimostrato la fallacità di questa mostruosa asserzione. (*Grida di: « Abbasso Cagoia! »*).

C'è da vergognarsi di aver tollerato un Governo così barbarico, che arrivò persino a bloccare, assediare, tentare di affamare la più italiana

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, al teatro « Lirico », la mattina del 12 settembre 1920, durante una manifestazione organizzata dai Fasci Italiani di Combattimento e da tutte le associazioni patriottiche milanesi per celebrare il primo anniversario della marcia di Ronchi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 220, 14 settembre 1920, VII).

delle città italiane. Quello stesso Governo allora instaurò anche all'interno provvedimenti di polizia odiosi e partigiani, che raggiunsero il colmo con il ripristino della censura a danno di un solo giornale, il nostro, e per preparare la inutile vittoria cartacea dei socialisti. Ma intanto D'Annunzio salvava Fiume, mentre noi mai ci sentimmo schiacciati sotto la valanga dei voti avversari, ché ben altro è il terreno della nostra battaglia.

Cose meravigliose sono accadute a Fiume in quest'anno. Carestia, fame, miseria si sono abbattute sulla città che resiste tuttora e giura di voler rimanere italiana.

I critici dell'impresa dicono: è un gesto. Ma tutta la vita è un gesto, e questo è uno di quelli che, come quello di Balilla, rimangono impressi nella storia.

Fiume e D'Annunzio non possono scindersi: senza D'Annunzio Fiume sarebbe stata perduta. Così non si può scindere l'opera del Poeta dal gesto del Comandante, poiché il gesto fiumano non è che l'espressione logica del temperamento di Gabriele d'Annunzio. (*Applausi e grida di: «Viva D'Annunzio!»*).

Il fango dei piccoli scribi non potrà mai intaccare il Poeta, ché la guerra mondiale non ha rivelato una individualità più grande ed eroica della sua.

L'oratore chiama saraceno l'autore di uno scritto apparso sul *Corriere della Sera*, nel quale scritto viene negato il diritto dell'Italia a Fiume. A far valere questo diritto vi sono però i legionari, disposti a portare le loro tende financo al Nevoso. Possono i diplomatici discutere e barattare nelle stazioni climatiche e balneari: l'ultima parola la dirà D'Annunzio. (*A questa affermazione il pubblico scatta in piedi ed applaude lungamente*).

Ma c'è qualcosa di più nobile e di più eroico, in questi due anni, del gesto di D'Annunzio? C'è qualcosa di meglio nel Parlamento aperto ai disertori ed ai commercianti di frodo; fra la borghesia, che non avverte la necessità dell'ora e che sembra disposta a lasciarsi interrare come una carogna putrida; fra il proletariato, ancora ligio al dogma, ancora tutto preso dalla torbida, ingenua e bestiale aspettazione del Messia?

Niente di vivo è rimasto pari al gesto di D'Annunzio. Rimangono però alcuni valori spirituali, dai quali è possibile trarre auspicî e speranze per la rinascita. Così cortei di ex-combattenti risalgono in pellegrinaggio il Grappa e l'Ortigara, mossi da quel medesimo senso di devozione pagana da cui sono stati presi certamente i cittadini di quel piccolo Comune piemontese, che, a memoria dei compatriotti morti in guerra, hanno piantato, in un recinto sacro — rito italico e latino — un albero per ogni caduto.

C'è dunque una fiamma che non si spegne: una fiamma che arde pura ed eterna per la salute d'Italia, che è, deve essere e sarà immortale. (*Una grandiosa ovazione accoglie la chiusa del discorso del nostro Direttore. Il pubblico è in piedi ad applaudire freneticamente. Le note solenni dell'«Inno del Carnaro» risuonano allora nel vasto teatro*).

DAL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI AL TRATTATO DI RAPALLO

(13 SETTEMBRE 1920 - 12 NOVEMBRE 1920)

Il 14 settembre, Mussolini precisa l'atteggiamento fascista nei riguardi dell'agitazione metallurgica (206); il 15, si occupa del comunicato relativo al convegno tra l'on. Giolitti ed il primo ministro francese Millerand, avvenuto ad Aix-les-Bains il 12 settembre (209); il 18, redige *Sui culmini del grottesco. «Per ordine» del Kremlino!* (211).

Il 19 settembre, parte per la Venezia Giulia. Il 20, commemora il cinquantesimo anniversario del compimento della prima fase dell'unità italiana a Trieste (214); il 21, è a Pola (327); il 22 mattina, dopo un pellegrinaggio alla tomba di Sauro, riparte per Trieste; il 23, parla a Monfalcone (224) e nello stesso giorno trasmette telefonicamente al giornale l'articolo *Il meraviglioso movimento fascista nella Venezia Giulia* (226).

Rientrato a Milano, dal 25 settembre al 15 ottobre scrive sul quarto congresso nazionale del partito repubblicano italiano inauguratosi ad Ancona il 24 settembre (229); sulle ultime manifestazioni politiche dell'agitazione metallurgica (231); sulle trattative italo-jugoslave (234, 242, 244); sull'ordine del giorno votato dalla direzione del partito socialista italiano il 1° ottobre, dopo quattro giorni di vivissime discussioni (240); sul convegno dei deputati socialisti apertosi a Trieste il 5 ottobre (l'ordine del giorno del convegno reca questi tre argomenti: relazione della missione socialista in Russia, problemi della Venezia Giulia, controllo delle industrie) (246, 248); sul congresso della frazione concentrazionista del partito socialista italiano tenutosi a Reggio Emilia il 10 e l'11 ottobre (256); sulla riunione del consiglio nazionale dei fasci italiani di combattimento svoltasi a Milano il 10 ottobre (255, 258); redige *Il nuovo papa* (236); *Chi governa?* (238); *Il falso e la conferma* (252); invia una circolare agli amici del *Popolo d'Italia* (250); parla sulle elezioni amministrative (260).

Il 12 ottobre, la direzione del partito socialista italiano e la confederazione generale del lavoro avevano lanciato un violento proclama per promuovere due giorni dopo una manifestazione «contro la reazione interna ed internazionale e a favore della Russia comunista»; il 14 ottobre, contro questa manifestazione, era stato proclamato in tutta Italia lo sciopero generale, non riuscito completo in molte città; a Milano, Brescia, Bologna, erano avvenuti disordini e conflitti con morti e feriti; a Trieste i fascisti avevano distrutto la sede del giornale socialista *Il Lavoratore*. In seguito a questi fatti, il 17 Mussolini pubblica *La misura è colma....* (264).

Dal 18 ottobre al 9 novembre, Mussolini commenta un articolo dell'*Avanti!* (266); un'intervista concessa dal generale Caviglia al *Corriere della Sera* il 24 ottobre; una corrispondenza da Venezia (287); redige *Ebrei, bolscevismo e sionismo italiano* (269); *Riconoscimenti* (281); *Stanchezza o saggezza?* (288); rivolge un appello alla nazione (274); si occupa del movimento fascista (272, 275, 284, 298); celebra il secondo anniversario di Vittorio Veneto (277) ed il secondo anniversario della vittoria (295, 297); scrive sui risultati delle elezioni

amministrative svoltesi il 31 ottobre in parecchie città d'Italia: le forze nazionali hanno la prevalenza a Roma, Venezia, Padova, Brescia, Spezia, Lecco, Reggio Calabria, mentre i socialisti prevalgono a Bologna, Modena, Savona, Monza (291); sul discorso pronunciato al Reichstag dal ministro degli esteri della repubblica tedesca il 30 ottobre (293); sulle elezioni amministrative che si effettueranno il 7 novembre (302); sui risultati di queste elezioni: le forze nazionali trionfano in alcune delle maggiori città, come Firenze, Genova, Napoli, Palermo, Torino, Bari, Parma; a Milano la differenza fra la lista socialista e quella del blocco nazionale è di circa tremila voti a favore del partito socialista, su circa 140.000 votanti (304).

Il 10 novembre, un comunicato ufficiale annuncia che fra le delegazioni italiana e jugoslava a Villa Spinola (Santa Margherita) si è raggiunto l'accordo con piena soddisfazione dell'Italia, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista militare circa la questione della frontiera giulia, la quale comprenderà il monte Nevoso ed avrà la contiguità territoriale con lo stato indipendente di Fiume (306). Il 12, sempre a Villa Spinola, le delegazioni firmano il trattato, che passerà nella storia col nome di Rapallo.

DATI DI FATTO

Per determinare il nostro atteggiamento di fronte all'attuale agitazione dei metallurgici italiani, bisogna riportarsi a un postulato d'ordine economico che figura nel programma dei Fasci Italiani di Combattimento e che dice:

« Affidamento alle stesse organizzazioni proletarie — che ne siano degne moralmente e tecnicamente — della gestione di industrie o servizî pubblici ».

Da questo postulato risulta che noi non abbiamo niente in contrario, nemmeno all'applicazione *in toto* di questo postulato: cioè alla gestione completa di tutte le industrie e servizî pubblici da parte dei sindacati di produttori. Noi fascisti non abbiamo pregiudiziali di sorta. Se ci si dimostra che la gestione collettiva dà un rendimento maggiore della gestione individuale, noi siamo favorevoli alla prima e contrari alla seconda e viceversa. Riportandoci al caso attuale, noi facciamo una questione contingente di modo e di tempo. Domandiamo cioè: possono i diversi sindacati operai metallurgici sostituirsi — oggi — alle iniziative e imprese gestite individualmente? Noi lo escludiamo e lo escludono i più intelligenti fra gli stessi organizzatori; bisogna procedere — specie sul terreno economico — con criteri di prudente gradualità. Ma non è detto, con questo, che non si debba mai provare, mai incominciare, mai esperimentare nuove forme, nuovi sistemi di vita e di azione.

* * *

Precisato, così, in tesi di massima, il nostro punto di vista, che non è, come si può constatare, contrario, pregiudizialmente, nemmeno alla tesi estrema di una totale gestione collettiva, limitandoci a riserve di tempo, di modo e di capacità, vediamo quali dati di fatto ci porge lo sviluppo dell'agitazione.

1. L'ordine del giorno approvato nel supremo consesso confederale. Da esso risulta:

a) che la Confederazione Generale del Lavoro non intende allargare il campo della lotta con ulteriori occupazioni;

b) che la lotta non ha più e non ha soltanto come obiettivo un aumento di salari;

c) che l'obiettivo è spostato dal terreno salariale a quello giuridico, per cui si chiede il riconoscimento, da parte del padronato, del principio del « controllo sindacale delle aziende »;

d) che tale controllo deve costituire il tirocinio di abilitazione dei produttori operai alla gestione collettiva delle imprese nell'interesse della collettività.

In questa successione di tempi sono rispettate le leggi della gradualità economica, senza di che si va all'aborto o al disastro. Noi pensiamo che gli industriali — moderni — possano accettare il principio del controllo, salvo le modalità che devono essere decise dal Parlamento, in mancanza di quel Parlamento dei produttori che noi abbiamo sempre propugnato.

Gli industriali non devono imitare certi monarchi dell'*ancien régime*, che potevano salvare la corona, concedendo a tempo la costituzione e per testardaggine o incomprensione dei tempi perdettero la corona e qualche volta la testa. Per nostro conto aggiungiamo che siamo favorevoli a questo controllo.

2. Altro dato di fatto: l'ordine del giorno degli estremisti-sindacalisti ed anarchici che « dichiara di non ritenere valido e impegnativo il deliberato della Confederazione, che ha raccolto soltanto i voti della minoranza del proletariato organizzato d'Italia, che è sulle direttive della lotta di classe; si augura che i lavoratori tutti e le organizzazioni proletarie e sovversive, comprese dell'importanza degli avvenimenti odierni, vorranno stringersi saldamente in un solo blocco di forze rivoluzionarie per una comune azione difensiva e di conquista per la definitiva risoluzione del problema sociale attraverso la espropriazione economica e politica della classe borghese; conferma il proposito di intensificare l'attività di tutte le organizzazioni aderenti all'Unione sindacale italiana affinché l'attuale movimento di occupazione venga esteso a tutte le aziende industriali ed agricole ».

L'antitesi fra le due organizzazioni è evidente. Ed è evidente che gli estremisti giocano al più rosso, anche perché contano sull'eterno alibi confederale.

3. Finalmente, altro dato di fatto: una dichiarazione della Direzione del Partito, a mezzo Gennari, secondo la quale « la Direzione.... dichiara di fiancheggiare il movimento, riservandosi, eventualmente, in prosieguo di tempo, il diritto di avocarne a sé la direzione, per mutata situazione politica ».

È evidente che quando la Direzione del *Pus* e relativi politicanti avocheranno a sé il movimento, il nostro atteggiamento sarà in relazione

alla nuova situazione. Quando si comincerà a parlare non più di « controllo », ma di « dittatura proletaria », ecc., ecc., il gioco diventerà straordinariamente serrato.

Gli italiani non sono « russi ». E non si ripete — impunemente — in Italia l'esperimento russo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 220, 14 settembre 1920, VII.

PER NON COSTRUIRE SULLA SABBIA

Bisogna riconoscere che il comunicato diramato all'indomani del convegno Giolitti-Millerand è un po' meno lacrimonioso e quacquero di quello che fu diramato all'indomani del convegno di Lucerna. Tuttavia non esce dai limiti della solita letteratura ufficiosa e vi cerchereste invano delle precisioni concrete. Fermiamoci al passo che tratta del problema adriatico e che ci sembra straordinariamente vago.

« Il signor Millerand — dice il comunicato — ha messo in rilievo il valore che egli attribuisce al pronto regolamento della questione adriatica con l'intesa diretta fra gli interessati, che, così come è proposta dal Governo italiano, è di natura tale da salvaguardare le legittime aspirazioni dell'Italia, come pure tutti gli interessi in causa, onde stabilire tra le nazionalità vicine uno stato di politica atto a sviluppare tra esse rapporti di interessi e di amicizia. La Francia accoglierà un tale accordo con una profonda simpatia, e gli dà sin da ora la sua completa adesione ».

Questo è un mucchio di parole incoerenti, dalle quali si può estrarre questa banale e lapalissiana verità: e cioè che, se Italia e Jugoslavia riusciranno a mettersi d'accordo, la Francia ci passerà sopra lo spolverino. Per arrivare a queste strabilianti conclusioni non valeva forse la pena di andare ad Aix-les-Bains. Questo atteggiamento della Francia è troppo « neutrale » per piacere agli italiani. E se oltre le parole non c'è qualche cosa di più sodo, temiamo molto che il convegno di Aix-les-Bains, ai fini della pacificazione o riconciliazione italo-francese, sia stato un perditempo.

In Francia si conoscono le pazzesche pretese jugoslave, perché gli è appunto in Francia che sono state incoraggiate e si sa che, se fino ad oggi non si è addivenuti ad un accordo, la responsabilità non ricade precisamente sopra l'Italia. È molto comodo e anche proficuo per la Francia stare *au dessus de la melée* tra Italia e Jugoslavia. In realtà la Francia si è messa nella *melée* a lato degli jugoslavi per ben due anni e in molte occasioni.

Ora questa specie di neutralità francese marca Aix-les-Bains è assurda, perché gli jugoslavi sono stati tenacissimi nemici dell'Italia e dell'Intesa.

* * *

Il Governo italiano sembra dunque deciso a riprendere le trattative dirette cogli jugoslavi. Grande giubilo nel campo dei rinunciatari! C'è, tuttavia, un consiglio da dare al Governo: il consiglio di non dimenticare quel piccolo episodio che è l'occupazione legionaria di Fiume e la conseguente Reggenza del Carnaro. Prima di parlare con Trumbič, illustrissimo signor conte Sforza, bisogna trattare con D'Annunzio e intendersi con lui. Realizzato l'accordo con D'Annunzio, tutto il resto verrà da sé. Ma se la nostra diplomazia ignorerà, come ha fatto sin qui, D'Annunzio, le cose rimarranno al punto di prima. Bisogna assolutamente convincersi che l'arbitro sommo della situazione adriatica è Gabriele d'Annunzio. Qualsiasi soluzione del problema adriatico andrà, se D'Annunzio la accetterà; e viceversa tutte le eventuali possibili soluzioni del problema adriatico rimarranno sui papiri diplomatici, se D'Annunzio non ne vorrà sapere. Che cosa varrebbe — putacaso — una rinuncia di Roma al confine sul Nevoso? È sicuro che D'Annunzio si sostituirebbe al Governo di Roma. Chi applicherebbe una qualsiasi soluzione del problema adriatico che non piacesse a D'Annunzio? Chi e con quali forze? Il primo passo da fare è verso D'Annunzio. Conoscere il suo programma massimo e quello minimo e a quale soluzione darebbe il suo consentimento. Prescindere da D'Annunzio nelle trattative dirette, significa costruire sulla sabbia. Di ciò devono convincersi e Giolitti e Sforza.

* * *

Chiusa questa parentesi adriatica, aggiungiamo, sempre a proposito del convegno di Aix-les-Bains, che non condividiamo l'ottimismo di taluni ambienti circa il ristabilimento delle relazioni italo-francesi. L'anima italiana è troppo amareggiata perché basti un convegno a sollevarla. Accade oggi colla Francia quello che accadeva prima del 1914 colla Germania. Alleanza dei Governi, assenza o inimicizia dei popoli. La prosa del convegno di Aix-les-Bains suona a vuoto nei cuori degli italiani. Non bastano più le parole. Solo i fatti possono ricementare l'unione.

A quando i fatti?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 221, 15 settembre 1920, VII.

SUI CULMINI DEL GROTTESCO

« PER ORDINE » DEL KREMLINO !

È attendibile la notizia data dal *Resto del Carlino* a proposito della riunione confederale e socialista di domenica scorsa a Milano? Secondo le rivelazioni interessanti del quotidiano bolognese, a un dato momento il professore Egidio Gennari avrebbe dichiarato che bisognava fare la rivoluzione immediatamente, perché lo aveva ordinato da Mosca il signor Uljanov, infallibile pontefice supersommo del comunismo mondiale. La notizia, per quanto paradossale, è attendibile. Prima di tutto per il giornale che la pubblica. Il *Resto del Carlino* è un giornale borghese, che è in intimi rapporti col massimalismo emiliano. Sulle colonne del *Resto del Carlino* si distendono a piacimento gli scrittori più quotati del *Pus*. Se non fosse indiscreto, noi faremmo anche il nome di colui che ha « versato » le rivelazioni. Ma non è necessario. Tanto più che un altro fatto dà la più grande attendibilità alla notizia stessa. Un documento esiste, non pubblicato dall'*Avanti!*, ma dal *Lavoratore* di Trieste, che, convogliando in sé tutti gli obliqui rancori anti-nazionali di quelle regioni, è ultra-bolscevico: è il manifesto lanciato dalla terza Internazionale « a tutti i compagni del Partito Socialista Italiano ed ai proletari rivoluzionari d'Italia ». Il *Lavoratore* incornicia il manifesto con questo titolo: *La lotta decisiva per l'Italia sovietista* (l'uva è ancora acerba!). Ecco il brano essenziale del manifesto:

« Ora tocca al Partito Socialista Italiano dire la parola decisiva. La borghesia italiana vede il pericolo; essa organizza febbrilmente la guardia bianca. La guerra civile è divampata. Ora sarà il primo compito del Partito Socialista Italiano di assicurare a questa guerra la vittoria rivoluzionaria. Ma da questo punto di vista si deve capire che il Partito Socialista Italiano dimostra irresolutezza. Invece di imprimere al movimento un carattere sistematico, il Partito spinge le masse verso gli anarchici e menoma così l'autorità del Partito medesimo. Non è il Partito che dirige la lotta delle masse, ma sono le masse che sospingono il Partito. La causa di questo fenomeno sta nel fatto che il Partito è eccessivamente ingombrato da elementi riformisti e borghesi-liberali. Né sono in miglior condizione i sindacati, che non si sono ancora staccati dalla Federazione gialla di Amsterdan.

« È dovere del Partito di aiutare gli operai, nell'intento di trasformare i sindacati in maniera che questi sieno effettivi appoggi della rivoluzione proletaria.

« Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista crede che all'ordine del giorno del Partito debba figurare il problema di un più stretto contatto fra il Partito Socialista d'Italia e tutti gli elementi proletari e rivoluzionari del sindacalismo.

« Infine il Comitato esecutivo esige dal Partito Socialista Italiano che al congresso del Partito e nelle organizzazioni sieno messi in discussione tutti questi problemi e considera come perentorio l'invito all'epurazione del Partito. Si avvicinano le lotte decisive. L'Italia diverrà una "Italia sovietista". Il Partito Socialista Italiano diverrà un Partito Comunista. Il proletariato italiano diverrà il miglior battaglione nell'esercito proletario internazionale ».

Niente impedisce di credere che accanto a questo invito o incitamento pubblico ci fosse l'ordine confidenziale di « attaccare ».

Con questo episodio, il *Pus* italiano — ibrida e repugnante masnada di ingenui, di mistificatori, di pescicani, di arrivisti, di spie — ha toccato i più alti vertici del grottesco. E il fatto che un capo socialista abbia potuto prospettare l'eventualità o la necessità di seguire l'ordine, dà la misura del grado di disfacimento spirituale cui è pervenuto l'immenso e paralitico *Pus*. Sino a ieri, la rivoluzione socialista veniva considerata come una elaborazione dal profondo di forze nuove, che infrangono, a sviluppo raggiunto, le forze vecchie; si dava poco margine ai fattori volontaristici in questo divenire e tramutarsi di rapporti economici e si pensava che né un profeta, né un martire, né un santo e nemmeno il padreterno, avrebbero potuto anticipare, con un atto, o, peggio, con una parola d'imperio, il corso fatale della storia. Oggi, non più. Oggi siamo alla rivoluzione « ordinata » dal Kremlino, con un *ukase* di Sua Maestà Lenin I. Pronti o non pronti; maturi o acerbissimi; con dieci probabilità di vittoria o con novanta probabilità di disfatta, una rivoluzione deve essere regalata all'Italia, semplicemente perché

vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole....

in fatto di socialismo italiano. Se — come si afferma — la discussione confederale ebbe dei momenti di tragedia, è positivo che, colla « sorpresa » Gennari, l'atmosfera fu ventilata da ondate di ridicolo colossale. La rivoluzione in Italia per un capriccio di Lenin! Dite: si è mai avuto sotto la cappa di questo cielo mediterraneo qualche cosa di più genuinamente carnevalesco? Il povero *Pus* italiano ha abdicato a tutto: avrà seri pensieri, se Lenin lo permetterà; farà la rivoluzione, se Lenin, da Mosca, lo imporrà; si ritirerà in buon ordine, se Lenin, dal fondo del ben vigilato Kremlino, non vorrà spingere le cose all'estremo. Nessun Partito, in nessun paese del mondo, ha, nella sua storia, un episodio di questo genere. Non sappiamo se per fortuna o per disgrazia gli organizzatori

confederali si ribelleranno all'*ukase* del supremo pontefice, per cui altri fulmini escomunicatori sono in vista, mentre la rivoluzione ha subìto l'ennesimo leggero rinvio.

« Dio lo vuole », andava gridando, ai suoi tempi, Pietro l'Eremita, allo scopo di scatenare entusiasmi per le crociate!

« Lenin lo vuole! », va predicando quest'altro frate godente e procacciante della nuova ecclesia.

Ma coloro che sono stati in Russia e hanno visto da vicino il « santo sepolcro » è un fatto che non ci credono più.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 224, 18 settembre 1920, VII.

DISCORSO DI TRIESTE *

Io non vi considero, o triestini, come degli italiani ai quali non si può dire ancora la verità o tutta la verità, poiché io vi considero come i migliori fra gli italiani, ed il vostro entusiasmo di oggi me lo dimostra. L'evento, che ebbe il 20 settembre 1870 in Roma il suo compimento, fu un magnifico quadro dentro ad una mediocre cornice, né su ciò mi soffermerò.

Dopo cinquant'anni dalla Breccia di Porta Pia, noi dobbiamo fare il nostro esame di coscienza. Una nazione come la nostra, che era uscita da una lunga divisione plurisecolare, che aveva appena raggiunto l'unità, non aveva ossa sufficentemente robuste per reggere il peso di una politica mondiale. Un uomo grande nel pensiero italiano, Francesco Crispi, ruppe questa tradizione.

In cinquant'anni di vita, l'Italia ha realizzato progressi meravigliosi. Prima di tutto c'è un dato di fatto: ed è la vitalità della nostra stirpe, della nostra razza. Ci sono delle nazioni che ogni anno devono compulsare con una certa preoccupazione i registri dello stato civile, perché, o signori, è appunto in questo disquilibrio che si producono le grandi crisi dei popoli, e voi sapete a chi alludo. Ma l'Italia non ha di queste preoccupazioni. L'Italia faceva 27.000.000 di abitanti nel 1870; ne ha 50.000.000 adesso: 40.000.000 nella penisola, ed è il blocco più omogeneo che ci sia in Europa. Perché, a paragone del blocco boemo, ad esempio, dove 5.000.000 di czechi governano 7.000.000 di altra razza, l'Italia non ha che 180.000 tedeschi nell'Alto Adige, immigrati in casa nostra; non ha che 360.000 slavi immigrati in casa nostra, mentre tutto il resto è un blocco unico e compatto. E accanto a questi 40.000.000 in Italia, ce ne sono 10.000.000 che hanno straripato in tutti i continenti, oltre tutti gli oceani: 700.000 italiani sono a Nuova York, 400.000 nello Stato di San Paolo, dove la lingua di stato dovrà divenire la lingua italiana, 900.000 nella Repubblica Argentina, 120.000 in Tunisia, quella Tunisia alla quale rinunciammo in un momento di minchioneria colossale, quella Tunisia che abbiamo riconquistato attraverso l'opera meravigliosa dei co-

* Discorso pronunciato a Trieste, al politeama «Rossetti», la mattina del 20 settembre 1920 (322). (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 229, 24 settembre 1920, VII).

loni siciliani che ivi hanno trasportato le loro tende, che oggi lavorano per la reggenza francese, ma che molto probabilmente lavoreranno domani sotto la reggenza italiana.

È un peccato che gli stranieri ci conoscano poco, ma è anche più grave che gli italiani conoscano poco l'Italia, perché se la conoscessero, si vedrebbe che molti popoli d'oltre confine sono ancora più indietro di noi, si saprebbe che nel campo industriale il più potente impianto idroelettrico del mondo è in Italia. E non mi si parli di forze reazionarie in Italia. Mi fanno ridere quelli che parlano di governo reazionario, specialmente se sono elementi immigrati o rinnegati di Trieste; perché se c'è un paese al mondo dove la libertà sta per sconfinare nella licenza, dove la libertà è patrimonio inviolabile di tutti i cittadini, è l'Italia.

Non si è visto ancora in Italia quello che si è visto in Francia, dove per uno sciopero politico la Repubblica francese ha sciolto la Confederazione Generale del Lavoro, ha legato i capi e li tiene ancora in galera; non si è visto ancora quello che si è visto in Inghilterra, dove elementi cosiddetti non desiderabili sono spediti oltre la Manica; e non si è visto ancora in Italia quello che si è visto compiuto nell'ultra democratica repubblica degli Stati Uniti, dove in una sola notte 500 cosiddetti sovversivi vengono legati e spediti in 24 ore oltre l'Atlantico. Se c'è qualche cosa da dire è questo: è tempo di imporre una ferrea disciplina ai singoli ed alle folle, perché un conto è la rinnovazione sociale, alla quale non siamo contrarî, e un conto è la dissoluzione in casa. Finché si parla di trasformazione, noi ci siamo tutti; ma quando invece si vuol fare il salto nel buio, allora noi poniamo il nostro alto là. Passerete, diciamo, ma passerete sui nostri corpi; prima dovete vincere la nostra resistenza.

Ora, dopo mezzo secolo di vita italiana, che io vi ho così schematicamente riassunto, Trieste è italiana e sul Brennero sventola il tricolore. Se fosse possibile attardarci un minuto a misurare la grandiosità dell'evento, voi trovereste che il fatto che sul Brennero ci sia il tricolore, è un fatto d'importanza capitale, non solo nella storia italiana, ma anche nella storia europea. Il tricolore sul Brennero significa che i tedeschi non caleranno più impunemente nelle nostre contrade. Si sono messi tra noi e loro i ghiacciai e sopra i ghiacciai quei magnifici alpini che andavano all'assalto del Monte Nero, che si sono sacrificati all'Ortigara ed hanno sulle loro bandiere il motto: «Di qui non si passa». (*Applausi fragorosi*).

Ora è un fatto importantissimo che Trieste è venuta all'Italia dopo una vittoria colossale.

Se noi non fossimo così quotidianamente presi dalle necessità della vita materiale, se non avessimo continuamente attraversato il pensiero da

altri problemi mediocri e banali, noi sapremmo misurare tutto ciò che si svolse sulle rive del Piave nel giugno ed a Vittorio Veneto nell'ottobre. Un impero andò in isfacelo in un'ora, un impero che aveva resistito nei secoli, un impero dove si era sviluppata necessariamente un'arte sopraffina di governo, che consisteva nel suo eterno *divide et impera*, saggiamente, secondo la sapienza di Budapest e di Vienna. Questo impero aveva un esercito, aveva una politica tradizionale, aveva una burocrazia, aveva legato tutti i cittadini al suffragio universale. Questo impero che sembrava potente, invincibile, crollò sotto i colpi delle baionette del popolo italiano.

Il risorgimento italiano non è che una lotta fra un popolo ed uno Stato, fra il popolo italiano da una parte e lo Stato absburgico dall'altra, fra la forza viva avvenire e il morto passato. Era fatale che avendo passato il Mincio nel 1859 e l'Adige nel 1866, nel 1915 si dovesse passare l'Isonzo e giungere oltre: era fatale, tanto fatale che oggi gli stessi neutralisti, lo stesso uomo del « parecchio », Giolitti, intervistato da un giornalista americano, ha dovuto riconoscere che l'Italia, pena il suicidio, pena la morte, pena maggiore: la vergogna, non poteva rimanere neutrale. Era per lui questione di modo e di tempo. Ma essenziale per noi è che l'uomo del « parecchio » abbia detto che l'Italia doveva intervenire, più tardi o prima non importa, e che era logico e fatale che l'intervento si sviluppasse a fianco dell'Intesa.

Questa rivendicazione del nostro interventismo è quella che ci dà la massima soddisfazione. E che cosa importa se leggo in un libro nero e melanconico che Trieste, Trento e Fiume rappresentano ancora un *deficit* di fronte alla guerra? Questo modo di ragionare è ridicolo. Prima di tutto non si riducono gli avvenimenti della storia ad una partita computistica di dare ed avere, di entrata ed uscita. Non si può fare un bilancio preventivo nei fatti della storia, e pretendere che collimi col bilancio consuntivo. Tutto questo è frutto di una melanconia filosofica abbastanza diffusa in Italia dopo la guerra.

Ma speriamo che passi presto, per dar posto a sentimenti di ottimismo e di orgoglio. Questo dopoguerra è certamente critico: lo riconosco. Ma chi pretende che una crisi gigantesca come quella di cinque anni di guerra mondiale si risolva subito? Che tutto il mondo ritorni tranquillo come prima in men di due anni? La crisi non è di Trieste, di Milano, d'Italia, ma mondiale, e non è finita.

La lotta è l'origine di tutte le cose perché la vita è tutta piena di contrasti: c'è l'amore e l'odio, il bianco e il nero, il giorno e la notte, il bene e il male, e finché questi contrasti non si assommano in equilibrio, la lotta sarà sempre nel fondo della natura umana, come suprema fatalità. E del resto è bene che sia così. Oggi può essere la lotta di guerra

economica, di idee; ma il giorno in cui più non si lottasse, sarebbe giorno di malinconia, di fine, di rovina. Ora, questo giorno non verrà. Appunto perché la storia si presenta sempre come un panorama cangiante. Se si pretendesse di ritornare alla calma, alla pace, alla tranquillità, si combatterebbero le odierne tendenze dell'attuale periodo dinamico. Bisogna prepararsi ad altre sorprese, ad altre lotte. Non ci sarà un periodo di pace sino a quando i popoli si abbandoneranno ad un sogno cristiano di fratellanza universale e potranno stendersi la mano oltre gli oceani e le montagne. Io, per mio conto, non credo troppo a questi ideali, ma non li escludo perché io non escludo niente: tutto è possibile, anche l'impossibile e l'assurdo. Ma oggi, come oggi, sarebbe fallace, pericoloso, criminoso costruire le nostre case sulla fragile sabbia dell'internazionale cristiano-socialista-comunista. Questi ideali sono rispettabili, ma sono ancora molto lontani dalla realtà. (*Applausi*).

Quale l'azione del fascismo in questo periodo così travagliato del dopoguerra? Primo pilastro fondamentale dell'azione fascista è l'italianità, cioè: noi siamo orgogliosi di essere italiani, noi intendiamo, anche andando in Siberia, di gridare ad alta voce « siamo Italiani! ». Ora è appunto tutto questo che ci separa da molta altra gente che è così grottesca e piccina e che nasconde la sua italianità perché in Italia c'era una volta l'80 per cento di analfabeti. Analfabeta non significa niente, perché anche la piccola mediocre istruzione elementare può essere peggiore dell'analfabetismo puro e semplice. È vecchia idealità quella di credere che è più intelligente uno che sa scrivere di uno che, essendo forse più intelligente, non lo sa.

Quella gente si vergogna, per esempio, se gli emigranti italiani distribuiscono qualche generosa coltellata: ma tutto questo è un modo molto brillante di dimostrare che gli italiani non sono vigliacchi né rammolliti e che hanno il mezzo di difendere l'italianità quando i consoli non sanno difenderla. Ora noi rivendichiamo l'onore di essere italiani, perché nella nostra penisola, meravigliosa e adorabile — adorabile benché ci siano degli abitatori non sempre adorabili — s'è svolta la storia più prodigiosa e meravigliosa del genere umano. Pensate voi a un uomo che stia pure nel lontano Giappone o nell'America dei dollari o in qualche altro sito anche recondito, pensate se quest'uomo possa essere civile senza conoscere la storia di Roma. Non è possibile.

Roma è il nome che riempie tutta la storia per venti secoli. Roma dà il segnale della civiltà universale; Roma che traccia strade, segna confini e che dà al mondo le leggi eterne dell'immutabile suo diritto. Ma se questo è stato il compito universale di Roma nell'antichità, ecco che dobbiamo assolvere ancora un altro compito universale. Questo destino non può diventare universale se non si trapianta nel terreno di

Roma. Attraverso il cristianesimo, Roma trova la sua forma e trova il modo di reggersi nel mondo. Ecco Roma che ritorna ancora una volta centro dell'impero universale che parla la sua lingua. Pensate che il compito di Roma non è finito, no, perché la storia italiana del medioevo, la storia più brillante di Venezia, che regna per dieci secoli, che porta le sue galee in tutti i mari, che ha ambasciate e governi, governi di cui oggi si è perduta la semente, non si è chiusa. La storia dei Comuni italiani è una storia piena di prodigi, piena di grandezza, di nobiltà. Andate a Venezia, a Pisa, ad Amalfi, a Genova, a Firenze, e voi troverete là sui palazzi, nelle strade, il segno, l'impronta di questa nostra meravigliosa e non ancora marcita civiltà.

Ora, amici che ascoltate, dopo questo periodo, sul principio dell' '800, in cui l'Italia era divisa in sette piccoli Stati, sorse una generazione di poeti: la poesia ha anche il compito di suscitare l'entusiasmo e di accendere le fedi e non per niente il più grande poeta dell'Italia moderna, lo vogliano o no gli scribi che non sanno esprimere nel loro cervello un'ideuzza, il più grande poeta d'Italia, Gabriele d'Annunzio, realizza, nella magnifica unità di pensiero e di sentimento, l'azione che è una caratteristica del popolo italiano. (*Il pubblico scatta in piedi al grido di: « Viva D'Annunzio! Viva Fiume! »*).

Siamo orgogliosi di essere italiani, non già per un criterio di gretto esclusivismo. Lo spirito moderno ha il timpano auricolare teso verso la bellezza e la verità. Non si può pensare un uomo moderno che non abbia letto Cervantes, Shakespeare, Goethe, che non abbia letto Tolstoi. Ma tutto questo non deve farci dimenticare che noi abbiamo tenuto il primato, che noi eravamo grandi quando gli altri non erano ancora nati, che mentre il tedesco Klopstock scriveva la verbosa *Messiade*, Dante Alighieri, dal 1265 al 1321 giganteggiava. E abbiamo ancora la scultura di Michelangelo, la pittura di Raffaello, l'astronomia di Galileo, la medicina di Morgagni e accanto a questi il misterioso Leonardo da Vinci, che eccelle in tutti i campi e, se volete passare all'arte della politica e della guerra, ecco Napoleone, ma soprattutto Garibaldi latinamente italiano.

Queste sono le Dolomiti del pensiero, dello spirito italiano, ma accanto a queste Dolomiti quasi inaccessibili, c'è un panorama di culmini e di vette minori, che dimostrano che non si può assolutamente pensare alla civiltà umana senza il contributo formidabile recatovi dal pensiero italiano. E questo bisogna ripetere qui dove stanno, ai nostri confini, tribù più o meno abbaianti lingue incomprensibili e che pretenderebbero, soltanto perché sono in tanti, di sopprimere e soppiantare questa nostra meravigliosa civiltà che ha resistito due millenni e si prepara a resistere il terzo.

Quanto al secondo pilastro del fascismo, esso significa antidemagogia e pragmatismo. Non abbiamo nessun preconcetto, non ideali fissi e soprattutto non orgoglio sciocco. Coloro che dicono: « Siete infelici, eccovi la ricetta per la felicità », mi fanno venire a mente la *réclame*: « Volete la salute? ». Noi non promettiamo agli uomini felicità qui né al di là, a differenza dei socialisti, che pretenderebbero di mascherare la faccia dei mediterranei con la maschera russa.

Una volta c'erano i cortigiani che bruciavano incenso davanti ai re e ai papi, e ora c'è una nuova genìa che brucia incenso, senza sincerità, davanti al proletariato. Dicono: solo chi ha l'Italia nelle mani ha diritto di governare, e magari costoro non sanno governare nemmeno la propria famiglia. Noi no. Noi teniamo altro linguaggio, molto più serio e spregiudicato e più degno di uomini liberi. Noi non escludiamo che il proletariato sia capace di sostituire altri valori, ma diciamo al proletariato: prima di pretendere di governare una nazione incomincia col governare te stesso; comincia a rendertene degno, tecnicamente, e prima ancora moralmente, perché governare è cosa tremendamente complessa, difficile e complicata. (*Applausi*). La nazione ha milioni e milioni d'individui i cui interessi contrastano, e non ci sono esseri superiori che possano conciliare tutte queste contrarietà per fare una unità di progressi e di vita.

D'altra parte noi non siamo passatisti assolutamente legati ai sassi e alle macerie. Nelle città moderne tutto deve trasformarsi. Ai trams, alle automobili, ai motori, le vecchie strade delle nostre città non resistono più. Poiché in esse passa il flutto della civiltà. Si può distruggere per ricreare il più bello, grande e nuovo, ma mai distruggere col gusto del selvaggio che spezza una macchina per vedere che cosa c'è dentro. Non ci rifiutiamo a modificazioni anche nella città dello spirito, appunto perché lo spirito è delicato. A me non ripugna nessuna trasformazione sociale necessaria. Così accetto questo famoso controllo delle fabbriche e anche la gestione cooperativa sociale delle fabbriche, ma semplicemente chiedo che si abbia la coscienza morale pulita, la capacità tecnica per mandare avanti le aziende; chiedo che queste aziende producano di più, e se ciò mi è garantito dalle maestranze operaie e non più padronali, non ho difficoltà a dire che gli ultimi hanno il diritto di sostituire i primi.

Quello cui ci opponiamo noi fascisti è la mascheratura bolscevica del socialismo italiano. È strano che una razza che ha avuto Pisacane e Mazzini vada a cercare i vangeli prima in Germania e poi in Russia. Bisognerebbe studiare un po' Pisacane e Mazzini e si vedrebbe che alcune delle verità che si pretendono rivelate dalla Russia non sono che verità già consacrate nei libri dei nostri grandi maestri italiani. Ma infine come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il paese più indi-

vidualista del mondo? Questo è possibile dove ogni uomo è un numero, ma non in Italia, dove ogni uomo è un individuo, anzi una individualità. Ma poi, cari signori, esiste ancora in Russia questo bolscevismo? Non esiste più. Non più consigli di fabbrica, ma dittatori di fabbrica; non 8 ore di lavoro, ma 12; non eguaglianza di salarî, ma 35 categorie di salarî; non secondo il bisogno, ma secondo i meriti. Non c'è in Russia nemmeno quella libertà che ha l'Italia. C'è una dittatura del proletariato? No! C'è una dittatura dei socialisti? No! C'è una dittatura di pochi uomini intellettuali non operai, appartenenti ad una frazione del Partito Socialista, combattuta da tutte le altre frazioni.

Questa dittatura di pochi uomini è quella che si chiama il bolscevismo. Ora, in Italia noi non ne vogliamo sapere, e gli stessi socialisti, compresi quelli che hanno veduto la Russia, quando voi li interrogate, riconoscono che non si può trapiantare in Italia quello che va male in Russia. Solamente hanno il torto di non dirlo apertamente, hanno il torto di giocare sull'equivoco e di mistificare le masse. Ripetiamo, noi non siamo contrarî alle masse operaie, perché esse sono necessarie alla nazione, sono necessarie, sacrosantamente necessarie. I venti milioni di italiani che lavorano col braccio hanno il diritto di difendere i loro interessi. Quella che noi combattiamo è la mistificazione dei politicanti a danno delle classi operaie; noi combattiamo questi nuovi preti in mala fede che promettono un paradiso nel quale non credono neppure essi. Quelli che a Trieste fanno i bolscevichi più accesi, lo fanno semplicemente per rendersi simpatici alle masse slave che abitano qui vicino. (*Applausi fragorosi*).

E se io ho una disistima profonda, un disprezzo profondo di molti capi del movimento bolscevico d'Italia, è perché li conosco bene, perché li ho conosciuti tutti quanti, sono stato con loro a contatto; so benissimo che quando fanno i leoni sono conigli, so benissimo che fanno come quei tali frati di Arrigo Heine, che predicano apertamente l'acqua e bevono nascostamente il vino. Noi vogliamo appunto che questa turpe speculazione finisca, anche perché è antinazionale.

Mi sapete dire per qual caso singolare in tutte le questioni i socialisti italiani sono contro l'Italia? Mi sapete dire perché sono sempre coi popoli che avversano l'Italia? Cogli albanesi, coi croati, coi tedeschi e con tutti gli altri popoli? Mi sapete spiegare perché si grida « viva l'Albania! », che fa la guerra per avere Valona, che è albanese, e non si grida « viva l'Italia! », che fa la guerra per avere Trento e Trieste, che sono italiane? Ma che criterio è questo di esser sempre contro l'Italia e di gridare sempre stupidissimi « via »?

Quattro arabi si rivoltano in Libia: « via dalla Libia! ». Seimila albanesi attaccano: « via da Valona! ». E se domani i croati della Dalmazia ci attaccheranno, i socialisti diranno: « via dalla Dalmazia! ». E se domani su questi monti arsicci del Carso si sviluppasse un movimento insurrezionale contro Trieste, temo che i socialisti d'Italia direbbero anche: « via da Trieste! ». (*A questo punto tutto il pubblico scatta in piedi gridando « Mai! »*). Ma ci sono anche italiani di qui e fuori di qui che affogherebbero loro in bocca il grido fratricida.

Ed è lo stesso della loro opposizione alla guerra. Vedete, la guerra è cosa orribile. Lo sanno coloro che l'han fatta. Ma allora bisogna spiegarsi: o la guerra in sé e per sé, fatta per qualsiasi ragione, sotto qualsiasi latitudine, per qualsiasi pretesto, non deve farsi e allora io rispetto questi umanitarî, questi tolstoiani se dicono: io abborro dal sangue per qualsiasi ragione sia versato. Li rispetto e li ammiro, sebbene trovi ciò leggermente inattuabile. Ma i socialisti gridano « abbasso la guerra! », quando la fa l'Italia e « viva la guerra » quando la fa la Russia. Voi avete un giornale che era lieto quando i cosiddetti bolscevichi marciavano su Varsavia e usava uno stile prettamente militare: « Mentre scriviamo, il cannone », ecc. Lo sappiamo a memoria. Ma allora la guerra non è la stessa cosa. La guerra russa non fa vedove, non fa orfani? Non è fatta con cannoni, aeroplani, e tutte le armi infine che straziano e uccidono corpi umani? O voi, dunque, siete contrarî a tutte le guerre, e allora noi potremo discutere insieme; ma se voi fate distinzione fra guerra e guerra, guerra che si può fare e guerra che non si può fare, allora noi vi diciamo che il vostro umanitarismo ci fa schifo. E se avete ragione di fare la guerra, avevamo ragione noi di farla per i destini della nazione nel 1915. (*Applausi*).

Quale può essere quindi — e volgo alla fine — il compito dei fascisti? Il compito dei fascisti in Italia è questo: tenere testa alla demagogia con coraggio, energia ed impeto. Il Fascio si chiama di Combattimento e la parola combattimento non lascia dubbî di sorta. Combattere con armi pacifiche, ma anche con armi guerriere. Del resto tutto ciò è normale in Italia perché tutto il mondo si arma e quindi è assolutamente necessario che noi che siamo italiani, ci armiamo a nostra volta. Ma il compito dei fascisti di queste terre è più delicato, più sacro, più difficile, più necessario. Qui il fascismo ha ragione d'essere; qui il fascismo trova il suo terreno naturale di sviluppo. In questa giornata storica, mentre la crisi italiana sembra aggravarsi — non importa, si risolverà — io ho fiducia illimitata nell'avvenire della nazione italiana. Le crisi si succederanno alle crisi, ci saranno pause e parentesi, ma andremo all'assestamento e non si potrà pensare a una storia di domani senza la partecipazione italiana. Perché è bensì vero che nel 1919 l'Italia ha avuto un

Nitti e nel 1920 un Giolitti; ma se questa è la faccia nera della situazione, dall'altra parte la faccia splendente di questa situazione è Gabriele d'Annunzio, il quale ha realizzato l'unica rivolta contro la plutocrazia di Versaglia.

Molti ordini del giorno, molti articoli di giornali, molte chiacchiere più o meno insulse; ma l'unico che abbia compiuto un gesto vero e reale di rivolta, l'unico che per 12 o 13 mesi ha tenuto in iscacco tutte le forze del mondo, è Gabriele d'Annunzio insieme coi suoi legionari. Contro quest'uomo di pura razza italiana si accaniscono tutti i vigliacchi ed è per questo che noi siamo fierissimi ed orgogliosi di essere con lui, anche se contro di noi si accanisca la vasta tribù degli scemi. Quest'uomo significa anche la possibilità della vittoria e della resurrezione. E questa possibilità esiste, perché abbiamo fatto la guerra e abbiamo vinto ed è ridicolo che coloro che di più hanno beneficiato della guerra, in stipendi, in voti, in onori, siano proprio coloro che sputano oggi su questa guerra e su questa vittoria. Ad ogni modo io penso, e questa vostra adunata me ne fa testimonianza solenne, che l'ora della riscossa del valore nazionale è spuntata. C'è da una parte un vasto mondo che brulica, ma c'è anche un mondo che non è immemore, che non è ignorante. (*Applausi vivissimi*).

Mentre partivo da Milano, mi giungeva da Cupra Marittima, un piccolo paese dell'Italia centrale, un invito del sindaco che mi chiamava a commemorare i caduti in guerra. Non ho accettato perché i discorsi mi pesano. Ma questo episodio, come il pellegrinaggio dell'Ortigara, il pellegrinaggio sul Grappa, il pellegrinaggio del 24 ottobre sulle pietraie del Carso, vi dice che i valori ideali e morali non sono ancora tutti perduti e stanno anzi risorgendo. Noi vogliamo aiutare questa rinascita di valori spirituali e morali, e vogliamo aiutarla colle opere scritte e fatte.

Ieri ebbi un minuto di viva commozione passando l'Isonzo. Tutte le volte che ho passato quel fiume collo zaino sulle spalle, mi sono chinato a bere quell'acqua cristallina e limpida. Se non avessimo varcato quel fiume, oggi il tricolore non sarebbe su San Giusto.

Qui è il significato vero e proprio della guerra. Orbene, se il tricolore è issato su San Giusto, vi è issato perché trent'anni fa un triestino fu il precursore di questa gesta; vi è issato anche perché nel 1915 i battaglioni italiani si precipitarono sui reticolati austriaci; ed a questa gesta tutta l'Italia ha preso parte, dagli alpini delle montagne di Piemonte, di Lombardia, del Friuli, alle fanterie magnifiche dell'Abruzzo, delle Puglie, della Sicilia ed ai soldati dell'isola generosa e ferrigna, della Sardegna dimenticata anche troppo dal Governo italiano. E quei generosi

figli non si sono ancora levati in rappresaglie contro i demagoghi dell'Italia, perché sono ancora sempre pronti a compiere il loro dovere.

Triestini!

Il tricolore su San Giusto è sacro; il tricolore sul Nevoso è sacro; ancora più sacro è il tricolore sulle Dinariche. Il tricolore sarà protetto dai nostri eroici morti: ma giuriamo insieme che sarà difeso anche dai vivi! (*Il magnifico discorso di Benito Mussolini, interrotto spesso da irrefrenabili applausi, è accolto in fine da una calda e lunga ovazione*).

[DISCORSO DI MONFALCONE] *

Durante tutta la mia vita politica — notate bene — io non ho mai chiesto niente agli operai. Quando ero a capo del socialismo italiano, non mi facevo pagare le conferenze, né ambivo voti, applausi, stipendi. Nessuno dei socialisti, anche di quelli che più mi odiano, può affermare che io abbia speculato sulla classe lavoratrice. E quando m'avvenne di condurla nelle strade, non ero in coda, ma in testa, a prendere la mia parte di legnate.

Voi, operai, avete santi diritti da conquistare, perché siete elemento essenziale della società. Diritti del cervello e diritti del braccio non sono contrarî, bensì armonizzanti.

Voi, come classe, avete diritti da difendere e dovete organizzarvi in sindacati di mestiere e fare lotta economica. Potete fare collaborazione di classe, quando trattasi di conquistare un mercato straniero per lo sbocco dei manufatti; potete fare lotta di classe, quando abbiate da condurre un'azienda essendone capaci. Ma in ogni caso dovete sentirvi sempre e soprattutto italiani!

Se vi dicono che Benito Mussolini è venduto ai padroni, sputate in faccia al calunniatore.

Durante la vertenza dei metallurgici, nella quale sono stati impegnati cinquecentomila operai, io mi sono schierato dalla parte dei lavoratori ed ho subito gridato ai padroni: affermate cosa inesatta se dite di non poter aumentare i salarî. In conclusione, di sette lire chieste dagli operai, quattro sono state accordate.

Guardatevi da coloro che vi parlano della Russia e del comunismo e rispondete loro: ne abbiamo avuto già abbastanza dei preti neri e non vogliamo sapere di preti rossi!

Operai!

Ora voi mi avete visto. Io non vi chiedo di difendermi, perché mi difendo da solo. In tutta la mia vita non ho fatto che combattere. Voi potrete apprezzare se quanto dicono contro di me gli avversari è verità o

* Discorso pronunciato davanti agli operai di Monfalcone, il 23 settembre 1920. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 26 settembre 1920, VII).

menzogna, perché tutte le volte che la classe operaia ebbe sacri diritti da rivendicare, io fui con essa. Fui invece contro di essa tutte le volte che la vidi strumento di ignobili agitatori politici. E come fui, così le sarò contrario in tali casi; e non mi preoccuperò se nel menar colpi qualcuno cadrà sulla classe operaia stessa. (*Mussolini è stato vivamente applaudito*).

IL MERAVIGLIOSO MOVIMENTO FASCISTA NELLA VENEZIA GIULIA

(*Per telefono al* Popolo d'Italia)

Nel quotidiano del pussismo triestino, il *Lavoratore*, in data 22 settembre, in seconda pagina, a proposito del drammatico notturno trafugamento della salma della guardia regia Giuffrida, barbaramente trucidato, mentre era solo ed inerme, dalla canaglia pussista-slovena, si domanda e io ripeto: « È proprio il caso di chiedersi: che cosa ci sta a fare a Trieste una autorità civile? Non sarebbe più decoroso per il comm. Mosconi fare fagotto e andarsene, dopo avere consegnato quel simulacro di potere che egli detiene a coloro che comandano davvero nella Venezia Giulia? ».

E chi sono coloro che comandano davvero nella Venezia Giulia? Il *Lavoratore* non lo dice, perché gli brucia enormemente; ma nell'interrogativo in sé, c'è il riconoscimento implicito, sintomatico e solenne che coloro che comandano nella Venezia Giulia sono i Fasci Italiani di Combattimento.

Mentre in alcune plaghe d'Italia i Fasci di Combattimento sono appena una promessa o un cominciamento o una vigorosa affermazione di minoranza qualitativa, che non teme la maggioranza quantitativa, nella Venezia Giulia i Fasci sono l'elemento preponderante e dominante della situazione politica locale. Non importa se la cosiddetta grande stampa si limita alla semplice cronaca degli episodî che contraddistinguono la magnifica attività del Fascio triestino e non si prenda menomamente la pena di studiare l'avvenimento. Le reticenze e le omissioni non spostano di una linea il significato della realtà. La realtà è questa: il fascismo nella Venezia Giulia ha trovato un terreno favorevolissimo al suo sviluppo. Noi non imitiamo i preti rossi, i quali sbandierano le cifre e sintetizzano tutto il movimento; noi consideriamo il numero come un fattore importante, ma stimiamo di più la fede e l'audacia.

Di fede e di coraggio non mancano i fascisti triestini e lo hanno dimostrato in parecchie occasioni. In quanto al numero, essi sono parecchie migliaia fra uomini e donne. Le domande di adesione fioccano quotidianamente e, quello che appare sintomatico, sono in prevalenza di elementi operai.

Accanto all'attività politica del Fascio triestino, guidato dall'avv. Francesco Giunta, che ha dimostrato in questi mesi grandi qualità di energia e di intelligenza, e da altri ottimi elementi locali, come il Conforti e il Dompieri, c'è l'attività sindacale, cui si dedica con diligenza e con passione l'amico Dagnino. Il sindacalismo nazionale nella Venezia Giulia è oramai un fatto compiuto. Sono già migliaia e migliaia di lavoratori « autentici » che si sono raccolti nella Federazione giuliana dei sindacati economici nazionali. La recente gravissima crisi delle Sedi Riunite, che hanno confessato il fiasco piramidale dell'ultimo sciopero generale politico, espellendo dagli otto a diecimila organizzati, è destinata ad ingrossare notevolmente la massa dei lavoratori organizzati solidamente nei sindacati economici nazionali.

Parecchie leghe sono già formate, altre sono in funzione, alcune sono in formazione, alcune cooperative funzionano già, altre sono in cantiere. Ed è anche in cantiere il progetto di un quotidiano fascista, a carattere necessariamente regionale, ma destinato ad una notevole diffusione, dato lo sviluppo prodigioso del fascismo, non solo nella città di Trieste, ma a Pola, a Gorizia, a Fiume e in altre minori località. Dalle quattro città più importanti, il fascismo è già straripato nel contado e anche nei villaggi all'interno. Dove c'è un italiano, c'è, almeno potenzialmente, un fascista.

La cronaca delle manifestazioni di Trieste e di Pola sta a fissare che attorno al fascismo va il consenso di tutti gli elementi nazionali.

* * *

Come si spiega la straordinaria fortuna del movimento fascista nella Venezia Giulia? In un modo semplice. In questo terreno la lotta nazionale non è finita. Si è appena attenuata. Gli elementi italiani sentono che la megalomania jugoslava non è morta e che una minaccia, sia pure non immediata, esiste ancora. D'altra parte il *Pus* qui è infinitamente più ignobile che nel resto d'Italia. È un fatto che tutti gli elementi antiitaliani si sono irreggimentati alle Sedi Riunite. Il *Pus*, che altrove può rappresentare un pericolo di ordine sociale, qui rappresenta un pericolo di ordine nazionale, perché convoglia tutti gli austriacanti, tutti gli slavi, tutti gli allogeni, i quali molto spesso mascherano con la lotta di classe un rancore di razza, una rivalità di nazione. Da molto tempo gli italiani di queste terre avvertirono l'esistenza di questo pericolo e il senso di disagio generale si acutizzò. Ci voleva un gruppo di uomini che interpretasse questo stato d'animo e lo utilizzasse. Sorse così il Fascio Triestino di Combattimento. Dapprima i pussisti ci scherzarono su, con quell'aria da grotteschi padreterni che li distingue; poi capirono che la faccenda

era seria. Ci fu un periodo di scontri più o meno cruenti, ma col provvidenziale incendio del *Balkan* a Trieste e del *Narodni Dom* a Pola, la partita era decisa. I pussisti capirono che bisognava ritirarsi in buon ordine e da allora i fascisti tengono le strade e le piazze senza contrasti di giorno e di notte.

In questi giorni tutte le disposizioni sono state prese per intensificare ed ingigantire il movimento, che accenna già a dilagare nelle terre del vecchio Veneto.

Può darsi che i fascisti della Venezia Giulia siano l'avvio ad un grande movimento di rinnovazione nazionale e costituiscano le avanguardie generose e combattive dell'Italia che noi sogniamo e prepariamo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 229, 24 settembre 1920, VII.

IL CONGRESSO REPUBBLICANO DI ANCONA

INCERTEZZE E CONTRADDIZIONI

Si apre, oggi, ad Ancona, il congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano. Il momento scelto, posto fra la fine della grande agitazione metallurgica e l'annuncio dell'adunata centrista di Reggio Emilia, per cui già così viva è l'attesa nell'opinione pubblica, non è il più indicato per far convergere sul congresso repubblicano l'attenzione del grande pubblico. Noi faremo eccezione, quantunque, in questi ultimi tempi, molti ufficiosi del repubblicanesimo, in ispecie quelli appartenenti alla tendenza cosiddetta « sociale », sono stati tutt'altro che cortesi con noi e tutt'altro che obiettivi nel giudicare l'oramai travolgente movimento fascista.

Le ragioni per le quali, malgrado le astrusità antifasciste di alcuni repubblicani, ci accingiamo a seguire con attenzione e con simpatia il congresso di Ancona, sono chiare e semplici. Noi non dimentichiamo, nonostante certi antipatici atteggiamenti maddalenistici di taluni ambienti ufficiali repubblicani, il magnifico contributo di fede e di sangue dato dal Partito Repubblicano alla causa dell'intervento. Noi non dimentichiamo che, appena scoppiata la guerra nel 1914, il Partito Repubblicano lanciò il suo grido: « O sui campi di Borgogna o a Trento e Trieste! ». Noi ricordiamo l'opera indefessa dei repubblicani per determinare l'intervento, conclusione logica della secolare lotta repubblicana contro gli Absburgo, e sappiamo che i repubblicani interventisti sono tutti intervenuti, si sono santamente battuti, si sono santamente immolati. Il Partito Repubblicano ha dato migliaia di volontari, professionisti e gente del popolo.

Accomunati fraternamente nell'intervento e nella guerra sino alla vittoria, che cosa ci divide dal Partito Repubblicano, al quale, fra l'altro, riconosciamo il grande privilegio di essere « italiano » nella tradizione, nelle opere, nei martiri e nei maestri, nella dottrina e nell'anima? Anzitutto la pregiudiziale. È chiaro che se noi fossimo pregiudizialmente repubblicani, cesseremmo subito di essere fascisti. Ma il fatto che noi non abbiamo nemmeno pregiudiziali monarchiche e siamo « tendenzialmente » repubblicani, dovrebbe bastare a taluni repubblicani anti-fascisti

per correggere certi giudizî avventati. Se domani gli eventi imponessero la repubblica, come soluzione necessaria di determinati problemi, noi innalzeremmo tranquillamente bandiera repubblicana. Un'altra questione ci divide ed è la questione della pace adriatica. Le nostre idee in materia sono note e non vale la pena di ripeterle. Aggiungiamo però che non tutti i repubblicani italiani vilsoneggiano o socialisteggiano, com'è accaduto per l'Albania.

Ma la ragione che ha marcato il dissenso fra noi e gli elementi repubblicani è un'altra: da qualche tempo il Partito Repubblicano si è messo a fare una specie di corte e di concorrenza al *Pus*. Anche il Partito Repubblicano corre « al più rosso ». Ora noi ci rifiutiamo a questo gioco indegno. La concorrenza al *Pus* è inutile, è rovinosa. Noi ci rifiutiamo di piantare un'altra osteria, con promessa di trani a un franco al litro. I repubblicani dovrebbero persuadersi:

1. che il *Pus* italiano non può soffrire i repubblicani e che perciò è indecoroso strofinarsi al medesimo *Pus* per pitoccare una palanchetta di considerazione;

2. che per fare la repubblica mazziniana in Italia bisogna schiantare le ossa al *Pus*, il quale o conserva la monarchia o vuole una repubblica liberticida, come quella di Lenin, non già la repubblica vaticinata da Giuseppe Mazzini, repubblica di libertà, di armonia, di disciplina, piantata sopra una base di elevazione spirituale e morale.

Finché il Partito Repubblicano farà del bolscevismo, sia pure a scartamento ridotto, non uscirà dalla crisi in cui si dibatte. O repubblicani o bolscevichi. O con Mazzini o col signor Uljanov. Chi vuole la repubblica alla russa, ha il dovere di entrare nel *Pus*; chi vuole la repubblica all'italiana, ha il dovere di tornare a Mazzini. Questo il dissidio che sta dinanzi al congresso di Ancona.

Quanto a noi, fascisti, abbiamo il nostro sentiero tracciato e lo stiamo percorrendo con un'audacia che conta sulle proprie forze e non chiede niente a nessuno. Dopo questo preambolo diamo la parola al nostro amico Bazzi, un repubblicano che non disdegna i contatti cogli abborriti, ma sempre più temuti, fascisti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 230, 25 settembre 1920, VII.

L' EPILOGO

Quella che si è svolta in Italia, in questo settembre che muore, è stata una rivoluzione, o, se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione, cominciata, *da noi*, nel maggio 1915. L'accessorio più o meno quarantottesco che dovrebbe accompagnare le rivoluzioni, secondo i piani e le romanticherie di certi ritardatari, non c'è stato. Non c'è stata, cioè, la lotta nelle strade, le barricate e tutto il resto della coreografia insurrezionista che ci ha commosso sulle pagine dei *Miserabili*.

Ciò nonostante una rivoluzione si è compiuta e si può aggiungere una grande rivoluzione. Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. Il rapporto giuridico di ieri era questo: merce-lavoro da parte dell'operaio, salario da parte del datore di lavoro. E basta. Su tutto il resto dell'attività industriale ed economica capitalistica c'era questo scritto: è severamente vietato l'ingresso agli estranei, e precisamente agli operai. Da ieri questo rapporto è stato alterato. L'operaio, nella sua qualità di produttore, entra nel recesso che gli era conteso, e conquista il diritto di controllare tutta l'attività economica nella quale egli ha parte. Se la rivoluzione, a prescindere dagli episodî più o meno cruenti che possono accompagnarla, è trasformazione dei preesistenti rapporti giuridici, non v'è dubbio che quella testé conclusasi in Italia è una rivoluzione.

* * *

Come già detto e ripetuto, noi non siamo affatto contrari alla riforma che la Confederazione del Lavoro è riuscita a strappare. Se, come leggiamo nell'odierno numero della *Critica Sociale*, « scopi immediati della riforma vogliono essere » — giusta le ripetute dichiarazioni della Confederazione del Lavoro — « rendere il lavoratore partecipe della gestione dell'azienda, elevare la sua dignità, impararglì a conoscere i congegni amministrativi dell'industria, evitare di questa le degenerazioni speculazionistiche, ridestare nel lavoratore la rallentata spinta intensamente e gioiosamente produttiva », chi può essere *a priori* contrario al controllo operaio? Nessuno. È l'applicazione pratica che bisogna regolare e che ci preoccupa. Noi chiediamo che il controllo si eserciti sul serio, da persone competenti e superiori ad ogni sospetto. Riprecisata questa nostra posi-

zione mentale e pratica dinanzi al problema del controllo, prendiamo in esame le ultime manifestazioni politiche della gigantesca battaglia.

Il discorso Giolitti va esaminato da un triplice punto di vista. Giolitti ha torto quando rigetta sulla guerra la causa di ogni male. Anche prima della guerra l'Italia attraversò periodi di crisi sociali acutissime; mentre paesi, come il Belgio, che hanno fatto e sentito la guerra in tutte le sue peggiori devastazioni, sono già in piedi. La guerra è una spiegazione del fenomeno, non la sola e forse nemmeno la preponderante. La Spagna, che non ha fatto la guerra e ha anzi lucrato enormemente sulla medesima, sta, forse, peggio di noi.

Dal punto di vista poliziesco, l'on. Giolitti ha ragione, lapalissianamente ragione. Si poteva evitare l'invasione delle fabbriche? Forse. Ma ad invasione compiuta, nelle ventiquattr'ore successive tale compito si presentava già più difficile. Ogni giorno di occupazione rendeva sempre più ponderoso il compito di una espulsione degli operai — *manu militari* — dalle fabbriche. I guai provocati da questo atteggiamento governativo sono stati certamente gravissimi; ma chi può asseverare che la « maniera forte » non avrebbe scatenato un incendio infinitamente più pericoloso da domare? Anche nella strategia, che chiameremo poliziesca, bisogna freddamente esaminare se il gioco vale la candela.

* * *

Dal punto di vista politico, l'on. Giolitti ha torto. Finch'egli ci dice che nelle attuali contingenze non poteva, dal punto di vista della polizia, agire diversamente, noi possiamo anche credergli; ma che cosa ha fatto Giolitti per evitare che il movimento sindacale giungesse a quegli estremi che dovevano rivelare l'insufficenza, se non l'impotenza dello Stato? La questione metallurgica è venuta in scena il 15 luglio. L'on. Giolitti interviene a tagliare il nodo, fattosi nel frattempo gordiano, esattamente due mesi dopo. Si poteva comprendere la neutralità governativa in un primo tempo, nei primi quindici giorni d'approcci inutili fra le parti, ma dopo, no. Un intervento anticipato di Giolitti poteva evitare le balorde pregiudiziali in cui si sono irrigiditi gli industriali; e non avremmo avuto l'ostruzionismo, l'occupazione, il controllo sindacale; e, soprattutto, non avremmo avuto settantacinque giorni, diconsi *settantacinque giorni*, di non produzione, di sabotamento, di turbamento degli spiriti, con tutte le formidabili conseguenze d'ordine materiale e morale che ne sono derivate in Italia e all'estero. Chi rifonderà alla nazione le centinaia e centinaia di milioni di ricchezza non prodotta o dispersa? Questa sosta di quasi tre mesi nella faticosa marcia verso l'equilibrio non è stata disastrosa per tutti?

* * *

Il Governo, d'altra parte, o abdica o distingue per resistere e colpire. Un conto è il movimento sindacale delle masse, dalle quali è assai probabile sorga, col duro travaglio dell'esperienza e il fluire inesorabile del tempo, una classe di produttori più alacri dell'attuale; e un conto è tutto ciò che è affiorato a lato di questo movimento, sia come episodio, sia come tendenza. Un conto, in altri termini, è il controllo sindacale e un altro conto è la guardia rossa, la caccia all'uomo, il ripristino di certi sistemi inquisitoriali e l'esplosione di istinti criminali e barbarici. Mentre la Confederazione Generale del Lavoro cercava e riusciva a contenere il movimento nei limiti dell'economia, gli elementi del *Pus* vi imprimevano una colorazione politica, arieggiante la guerra civile. O il Governo sa valutare questa circostanza e sa agire in conseguenza, o abdica, senza colpo ferire. E poiché quest'ultima eventualità, per quanto possa parere remota, è pur da noverare nel calcolo delle possibilità, noi invitiamo i cittadini, e particolarmente i fascisti, a prepararsi con tutti i mezzi per schiantare i piani bolscevichi del *Pus*. Noi non vogliamo caserme o conventi comunisti, non vogliamo dittature di politicanti. Quando la lotta sarà giunta al dilemma o Italia o Russia, bisognerà impegnare il combattimento e spingerlo a una decisione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 232, 28 settembre 1920, VII.

AL NEVOSO!

Ed ora che il vento come fa si tace, riuscirà la diplomazia di Roma a concludere la nostra pace nell'Adriatico? Sarebbe tempo, gran tempo; ma non c'è da nutrire soverchie illusioni. Le trattative dirette sembrano imminenti, ma sarà veramente quella di Venezia l'ultima tappa del nostro Calvario diplomatico? Vedremo. Intanto giova prospettare taluni elementi della situazione. Coloro che andranno a Venezia, per trattare coi nostri nemici più acerrimi, diventati — poi! — per uno strano gioco di prestigio, nostri alleati o quasi, devono tener conto di una « unanimità nazionale » che si è formata a proposito del nostro confine orientale. Tutti i Partiti politici italiani reclamano il confine naturale sulle Alpi Giulie. Gli stessi socialisti ufficiali, in un articolo che non fu smentito, hanno posto fuori discussione il confine al Nevoso. I repubblicani, nel loro recente congresso di Ancona, hanno votato quest'ordine del giorno e per acclamazione:

« Il congresso del Partito Repubblicano Italiano, trattando delle particolari questioni nazionali, in armonia coi principî del risorgimento, ritiene accettabile una soluzione del problema adriatico sulle seguenti basi:

« *a*) confine orientale alla linea di spartiacque delle Alpi Giulie passante per Monte Nevoso, Fiume compresa;

« *b*) annessione, indipendenza o quanto meno autonomia della città di Zara; garanzie precisate per i nuclei italiani delle altre città della Dalmazia; neutralizzazione di tutte le coste dell'Adriatico e delle isole ».

Si noti la dizione di quest'ordine del giorno, secondo cui la soluzione prospettatavi non è ritenuta ottima o buona, ma semplicemente *accettabile*. È quella che si potrebbe chiamare una soluzione di necessità. Ad ogni modo è importante stabilire che per i repubblicani il confine dev'essere al Nevoso e che Fiume dev'essere annessa all'Italia. Su tutto il resto del problema adriatico si potrà eventualmente non accettare, ma subire una soluzione più o meno disgraziata. Resta però fissato che non si può assolutamente transigere circa il confine istriano. Il Brennero al nord e il Nevoso ad oriente devono costituire i pilastri infrangibili della sicurezza della nazione. Su ciò non si può discutere. Ogni compromesso in materia sarebbe un crimine di lesa patria. Il Governo raccoglie, su questo punto,

il consenso universale degli italiani. Le divisioni fra gli italiani cominciano — purtroppo! — dopo Fiume, per ciò che riguarda la Dalmazia, ma circa il confine orientale nessuna voce di dissenso si fa sentire, nemmeno fra coloro che hanno fama, più o meno meritata, di rinunciatari.

Ora, a Belgrado si parla — a proposito dell'Istria — della linea di Wilson, della linea di Montemaggiore. Infinite volte abbiamo dimostrato su queste colonne che tale linea, anche se « corretta » in taluni punti, costituirebbe un disastro economico, politico, strategico. Trieste e Fiume e Pola sotto il tiro dei cannoni jugoslavi; questa è la linea di Wilson, che, a sentire certi giornali, sarebbe accettata dai signori jugoslavi. Se la diplomazia di Belgrado non cambia metro, anche le trattative di Venezia saranno inutili. Ad ogni modo, alla vigilia di queste trattative, vogliamo precisare ancora una volta il nostro punto di vista.

Prima di andare a Venezia, il conte Sforza, o chi per lui, deve andare a Fiume e trattare con D'Annunzio, che rimane l'arbitro sommo della situazione. Prima che con il signor Trumbič, la soluzione del problema adriatico dev'essere discussa con Gabriele d'Annunzio.

In secondo luogo, noi, sin da questo momento, invitiamo pubblicamente — ed assumendo tutte le conseguenti responsabilità — Gabriele d'Annunzio ad impedire colle armi la conclusione di una pace che rinunci al Nevoso.

Sia chiaro sin da questo momento che o coi fanti dell'esercito regolare o coi legionari di Fiume, il tricolore d'Italia dev'essere piantato sul Nevoso. Vogliamo lasciare alle generazioni future, i giusti, i sacri, i sicuri confini della Patria, come furono segnati dalla natura, consacrati dalla storia, e riconquistati col nostro sangue!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 233, 29 settembre 1920, VII.

IL NUOVO PAPA

Mentre il vecchio papa, quello, per intenderci, del Vaticano, ammaestrato da una plurisecolare esperienza, fa, da qualche tempo, un uso limitatissimo di bolle, scomuniche, anatemi e simili altri strumenti inquisitoriali, il nuovo papa, invece, quello rosso di Mosca, non lascia passare un giorno senza lanciare i suoi fulmini contro i traditori e i rinnegati del socialismo occidentale. Per poco che la duri ancora, il signor Uljanov ci avrà reso un prezioso servizio: quello di precipitare nel ridicolo più grottesco il suo sistema politico e mentale. L'occidente non è ancora « maturo » per gli *ukase* di Lenin. Alcuni secoli di libertà hanno dato agli uomini di questa terra una grande strafottenza in tema di scomuniche. Nessuno le prende sul serio. Lenin, peggio del Padre Eterno, continua a giudicare e a mandare. Alla destra, gli eletti; alla sinistra, i reprobi. Quando Mosca ha parlato, tutto il resto del mondo socialista non conta. Bisogna accettare e credere in silenzio. Ecco alcune proporzioni delle più recenti « bolle » di Sua Santità il pontefice Lenin:

« Il modo di agire di Dittmann e di Crispien, i due noti capi indipendenti tedeschi, mostra l'impossibilità di rimanere in un partito insieme con codesti elementi piccolo-borghesi. Colla loro esitazione al momento decisivo, essi tradiscono la rivoluzione proletaria, come in Italia essa è tradita da D'Aragona, Modigliani e Turati ».

All'*ukase*, Lenin aggiunge un suo articolo, pubblicato nella *Pravda*, dove sono queste parole:

« Gli avvenimenti d'Italia devono aprire gli occhi anche ai più ostinati, che non vedono il pericolo di un accordo, di una pace con Crispien e Dittmann. I Crispien e i Dittmann italiani, Turati, Prampolini, D'Aragona, sabotano la rivoluzione in Italia nel momento in cui essa comincia a maturare ».

Non c'è, dunque, che un socialismo autentico sulla terra: quello incarnato in Lenin. L'unico socialista, il superuomo è lui. Se, per avventura, qualcuno non la pensa come lui, si emana un « bando » da Mosca e il disgraziato va ad aumentare la schiera dei rinnegati.

Ma ecco delinearsi già, nella pietosa bancarotta politica, economica, morale dei sistemi socialisti, qualcuno che è più leninista di Lenin:

G. M. Serrati. Costui trova che Lenin è ancora vittima di certi pregiudizî nazionalistici e colonialistici e che il bolscevismo, invece di distruggere la proprietà privata agricola, l'ha moltiplicata all'infinito. Confessione da ritenere!

Siamo dinanzi, evidentemente, ad un tentativo di incrinatura dell'infallibilità del papa rosso. Ma, allora, perché gli scomunicati centristi citati da Lenin dovrebbero commuoversi per i suoi furori, dal momento che anche egli può, secondo taluni dei suoi stessi discepoli, prendere dei famosi dirizzoni dottrinali e pratici?

Da tutta questa commedia una cosa emerge: che la chiesa rossa ha ereditato i sistemi, gli usi e gli abusi della chiesa nera.

Nell'economia, il bolscevismo significa miseria; nella politica, equivale a schiavitù. Ormai si confessa anche in Italia, da gente tornata dalla Russia, che lassù la dittatura del proletariato è in realtà la dittatura di alcuni uomini del Comitato centrale del Partito Comunista Russo, esercitata sul proletariato per mezzo della polizia e dell'esercito rosso.

In Italia siffatto sistema di Governo è matematicamente assurdo. Ora, se Lenin continuerà a fare il papa, con relative minacce d'inferno e promesse di paradiso, alimenterà i giornali umoristici.

Le sue scomuniche avranno il valore che si dà in Italia a certi luoghi comuni. Non tutti vogliono ridursi allo stato di gregge belante le litanie. Che Lenin pensi per sé, va bene; che pensi anche alla Russia, possiamo ammettere; ma quando pretende di pensare per tutto il mondo, di sostituirsi a tutti i cervelli e di possedere l'unico specifico di salvezza della povera umanità, allora varca il segno. Il cittadino Lenin non può pretendere di sostituirsi a Dio e di essere adorato come un Dio.

Intanto la turba degli eretici che non intende giurare sui vangeli di Mosca ingrossa in tutte le nazioni dell'occidente.

Potrebbe darsi che il mito di Lenin, sopravvissuto alla tragedia, muoia in una farsa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 234, 30 settembre 1920, VII.

CHI GOVERNA ?

A proposito dell'entità e realtà « Governo » nei confini storici e geografici di una nazione, si possono dare i seguenti casi. Ci può essere un solo Governo effettivo e nessun altro Governo, né effettivo, né potenziale. Oppure, ci può essere un Governo effettivo e diversi Governi potenziali o tendenziali. Ogni Partito, conservatore o rinnovatore, può essere considerato un Governo « in potenza », cioè il Governo di domani. Può darsi ancora il caso della coesistenza di diversi Governi effettivi, sul territorio di una stessa nazione e questi Governi possono trovarsi fra loro in istato di guerra o di pace. Tutto ciò è accaduto o accade nella storia del passato e nella cronaca dei giorni nostri.

Per quali attributi si può affermare che un Governo è effettivo? Quando, per lo meno, ha il monopolio della forza armata — esercito e polizia — della politica estera, della giustizia, della moneta e delle tasse. Dopo questo preambolo scolastico, ma necessario, esaminiamo freddamente la situazione attuale in Italia. Quanti Governi « potenziali » ci sono in Italia? Moltissimi, e cioè quanti sono i Partiti, ognuno dei quali è fermamente convinto che mandando al potere i suoi uomini e applicando le sue idee, si darebbe gloria e prosperità alla nazione.

Ma quanti sono i Governi che in Italia possono chiamarsi effettivi per via che possiedono forze armate, fanno una loro politica estera, amministrano la loro giustizia e procedono a requisizioni e battono moneta? Contiamo. Un primo Governo, che può ancora chiamarsi « effettivo », è quello che risiede a Roma ed è presieduto da Giolitti. Un secondo Governo, che può chiamarsi « effettivo », è quello pussista, che dispone di forze armate, fa la sua politica estera, requisisce, instaura tribunali e prigioni ed emette — anche — carta valuta. Un terzo Governo, abbastanza effettivo, è quello che si esprime dai Fasci Italiani di Combattimento. Questi sono i Governi effettivi interni che stanno a Roma e a Milano. Poi c'è un altro Governo, effettivo, periferico: quello di Fiume.

Si domanda: quale fra questi quattro Governi è il più effettivo? Non quello di Roma, il quale dispone solo « sulla carta » delle sue forze armate. I « fermi » dei ferrovieri, le paralizzano. Non quello di Milano (socialista ufficiale), cui manca una direttiva, malgrado le masse

di cui dispone e le sue forze numeriche imponenti. Per via di eliminazione appare che il Governo più effettivo è quello di Fiume, del quale il Governo dei Fasci è alleato fedele e pronto da quattordici mesi.

Il Governo di Fiume è l'unico che abbia, oltre ai monopolî — forza armata, giustizia, ecc. — una fede, un'idea, una volontà tesa verso uno scopo determinato. Lo spirito può qualche volta superare la deficenza degli strumenti materiali; ma gli strumenti materiali non bastano a sanare le deficenze dello spirito.

È possibile la coesistenza duratura di tre Governi nel seno di una stessa nazione? No! *Ceci tuera cela.* Tutti i Governi devono tornare potenziali e uno solo rimanere effettivo. Come ognuno vede siamo arrivati al termine di sviluppo logico del nostro ragionamento.

E intenda chi può.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 236, 2 ottobre 1920, VII.

NEL « PUS »

I PURI E GLI IMPURI

Con un ordine del giorno votato con due soli voti di maggioranza e sottoscritto da sette personaggi, sino a ieri sconosciuti o quasi, la Direzione del *Pus* « fa suoi i ventun punti della tesi di Mosca sulla costituzione dei Partiti comunisti, per i quali punti si deve procedere ad una radicale epurazione, allontanando dal Partito gli elementi riformisti ed opportunisti, secondo le forme ed i modi che verranno sottoposti alla discussione del prossimo congresso ».

L'ordine del giorno soccombente è stato presentato dal professore liceale Adelchi Baratono, massimalista dell'ultima ora. L'on. Nicola Bombacci, rinforzato da quel terribile estremista che risponde al nome del conte avv. prof. Antonio Graziadei, ha vinto. G. M. Serrati rassegna le dimissioni.

Diciamo subito che la discussione precedente il voto è stata di una povertà ideale, confinante colla più nera miseria. Gli uni ribalbettavano il sillabario moscovita; gli altri si tenevano — per ragioni di contingenza — su un terreno di ambiguità. Alla fine gli estremisti comunisti sono riusciti a far trionfare il loro punto di vista. Il Partito, che fu sino a ieri socialista, dovrà, per « fare la faccia feroce », chiamarsi comunista. Si tratta di un piccolo salto indietro. Si torna al 1848. Poi si dovrà epurare. Radicalmente epurare. Non basta gettare *ad bestias* il povero Turati, che sembra oramai un Daniele nella fossa dei leoni.... impagliati; la « fitta » schiera dei riformisti e degli opportunisti deve seguire l'ingrato destino del direttore della *Critica Sociale*. Ma che cosa significa la proposizione che chiude l'ordine del giorno Terracini, dove si parla « di forme e di modi da sottoporre alla discussione del prossimo congresso »? L'epurazione è.... « l'epurazione ». La ghigliottina è la ghigliottina. Ad ogni modo, assisteremo, nei prossimi giorni, ad una specie di giudizio universale, con la cernita dei puri e l'anatema agli impuri. Soltanto: chi sono i puri e chi sono gli impuri dal punto di vista socialista? Dove finisce la purità e quando comincia l'impurità? L'on. Turati è certamente un impuro per Serrati. Ma Serrati, a sua volta, è un impuro per Bombacci. E i titoli di purità di Bombacci sono sospettati, puta

caso, da Bordiga. (Il quale, essendo astensionista, dovrebbe seguire, per opposte ragioni, la sorte di Turati). L'epurazione deve avvenire anche a sinistra, per essere completa.... Non c'è, dicono in Francia, un puro che non trovi uno più puro di lui che lo epuri. Tutto ciò è chiesastico e giacobino. Tutto ciò rappresenta la disfatta del socialismo politico, che si fraziona, come sta avvenendo in Germania, in una serie innumerevole di sette, rabbiose e impotenti. Il movimento sindacale finirà per inserirsi — sul terreno produttivista — nel corpo del capitalismo, la cui funzione mondiale comincia adesso.

* * *

Quali le conseguenze d'ordine politico della scissione socialista? Per rispondere bisognerebbe possedere elementi di fatto circa la vastità della scissione. Tra coloro che prevedono un taglio a metà e quelli che prevedono un'amputazione periferica, noi siamo piuttosto vicini ai primi. Una massa notevole di socialisti seguirà Filippo Turati e si può dire che qualitativamente saranno i migliori. La conseguenza della scissione socialista sarà, a nostro avviso, la riconvocazione dei comizî elettorali. A Partito diviso, i centocinquantasei deputati socialisti sentiranno il bisogno di riappellarsi al corpo elettorale. Ma, a prescindere da ciò, il Governo, a scissione socialista compiuta, dovrà prendere l'iniziativa di indire le elezioni generali. Può determinarsi, solo così, il fatto nuovo che conduca al potere quelli che saranno gli « epurati » del prossimo congresso socialista. Il grido « al potere », lanciato così spesso in questi ultimi tempi da Claudio Treves, potrà diventare realtà attraverso alle successioni negli eventi che abbiamo prospettato.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 237, 3 ottobre 1920, VII.

TRATTARE.... E CHI CONCLUDE?

Si vuole capire o non si vuol capire che l'arbitro della situazione nell'Adriatico è Gabriele d'Annunzio? Bisogna dunque pensare che una formidabile ondata di cretinismo si sia abbattuta su tutti coloro che formano la eletta (?) politica dirigente della nazione? Si può sapere che cosa va a combinare Sforza a Venezia? Se ci va per constatare ancora una volta — ma dovrebbe essere l'ultima — che l'intransigenza jugoslava non demorde dai suoi piani imperialistici e che quindi è l'ora di applicare il patto di Londra, allora il viaggio rappresenta una utilità. In tutti gli altri casi è superfluo. Il conte Sforza deve una buona volta convincersi che l'unica soluzione è l'applicazione del patto di Londra, perché tutte le altre soluzioni saranno rese *nulle* dalla volontà e dalle armi di Gabriele d'Annunzio.

Il signor conte Sforza, diplomatico incagoiato, non ha dunque letto il messaggio che, in occasione del 20 settembre, Gabriele d'Annunzio ha fatto lanciare dall'alto su Roma e quindi anche sul ministero degli Esteri? Il messaggio a un certo punto dice:

> « Intanto, io che comando l'esercito italiano di Fiume d'Italia, dove la gente eroica e mutilata porta orgogliosamente i suoi segni e sfida chiunque ad insultarli, io dico che nessuna rinunzia iniqua potrà essere compiuta fra le Alpi Giulie e le Dinariche finché l'ultimo dei miei combattenti sia in piedi. E i miei combattenti non sono soltanto di qua dalla barra ma anche di là dalla barra. Ed è il caso di ripetere la parola demoniaca: " Legione ho nome, ché molti siamo " ».

Lo capisce o non lo capisce questo italiano metallico il conte Sforza? E allora bisogna intendersi, in primo luogo, con Gabriele d'Annunzio. Chiedere a lui quali sono le rinunce inique e quali non sono inique. Senza ciò, le trattative di Venezia sono chiacchiere buttate ai venti di questo ottobre sciroccale. Che cosa conterà se il conte Sforza rinuncerà al Nevoso? I legionari fiumani lo occuperanno. Altrettanto dicasi della Dalmazia, dove Millo è alleato di D'Annunzio. Quando si tratterebbe di dar corso alle rinunce, più o meno inique, il povero conte Sforza si troverebbe nella più penosa delle situazioni: si troverebbe in istato — lui e il suo Governo — di pietosa, clamorosa, irreparabile impotenza. Belgrado, in un primo tempo, se ne laverebbe le mani. È il Governo

italiano che avrebbe l'obbligo di applicare il compromesso, anche nei confronti dei reparti ribelli di Fiume e della Dalmazia. Un Aspromonte in grande stile? Non c'è da pensarci. Constatata e protocollata l'impotenza del Governo ufficiale italiano, non rimarrebbe al Governo di Belgrado che applicare colle proprie forze il compromesso: sloggiare cioè i ribelli del Nevoso, di Fiume e di Dalmazia. Straordinaria, ma logica successione di eventi!

Tutto ciò è evitato dall'applicazione pura e semplice del patto di Londra, che, lo vogliano o non lo vogliano i rinunciatari di casa nostra, non comporta affatto per l'Italia di cedere Fiume alla Jugoslavia, anche per la lapalissiana ragione che l'Italia non può cedere quello che non ha.

Insomma, la situazione è questa: le eventuali rinunce del Governo italiano non sono effettuabili, se vi si oppone D'Annunzio. Quindi è inutile proporle. Quindi è inutile trattare. Unica salvezza, per finirla, l'applicazione del patto di Londra.

Badi, il conte Sforza! La sua responsabilità è enorme.

Cerchi, nella sua qualità di ministro della monarchia, di non affogarla nelle acque morte della Laguna!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 5 ottobre 1920, VII.

LA LORO MENTALITÀ

Mentre in Italia ci sono dei rinunciatari, nella Jugoslavia non ce ne sono. Dirigenti e popolo; parlamento e partiti; reggente e contadini, un odio mortale li accomuna: l'odio contro l'Italia; e un obiettivo solo li esalta: quello che si esprime nella formula dall'Isonzo (e forse dal Tagliamento) al Vardar.

La colpa imperdonabile, il nero tremendo delitto compiuto dai rinunciatari italiani è quello di avere dato ad intendere che dall'altra parte ci fossero delle persone ragionevoli, colle quali sarebbe stato possibile trovare l'accordo. Non è così. Abbiamo documentato mille volte a quali confini pazzeschi si spinge l'intransigenza jugoslava. Voi pensate che nelle riviste, redatte da uomini di cultura e di pensiero, non ci sia la stessa feroce intransigenza antitaliana? Vi ingannate. Abbiamo sul tavolo alcuni numeri della *Revue Jougoslave*, che esce, naturalmente, a Parigi. Nel numero di marzo-aprile 1920, leggiamo una poesia dal titolo: *Noi non ti abbiamo perduta, o Istria nostra!*, nella quale è detto che i croati scenderanno a Pola, a Pisino e più in là.... Nelle *Note e Documenti*, a proposito della.... barbarie italiana, troviamo questo lusinghiero confronto:

« I turchi, questi barbari asiatici, celebri per il loro modo di torturare i *raja*, sono stati superati dai bulgari, che mostrarono un'abilità sorprendente a inventare dei supplizi per la popolazione macedone. Gli italiani fanno impallidire la fama dei bulgari.... ».

Segue il testo di un appello dei rifugiati del litorale, nel quale è detto, colla migliore disinvoltura:

« Noi non domandiamo nulla di ciò che appartiene agli italiani, ma difenderemo sino all'ultimo ciò che ci appartiene. Domandiamo la nostra Gorizia e il nostro Carso; dateci la nostra Istria, che nessuno tocchi Fiume, la Dalmazia e le nostre isole ».

E scusate se è poco!

Lo stesso Comitato o altro analogo ha mandato un telegramma al Principe Reggente, nel quale si contengono queste.... rinunce:

« Secondo i principî di Wilson è al regno del S. H. S. che appartengono: tutta la Dalmazia colle sue isole, tutti i paesi occupati della Carniola, tutta la regione di Gorizia così come i dintorni della città di Trieste, tutta l'Istria col Quarnaro, infine la città di Fiume!... ».

Come si vede, sono « modesti » nei loro appetiti territoriali i nostri cari, carissimi jugoslavi! Vediamo se, col passare del tempo, i porcari d'oltre Adriatico scendono a più miti consigli.

Mai più.

Ecco il numero di luglio-agosto 1920 della stessa rivista. C'è un appello al popolo jugoslavo, lanciato da un « Comitato di studenti per l'Adriatico » e nel quale appello è contenuta questa perla:

« Se l'Italia conservasse un pollice solo delle rive adriatiche il sangue di migliaia di figli slavi sarebbe stato versato invano! ».

Ci sono ben tre pagine di pretesi documenti sul terrore italiano. Poi, a guisa di consolazione, sono abbondantemente citati taluni articoli rinunciatari apparsi sull'*Avanti!*, l'*Iniziativa*, il *Resto del Carlino*.

* * *

Si può quindi, sulla scorta di questi e di centinaia di altri documenti ufficiali e non ufficiali, prevedere il corso delle trattative fra il conte Sforza e il signor Trumbič. Il signor Trumbič chiederà tranquillamente tutta la Dalmazia e tutto l'arcipelago dalmata; chiederà non meno tranquillamente Fiume e tutta l'Istria, con Trieste e tutto il Goriziano sino all'Isonzo. Il signor Trumbič dimostrerà tutta la sua buona volontà attraverso una sola rinuncia, non senza lunghe discussioni: il signor Trumbič è disposto a rinunciare ad Udine e alla linea del Tagliamento....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 239, 6 ottobre 1920, VII.

TROPPO TARDI!

Quello che si è finalmente « rivelato » al convegno social-pussista di Trieste non ci sorprende. Non ci sorprende che l'on. Nicola Bombacci sia ritornato entusiasta dalla Russia. Il cittadino Bombacci non è uno « sputacchio verde », come lo definisce, con squisita camerateria, il suo collega on. Bentini. Il deputato Bombacci è, in fondo, un buon diavolo di coniglio, incapace di far del male a una mosca. Di lui si può dire quello che Alfredo Oriani diceva di Enrico Ferri: « Non è una testa, è una capigliatura ». Di Bombacci si può affermare: « Non è un cervello; è soltanto la *réclame* ambulante dell' " Acqua Chinina Migone " ».

Il povero Bombacci, rimasto alla cultura e alla bocciatura della terza ginnasio in seminario, con un sei in italiano e un quattro in latino, non ha capito e non capirà mai niente di socialismo, a meno che non si vogliano gabellare per socialismo certe chitarronate comiziaiole, in cui, invece delle idee, hanno una gran parte la barba, la cravatta, il gesto e simile mimica da cerretani dozzinali. Né ci sorprende l'ambiguità di Serrati. Costui, lo diciamo senza alludere a lontane polemiche, ha al suo attivo l'esperienza americana. Un socialista che è stato negli Stati Uniti, che ha vissuto a New York, in paesi e in città dove il capitalismo si è sviluppato sino all'iperbole, è portato ad immaginare il socialismo come un'ulteriore accelerazione di quel ritmo di attività, non già come un ritorno a condizioni di vita rudimentali. Pietrogrado, ridotta a seicentomila abitanti, deve aver prodotto in Serrati un'impressione di gelo e di sgomento. Non ci sorprende, infine, che la gente della Confederazione si sia decisa a spiattellare la verità. Qualche cosa di simile al convegno di Trieste è accaduto a Orléans: il sindacalismo occidentale ha condannato in pieno il bolscevismo. Tutto ciò che su queste colonne abbiamo detto e documentato migliaia di volte, è finalmente ammesso dai socialisti che sono andati in Russia, come gli Argonauti nella Colchide; e, invece che col vello d'oro, sono tornati col sacco di cenere grigia della loro delusione. Avevamo dunque ragione noi di proclamare:

1. che in Russia non c'è mai stata e non c'è la dittatura del proletariato;

2. che in Russia non c'è nemmeno la dittatura del Partito Socialista;

3. che in Russia c'è soltanto la dittatura incontrollata e incontrollabile di un gruppo di intellettuali, appartenenti a una frazione del socialismo russo;

4. che tutte le altre frazioni del socialismo russo e molti sindacati operai combattono tenacemente il bolscevismo;

5. che tutti i decreti socialisti sono rimasti sulla carta e che nel dominio economico — fabbriche, commercio e soprattutto agricoltura — si sta tornando e si è già tornati all'antico.

Questi sono stati i capisaldi della nostra campagna antibolscevica. Altri capisaldi noi abbiamo sostenuto, molto in anticipo sul signor Serrati: e cioè che se una rivoluzione politica può svolgersi in pochi giorni, una rivoluzione economica, dovendo toccare e trasformare gli interessi di milioni di uomini, è un compito formidabilmente complesso, che può esaurire diverse generazioni. Ci vogliono ancora cinquanta anni o cento anni prima che il comunismo trionfi, realmente, in Russia, ha detto Serrati. Campa pure somaro proletario....

Ma un fatto soprattutto ci preme sottolineare. A prescindere dai giudizî che si possono dare sul fatto rivoluzione bolscevica, noi abbiamo, in cento occasioni, sostenuto che era anti-socialista, anti-storico, imbecille e criminale pretendere di fare in Italia una rivoluzione alla russa. Oggi da Trieste ci giunge la conferma di questa troppo lapalissiana verità. Siamo lieti di vedere in un certo senso coronata da queste esplicite confessioni confederali la nostra campagna. Non è stata di soli articoli. Noi abbiamo spezzato in diverse occasioni colla violenza l'infatuazione bolscevica e proprio nei momenti in cui gran parte della ignobile e vigliacca borghesia intellettualoide italiana — filosofi fessi alla Missiroli in testa — civettava col bolscevismo. Della nostra azione ha beneficiato soprattutto il proletariato, che dovrebbe esserci riconoscente. Non c'è stato il salto nel buio, ma non v'è dubbio però che la sbornia bolscevica ha istupidito, corrotto e imbestialito gran parte delle masse operaie italiane. Sono stati inferti gravi danni alla nazione. Crederanno — ora — i proletari alla verità detta, non più da noi, ma dai loro capi? Speriamolo. Prima che sia troppo tardi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 240, 7 ottobre 1920, VII.

MISTIFICATORI....

Il voto del Gruppo parlamentare socialista, che ha chiuso le relazioni dei deputati reduci dalla Russia, è il monumento della contraddizione e della ipocrisia. C'erano sul tappeto le versioni relative alle faccende bolsceviche: una rosea, dettata da Nicola Bombacci, lo scemo della compagnia; una grigia, dettata da Serrati, che va assumendo le arie da padre nobile del convento social-pussista; e, finalmente, una nerissima, dettata dai capi della mandria confederale. Dopo aver ascoltato queste tre versioni diverse e anche antitetiche fra di loro, il Gruppo parlamentare del *PSI* ha votato alla unanimità (dei presenti, circa settanta) il seguente ordine del giorno:

« Il Gruppo parlamentare socialista, preso atto delle relazioni orali fatte da alcuni suoi compagni che si recarono in Russia, in attesa delle relazioni scritte ampiamente documentate e definitive, riconferma la sua fervida solidarietà alla Russia comunista, proponendo di difenderne ad ogni costo nel Parlamento e nel paese il suo libero sviluppo ».

Questo è un ordine del giorno stravagante e disonorante. Con esso si vuol far credere, in contrasto con migliaia di testimonianze irrefutabili, che la Russia sia comunista, mentre, lo sanno oramai anche i paracarri, di comunisti in Russia non ci sono che i dittatori del Kremlino. E nemmeno loro sono sempre comunisti, perché spesso devono accettare dei compromessi borghesi e piccolo-borghesi. Comunista un paese dove i comunisti sono seicentomila, quasi tutti funzionari del regime, su cento e più milioni di abitanti? Comunista la Russia, dove il comunismo tradizionale agricolo è stato annientato dalla ripartizione delle terre in regime di proprietà individuale? Comunista la Russia, che non ha « comunizzato » niente, assolutamente niente, all'infuori della miseria e della fame? Ma chi vogliono ancora mistificare, questi grotteschi pagliacci del socialismo italiano? Chi? Se stessi o gli altri?

* * *

Ben più coerente, a proposito della Russia, è stato il congresso sindacale di Orléans. Là non si è parlato di una Russia comunista, che

non esiste; si è parlato di una Russia che ha diritto — e noi siamo pronti a riconoscerlo — di governarsi liberamente come vuole.

Il voto di Orléans è stato preceduto da un discorso formidabile di Merrheim, che è il segretario della Federazione metallurgica francese. Il Merrheim ha cominciato col definire Lenin, attraverso un profilo tracciato dal ferocissimo massimalista Rappoport:

« Lenin — diceva Rappoport — non conosce che un rimedio: il salasso. Il suo trionfo sarebbe la morte della rivoluzione russa ».

Il Merrheim ha continuato la sua requisitoria implacabile contro i sistemi, le dottrine, il terrorismo dei bolscevichi.

« Non è — egli ha detto — una dichiarazione di guerra alla borghesia che ci portano i comunisti; ma una dichiarazione di guerra ai nostri sindacati ».

Il Merrheim ha concluso rivendicando al sindacalismo il pieno diritto ad una azione autonoma, all'infuori dei Partiti e delle sètte in cui i Partiti stessi si dividono. Il congresso gli ha dato ragione. L'ordine del giorno votato è anti-bolscevico. C'era anche a Orléans un commesso viaggiatore di Lenin, ma non ha avuto fortuna. L'esempio dei sindacalisti francesi va segnalato e additato agli italiani, i quali, dopo aver affermato e documentato che in Russia c'è tutto fuorché il comunismo, si contraddicono immediatamente e pietosamente nel loro ordine del giorno.

Così la tragicommedia continua....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1920, VII.

UN APPELLO AGLI AMICI

È stata inviata agli amici — vecchi e nuovi — di questo giornale, sempre numerosi, malgrado i tempi, la circolare seguente:

« *Milano, ottobre 1920.*

« Caro amico,

« Come l'anno scorso, anche quest'anno siamo costretti a rivolgervi un caldo appello perché ci aiutiate a sormontare crescenti difficoltà finanziarie, le cui cause non vi sono ignote.

« Detta in poche parole, la situazione è questa. Mentre il prezzo del giornale per copia è appena raddoppiato, tutte le spese sono quintuplicate e decuplicate. L'Amministrazione del *Popolo* deve inoltre fronteggiare le spese di un nuovo impianto, che dovrà dare, fra poco, dal punto di vista tipografico, una veste moderna e perfetta al giornale. L'anno scorso l'appello ci fruttò, in poche settimane, oltre duecentomila lire e fu una magnifica, nonché tangibile prova di solidarietà. *Questa somma dovrebbe essere raddoppiata.*

« Noi non abbiamo sovvenzioni da parte di gente estranea al nostro giornale. Per questo abbiamo un privilegio sconosciuto a molti altri giornali: quello dell'indipendenza.

« Se voi credete che l'opera nostra, in questo periodo di acutizzazione della crisi nazionale e sociale, sia supremamente, come noi riteniamo, necessaria, aiutateci generosamente e senza indugio, indirizzando le offerte direttamente all'Amministrazione del giornale (via Paolo da Cannobio 35).

« Come l'anno scorso, anche quest'anno la lista delle offerte non sarà pubblicata sul giornale.

« Crediamo che la nostra voce sarà ascoltata.

« Nell'attesa, vi salutiamo cordialmente ».

Rendiamo di dominio pubblico questa circolare, estendendola perciò a tutti i nostri lettori. I quali sono troppo intelligenti per meravigliarsi di questo appello. Non c'è bisogno di dipingere il quadro a colori foschi; non è nel nostro temperamento di ottimisti, malgrado tutto. Ma le cifre sono le cifre. Non c'è più relazione fra prezzo di costo di una copia

di giornale e le entrate, tutto compreso (abbonato, rivendita, pubblicità). La carta ha subìto aumenti fantastici. Tutte le altre spese sono, in media, quintuplicate. In queste condizioni la vita del giornale — di tutti i giornali — è assai difficile. Dove ci sono società anonime, le amministrazioni chiamano i decimi o richiedono nuovi contributi straordinari; dove non ci sono società anonime o sovventori speciali, non resta alle amministrazioni dei giornali che rivolgersi direttamente al loro pubblico. È quello che ci siamo decisi a fare noi, rifiutandoci assolutamente di vincolare in qualsiasi modo la nostra autonomia di atteggiamenti e di azione. Restiamo quello che fummo e rimarremo quello che siamo: indipendenti da chiunque, e ardenti difensori di quelli che riteniamo gli interessi generali della nazione. Noi speriamo che l'appello non cadrà invano. La quantità e la qualità delle offerte avranno, per noi, una grande significazione politica e morale. Dal fervore o meno di solidarietà del nostro pubblico, ci faremo un'idea delle necessità o meno che questo giornale continui a vivere. Buone e dure battaglie abbiamo combattuto nel passato ed altrettante crediamo che ci attendano nell'avvenire; ma ci rifiutiamo di condurre una vita di incertezze e abbiamo, per costume, di accorciare le agonie. Piuttosto che trascinare l'esistenza, preferiamo morire. Il giornalismo non è per noi un mestiere. Sapremmo farne altri. Per noi, il giornalismo è una battaglia. Sei anni ormai compiuti di cronaca e di storia sono là a testimoniarlo. Se dalla sollecitudine e dall'entità delle offerte che ci sono giunte non appena la posta ha diramato la circolare è lecito trarre un auspicio, noi prevediamo che la sottoscrizione darà i risultati che ci ripromettiamo.

Un nuovo impianto tipografico è oramai ultimato. Fra qualche settimana il *Popolo* uscirà in veste nuova. Gli amici ci aiutino a superare questa difficoltà.

Coloro che ci hanno seguito in questi anni, non possono essere fra i delusi o gli scontenti. Abbiamo l'orgoglio di affermare che la nostra azione politica è stata indipendente, rettilinea e, soprattutto, italiana; e se chiediamo con animo tranquillo la solidarietà degli amici, gli è perché sentiamo di meritarla, per quel che abbiamo fatto ieri e per quello che potremo fare e faremo domani.

Amici della prima e dell'ultima ora, all'opera!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1920, VII (*o*, 21).

IL FALSO E LA CONFERMA

Ieri, nella sua prima pagina, l'*Avanti!* accusava di falso la stampa borghese, col *Resto del Carlino* in testa, per via della smentita, che non smentisce, emanata dalla Confederazione Generale del Lavoro; e, nella seconda pagina, confermava in pieno, attraverso il discorso Serrati, la relazione della missione confederale. Assistiamo al tramonto del mito russo.

Quello stesso Serrati, che, ancora pochi mesi or sono, stabiliva la strabiliante equazione fra Lenin e socialismo, oggi, reduce dal paradiso, è costretto, se non proprio a recitare l'atto di contrizione, certo a rettificare notevolmente il suo tiro massimalista. Il Serrati ha portato la più ampia documentazione alle critiche che noi abbiamo fatto al bolscevismo da due anni a questa parte.

Noi abbiamo detto che il problema agricolo non era stato affrontato dai bolscevichi con criterî comunistici, ed ecco il Serrati a confermare che « i bolscevichi hanno fatto la pace coi contadini, anche coi medi, anche coi grandi, *transigendo* ».

Noi abbiamo detto — e la collezione di questo giornale può testimoniarlo a dovizia — che la catastrofe dell'industria russa era stata provocata dal massacro e dall'esodo dei superstiti elementi tecnici. Ed ecco Serrati che conferma:

« Gli operai, mentre i comunisti sono al fronte, creano i Comitati di fabbrica. E la massa era analfabeta! E credono di poter fare da sé! E mandano via ingegneri e tecnici! E si disorganizza l'industria! ».

Dunque: i Consigli di fabbrica, invece di riorganizzare, hanno disorganizzato l'industria e questa è stata — commenta Serrati — « la grande tragedia ».

Noi abbiamo detto che i bolscevichi sono una minoranza, che si è imposta colla violenza e col terrore, a un popolo passivo e paziente, che non ama il bolscevismo; ed ecco Serrati confermare che « i bolscevichi sono un'infima minoranza di fronte a una enorme maggioranza passiva e indifferente circa al nuovo regime ».

Noi abbiamo documentato l'impotenza ricostruttrice dei bolscevichi, ed ecco Serrati che pone un terribile punto interrogativo:

« Sono essi — domanda — capaci di continuare nella loro via, di condurre il loro paese a miglioramenti, di estendere la rivoluzione? ».

Dove si vede che il dubbio si è già insinuato nell'anima del pellegrino reduce dalla Mecca. Quella domanda è già, in un certo senso, sacrilega ed eretica.

Noi abbiamo le molte volte detto che se una rivoluzione politica può risolversi in un giorno, una rivoluzione sociale ha bisogno di anni, di decenni o di secoli.

« La rivoluzione russa — proclama Serrati — non è compiuta. Lenin dice: ci vorranno cinquant'anni. Altri dicono cento ».

Ma non è assurdo, domandiamo noi a questo punto, proporre all'imitazione pedissequa e servile del proletariato italiano una rivoluzione che è appena incominciata e che non si sa dove e come andrà a finire?

Noi abbiamo detto che il comunismo non esiste in nessun campo della vita economica russa, mentre nel ramo agricolo vige ancora il diritto di proprietà privata. Il Serrati, naturalmente, conferma, notando che « l'adattamento dei comunisti russi alle condizioni agricole è tale che il loro programma attuale mantiene in piedi un sistema molto simile a quello della piccola proprietà ».

Concludendo: il preteso « falso » compiuto dai giornali borghesi non è che il resoconto del discorso Serrati pubblicato dall'*Avanti!* stesso.

* * *

Oggi, dopo due anni di predicazione « clericale » e di clericale apoteosi di Lenin, salta fuori Serrati con una di quelle formule felici nella loro banalità:

« Non vogliamo essere né i maestri, né gli scolari della Russia ».

Benissimo. Un po' di nazionalismo socialista è di moda. Ma è tardivo. Bisognava andare prima in Russia, e se non era possibile andare, bisognava procedere con maggiore prudenza, per non essere costretti alle odierne « strategiche » ritirate. Invece, no. Da due anni Russia, Lenin, bolscevismo sono stati sinonimi di socialismo, non solo per la Russia, ma per tutti i paesi del mondo e, in particolar modo, per l'Italia, che è la meno indicata a indossare il camiciotto moscovita. Tutti coloro, noi

in prima fila, che hanno tentato di spezzare l'incantesimo, sono stati coperti col vilipendio in uso nella propaganda socialista. Soltanto oggi, dichiarando che non si vuole essere scolari della Russia, si viene implicitamente a riconoscere che quei signori del Kremlino non hanno niente da insegnare al socialismo italiano.

C'è nessuno che ricorda ancora il fantasmagorico comizio di piazza Belgioioso? Un contraddittore operaio aveva rimproverato ai fascisti di essere avversari della Russia. Mussolini, in quella indimenticabile serata, così rispose:

« In quanto alla Russia, dobbiamo intenderci. Contro al blocco infame dell'Intesa, abbiamo già alzato la nostra voce. Ma portare qua, in Italia, i sistemi e l'etichetta russa, no. Noi siamo italiani. Abbiamo un'altra mentalità, un'altra anima, un altro passato; e, se dobbiamo fare la rivoluzione, questa rivoluzione non potrà essere che profondamente, schiettamente, pienamente italiana. Non russa. Non leninista. Ma *italiana* ».

Questo accadeva il 10 novembre del 1919. Esattamente undici mesi fa. In piena baldoria di falce e martello. In periodo di frenetica, mistica adorazione di Nicola Uljanov. Oggi l'idolo viene abbandonato dai chierici, mentre il gregge comincia oscenamente ad intuire che Lenin non è più Lenin, non è più il santo fautore di miracoli, che doveva arrivare come « l'arcangel della nuova etade.... ».

Ancora una volta, noi siamo stati in anticipo. È il nostro orgoglio e, spesso, la nostra melanconia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 10 ottobre 1920, VII.

IL PROBLEMA ADRIATICO *

Mussolini dice come la situazione dell'Italia, nei riguardi della sua politica estera, è al punto critico. Le sottigliezze e gli equivoci della diplomazia tradizionale, unite a tutta una preparazione cagoiesca, legittimano ogni nostra preoccupazione. *Si limita a presentare l'ordine del giorno che qui sotto riproduciamo* **, *non ritenendo* lecito ed opportuno fare molti discorsi ***.

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Milano, nello studio dell'avvocato Giuseppe Aversa, il pomeriggio del 10 ottobre 1920, durante una seduta del consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 244, 12 ottobre 1920, VII).

** L'ordine del giorno, approvato all'unanimità, è del seguente tenore:

« *Il Consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento, alla vigilia delle trattative anglo-jugoslave, convinto che la diplomazia giolittiana è pronta ad un compromesso più o meno bastardo, affida, nel caso di "rinunce inique", a Gabriele d'Annunzio, a Millo, alle loro truppe e ai fascisti di tutta Italia, la difesa dei confini e dei destini della nazione* ».

*** Sul problema dell'organizzazione fascista nel meridionale, « Pasella e Mussolini comunicano che la Commissione esecutiva del Comitato centrale darà un particolare rilievo al convegno interregionale che si terrà in una città da destinarsi entro il mese di gennaio. Ad esso parteciperanno i Fasci della Campania, delle Puglie, degli Abruzzi, della Sicilia e della Sardegna ». Prima della chiusura dei lavori, Mussolini presenta al convegno, che approva, il seguente ordine del giorno:

« "*Il Convegno nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento inneggia alla lotta di liberazione ingaggiata dall'Irlanda e dall'Egitto contro la dominazione inglese e confida di poter celebrare presto l'indipendenza totale di quei due popoli*" ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 244, 12 ottobre 1920, VII).

DOPO REGGIO

Noi non siamo tra coloro che si spellano le mani per inneggiare alla sincerità socialista, né tra quelli che fanno la smorfia dei delusi. Noi non attendevamo dal congresso di Reggio più di quello che ha dato e poteva dare.

Prescindiamo dai retroscena venuti alla luce, alcuni dei quali interessantissimi. Quel Tonino Graziadei, oggi duce supremo teorico del massimalismo, che, durante tutto il tempo della guerra faceva — vedi discorso Mazzoni — smaccate dichiarazioni di interventismo, ci fa una meschina figura. Anche la direzione del partito, la quale — vedi discorso Targetti — si pone alla ricerca affannosa di un voto contrario — quello di Bacci — per rinviare la rivoluzione all'epoca dei fatti di Ancona, esce dal convegno di Reggio esautorata e liquidata. Non è gente da tragedia, quella, e la rivoluzione è una grande tragedia; sibbene è gente da caffè-concerto. Quanto a sincerità, discorsi sinceri sono stati quelli di Mazzoni, che ha ritrovato, dopo lungo silenzio, la sua oratoria irruente e passionale; di Filippo Turati; di Dugoni e di Targetti. Ma chi non vede il trucco nittoide nel discorso di Modigliani, che è stato più avvocatesco del solito? Anche Treves è stato ambiguo. In fondo, nell'animo di moltissimi convenuti a Reggio Emilia, c'era la preoccupazione evidente di non apparire.... codini. Di tale preoccupazione, la traccia palese si trova nella troppo lunga mozione, che, recando la firma Baldesi-D'Aragona, potrebbe chiamarsi la mozione « confederale ». L'importanza di queste firme è chiara. La frazione di concentrazione rappresenta il pensiero dei dirigenti la Confederazione Generale del Lavoro. Il gruppo Turati può contare sulla solidarietà dei confederali. Questo fatto è destinato a suscitare discussioni e preoccupazioni fra i massimalisti. La Confederazione Generale del Lavoro è centrista. Quanto alla mozione, essa appare oscillante fra i due estremi. È una dichiarazione di principio troppo conciliante ed elastica per stabilire le necessarie differenziazioni. È una mozione che alimenta l'equivoco. Non lo precipita. La frazione di concentrazione ha un senso se rappresenta la tendenza realizzatrice del socialismo italiano. Ma questo programma di realizzazione dov'è? Quello lanciato da Turati, mesi fa, non è stato esumato; anche quello di Modigliani — fare una repubblica — è stato respinto; di avvento al potere non si vuol

sentire parlare, salvo il caso che si eviterà di afferrarlo, se si presenterà. Questa mozione è nullista. Non « rifà » l'Italia. La dichiarazione di fede unitaria è simpatica, ma un po' bigotta e ipocrita. Come si fa a stare insieme, dandovi fraterni, nonché quotidiani cazzotti nelle costole? Dire che fra massimalisti e centristi c'è « una diversa valutazione del periodo storico che attraversiamo », è fare dell'ironia. Fra l'*Avanti!* di Torino e quello di Milano, fra il *Sovièt* di Bordiga e la *Critica Sociale* di Turati, c'è qualche cosa di più che « una diversa valutazione del momento storico ». C'è una antitesi netta, dichiarata, irrevocabile. Come possono coabitare nello stesso partito astensionisti ed elezionisti? Il periodo che segue, nella mozione confederale, sembra una passerella gettata a Serrati. Anche qui c'è un po' di tartuferia. Come si fa a mantenere l'adesione a Mosca e nello stesso tempo a porre delle condizioni? Se le condizioni non fossero accettate? Circa la dittatura, altro barcollamento. La mozione confederale l'accetta, purché sia marxista, transitoria e.... italiana. Ma la dittatura, barbuti signori, è la dittatura, come il piombo è il piombo. Si è mai vista una dittatura.... non autoritaria? Lo stesso gioco di ombre e di luci per quel che riguarda l'uso della violenza. La mozione confederale è almeno contraria al bolscevismo? Sino a un certo punto. Se i minatori inglesi fossero così gentili da mandarci un po' di carbone e i *farmers* americani un po' di grano, la mozione confederale non avrebbe nulla in contrario a che in Italia si formasse un « ordinamento sovietista tipo russo », anche nella forma « violenta e distruggitrice desiderata dagli estremisti ». E tutto ciò dopo le requisitorie anti-bolsceviche di Dugoni e di Mazzoni, che mostrano il regime bolscevico in sé e in pieno!

Lo stesso « tira e molla » per ciò che riguarda il potere. Non propositi di conquistarlo direttamente; però, se passasse a portata di mano e il momento fosse propizio, i centristi non rifiuterebbero di assumerlo.... da soli, sdegnando il concorso di qualsiasi partito o frazione democratica della borghesia.

Da questo esame rapido della mozione di Reggio appare chiaro che la preoccupazione dell'unità ha sabotato i propositi di sincerità. La crisi del partito continua e diventa cronica.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 13 ottobre 1920, VII.

L'ORA NOSTRA

La recente riunione del Consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento non abbisogna di lunghi commenti illustrativi. Sono già nella cronaca e non importa se i grandi giornali si daranno ancora una volta il lusso più o meno equivoco di ignorarli. Il fatto non si cancella e il fatto è che il movimento fascista è in un periodo di pieno, promettente, prodigioso sviluppo, e, si noti, per « generazione spontanea ». I mezzi della nostra propaganda — in uomini e denari — sono limitatissimi; eppure, ciò malgrado, la rete dei Fasci si diffonde e si salda in ogni regione d'Italia. Dai settantadue Fasci dell'adunata di Firenze, giungemmo ai centotrenta del convegno di Milano, e tocchiamo oramai, dopo pochi mesi, i duecento. Né meno ottimistiche sono le previsioni per l'avvenire. Ma la progressione così travolgente del fascismo è accompagnata da un processo automatico di purificazione e di chiarificazione. Dirsi fascisti è facile; rimanere fascisti non altrettanto. Senza bisogno di espulsioni e di ridicoli processi, armamentario, questo, inquisitoriale, che lasciamo ai preti di tutte le chiese, si sono allontanati automaticamente dal fascismo tutti coloro che, dopo aver militato nei vecchi partiti, ne sentivano ancora la nostalgia, simili a pecore cui occorre, per vivere, il gregge ed il relativo pastore; tutti coloro che pretendevano fare del reazionarismo vecchio gioco o della bagologia cosiddetta sovversiva, destinata a sovvertire soltanto la ragione e l'intelligenza; tutti i dilettanti della politica, molti dei quali, per il solo fatto di essere stati in trincea, si credono capaci di reggere — modestamente! — il destino dei popoli e non sanno che la politica è l'arte somma, l'arte delle arti, la divina fra le arti, perché lavora sulla materia più difficile, perché è viva: l'uomo. Ci vuole un lungo tirocinio per fare della politica e occorre anche essere tagliati per farla. Finalmente — oh quanto furono provvidenziali i quattromila voti milanesi del novembre scorso! — se ne sono andati tutti i vanitosetti che covavano la speranza del cadreghino, della medaglietta o di qualche altro surrogato del genere.

Ora il fascismo si compone, nella stragrande maggioranza, di gente nuova o di individui, che, come io ho fatto, hanno bruciato inesorabilmente e senza pentimenti i ponti dietro il loro passato. In ciò sta la ragione del successo fascista e la forza straordinaria di suggestione che

da esso promana, nonostante le avversioni cui è fatto segno, apertamente dai socialisti e velatamente dalla zona grigia di coloro che nella vita stanno perennemente in bilico o vanno a destra e a sinistra, a seconda dello spirar dei venti.

Dopo il Consiglio nazionale, il compito dei fascisti di tutta Italia è chiaro: moltiplicare la rete dei Fasci e dei nuclei, dalle città ai borghi, alle campagne. Per necessità di cose, col frantumarsi ed esaurirsi dei vecchi partiti intermedî, il fascismo è destinato a diventare la più grande forza di realizzazione nazionale, al di fuori degli e contro gli opposti estremismi rosso e nero.

Si delinea un periodo della politica nazionale straordinariamente interessante e accidentato. È assai probabile che in un avvenire non lontano l'attuale soluzione torbida precipiti e si chiarisca in una differenziazione e in una creazione. La soddisfazione più cara che potevano aspettarsi i fascisti di tutta Italia è giunta: Gabriele d'Annunzio milite, capo e gregario, nelle nostre file. E nelle nostre file sono anche i rettori di Fiume.

Innalziamo, per Gabriele d'Annunzio fascista e per il fascista Governo di Fiume, il più formidabile dei nostri « alalà! ».

E al lavoro, senza perdere un solo minuto di tempo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 14 ottobre 1920, VII.

[SULLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE] *

Debbo darvi ragione dell'ordine del giorno che presento:

« Il Fascio Milanese di Combattimento dichiara di disinteressarsi delle prossime elezioni amministrative del Comune di Milano e impegna i propri iscritti a preparare animi e mezzi per altre forse non lontane e certamente decisive battaglie ».

Prima di votare questo ordine del giorno, io debbo ricordarvi il carattere del fascismo. Il fascismo non è affatto un movimento politico in senso elettorale. Se vogliamo fare dell'elezionismo a qualunque costo, allora intitoliamo il Fascio « Fascio di Combattimento elettorale », oppure cambiamo nome. Ma quando il fascismo è sorto, esso è sorto come una reazione alla degenerazione bolscevica del *Pus*. Il fascismo fin qui non si è affermato attraverso le elezioni politiche e amministrative. Le circostanze hanno voluto che noi ci affermassimo attraverso le revolverate, gli incendi e le distruzioni. Ciò può essere triste sotto il punto di vista umano, ma la storia del fascismo, dal marzo 1919 all'incendio del *Lavoratore* di Trieste, compiutasi ieri, non è che l'espressione di un estremismo basato sui valori morali e nazionali, in opposizione ad un estremismo pussista basato sul sabotaggio della nazione. I fasci fanno anche della politica e delle elezioni quando non vi è nulla di meglio da fare. Ma non è certamente con la politica elettorale che si potrà debellare il *Pus*. D'altra parte veniamo subito al concreto di questa lotta politica amministrativa di Milano. È un fatto che nessuno se ne interessa. Fra venti giorni vi dovrebbe essere questo grande avvenimento. Non troverete tracce della imminente battaglia elettorale. Seguite la vicenda dei partiti e voi troverete che nessuno si agita. Vi sono forse contatti, manovre, approcci di retroscena, ma la grande agitazione elettorale tuttora non esiste. E perché? Sembra che la gente si disinteressi se domani Schiavello, o Schiavi, od altri sarà sindaco di Milano. Io credo che lo stato d'animo della cittadinanza in genere sia questo: vada Schiavello o Caldara, le cose non cambieranno di molto. Io penso che il *Corriere della Sera* si prepari ad essere l'organo

* Discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'istituto dei ciechi (via Vivaio 8), la sera del 15 ottobre 1920, durante l'assemblea generale del Fascio Milanese di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 16 ottobre 1920, VII).

ufficioso, se non ufficiale dell'amministrazione Schiavello, come è stato finora l'organo dell'amministrazione Caldara: altrimenti un giornale potente come il *Corriere della Sera* a quest'ora avrebbe già scoperto le sue batterie ed avrebbe incominciato ad agitare l'ambiente, in vista del temuto e minacciato esperimento comunista di palazzo Marino.

Con chi il blocco? Bisogna essere due o tre o quattro per fare il blocco. Con chi? Abbiamo una borghesia degenerata e vile, che domani patteggerà anche coi socialisti pur di vivere. C'è una borghesia che noi apprezziamo altamente: gli ingegneri, i tecnici, i commercianti, gli industriali, la borghesia che produce e trasmette ed aumenta la ricchezza del paese. Finalmente c'è una borghesia politicante, che è quella che fa più schifo delle altre. La borghesia politicante detesta il fascismo e lo ignora nella maniera più scandalosa. Il *Corriere della Sera*, che ha dato pagine su pagine al convegno di Reggio Emilia, non ha trovato una sola linea per annunciare il Consiglio nazionale dei Fasci. Non parliamo del *Secolo*, che trasuda da ogni riga il suo livore contro il fascismo. Il *Corriere della Sera* rappresenta la borghesia liberale; il *Secolo* la borghesia democratica. Ora è proprio coi frammenti di questa borghesia liberale o democratica che i fascisti dovrebbero fare l'alleanza. L'immagine può magari sembrare arrischiata, ma io ho l'impressione che quando questi elementi cercano appoggi col fascismo, li cercano con l'intenzione di quelli che prendono la cantaride. È gente che si sente esaurita da un lungo sforzo e che vorrebbe, attraverso il nostro impeto giovanile, risollevarsi e tenere ancora il suo posto nella società. Ora se c'è una borghesia che appare veramente finita ed è al crepuscolo, è la borghesia politicante; e se voi vi ponete dinnanzi agli occhi il quadro della politica italiana, da quella di Giolitti a quella del senatore Albertini del *Corriere*, avrete uno spettacolo di decadenza inenarrabile, di gente che cede sempre il suo terreno. Ora una prima domanda si può fare: questa borghesia politicante, con la quale dovremmo fare il blocco, merita il nostro impeto, la nostra passione, la nostra gioventù? Pensate che se in un programma amministrativo noi siamo d'accordo fino ad un certo punto con questa borghesia politicante, sopra molti altri problemi siamo divisi. Anzi mi pare di notare, seguendo attentamente le manifestazioni di questi partiti, che infine non ci vedano di buon occhio. Il nostro estremismo li irrita. Hanno l'impressione che se non ci fossimo noi, i socialisti diverrebbero degli agnelli, della brava gente, quasi che il nostro estremismo fosse causale di quello socialista e non viceversa.

Qual'è la situazione del *Pus*? Voi credete che vi sarà una lista completamente massimalista? Intanto nessuno sa dire dove cominci e dove finisca il massimalismo autentico. Nella lista è già acquisito (vedi dichiarazioni Gennari al congresso di Reggio) che sarà fatto posto anche ai

centristi. Quindi è assai probabile che, su sessantaquattro nomi della lista socialista, ve ne saranno dai sedici ai venti di elementi rappresentativi del partito, elementi tecnici che diano affidamento di sapere discretamente amministrare. Per cui la massa, che attraversa un periodo di scetticismo, quando vedrà una lista non completamente massimalista, si infiacchirà. E succederà questo: che se noi interverremo, non vi saranno astensionisti nelle file operaie. Basterà agitare il fascismo, che immediatamente saranno suonate tutte le campane perché tutta la massa operaia accorra compatta alle urne. Non solo, ma gli anarchici, che potrebbero fare propaganda astensionista, la smorzerebbero o non la farebbero affatto. La nostra partecipazione alla lotta non aumenta la probabilità di una disfatta avversaria: aumenta all'infinito la probabilità di vittoria degli avversari, poiché basterà presentare una lista nella quale siano compresi dei fascisti perché questa gente si precipiti alle urne pur di sconfiggere la lista. Questo è palese, e voi lo sapete benissimo.

Ed in ogni caso chi voterebbe per noi? La massa operaia, no, perché è leninizzata. La media borghesia legge l'*Avanti!*, lo vedete dovunque, e non voterà mai liste di blocchi cui abbiano dato la loro adesione la classe degli esercenti o dei proprietari di casa o qualche altra categoria di questo genere. Ed allora noi andremmo alla sconfitta. Facciamo il caso che si vinca. Se si vince, si vince per pochissimi voti. Supponiamo che si vinca in modo trionfale. È impossibile, ma supponiamolo. Che cosa faremo noi al Comune? Non abbiamo un programma amministrativo. Milano non è un borgo; è uno Stato. Ha un bilancio da centocinquanta a duecento milioni. Voi avete delle idee in materia municipale? Se le avete, mettetele fuori. E voi credete che andando domani a palazzo Marino fareste la forca ai socialisti? Sarebbero i socialisti che la farebbero a noi. Domani, quando avessimo vinto così mediocremente, tutta la folla operaia si divertirebbe enormemente a mettere in continuo imbarazzo l'amministrazione municipale demo-liberale-democratico-fascista che dir si voglia. Se si vincesse, chi saprebbe dire quanti sono i voti dei fascisti? Sarebbe impossibile scegliere i voti dei fascisti dai non fascisti.

Sento una obbiezione: e allora che cosa dobbiamo fare noi? O ci si disinteressa o si fa una lista di minoranza fascista. Vogliamo fare una lista di minoranza? Ma se noi non abbiamo nemmeno la speranza di arrivare ad avere la minoranza, allora vi prego di non sabotare il fascismo.

Abbiamo in vista delle grandi battaglie, per cui non credo opportuno perdersi in manovre elettorali.

Se voi ponete mente alla cronaca di ieri, sarete convinti che ormai le schede e le battaglie elettorali non sono più del nostro tempo. Se non si può fare a meno si faccia anche la lotta elettorale, ma una lotta fatta in queste condizioni di tempo, di luogo e di ambiente, nel Comune di

Milano, sarebbe un servigio che renderemmo ai comunisti; i quali, senza la nostra partecipazione al blocco, molto probabilmente andranno al potere con una votazione esigua, mentre partecipandovi noi, vi andrebbero con una votazione trionfale, che ci schiaccerebbe irreparabilmente, perché ci schiaccerebbe in compagnia *.

---

* « Segue Michele Bianchi, che svolge un ordine del giorno firmato da Rossi, Freddi, Contessi, Patanè, Pasella ed un altro gruppo di circa ottanta soci in favore della partecipazione alla battaglia elettorale ». (+)

« Mussolini replica sostenendo che "*il fascismo non è un'accolta di politicanti, ma di guerrieri. Per questo esso si può infischiare dei giudizî di isolamento e di liquidazione che può emettere il pubblico grosso. Nel novembre scorso, dopo il nostro insuccesso elettorale, i socialisti ebbri della vittoria ci dichiararono scomparsi dalla vita pubblica; io fui proclamato morto e sepolto. A un anno di distanza il fascismo è più vivo di prima e di fronte alle sfortune delle battaglie cartacee stanno i gesti virili di piazza, di cui la cronaca è costretta ad occuparsene suo malgrado. Su questo terreno di opposizione violenta attendiamo a piè fermo i nemici che siamo sicuri di sbaragliare*".

« L'assemblea, orientatasi ormai alla tesi astensionista, acclama lungamente la vivacissima replica.

« Si passa quindi ai voti per divisione fra i due ordini del giorno, sotto il controllo di due scrutatori, rappresentanti le due tendenze. A grande maggioranza risulta approvato l'ordine del giorno Mussolini. La minoranza dichiara di sottomettersi, con puro spirito di disciplina, al voto della maggioranza ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 16 ottobre 1920, VII).

LA MISURA È COLMA....

Ricordate? Un anno fa il Fascio Milanese di Combattimento decise, in mancanza di meglio, di partecipare alle elezioni, scegliendo, a piattaforma della battaglia, la questione fiumana. Dal punto di vista « politico e morale » il Fascio vinse, perché riuscì a tenere indisturbati nelle piazze della città i suoi comizî; dal punto di vista strettamente elettorale la battaglia fu perduta. Si fecero i funerali al fascismo e chi scrive queste linee fu affogato in effigie nelle acque del Naviglio. Un anno appena è passato, e il fascismo, lungi dall'essere morto, è più vivo, più impetuoso, più travolgente di prima. Sino a ieri c'era uno spettro in Italia: quello del comunismo. Oggi ce n'è un altro più terribile e temibile: lo spettro del fascismo. I pussisti non si sono ancora convinti di una verità formidabilmente lapalissiana: che l'Italia non è la Russia; che il popolo italiano non è per usi, costumi, storia, psicologia, nemmeno parente alla lontana di qualcuna delle quarantaquattro razze che compongono il cosiddetto popolo russo; che non è possibile e nemmeno umanamente pensabile di infliggere alla nazione italiana l'esperimento *in corpore vili*, che è stato, da un pugno di fanatici e di criminali, imposto alla Russia. Occorre ancora qualche incendio, per convincere gli estremisti di casa nostra che in Italia non si può instaurare il bolscevismo. Ma quale melanconia, quale umiliazione per l'organo quotidiano del partitone, dovere, proprio in prima pagina, e nell'articolo di fondo, elencare le tremende lezioni ricevute dal fascismo da un anno a questa parte. L'elenco non è completo, ma ci sono gli episodî principali di Milano, Roma, Pola, Trieste, Fiume, che bastano a caratterizzare le varie fasi dell'impotenza pussista. Che cosa importa il florilegio delle insolenze? Noi accettiamo, *a priori*, per ammesso, tutto quello che si dice di noi. Sì. Noi siamo dei banditi, dei sicari, dei venduti, dei rinnegati. Queste sono parole inutili. L'essenziale è che Mussolini è un osso duro da rodere, che è mulescamente tenace e che gli ostacoli, invece di abbacchiarlo, lo esasperano nell'attacco. L'essenziale è che attorno a Mussolini sono venuti a poco a poco raccogliendosi, a migliaia e a decine di migliaia, gli *italiani risvegliati* d'Italia. Questo movimento fascista va assumendo un ritmo, una velocità impressionante, dalle Alpi alla Sicilia. Molta gente, che ieri ci derideva o ci ignorava, comincia a tremare.

Sanno che la nostra fede non conosce oscillazioni; sanno che la nostra energia è — e sarà — implacabile; sanno — e le cronache parlano — che dal 1919 ad oggi la fiamma non è soltanto bella, ma è fascista per definizione. Molte coscienze inquiete stanno in ansia.

Parliamo chiaro, finché è tempo.

Di noi non deve temere la borghesia piccola o grande che lavora; ma la borghesia giolittiana deve temere le nostre vendette; ma la borghesia nittiana sarà dispersa ai quattro orizzonti col ferro e col fuoco. Di noi non deve temere il proletariato che lavora e la cui indefinita elevazione morale e spirituale ci sta a cuore e figura nei nostri postulati fondamentali; di noi devono temere i parassiti politicanti, gli apostoli imbroglioni, i missionari speculatori, tutta la gente sinistra ed equivoca che succhia il sangue e il sudore delle masse operaie, colla scusa di volerle redimere, in un assai remoto futuro. Di noi non devono temere i vecchi socialisti, in buona fede, ma i massimalisti di guerra, tutta la perversa categoria dei maddaleni pentiti, degli opportunisti, che hanno preso una tessera come un premio d'assicurazione; tutti i vigliacchi che hanno occhieggiato al bolscevismo, non per un impulso dell'anima, ma per un egoistico calcolo di conservazione o di demagogia; tutti costoro *dovranno* saldare il conto.

C'è molta materia che bisogna bruciare in Italia. Bruciare i parassiti che vivono in margine alla borghesia; bruciare i parassiti che vivono in margine al proletariato. Solo in questo modo si andrà alla costituzione della « nazione dei produttori », divisi in armoniche gerarchie, stretti da una disciplina accettata in coscienza o imposta dalla forza, rappresentati da uno Stato ridotto alle sue essenziali funzioni d'ordine giuridico, politico e spirituale, e « smobilitato » di tutte le altre funzioni d'ordine economico che lo paralizzano e lo riducono al disastro.

I fascisti sono gli anticipatori di questo evento. E per realizzarlo sono pronti *a uccidere* e *a morire*.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 249, 17 ottobre 1920, VII.

UN GESTO DI CORAGGIO

L'*Avanti!* ha finalmente compiuto un gesto di coraggio: ha riconosciuto apertamente, in un bell'articolo di fondo debitamente interlineato, che sul terreno della violenza gli avversari del *Pus* — che saremmo noi — le danno sempre e non le buscano mai. Il titolo dell'articolo è però sbagliato. Le nostre minacce non sono state, finora, vane. Hanno avuto sempre il loro logico seguito.

Rilevata questa piccola contraddizione, vale la pena di riportare quel brano dell'articolo dell'*Avanti!* nel quale si ammette, alla luce del sole, quello che la cronaca ha registrato giorno per giorno, dal 15 aprile del 1919 al 14 ottobre del 1920:

« Riconosciamo volentieri — scrive l'*Avanti!* — che, finora, essi — che detengono, bene o male, il potere politico e quindi hanno per sé tutta la forza organizzata dello Stato, dal birro al magistrato — sono ancora più forti di noi. Possiamo anche, senza diminuire di un ette l'efficenza delle nostre organizzazioni, riconoscere che qualche volta l'azione nostra, spinta da sentimentalismi e da passioni certo non sempre rigidamente controllati dalla ragione e guidata talora dagli elementi più impulsivi, che sono le necessarie avanguardie del nostro esercito, viene spinta a manifestazioni che prestano troppo inabilmente il fianco alla prepotenza nemica. E possiamo ugualmente riconoscere che nell'uso della violenza e della prepotenza sono meglio preparati e più fortemente muniti i nemici nostri. Sì, a Milano, a Roma, a Pola, a Trieste, a Fiume, l'arditismo ha dato largo esempio della propria capacità d'azione, infinitamente superiore alla nostra; e noi saremmo davvero ridicoli, più che a quelli degli altri ai nostri occhi stessi, se non ci accorgessimo che, mentre taluni dei nostri fanno la voce grossa, i nostri nemici ingrossano il pugno e colpiscono forte e inesorabilmente. Inutile ricercare se vi sia del coraggio o della viltà in questa loro abilità nell'opera distruttiva. Inutile chiedersi se essi violentino, incendino, distruggano perché sicuri della complicità del potere politico e della magistratura, che garantiscono loro in anticipo ogni impunità. La lotta civile non procede con criteri morali ed i rivoluzionari non possono pretendere di misurare con criteri di giustizia e di equità le botte che si danno e si pigliano in periodo rivoluzionario. Parlare di rivoluzione, fare professione di rivoluzionarismo e poi piatire nelle anticamere prefettizie quella libertà nella quale non si crede, ed invocare le disposizioni di quella legge che si vuole abolire, è opera non solo inconcludente, ma contraddittoria ».

Questa confessione ci dispensa da lunghe chiose. È netta, categorica. È una specie di ricevuta in calce alla lunga serie delle disfatte. Si potrebbe domandare: non avete detto che il fascismo era morto e putrefatto? Non avevate fatto credere ai vostri lettori che bastava un gesto del gigante proletario per debellare il fascismo o arditismo che dir si voglia? Gli è che il *Pus*, plebizzato dalla guerra o meglio dalla non-pace seguita all'armistizio, è un grosso e grasso animale pesante, con cui il leopardo fascista può scherzare a piacimento. Il *Pus* è un esercito ben regolare, ben tesserato, ben marchettato, che ha uno stato maggiore, anzi una serie di stati maggiori e tutta una burocrazia, che fa concorrenza oramai a quella dello Stato borghese; noi siamo bande di *guerrilleros* che ci siamo adunati per uno scopo, raggiunto il quale potremmo anche scioglierci.

Ma non c'è dunque un fatto che spieghi l'apparente contraddizione per cui un esercito, che conta i suoi gregari a milioni, si fa regolarmente battere da una piccola legione di irregolari? La ragione c'è ed è questa: le masse — così nella guerra della nazione, come nella guerra di classe — sono, nella loro stragrande maggioranza, d'istinti pacifondai. Guardatevi attorno e vedrete che l'edonismo trionfa anche in basso e che il *carpe diem* oraziano potrebbe diventare l'insegna degli innumeri templi e tempietti bacchici che adornano l'Italia. Salvo minoranze esigue, tutto il resto delle masse si compone di individui calmi, posati, alieni da rischi e da avventure pericolose, gente casalinga, che ama, come dice Zibordi, che se ne intende, le tagliatelle vuoi in brodo o vuoi asciutte e « più non vuole! ». Le remote finalità teologiche sono fondamentalmente estranee alla mentalità di queste masse. Quando fanno del comunismo, non lo fanno sotto la specie di una civiltà superiore che bisogna inaugurare senza indugio per largire la felicità all'afflitto genere umano, ma sotto la specie del *comfort* garantito, sotto la specie del pollo, con relativa bottiglia di vino, l'uno e l'altro possibilmente quotidiani. Su questi dati fondamentali, su questi istinti di conservazione, che sono naturali, poiché le masse non possono essere che conservatrici e « depositarie », ha lavorato per mezzo secolo la propaganda del socialismo. La propaganda antiguerresca andando incontro a queste tendenze pacifondaie insopprimibili nell'animo delle vaste masse umane, ha avuto largo successo di gregari e di voti. Ora è difficile trascinare sul terreno della violenza — e con probabilità di successo — gente abituata alle discussioni dei circoli vinicoli e alle incruente battaglie delle schede. Quanto alla minoranza violenta, venuta al socialismo dopo la guerra e quasi sempre per motivi « personalistici », essa, mentre non può assolutamente resistere alla nostra azione, è di grave nocumento al socialismo e perché tende a convertire la violenza-eccezione nella violenza-regola, il che è in assoluto contrasto colle dottrine fondamentali del socialismo, e perché gran parte della sua « violenza » si riduce a vano diluviare di chiac-

chiere. Bisogna convincersene: il terreno del socialismo non è quello in cui si scagliano bombe a mano e arnesi del genere. Anche il socialismo deve liberarsi della « bardatura di guerra ». Noi, sia pure involontariamente, gli rendiamo un servizio quando gli instilliamo tale persuasione con argomenti irresistibili come il piombo e la fiamma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 250, 19 ottobre 1920, VII.

EBREI, BOLSCEVISMO E SIONISMO ITALIANO

Il nostro corrispondente particolare da Budapest ci manda questa notizia:

« L'Assemblea nazionale ungherese ha votato, a grande maggioranza, la legge proposta dal Governo, in virtù della quale gli ebrei non hanno più diritto di voto e verranno ammessi nelle scuole superiori solo per occupare i posti liberi lasciati dagli altri.

« Un paragrafo della legge dice che gli ebrei costituiscono una nazionalità a parte e che di conseguenza, anche se di nascita ungherese, vengono considerati stranieri e privati di ogni diritto. Durante la discussione che ha preceduto l'approvazione di questa legge vennero pronunciati dei discorsi violenti contro gli ebrei. Haller, ministro della Pubblica Istruzione, ha dichiarato che la legge non resterà lettera morta, perché, con misure appropriate, saprà fare sentire agli ebrei ciò che sia il sionismo.

« Il vescovo Prohaska ha affermato in un discorso che questa legge, che a tutta prima può sembrare tiranna, salverà il paese da una catastrofe e che i partiti nazionali devono convincersi tutti e considerare gli ebrei come stranieri. L'Ungheria è il primo paese che priva gli ebrei dei diritti civili ».

Non c'è da stupirsi di fronte a queste misure draconiane. Basta ricordare che il capo del bolscevismo ungherese era un ebreo: Bela Kun; che lo spretatissimo capo del terrore rosso era un altro ebreo: Szanuely; e che dei commissari del popolo i quattro quinti erano ebrei. Tramontato il bolscevismo — e di bolscevismo in Ungheria non se ne parlerà più per un pezzo — gli ebrei hanno duramente scontato e più ancora sconteranno i delitti compiuti da alcuni dei loro correligionari. Il bolscevismo non è, come si crede, un fenomeno ebraico. È vero, invece, che il bolscevismo condurrà alla rovina totale gli ebrei dell'oriente europeo. Questo pericolo enorme e forse immediato è avvertito chiaramente dagli ebrei di tutta Europa.

È facile prevedere che il tramonto del bolscevismo in Russia sarà seguito da un *pogrom* di proporzioni inaudite, al cui paragone impallidirà la notte di San Bartolomeo. Già tutti gli ebrei che possono fuggire, varcano l'oceano, perché sentono che la catastrofe si avvicina. Nel numero del 1° ottobre 1920 della *Tribune Juive* è detto chiaramente che il bolscevismo, invece di essere la « terra promessa » per gli ebrei, è invece la loro rovina totale.

« Da tutti i punti — dice la *Tribune Juive* — ci giungono notizie che gli ebrei della Russia sovietica hanno i giorni contati. È necessario finire prima economicamente, per degenerare moralmente e nazionalmente, e scomparire poi fisicamente. Testimonianze formali in proposito sono state portate all'ultimo congresso del Partito Palaei Sion, riunito a Vienna, anche da coloro che sono partigiani della terza Internazionale.

« Non si tratta di sapere se Carlo Marx avesse ragione scrivendo che "gli ebrei scompariranno colla scomparsa del capitalismo". Basta constatare questo fatto innegabile: che la dominazione del bolscevismo significa la perdita degli ebrei. Noi abbiamo protestato e protesteremo sempre contro i *pogroms* commessi fuori delle frontiere della Russia dei *Soviètsi*, poiché hanno costato al nostro popolo centinaia di migliaia di vittime. Ma non abbiamo il diritto di dimenticare lo sterminio impercettibile che avvenne nella Russia dei *Soviètsi*. È necessario far comprendere al mondo intero l'estensione della calamità inaudita che colpisce i nostri fratelli nel regno di Lenin. Gli effetti di questa calamità sono peggiori di tutti i *pogroms*, poiché minacciano di trasformare, impercettibilmente, la vita ebraica in un immenso cimitero ».

Fin qui la *Tribune Juive*. Sullo stesso tono si esprimono altre riviste ebraiche londinesi e berlinesi. Parole come quelle della *Tribune Juive* sono destinate non solo a commuovere i cuori, ma anche a chiarire certe posizioni politiche. Si può stabilire quindi:

1. che il bolscevismo non è un fenomeno ebraico, perché anche in Russia moltissimi ebrei sono anti-bolscevichi;

2. che in ogni caso la notevole partecipazione degli ebrei al bolscevismo russo si spiega con ragioni storiche locali;

3. che il bolscevismo, avendo esasperato le correnti antisemitiche in tutti i paesi, arreca grave nocumento agli ebrei.

L'Italia non conosce l'antisemitismo e crediamo che non lo conoscerà mai. Per questo ci appaiono per lo meno singolari talune affermazioni contenute in un appello lanciato agli ebrei d'Italia dalla Federazione sionistica italiana, alla vigilia del congresso sionistico di Trieste.

« La Federazione sionistica italiana — dice l'appello — in quest'ora di transazione fra le tarde opere del passato e le promesse dell'avvenire, mentre il popolo d'Israele tende tutte le forze del suo spirito e del suo cuore a sanare le ferite e gli orrori di due millenni e a rinnovare il suo destino, chiama quanti sono ancora ebrei coscienti in Italia a riaffermare l'ideale della stirpe e la loro volontà di difenderlo e di attuarlo. Il 17 e 18 ottobre si raccoglierà a Trieste il congresso sionistico italiano. Gli specifici problemi che si affacciano al nucleo sionista d'Italia in quest'ora di realizzazioni, non possono lasciare nessuno indifferente; sono problemi della vita ebraica e dell'idea ebraica che debbono attrarre tutti i fratelli che desiderano risollevare all'altezza del loro destino i valori morali d'Israele in Italia ».

Ora si desidererebbe sapere quali sono gli « specifici problemi » che si affacciano agli ebrei italiani. Perché in Italia non si fa assolutamente

nessuna differenza fra ebrei e non ebrei, in tutti i campi, dalla religione alla politica, alle armi, all'economia. Abbiamo avuto al Governo persino tre ebrei in una volta. La nuova Sionne, gli ebrei italiani l'hanno qui, in questa nostra adorabile terra, che, del resto, molti di essi hanno difeso eroicamente col sangue. Speriamo che gli ebrei italiani continueranno ad essere abbastanza intelligenti, per non suscitare l'anti-semitismo nell'unico paese dove non c'è mai stato.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 250, 19 ottobre 1920, VII.

GRIDI D'ANGOSCIA!

La paura dell'odiato, diffamato, ma terribile fascismo, ha fatto perdere il lume della ragione ai dirigenti del *Pus* e del super-*Pus* anarchistico. Dalle colonne dei giornali cosiddetti sovversivi viene lanciato un grido d'allarme, che è, in realtà, un grido di disperata angoscia. Fra poco vedremo il « si salvi chi può! » delle grandi catastrofi. Il signor Giovanni Tonetti invita i suoi amici a « sfasciare il fascismo ». È una parola!

Noi non abbiamo il piacere di conoscere il sullodato Tonetti, ma gli vogliamo bene lo stesso e lo consigliamo a sfasciare un piatto di tagliatelle, vuoi asciutte, vuoi in brodo e di appulcrarci eziandio una bottiglia di quel barbera che risuscita — quando è genuino — anche i morti. Questo compito è — lo creda il Tonetti — più facile, più comodo, più igienico. Per sfasciare il fascismo occorrono milioni di Tonetti, i quali siano disposti non a versare alcune stille d'inchiostro, ma a ricevere copiose razioni di « Thevénot » sul grugno porcino o somaresco.

« Serriamo le file! », esclama il Tonetti. E serratele pure! Così lo schiacciamento inevitabile avrà il vantaggio di essere « globale ».

È inutile, signori! È inutile che il « convegno degli organismi nazionali », ecc., mandi dei saluti pleonastici alle vittime del fascismo nella Venezia Giulia; è inutile che l'*Umanità Nuova* sbraiti, dalle sue smilze colonnine, ogni sorta d'improperi contro il fascismo; è inutile minacciare e sbuffare: il fascismo non si abbatte, perché è nel solco della storia, perché rappresenta e difende valori morali altissimi — non interessi di borghesi e l'ultima agitazione metallurgica lo dimostra! — senza dei quali la società nazionale si dissolve e precipita nel caos. Il fascismo italiano è una tipica creazione del popolo italiano, il quale è stufo di metafisiche oltremontane, ora russe, ora tedesche, e vuole trovare in sé la dottrina e la *praxis* del suo progresso verso forme migliori di vita e di civiltà. Il fascismo italiano rappresenta un formidabile colpo d'arresto nella corsa pazza e criminosa verso l'estrema rovina. Verso il fascismo si orientano a poco a poco anche minoranze di proletari. È un fatto oramai innegabile perché chiunque può constatarlo. Le masse operaie sono stanche, esauste. Dopo tanti mesi di « agitazioni », sentono — anche fisiologicamente — il bisogno di una parentesi. Anche il mito russo non eccita più le fantasie. I dischetti « falce e martello » non sono più così frequenti come una volta. Non si crede più all'arrivo imminente di Nicola Uljanov. La gente vuol lavorare, perché vuol vivere. La prova che questo stato d'animo di stanchezza e, forse, di nausea esiste veramente (e non lo abbiamo inventato noi), è nella totale mancanza di ripercussioni in seguito all'arresto di Errico Malatesta. L'arresto del *leader* dell'anarchia avrebbe dovuto, secondo taluni, gettare l'Italia in fiamme e, invece, niente di niente. Gli appelli dell'*Umanità Nuova* — asmatici quanto inutili — per un'immediata rioccupazione generale delle fabbriche, delle terre, delle case, fanno ridere sotto i baffi i confederali e cadono, senza eco, fra la massa, che comincia ad averne pieni i corbelli. Vedi voto dei tipografi triestini.

Molti operai cominciano a fare il bilancio di questo triste anno di continue agitazioni e all'attivo sono costretti a metterci un bel zero, mentre il passivo è rappresentato dalla vita rincarata, dal crescere dei cambi e da prospettive ancor peggiori pei giorni che verranno. Se la classe operaia italiana non si fosse abbandonata allo sport agitatorio, a quest'ora saremmo risorti come ha fatto il Belgio; ci saremmo piazzati bene nei mercati orientali; e non avremmo dinnanzi a noi un inverno di desolazione e di aumentata miseria.

Anche certa borghesia ha le sue colpe da espiare.

Il fascismo italiano risponde all'oscuro istinto delle grandi masse popolari. Esso non è borghese, come vanno dicendo gli idioti in malafede, e non è proletario, nel senso strettamente classista della parola. È al disopra del proletariato e della borghesia. Riconosce i valori attuali e potenziali dell'uno e dell'altro. Vorrebbe armonizzarli ed equilibrarli, all'infuori di tutti i parassitismi, in una sintesi superiore.

Per questo il fascismo non si cancella e non si demolisce. Oggi è un impetuoso torrente.

Ma domani? Potrebbe essere la forza dominatrice della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 251, 20 ottobre 1920, VII.

APPELLO ALLA NAZIONE

Italiani!

La lotta fra gli elementi anti-nazionali — che vagheggiano ancora di precipitare l'Italia nel caos russo — e noi fascisti — che, insieme con altre forze, intendiamo di resistere ad ogni costo contro questa tragica corsa alla follia — va diventando sempre più aspra e serrata.

È giunta l'ora in cui ogni cittadino deve scegliere il suo posto: o coi predicatori obliqui o coi mestieranti parassiti di dottrine politiche ed economiche spaventosamente fallite anche nei paesi dove ebbero origine, o con noi fascisti, che non ci opponiamo a nessun postulato a favore di chi lavora, ma vogliamo che il divenire sociale sia il risultato di una superiore educazione dei singoli e delle folle, non già l'imposizione di una bruta violenza dittatoriale di partito.

Italiani!

Nell'anniversario di Vittorio Veneto, i fascisti, pronti e decisi a qualsiasi battaglia, lanciano questo monito e questo appello ai giovani reduci dalle trincee, a coloro che salvarono dalla dominazione straniera e che salvarono dalla rovinosa demagogia interna le fortune e l'avvenire d'Italia.

Quanti hanno fede nei destini della nazione si iscrivano nei Fasci Italiani di Combattimento, l'organizzazione politica che raccoglie tutti quelli che vogliono lottare e anche morire perché l'Italia viva e sia grande!

LA COMMISSIONE ESECUTIVA DEL COMITATO CENTRALE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 251, 20 ottobre 1920, VII (*o*, 23).

IL FENOMENO....

Ce n'è voluto, ma finalmente la grande stampa italiana s'è accorta dell'esistenza dei Fasci Italiani di Combattimento. Non c'è soltanto il *Pus* in Italia, cioè la fetida fungaia degli imbroglioni che vivono alle spalle del proletariato; non c'è soltanto il Partito Popolare Italiano, inventato da Don Sturzo; ci sono anche, dominanti oramai tutti gli altri minori frammenti dei vecchi e dei nuovi partiti, i Fasci Italiani di Combattimento. È un fenomeno — dice il quotidiano pussista — e noi accettiamo la definizione, perché, fra l'altro, tutto ciò che «accade» e «cade» sotto il dominio dei nostri sensi, è un «fenomeno». Singolare fenomeno invero, quello del fascismo. Nato nel marzo del 1919, in una prima adunata che ebbe luogo a Milano, si afferma un mese dopo, con un gesto di violenza, che è una rivelazione e una lezione non ancora dimenticata.

Dopo varie fortunose vicende che riempiono le cronache di molte città italiane, il fascismo si batte a bandiere spiegate per D'Annunzio, per Fiume, per la Dalmazia. Ma la prima affermazione elettorale del fascismo è modesta: i 198 mila voti raccolti dai socialisti appaiono come la valanga cartacea che deve schiacciare il fascismo. Grandi inni di gioia e illusioni nel campo del *Pus*. Ma il fascismo non muore. È sempre vivo. Si diffonde. Pianta la sua inestinguibile gramigna dovunque. E tiene dovunque fede al suo titolo. Passano ancora due mesi ed ecco il fascismo all'ordine del giorno. È diventato la passione impetuosa di tutti coloro che amano l'Italia al di sopra delle classi e delle fazioni; si è tramutato in ossessione paurosa di tutti coloro che tentano di precipitare la nazione nel caos della stolida e criminosa scimmiottatura bolscevica. I socialisti vedono fascisti in tutti gli angoli, anche i più remoti d'Italia; e quel sudicione di Morgari aggiunge al suo romanzo parigino di Lulù e relativo *monsieur* Alphonse greco il capitolo della congiura fascista. Ebbene: una congiura fascista esiste e noi non intendiamo celarlo. Ma è una congiura all'aria aperta, senza conciliaboli, barbe finte e simili misteri. È la congiura, o, se si vuole, il con-giuramento di tutti coloro che non rinnegano la guerra, tengono fede alla vittoria e non vogliono dittature di politicanti imbestialiti. Secondo i calcoli dell'*Avanti!* torinese, i fascisti congiurati arrivano a centomila..., ma — in realtà — siamo

molti di più: possiamo contarci a milioni. Il fascismo è il lievito di questa nuova formidabile ripresa di vita italiana. Si comprende che i socialisti siano allibiti e paralizzati dalla paura.

Di qui l'origine del loro piano-manifesto, che non è.... un manifesto, ma un trattato o una monografia o un testamento e, in ogni caso, un centone di prosa asmatica e ipocrita, che trasuda da ogni linea le riserve mentali dei firmatari. Che cosa importano, ora, le accuse che il manifesto rivolge contro i fascisti? Facciamo nostro il motto delle autoblinde di Ronchi. Noi non sentiamo affatto il bisogno di giustificarci e spiegare le nostre idee davanti a nemici in stato di perfetta malafede. Mille volte, qui e fuori di qui, abbiamo precisato le posizioni mentali e pratiche del fascismo dinnanzi a tutti i problemi che agitano in questo momento la vita nazionale.

Accusarci di mercimonio sistematico colla borghesia, dopo l'atteggiamento da noi tenuto nell'ultima lotta dei metallurgici italiani, è il colmo dell'ignominia e del grottesco.

* * *

Può spiacere a molta gente, e cioè ai malinconici, ai maligni, ai biascicatori delle vecchie formule, e può soprattutto dolere alla innumere caterva dei nostri nemici, ma il fatto che non si cancella è questo: dopo appena due anni di vita il fascismo è — in questo momento! — l'arbitro della vita nazionale. È inutile che Morgari faccia la spoletta da Roma a Firenze. È inutile che i « filoni » del *Pus* lancino dei mattonosi manifesti al proletariato: basterà piantare — con implacabile energia — il ferro freddo e rovente fra questa verminaia di grassi apostoli, di mercanti di ideali, di martiri da bazar, perché la loro impotenza sia consacrata nella maniera più clamorosamente inesorabile. Dopo due anni di vociare bolscevico, costoro si ritirano in buon ordine su posizioni arretrate e sistemate a « difensiva ». L'elefantiaco *Pus* è insidiato dai morti più pericolosi, mentre il fascismo giovinetto ha i garretti validi, i polmoni capaci, i muscoli alacri e una volontà esasperata di battaglia.

Il fascismo è la coscienza nazionale che si risveglia dal lungo biennale torpore. C'è una fiamma che da quindici mesi è accesa sul Carnaro: si provi qualcuno a spegnerla!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 254, 23 ottobre 1920, VII.

ANNIVERSARIO

Sono passati soltanto due anni o sono invece trascorsi due secoli? A volte, l'avvenimento memorabile, l'inizio della grande battaglia che decise le sorti della guerra e di due imperi, sembra allontanarsi dalla memoria come una leggenda e gli spiriti inquieti si domandano: Fu proprio ieri che l'Italia abbatté la monarchia degli Absburgo? Fu proprio l'Italia, questa Italia che riuscì a vincere, dopo quaranta mesi di sacrifici, la « sua » e l'altra guerra? La scena è oggi totalmente cambiata, ma i protagonisti del grande dramma sono in fondo sempre gli stessi. È sempre il popolo italiano — da non confondersi colle esigue minoranze convulsive delle grandi città — quello che vinse sul Piave nel giugno, quello che coronò la vittoria sul Piave nell'ottobre. Ora nell'anniversario memorabile, e non c'è cuore di trincerista che non abbia un brivido di gioia e di orgoglio nel ricordo, noi vogliamo, pur non cadendo nel panglossismo dei faciloni, dare ragione del nostro tenace ottimismo circa l'avvenire della nazione.

È il colmo degli assurdi pretendere che un'immensa bufera di sangue, di rovine e di gloria come quella che squassò i continenti durante cinque anni, possa placarsi dall'oggi al domani, soltanto perché un protocollo di pace fu firmato. Bisogna ricordare che quella iniziatasi nel 1914 è stata la più grande tragedia che l'umanità abbia mai sofferto e superato. Non un uomo solo che non sia stato travolto, nel sangue, nei beni o nello spirito. I nervi del genere umano sono stati tesi sino all'inverosimile e alla nostra macchina — fragile e complessa — si è imposto il massimo degli sforzi.

Conclusa la guerra, tutto quello che accadde era da prevedersi come in gran parte inevitabile. Tanto è vero che il fenomeno è universale. Nessuna nazione dei vecchi e dei nuovi continenti è immune dalla crisi sociale. Non importa ch'essa sia mutevole nelle sue manifestazioni, perché ciò dipende dalle diverse situazioni ambientali, il fatto della sua generalità rimane e — in un certo senso — ci induce all'ottimismo. Difatti: o tutta l'umanità si salva o tutta l'umanità perisce. Non c'è nessuna *splendid isolation*. Oggi a me, domani a te. Ieri erano i metallurgici italiani, oggi sono i minatori inglesi. I primi occupavano gli stabilimenti, ma gli ultimi minacciano — il che sarebbe infinitamente più grave — di

allagare i pozzi. Non è vero, come pensano taluni, che negli altri paesi le cose procedano molto meglio che in Italia. Ogni paese ha i suoi dolori. Tanto i vittoriosi, come i vinti, come i neutrali. Noi stiamo male se ci confrontiamo coi popoli dell'occidente, ma i popoli dell'oriente invidiano la nostra sorte. Il problema che si impone ai reggitori dei popoli e agli elementi dirigenti della politica è questo: come evitare che la crisi precipiti nella catastrofe, come abbreviare il decorso della crisi. E qui si pone il problema angoscioso del momento: si deve lasciare operare la natura o si deve ricorrere ai mezzi eroici della chirurgia? Noi non escludiamo quest'ultimo termine del dilemma, quando l'intervento operatorio si presenti come il minor male, e quanto alle forze misteriose e onnipresenti della natura, noi pensiamo che debbano essere aiutate dalla nostra volontà. La natura tende a cicatrizzare le ferite, ma occorre che gli uomini non strappino le bende. Noi crediamo che i popoli — compreso quello italiano — stiano avviandosi faticosamente verso lo stato di equilibrio psichico-economico. Ora occorre aiutare questo avviamento, non tanto colla predicazione, quanto coll'esempio. C'è — evidente — una rinascita dei valori morali nazionali. Il senso della vittoria, che fu oscurato da una vile politica di Governo, riappare. L'orgoglio di aver vinto la guerra è lo stimolo migliore per vincere la pace.

Noi abbiamo la fede e più che la fede la certezza che, ottenuti i suoi giusti confini sulle Alpi e sul mare, l'Italia riprenderà la sua marcia in avanti. Non disperare: lavorare! E, quando occorra, agire e colpire. Ecco, nel secondo anniversario, il motto di Vittorio Veneto per tutti gli italiani!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 24 ottobre 1920, VII.

LA PAROLA DI CAVIGLIA

Delle tre manifestazioni politiche della giornata del 24 ottobre — discorso di Caviglia agli ufficiali nella caserma *Oberdan* di Trieste, comunicato dal Comando di Fiume e dichiarazione dello stesso generale Caviglia al corrispondente del *Corriere della Sera* — l'ultima è la più importante. Alla vigilia della ripresa delle trattative dirette italo-jugoslave, il vincitore di Vittorio Veneto, il generale che presidia la linea del Nevoso, dichiara tranquillamente il suo scetticismo circa l'esito delle trattative e soprattutto rileva a chiare note l'intempestività delle trattative stesse.

Riportiamo:

« Circa la questione adriatica — ci ha detto il generale Caviglia — è noto il mio pensiero. Per quanto riguarda le trattative, pur avendo forti ragioni per dubitare di un felice esito di esse, non ne sono un cieco avversario. Credo che il Governo, come tutti noi, si preoccupi di scegliere l'epoca più favorevole per trattare; e, sotto questo punto di vista, il momento presente non sembrerebbe propizio. Noi, se trattiamo e concludiamo ora, possiamo essere giocati ineluttabilmente, per forza degli avvenimenti stessi. Nella Jugoslavia non vi è ora un Governo legale, vera emanazione del popolo. Tale Governo sarà dato solamente dalla Costituente ed esso sarà certamente più forte e avrà più base, più autorità che l'attuale. Data l'ipotesi che le trattative si concludessero alla meno peggio per noi, si può essere sicuri che esse non saranno accettate dal nuovo Governo. Quando si tratta bisogna preoccuparsi che i patti conclusi vengano osservati integralmente e con lealtà. In quanto a noi italiani, in questo momento uno solo deve essere il sentimento che sopra gli altri deve imperare: quello della disciplina ».

Queste dichiarazioni del generale Caviglia devono fare seriamente riflettere tutti coloro — compreso il Governo — che vogliono concludere ad ogni costo, nel più breve tempo possibile. Le « forti ragioni » cui allude Caviglia per giustificare il suo scetticismo, non sono accennate nel testo dell'intervista, ma sono note a tutti coloro che hanno seguito un po' da vicino la politica ufficiale e quella popolare della Jugoslavia. La scoperta delle disposizioni contenute nella nuova legge elettorale jugoslava dimostra che i criteri delle sfere dirigenti di Belgrado non sono affatto cambiati. Né può ritenersi esauriente la smentita venuta da Belgrado, perché non smentiva il fatto in sé, ma si limitava a dichiarare

insussistenti le conseguenze che l'opinione pubblica italiana aveva tratto. Il fatto che le trattative si riprendono con un Governo morituro e che non può assolutamente garantire l'esecuzione dei suoi impegni, è di una gravità estrema. Perché non si attende il risultato delle elezioni per la Costituente? Perché non si attende di trattare e possibilmente concludere con un Governo che non abbia i giorni contati, ma sia invece l'espressione della volontà jugoslava? Non è dunque vero, come si va dicendo, che i delegati jugoslavi siano investiti di poteri sovrani, per cui nessuno potrà ritornare in seguito sulle loro decisioni. Il generale Caviglia dice invece che « una soluzione anche poco soddisfacente per l'Italia non sarà accettata dal nuovo Governo, emanazione della prossima Costituente jugoslava ». Ne consegue che, secondo le previsioni del generale Caviglia, la futura Costituente jugoslava non sarà composta di rinunciatari, ma piuttosto di imperialisti.

Tutto ciò che è accaduto e accade non ci fa deflettere dal nostro primitivo punto di vista: che, cioè, la soluzione migliore — anche dal punto di vista interno — è quella dell'applicazione pura e semplice del patto di Londra, lasciando Fiume ai fiumani e a D'Annunzio; e che, in ogni caso, invece di affrettare la ripresa delle trattative, si debba rinviarle a dopo le elezioni della Costituente jugoslava.

Non si può trascurare il parere del generale Caviglia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 256, 26 ottobre 1920, VII.

RICONOSCIMENTI

Finalmente, dopo sei anni di predicazione anti-nazionale, idiota e nefanda, e, soprattutto, anti-socialista, è comparso nell'*Avanti!* di ieri un articolo a proposito delle imminenti trattative circa la questione adriatica, nel quale articolo è pienamente, se non anche volontariamente, giustificato l'intervento dell'Italia in guerra. Salvo la prima parte, nella quale è detto che l'agitazione per la Dalmazia è fittizia, mentre, invece, è un portato spontaneo e passionale della parte migliore del popolo italiano e dalmato, noi concordiamo pienamente per tutto il resto con quanto stampa il giornale socialista. L'*Avanti!* ammette che « la guerra fu fatta per dare all'Italia una sicurezza di confini che le concedesse di provvedere, con minor numero di uomini, alla propria difesa ». Non è dunque vero, come si disse per tanti anni, a scopo di imbottimento dei crani proletari e di speculazione elettorale, che la guerra fu fatta per impinguare i pescicani e sterminare il più delle giovani generazioni proletarie. La guerra fu fatta per dare alla nostra nazione la sicurezza dei suoi confini e questo obiettivo giustifica politicamente, moralmente e storicamente la guerra stessa. Anche perché tali obiettivi furono raggiunti. L'*Avanti!* dice infatti:

> « Se dai futuri negoziati acquisteremo quella formidabile frontiera del Monte Nevoso, che, con quella già conquistata del Brennero, chiuderà perfettamente le porte d'Italia, sarà giunto il tempo di mantenere le promesse e smobilitare sul serio ».

Per una volta tanto siamo d'accordo.

È importante, non solo dal punto di vista nazionale, ma anche dal punto di vista internazionale, che sul maggiore organo quotidiano del socialismo italiano sia detto chiaramente e senza sottintesi che il Brennero è una porta d'Italia che abbiamo conquistato e che manterremo, e che il Nevoso è l'altra porta d'Italia all'oriente che dobbiamo conquistare e conquisteremo.

Per quello che riguarda, dunque, i confini terrestri della nostra nazione, ci troviamo di fronte ad una unanimità impressionante. Tutti i Partiti politici italiani, compreso il Socialista Ufficiale, non transigono

su quello che l'*Avanti!* definisce, giustamente, le porte della Patria: *Brennero al nord, Nevoso ad oriente.*

Ma ora, a questo punto, ci permettiamo di domandare ai socialisti: valeva o non valeva la pena, anche per lo stato di necessità in cui si trovava l'Italia, di intraprendere una guerra, che, conclusasi vittoriosa, ci dà quello che l'*Avanti!* stesso chiama « formidabilissime frontiere », per cui sarà possibile all'Italia seguire una politica di pacifico raccoglimento all'interno e di equilibrio e di intesa con tutti i popoli all'estero?

Annotiamo con particolare soddisfazione queste ammissioni dell'*Avanti!*, malgrado siano tardive, perché esse riconoscono l'utilità e la necessità dell'intervento e consacrano, nella maniera più esplicita, la grandezza della vittoria italiana. La questione dei confini interessa e deve interessare anche i socialisti; i confini sono per le nazioni ciò che la personalità è per gli individui. L'avere o non avere dei confini sicuri ha delle ripercussioni immediate e mediate sulla vita e sul divenire del proletariato.

Per ciò che riguarda il Mediterraneo, noi sottoscriviamo senza riserve quello che dice l'organo socialista e non ci attardiamo nemmeno a vantare la nostra priorità in materia. I nostri lettori ricordano che noi abbiamo lottato e lottiamo perché il Montenegro sia indipendente, libero di disporre dei suoi destini, a prescindere dalla forma di governo che il suo popolo vorrà darsi, purché non diventi per forza quello che non vuole diventare per sua volontà: jugoslavo.

Aggiungiamo soltanto che tutte le commosse e vibranti considerazioni che l'*Avanti!* fa a proposito del Montenegro si adattano perfettamente alla questione di Fiume e della Dalmazia.

Sacrosantamente è vero che la santità di una causa non si misura dalla vastità del paese di cui è in giuoco la sorte. Ma questo non vale soltanto per il Montenegro. Se lo scrittore dell'*Avanti!* è in buona fede, deve ammettere che la stessa massima vale per Fiume, per Zara, per gli altri centri della Dalmazia, che difendono da decenni, con disperata tenacia, la loro indistruttibile italianità. Anche per ciò che riguarda le direttive diplomatiche che l'Italia deve seguire a proposito del Montenegro nelle trattative cogli jugoslavi, la tesi dello scrittore dell'*Avanti!* ci trova consenzienti. Noi crediamo che la direttiva da seguire possa riassumersi in questa formula: « Il Montenegro ai montenegrini ». Se il Montenegro volesse federarsi o fondersi con la Serbia, noi non potremmo e non dovremmo impedire tale avvenimento. Ma dal momento che tutto il popolo montenegrino si batte — per usare l'espressione dell'*Avanti!* — con insuperabile eroismo per conservare la propria libertà,

la diplomazia italiana si macchierebbe di una imperdonabile colpa se entrasse sul terreno di equivoci o di obliqui baratti.

Ed ora che l'*Avanti!* ha raccolto il grido del Montenegro, dovrebbe, se fosse fino in fondo sincero, raccogliere anche il grido non meno straziante che giunge dall'altra sponda italiana dell'Adriatico.

Ma non nutriamo questa illusione!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 258, 28 ottobre 1920, VII.

MONARCHIA E REPUBBLICA

Da qualche tempo il fascismo è all'ordine del giorno. I giornali borghesi, che lo avevano ignorato fino a ieri, e sono gli stessi che hanno sempre spalancato le orecchie per raccogliere anche i più flebili e ventosi rumori del *Pus*, sentono più o meno il bisogno di dedicargli ponderosi e ponderati articoli di fondo. L'*Avanti!* si occupa e si preoccupa del fenomeno e perfino l'*Umanità Nuova* dedica al fascismo uno studio a continuazione, nel quale dobbiamo riconoscere, salvo talune eccessività di forma, una discreta capacità penetrativa ed una rimarchevole obiettività. Evidentemente un movimento come quello fascista, che si sviluppa e grandeggia, che può permettersi il lusso di essere a volta a volta anti-borghese e anti-socialista, perché rappresenta valori immanenti che trascendono l'una e l'altra classe, non può essere liquidato colle quattro frasi idiote della saccenteria socialista. Il movimento fascista, come idee, passioni e violenza, rappresenta i valori tradizionali e perenni della nazione, intesa come stirpe e come storia. Il fascismo è soprattutto una mentalità e appunto per questo è difficile essere fascisti. Non è certamente un fascista colui che ha depositato la lunga intervista sul *Giornale d'Italia*, alla quale intendiamo immediatamente rispondere, per impedire che, sotto la bandiera del fascismo, si perpetri, specie in questo momento, del contrabbando monarchico o dinastico. Non deve essere permesso che sotto la specie del fascismo si mettano in circolazione delle pacchiane fesserie come quelle che il *Giornale d'Italia* ha ospitato.

Spero che nessuno mi negherà il diritto di controbatterle immediatamente e di mettere le cose al loro posto nella mia qualità di padre — e non soltanto putativo — del movimento fascista italiano.

L'ignoto intervistato del *Giornale d'Italia* dice:

« Noi interpretiamo lo Statuto a dovere, quando riconosciamo alla Corona una funzione d'equilibrio fra le varie parti politiche, funzione risolutiva in momenti eccezionali per ricondurre l'ordine morale nel paese. Non per nulla lo Statuto confida alla Corona due ordini di poteri decisivi: la nomina dei ministri e lo scioglimento della Camera. Noi siamo costituzionali e desideriamo che la gravissima crisi italiana si risolva per le vie costituzionali. Non vogliamo colpi di Stato. Teniamo alla monarchia, presidio dell'unità d'Italia; ma desideriamo che la Corona usi delle proprie prerogative, appunto perché la salvezza della monarchia è connessa con la salvezza del paese. Mi pare che non si potrebbe essere più realisti di così. Viceversa sono scarsamente realisti coloro i quali in tutte le maniere aprono la strada ai socialisti, che hanno oramai adottata esplicitamente la procedura repubblicana ».

Davanti a queste strane e strabilianti proposizioni, noi ci domandiamo se l'auto-intervistato, che ha il coraggio di parlare in nome del fascismo, ha mai capito e capirà mai niente di quello che sia, nella sua realtà e nella sua ideologia, il fascismo italiano. Se egli avesse letto l'opuscolo fascista che contiene gli orientamenti teorici e i postulati pratici del fascismo, si sarebbe ben guardato dall'emettere giudizî così strampalati. Evidentemente l'intervistato è un cuculo monarchico che pretenderebbe di deporre le sue uova nel nido fascista. Ma si inganna, perché la posizione del fascismo italiano di fronte al problema istituzionale è stata chiaramente delineata in parecchie occasioni e non si presta ad equivoci di sorta.

Il fascismo è tendenzialmente repubblicano e niente affatto monarchico e meno ancora dinastico. Tendenzialmente diciamo, e non pregiudizialmente, perché se fosse pregiudizialmente non rimarrebbe ai fascisti che inscriversi al vecchio Partito Repubblicano Italiano.

A pagina 6 dell'opuscolo su citato è detto chiaramente:

« Per i Fasci di Combattimento la questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali presenti e futuri della nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico; per questo essi non hanno pregiudiziali pro o contro le attuali istituzioni.

« Ciò non autorizza alcuno a considerare i Fasci monarchici, né dinastici. Se per tutelare gli interessi della nazione, o garantirne l'avvenire, si appalesa necessario un cambiamento di regime, i fascisti si appronteranno a questa eventualità; ma ciò non in base a immortali principî, ma in base a valutazioni concrete di fatto.

« Non tutti i regimi sono adatti per tutti i popoli. Non tutte le teste sono adatte per il berretto frigio. A un dato popolo si confà un dato regime. Il regime può svuotarsi di tutto il suo contenuto antiquato e democratizzarsi come in Inghilterra. Ci possono invece essere e ci sono delle repubbliche ferocemente aristocratiche: come la Russia dei cosiddetti *Sovièts*. Oggi i fascisti non si ritengono affatto legati alle sorti delle attuali istituzioni politiche monarchiche, come domani non si riterrebbero affatto legati ad eventuali istituzioni repubblicane se la repubblica si appalesasse prematura o incapace di garantire maggiore benessere e maggiore libertà alla nazione ».

In questi periodi è nettamente precisata la posizione del fascismo di fronte ai problemi che si riassumono nei termini di monarchia e di repubblica. Tali principî hanno, nell'ultima adunata nazionale, incontrato l'unanimità di tutti i delegati del fascismo italiano.

Non conosciamo tutto il testo dell'intervista, lunga ben quattro co-

lonne, e quindi non possiamo dare su di essa un giudizio complessivo. Può darsi che l'intervistato sia caduto, più o meno volontariamente, in altri equivoci, ma non abbiamo voluto tardare un minuto solo a dichiarare ancora una volta che per noi la questione di monarchia o di repubblica è una questione di contingenza; che la nazione e non la monarchia sta in cima ai nostri pensieri; e che se domani la monarchia aduggiasse il libero svolgersi della volontà nazionale, sia in tema di politica interna sia in tema di politica estera, noi innalzeremmo immediatamente bandiera repubblicana e spingeremmo la lotta a fondo.

Comprendiamo che vecchi elementi del liberalismo o del costituzionalismo italiano tentino di inserirsi nell'organismo giovane e impetuoso dei Fasci per ridare un po' di vitalità ad istituzioni e stati d'animo che appaiono in ritardo coi tempi; ma il fascismo non può prestarsi a questi giuochi e non intende di compiere la funzione inutile di stimolante su organismi in decomposizione o in stato di senilità. Se nel regime politico o nel regime economico ci sono delle istituzioni o dei sistemi che hanno fatto il loro tempo, i fascisti non intendono impedire che quello che deve morire muoia, che quello che deve cadere cada. L'essenziale è che non cada e non muoia l'Italia. Che importano i rami secchi? Importa che sia salvato il tronco della nostra grande e millenaria civiltà italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 259, 29 ottobre 1920, VII.

I FASCISTI DI VENEZIA E LE ELEZIONI *

Ci giunge notizia che alcuni democratici sociali — specie assai incerta della fauna politica — vanno imbrattando i muri di Venezia con manifesti secondo i quali io avrei sconfessato i fascisti veneziani per il loro atteggiamento nelle elezioni amministrative.

Tutto ciò è pura e stupida fantasia.

Io ho ricevuto un telegramma dal cittadino Meneghetti, il quale mi chiedeva di scomunicare i fascisti veneziani. Io non gli ho nemmeno risposto. Io non sono, non voglio essere, non sarò mai un padre eterno; il fascismo non è, non vuol essere, non sarà mai una ridicola, grottesca e sinistra congrega come sono i vecchi partiti e i frammenti dei vecchi partiti; il fascismo è tale in quanto permette una pragmatica latitudine di atteggiamenti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente, per cui quello che i fascisti milanesi non hanno creduto di fare, lo possono fare benissimo i fascisti veneziani.

Si vuole o non si vuole capirlo? Dopo di che io attesto qui, pubblicamente ed apertamente, la mia piena, fraterna solidarietà coi valorosi e generosi fascisti che vogliono salvare la regina dell'Adriatico dal dominio nefando del *Psi*.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 259, 29 ottobre 1920, VII.

* Questo scritto è un commento ad una corrispondenza da Venezia.

STANCHEZZA O SAGGEZZA ?

Da quindici giorni Errico Malatesta è in carcere. Lo notiamo per constatarlo, diremo così cronologicamente, non per compiacersene. In prigione, specie con settanta anni al dorso, si sta male; e d'altra parte noi pensiamo che, senza la predicazione bagologista perpetrata dai socialisti ufficiali durante e dopo la guerra, non ci sarebbe mai stato in Italia, nemmeno per un minuto, un pericolo Malatesta. Quello che si può constatare a quindici giorni di distanza è che l'arresto del duce dell'anarchismo italiano non ha gran che commosso i proletari del « bel paese ». C'era chi temeva fuoco e fiamme. Ci troviamo, invece, dinnanzi a uno spettacolo di gelida indifferenza. Le grandi città presentano il loro aspetto solito di vita e di movimento. Nei circoli vinicoli si continua a bere del trani a quattordici; e, quanto alle campagne, ci sono in esse milioni di contadini che hanno sempre ignorato ed ignorano ancora l'esistenza di Errico Malatesta.

Questo fenomeno di indifferentismo si spiega con un triplice ordine di ragioni. Anzitutto è da rimarcare l'atteggiamento che di fronte alle misure prese contro gli anarchici ha assunto il Partito Socialista Ufficiale, il quale sta alla finestra e si limita tutt'al più a votare dei vibrati, nonché inconcludenti ordini del giorno di protesta.

Dal punto di vista della contingenza, siamo davanti alla gelosia di bottega. Indubbiamente l'*Umanità Nuova*, specialmente nei ceti più umili del proletariato, ha tolto dei lettori all'*Avanti!* Dal punto di vista della trascendenza, si rivela ancora una volta che il dissidio, o, meglio, l'antitesi fra anarchismo e socialismo, è fondamentale, come è fondamentale ed irrisolvibile l'antitesi fra lo Stato e l'anti-Stato.

D'altra parte gli anarchici dovrebbero guardarsi dal chiedere e dal piatire la solidarietà dei socialisti. Non si possono pretendere carezze da chi riceve delle pedate. In fondo i socialisti non sono malcontenti della cosiddetta reazione che si è scatenata contro gli anarchici, in quanto possono considerarla come il preludio della reazione che essi scatenerebbero domani, quando fossero arrivati al potere, contro gli elementi libertari e refrattari all'accentramento statolatra del socialismo. In Russia gli anarchici sono stati sterminati da Lenin. Questa è la verità di fatto. Domani in Italia, in regime di dittatura proletaria, o, per intenderci,

di dittatura di alcuni politicanti del Partito Socialista, accadrebbe altrettanto.

Non meno indifferenti si sono rivelati i proletari più o meno organizzati. Ci sono stati, è vero, alcuni scioperi sporadici qua e là, dove gli elementi anarchici hanno qualche seguito, come nel Valdarno e nella Lunigiana; ma le grandi masse del proletariato, che si cifrano a milioni di individui, hanno conservato la calma più assoluta. Gli è che, salvo le minoranze dei tesserati fanatici, le vaste masse del proletariato sono enormemente stanche di questo interminabile ballo di San Vito che è stato loro inflitto da due anni a questa parte. A furia di agitarsi, di dimenarsi e di scioperare per i più svariati e ridicoli motivi, le masse sono pervenute a quello stato di stanchezza fisiologica che prelude alla strafottenza ed alla insensibilità verso tutto e tutti. Non sono pochi gli operai che nell'intimo della loro coscienza o anche di fronte ai loro compagni tracciano il bilancio desolante di questi due anni. Se la classe operaia italiana, che ha ottenuto per prima in tutto il mondo le otto ore con salari quasi sempre sufficenti ai bisogni ed un complesso di leggi sociali che poche altre nazioni possono vantare, avesse lavorato e prodotto con continuità e diligenza, non ci troveremmo a quest'ora sull'orlo del disastro, che, essendo collettivo e nazionale, sarà anche e soprattutto proletario. Gli operai non credono più alla Russia, specialmente dopo il ritorno delle missioni. Gli operai, salvo le minoranze estremiste, non credono più alla imminenza di una rivoluzione con relativa felicità universale. Gli operai cominciano a diffidare degli apostoli e di tutti i professionali del cosiddetto sovversivismo. Questo disgusto e questa rivolta che già si delineano sono da considerare come uno degli indici che permettono più di qualsiasi altro fatto un ragionevole ottimismo circa l'avvenire della nostra nazione.

Finalmente sta verificandosi l'evento nel quale noi avevamo creduto indefessamente e che, ci sia concesso questo orgoglio, abbiamo preparato. Assistiamo alla rinascita dei valori nazionali. Il Governo trova finalmente il coraggio di celebrare la vittoria ed è altamente sintomatico che ciò avvenga sotto il ministero presieduto dall'uomo che non voleva la guerra. Dovunque si nota un risveglio formidabile di energie, stimolate dal fascismo, che si batte con le armi proprie e con le armi altrui in prima linea.

Avremmo superato o staremmo per superare quella crisi psicologica che è forse peggiore della crisi economica e che in ogni caso è con questa in stretto rapporto di interdipendenza? Molti elementi permettono di sperarlo. Si ha l'impressione che altre forze siano entrate nel giuoco e che non sia più possibile quel salto nel buio leninista, che sembrava il postulato supremo dei socialisti italiani; i quali devono convincersi

e sempre più si convinceranno che l'Italia non è la Russia; che quello che è stato possibile a Pietrogrado non è possibile a Roma, dove, non più tardi di ieri, migliaia di cittadini, recatisi in corteo all'Altare della Patria, hanno solennemente giurato di opporsi con tutti i mezzi, dalla scheda alle armi, alle manovre del sovversivismo bolscevico, anti-nazionale ed anti-proletario.

MUSSOLIINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 261, 31 ottobre 1920, VII.

LA CONFERMA DI UNA TESI

La giornata elettorale di domenica scorsa non presenta un bilancio particolarmente favorevole per il Partito Socialista Ufficiale. Non in tutti i Comuni che occupavano, i socialisti sono stati rieletti; e, ove sono ritornati al potere, hanno ottenuto votazioni assai inferiori a quelle che essi attendevano. In altri Comuni, dove si dava per sicura la vittoria dei socialisti, hanno trionfato invece i blocchi più o meno estesi di concentrazione democratica. Notevoli soprattutto nell'alta Italia le sconfitte che i socialisti hanno riportato a Brescia, a Padova, a Venezia, a Lecco e a Spezia. Evidentemente per ciò che riguarda Spezia e Brescia, l'astensione degli elementi operai deve essere stata assai notevole. Altra conferma di quel fenomeno di stanchezza che abbiamo illustrato nella nostra nota dell'altro giorno.

Particolarmente significativa la vittoria del blocco romano. Anche a Roma i socialisti nutrivano grandi speranze di vittoria e l'atteggiamento dei repubblicani e dei popolari poteva favorirli nel loro giuoco. Si parlava già di piantare sul Campidoglio la bandiera rossa. Le urne hanno schiacciato questi sogni. L'esame dei risultati romani è interessante. Il blocco nazionale ha riportato esattamente il doppio dei voti conseguito dai socialisti. I popolari sono stati esclusi anche dalla minoranza e questo ci fa particolarmente piacere, dato l'atteggiamento stoltamente stizzoso di una intransigenza falsa che il Partito Popolare ha assunto in questi tempi.

I repubblicani avrebbero guadagnato un tanto a non contarsi. I suffragi ottenuti dal Partito Repubblicano a Roma riabilitano quelli ottenuti dai fascisti a Milano, colla differenza a nostro favore che il fascismo è nato ieri, mentre i repubblicani hanno mezzo secolo di vita. Dal punto di vista elettorale, Roma ha compiuto, date le abitudini di apatia della cittadinanza, un grande sforzo; ma quando si calcoli che il quaranta per cento degli elettori che non hanno votato appartengono, con tutta probabilità, agli elementi nazionali, si può legittimamente concludere che il Partito Socialista a Roma ed in quasi tutta Italia non rappresenta che una infima minoranza di fronte alla totalità della nazione.

Per quanto i giornali del *Psi* si affannino a cantare vittoria, è oramai evidente che le elezioni amministrative non hanno migliorato affatto

la situazione generale elettorale del Partito Socialista, il quale segna il passo o retrocede.

Gli elementi che spiegano questa situazione sono, come si diceva, la stanchezza e la delusione delle masse operaie e anche la crisi che travaglia il *Pus*.

Se gli stranieri che tengono continuamente puntati gli occhi sull'Italia si degneranno di porre mente ai risultati delle elezioni amministrative, si convinceranno che sul terreno della legalità elettorale i socialisti ufficiali sono ben lungi dal rappresentare la maggioranza del Paese. Se poi si decidessero a scendere sul terreno illegale, allora andrebbero incontro a una disfatta irreparabile.

In molti Comuni, compreso quello di Roma, entreranno a far parte delle amministrazioni uomini del fascismo. Con questo il fascismo non abbandona il suo specifico terreno di lotta, che non è quello della scheda, ma che, a seconda degli ambienti e delle situazioni particolari, approfitta delle situazioni che si presentano propizie, per infliggere, anche sul terreno delle competizioni elettorali, duri colpi ai demagogismi, rosso e nero, che infestano, speriamo ancora per poco tempo, l'Italia.

Comunque la giornata elettorale di domenica è tutta una eloquente conferma della nostra tesi. Ed è istruttiva.

MUSSOLIINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 262, 2 novembre 1920, VII.

LA SORPRESA DI SIMONS

Grande clamore nella stampa italiana a proposito del discorso che il ministro degli Esteri della imperial Repubblica tedesca ha pronunciato l'altro giorno al Reichstag. Ecco il testo, nella traduzione letterale, del resoconto apparso nella *Deutsche Allgemeine Zeitung*, che continua ad essere ufficiosa, malgrado il cambiamento più o meno sostanziale del regime politico.

« Un pomo di discordia — ha detto Simons — c'è anche coll'Italia: il Tirolo meridionale. Dicendo Tirolo meridionale, pronuncio un nome particolarmente caro ad ogni cuore tedesco. (*Giustissimo*). Ma riguardo al Tirolo meridionale nessuna considerazione politica è stata mai in giuoco; solo una politica di appoggio morale. L'Italia deve la sua grandezza ad un eroico precursore dell'idea dell'auto-decisione. L'Italia comprenderà quindi che noi diamo valore a che l'auto-decisione venga applicata per i suoi abitanti di confine ».

Questo discorso, malgrado la vaghezza e l'imprecisione della forma, è assai grave nella sostanza. Grave, anche e soprattutto, per il luogo dove è stato pronunciato. Che al Parlamento di Vienna, da Renner e dal suo successore, si tenesse un discorso del genere, si poteva anche comprendere, perché il Tirolo meridionale apparteneva all'Austria, ma Vienna tace e parla Berlino. Non è più la piccola Austria stremata quella che protegge i 180.000 tedeschi alto-atesini; è la Germania. Berlino inizia ufficialmente la politica irredentista, anche per i paesi tedeschi dell'ex-impero di Absburgo e comincia da quelli passati in giusto dominio dell'Italia. Il signor Simons dimentica — caso singolare! — i molti milioni di tedeschi strappati alla Germania e all'Austria, per ricordarsi del nucleo minore, il quale, fra l'altro, si trova in condizioni politiche ed economiche di privilegio nei confronti del resto della popolazione italiana.

Col discorso Simons, una grossa nube è sorta all'orizzonte delle relazioni italo-tedesche. In realtà c'è stata una soverchia precipitazione da parte nostra nel passaggio — psicologico — dallo stato di guerra allo stato di pace nei riguardi della Germania. Per effetto della malvagia politica anti-italiana perseguita dagli Alleati, il *rapprochement* italo-tedesco ha assunto quasi la parvenza di un idillio o di un ritorno all'ante-

guerra. Ma chi può dire che la mentalità dei tedeschi sia cambiata, quando si tratta di relazioni cogli italiani? Il discorso Simons è un brusco richiamo alla questione.... Gli orientamenti della politica italiana non possono non esserne influenzati. Resta cioè da esaminare se si deve continuare nella nostra politica diretta a non impedire l'unione dell'Austria alla Germania o se, invece, bisogna cambiare rotta.

Ma prima bisogna stabilire solennemente — a gran voce di Governo e di popolo — che al Brennero ci siamo e al Brennero vogliamo restare. Quel precursore italiano dell'auto-decisione, cui accenna il Simons, è Giuseppe Mazzini, il quale però (vedi caso strano!) poneva i giusti confini dell'Italia precisamente al Brennero. Ora, dato e concesso, che al Brennero siamo e al Brennero vogliamo restare — a qualunque costo! — è evidente che l'Austria attuale e la Germania attuale — finché siano divise — non costituiscono un serio pericolo. È altresì evidente che qualora la Germania, annessasi l'Austria, confinasse con noi al Brennero, la situazione alto-atesina potrebbe diventare assai delicata. Anche perché i tedeschi dell'Alto Adige guardano già con ostentazione a Berlino. Né si conoscono i precisi confini del Tirolo meridionale. Salorno? Ala? Verona? O, secondo i pazzoidi del pangermanismo, la valle del Po?

Anche per ciò che riguarda la politica italiana dell'Alto Adige, il discorso di Simons va meditato. L'Italia ufficiale deve « governare » l'Alto Adige, non subirne i ricatti. L'on. Credaro deve scegliere una politica. Nessuno chiede la snazionalizzazione violenta, quantunque gli alto-atesini la meriterebbero, non foss'altro come rappresaglia a tutte le infamie commesse da loro, per decenni e decenni, contro i trentini. Ma basta colle dedizioni vili e le lusinghe inutili. Ogni popolo ha la sua psicologia e di questo bisogna tener conto per governare. Essere soverchiamente gentili coi tedeschi, significa farsi prendere per vigliacchi o per uomini di razza inferiore; significa incoraggiarli nelle loro pretese e nei loro ricatti. È tempo di finirla. Dopo il discorso Simons, s'impone una politica di dignità e di fierezza, che deve dare una buona volta per sempre, al di qua e al di là del Brennero, l'impressione dell'irrevocabile fatto compiuto.

MUSSOLIINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 263, 3 novembre 1920, VII.

PER RIVINCERE

Finalmente, dopo due lunghi anni, il Governo ufficiale di Roma trova il coraggio di celebrare la vittoria italiana che pose fine alla guerra mondiale. Meglio tardi che mai, ribatte la solita sapienza del luogo comune, ma noi non ci rassegniamo a questo genere di consolazioni. La vittoria doveva essere celebrata, anzitutto, sul campo, a ferro caldo, immediatamente dopo il quattro novembre. Allora doveva aver luogo la grande sfilata delle bandiere e dei reggimenti, coi fanti ancora coperti dell'elmetto, coll'uniforme chiazzata dal fango e dal sangue delle trincee, con negli occhi la visione travolgente, luminosa e indimenticabile dell'ultimo assalto decisivo oltre Piave. Sarebbe stato non un corteo di semplici soldati, ma di guerrieri. Così faceva Roma antica. Questa celebrazione non fu nemmeno tentata. I reparti furono sciolti o rimandati, quasi clandestinamente, nelle guarnigioni; le lacere e gloriose bandiere vennero riposte nei cofani; cominciò da quel momento l'opera di perversione e di svalutazione della vittoria. Mancata la grande cerimonia dell'arco di trionfo, la vittoria poteva ispirare altre forme più concrete di celebrazione, se al Governo non ci fossero stati dei disfattisti peggiori di quelli che durante la guerra erano al soldo del nemico. Bisognava ricordarsi — seriamente e non soltanto coi fiori artificiali della rettorica — degli artefici, morti e vivi, della vittoria. Bisognava largire pensioni umane alle famiglie dei morti e soprattutto sollecitamente; bisognava trattare più generosamente mutilati e invalidi e combattenti in genere, che hanno subìto la beffa della polizza, promessa sempre e pagata mai; bisognava fare più largo posto nella vita civile ai reduci, specie a quelli che si erano particolarmente distinti nella difesa della nazione. Bisognava affrontare immediatamente il problema della terra ai contadini, come si è fatto in Romania, senza attendere le invasioni; e bisognava anche, subito dopo il quattro novembre, procedere a quella serie di misure fiscali contro i sopraprofitti di guerra, senza aspettare.... l'avvento di Giolitti, diciotto mesi dopo.

Questa celebrazione della vittoria non c'è stata e non c'è stata — sinora — nemmeno la consacrazione territoriale. Siamo ancora — sembra un'ironia! — in regime di armistizio. La vittoria ci doveva dare la pace immediata, la pace giusta e italiana. Bastava che uomini di altro

calibro si fossero trovati al potere e assai probabilmente non avremmo subìto il penoso, umiliante calvario diplomatico, che finirà, se finirà, a Rapallo.

Ma le deficenze e le colpe degli uomini di Governo, aggravate enormemente dalla triplice amnistia accordata ai disertori — non esclusi quelli passati al nemico — non attenuano la grandezza della vittoria. Questa rimane superbamente incisa nelle pagine della storia. Il fatto che non si cancella è questo: il quattro novembre uno dei più vecchi e famosi imperi d'Europa crollava sotto l'urto delle baionette italiane. Siamo ancora troppo vicini all'avvenimento per misurarne tutte le sue conseguenze e la sua immensa significazione politica e morale, che apparirà chiara fra qualche tempo. Ora si tratta di tener vivo il senso della vittoria. Questo senso appartiene alla categoria di quegli « imponderabili », che sono le leve segrete, ma possenti nella vita dei popoli. Malgrado le aspre difficoltà del momento e la crisi che non è soltanto italiana ma universale, sta di fatto che l'unità d'Italia è, dopo tanti secoli, realizzata; sta di fatto che il tricolore è sul Brennero e sarà sul Nevoso e non si può assolutamente prescindere dall'Italia nel periodo prossimo della storia europea. Può darsi, se faremo una politica saggia all'interno e all'estero, che l'Italia abbia una parte preponderante nel giuoco della politica continentale.

Celebriamo la vittoria con fede invincibile nei destini della nazione. Celebriamola ricordando devotamente tutti coloro che vi hanno contribuito col sangue italiano, non coloniale, versato nell'arco delle trincee che andavano dallo Stelvio al Piave. Celebriamola, invitando i vivi ad essere degni dei morti che caddero gridando: « Viva l'Italia! » L'Italia che noi sogniamo e prepariamo; l'Italia di domani, che sarà libera e disciplinata all'interno; sicura nei suoi giusti confini, sulle Alpi e sul mare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 264, 4 novembre 1920, VII.

IL SIGNIFICATO

Secondo le notizie che ci giungono da ogni parte d'Italia, la celebrazione della vittoria ha avuto dovunque la grandiosità e la solennità di rito. Invano i socialisti, esigua minoranza nei confronti della totalità nazionale, cercheranno di ridurre al minimo l'importanza dell'avvenimento. La manovra non riuscirà, perché la cronaca non si cancella. Se qualche socialista ha assistito ieri allo sfilamento dell'immenso corteo di Milano e alle scene di entusiasmo e di commozione che lo hanno movimentato, si sarà convinto — dinanzi all'evidenza dei fatti — che il senso e l'orgoglio della vittoria è ancora vivo, santamente vivo nell'animo degli italiani. Erano, dunque, borghesi, tutti borghesi, coloro che mossero ieri dal monumento di Garibaldi a quello delle Cinque Giornate? Solo un socialista completamente idiotizzato e abbrutito può pensarlo. A parte il fatto oramai provatissimo che la maggioranza dei cosiddetti pescicani si è iscritta e tesserata al Partito Socialista, il cui Gruppo parlamentare conta ben diciotto milionari, la verità è che il grosso del corteo di ieri era composto di popolo, del popolo sano, anonimo, forte, mentre all'avanguardia marciava il fiore della gioventù milanese.

A poco a poco le nebbie si diradano e finiranno per disperdersi. A poco a poco ritornerà in tutti l'orgoglio di aver combattuto. I disertori che trionfarono nell'infausto 1919, grazie alla viltà suina di un ministero bolscevizzato, saranno ricacciati nella fogna. L'Italia di domani non sarà quella di Misiano: sarà quella di Toti. Questa è la nostra certezza infrangibile.

Ed ora parli la cronaca.

MUSSOLINI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 265, 5 novembre 1920, VII.

LA MARCIA DEL FASCISMO

Liberatosi rapidamente, sin dal principio, di un nucleo di meschini arrivisti, che si erano buttati nel fascismo per soddisfare la loro vanità personale; liberatosi recentemente e automaticamente da un altro infimo nucleo di dilettanti, che dimostrano sempre più evidentemente di essere affetti da precoce, spaventevole rammollimento cerebrale; liberatosi, anche, da coloro che nel 1914 recitavano le giaculatorie, i rosari, le litanie del cosiddetto sovversivismo e, nel 1920, come se nulla fosse cambiato nel mondo, riprendono a biascicare le stesse devozioni, ecco il fascismo trionfalmente in marcia verso la sua affermazione nella vita nazionale.

C'è chi ricorda il novembre del 1919 e certo avviso di suicidio comparso sulle colonne del foglio pussista. In realtà quella nostra battaglia elettorale fu tutto fuorché una battaglia elettorale. Una settimana sola di preparazione, tre comizî a Milano, un contorno ai comizî, destinato a sgomentare gli elettori più che a raccogliere i loro suffragi, e il risultato non poteva essere diverso. Poche migliaia di voti. Furono cantate le messe funebri al fascismo, schiacciato — si diceva! — dalla cartacea valanga pussista. Ma ecco, a pochi mesi di distanza, il fascismo ritorna a dar segni di vita. L'adunata del 24 maggio a Milano, malgrado lo sconcio sabotaggio della stampa borghese, è il primo sintomo della ripresa. Poi, in questi ultimi mesi, non è passato — si può dire — un giorno solo senza che la cronaca nazionale non sia stata costretta ad occuparsi del movimento fascista. Movimento irresistibile, oramai; movimento destinato a rappresentare e a irreggimentare tutte le energie giovanili e nuove della nazione. Ed ecco i giornali di tutti i colori affannarsi per spiegare lo strano fenomeno di un anti-partito che si afferma e sbaraglia dovunque il partito per eccellenza, il Partito Socialista Ufficiale Italiano. La spiegazione è semplice. L'abbiamo data altre volte, ma non è inutile ripeterla. Il fascismo non rappresenta degli interessi concreti di una classe determinata. Non è, come si vanta di essere il *Pus*, il difensore autorizzato (sfruttatore, aggiungiamo noi) del proletariato; ma non è nemmeno, come lo accusano i mestieranti del sovversivismo, il battaglione d'assalto della borghesia.

Queste parole, borghesia e proletariato, appartengono alla metafisica socialista. Non definiscono una realtà. Il fascismo seziona queste parole

(borghesia, proletariato, reazione, rivoluzione e simili) e vuole vedere che cosa ci sta sotto. Il fascismo capovolge quindi i concetti tradizionali in cui si è fossilizzato il sovversivismo professionale e dilettantistico italiano. I peggiori reazionari in questo momento sono, per il fascismo e per la storia, coloro che si dicono rivoluzionari, mentre i fascisti, tacciati cretinamente di « reazionari », sono, in realtà, coloro che eviteranno all'Italia la terribile fase di un'autentica reazione.

Il fascismo è, nel campo delle idee, un grande movimento di revisione di tutti i valori politici attuali; il fascismo, nel giudicare le situazioni e nell'affrontare i problemi, si pone da punti di vista che sono nuovi, se non originali: punti di vista che erano sino a ieri limitati al mondo dell'arida accademia e che, d'ora innanzi, vogliamo portare nel mondo della palpitante politica. Ora tutti coloro che sono stufi di sentire i luoghi comuni del sovversivismo che non sovverte niente, o della conservazione che non conserva nulla, ma intendono di affrontare la realtà, nella sua immediatezza quotidiana, non già a traverso le nubi e le nebbie delle trascendenze e delle teologie, diventano irresistibilmente fascisti. Il fascismo ha soltanto una storia; non ha ancora una dottrina, ma l'avrà, quando avrà avuto il tempo di elaborare e coordinare le sue idee.

Prescindiamo in questo momento da ciò che può costituire il merito degli uomini nello sviluppo prodigioso del fascismo italiano e notiamo un'attuazione del nostro successo: la bagologia russa e la viltà del *Pus*. Lo constatava, ieri, il *Secolo*, con queste parole che ci piace riportare:

« Al fascismo — dice il *Secolo* — di cui ora si paventano i complotti e i colpi di mano, chi ha ridato vita, forza e seguito, se non il socialismo massimalista con la sua politica? Il fascismo era finito il 16 novembre dell'anno scorso. Dopo quella data sopravvivevano dei fascisti, ma il fascismo era morto, così come il nazionalismo era durissimamente colpito. L'*Avanti!*, all'indomani delle elezioni, aveva perfettamente ragione di constatare, a parte il discutibile buon gusto della forma di constatazione, che il fascismo mussoliniano usciva da quella prova distrutto come forza politica. Per quali vie il fascismo ha ripreso consistenza, vigore, influenza, se non per il naturale, inevitabile contraccolpo della predicazione frenetica, minacciante ad ogni piè sospinto rovina e morte alla borghesia, e della pratica di sabotaggio contro i servizî pubblici più necessari alla vita del paese, perseguita con quella specie di voluttà feroce con cui i fanciulli spezzano il giocattolo affidato alle loro mani?

« Il fascismo era costituito da due elementi: l'elemento idealista, disinteressato, convinto in piena buona fede di salvare, con la propria azione, l'Italia; e l'elemento, per dir così, professionale. È certo che agli uni e agli altri l'atteggiamento dei massimalisti ha ridato nuove ragioni di vita e di azione. Basti ricordare quel che è avvenuto a Trieste, dove la scempia politica volutamente, ostentatamente anti-nazionale e anti-patriottica adottata da quel Partito Socialista ha dato, e non poteva non dare, al fascismo locale un'importanza, un'influenza nella vita cittadina quale non avrebbe mai sperato di possedere.

« Così si è venuta creando quella singolare situazione per cui si è visto, un bel giorno, l'*Avanti!* uscire a riconoscere "volentieri" che i socialisti sono ancora meno forti dei loro avversari, e che l'arditismo ha dato largo esempio della propria capacità all'azione, infinitamente superiore a quella dei socialisti. Ma come, gridano allora in aria di trionfo gli organi del Fascismo, non avevate detto che eravamo morti e sotterrati? E hanno ragione di gridar così. Ma la verità vera è che il fascismo poteva proprio ritenersi finito se il socialismo leninista non lo avesse, proprio lui, risuscitato dalle sue ceneri. E se adesso, rifatto più vigoroso e vitale che mai non sia stato, si agita e minaccia, i predicatori di un pauroso terrorismo anti-borghese ed i fomentatori della scioperomania, senza freno e senza ragione, bianca, rossa e d'ogni colore, sanno con chi prendersela. Sono le conseguenze necessarie della loro politica ».

A parte che il fascismo non fu mai ridotto in cenere, come sembra credere il *Secolo*, possiamo ammettere come fondate le altre affermazioni del giornale democratico. E diciamo di più. Che non daremo un solo minuto di tregua al *Pus*, sino a quando non la smetterà di parlare di comunismo, di dittatura, di Russia e simili. La nostra lotta gioverà anche e forse soprattutto al proletariato. Non importa! Gioverà anche ai socialisti, cui eviteremo di piombar nell'abisso. Non importa! Ma gioverà anche alla nazione e al suo avvenire. Come si può disarmare dalla lotta contro un partito di vigliacchi e di mistificatori, che, dopo tutto quel po' po' di roba riferita dai missionari italiani reduci dalla Russia, ha ancora la faccia tosta di invitare le masse a inneggiare al bolscevismo nella ricorrenza dell'anniversario del colpo di Stato di Lenin? Ecco qua una statistica comparsa nei giornali di ieri:

« I giornali tedeschi riproducono dall'organo ufficiale del Governo dei *Soviètt*, *Isvestia*, le statistiche seguenti delle esecuzioni capitali avvenute a Mosca dal 23 luglio al 24 agosto, in base ai giudizî dei tribunali rivoluzionari: 10 condanne a morte sono state pronunciate per spionaggio; 100 per tradimetnto; 24 per insubordinazione; 74 per partecipazione a rivolte; 65 per mene contro-rivoluzionarie; 450 per diserzioni; 237 per saccheggio; 130 per delitti comuni; 3 per ubriachezza; 12 per porto d'armi abusivo; 77 per violazione dei doveri di ufficio. Complessivamente sono state dunque giustiziate a Mosca in un mese 1182 persone ».

E non dovremmo combattere — sino all'ultimo sangue — contro l'abietto partito che si propone di mascherare l'Italia alla moda di Lenin? Combattere colle nostre armi. Contro un partito, che predica e pratica, quando può, l'insurrezione, i mezzi blandi non contano: ci vogliono i nostri. Noi abbiamo affrontato e affronteremo sempre i pussisti, perché il terreno della violenza non è per il *Pus*. È una dura, spietata, implacabile battaglia, quella che abbiamo impegnato, buttando tutto nella posta del giuoco; ma ecco delinearsi l'affermazione trionfale del fascismo:

da Udine ad Intra, da Trieste a Verona, da Roma a Firenze, i Fasci picchiano sodo addosso ai mestieranti e speculatori sul sangue e sul sudore delle masse. Invano l'*Avanti!* grida che « nessuno arresta l'ascendere del proletariato ». Nessuno e noi meno degli altri, perché, nelle ultime grandiose lotte dei metallurgici, abbiamo apertamente sostenuto la causa degli operai. Quella che noi vogliamo spezzare è l'incrostazione parassitica del *Pus*, che deturpa e abbrutisce le masse laboriose della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 266, 6 novembre 1920, VII.

ALLE URNE!

Dopo la vittoria del blocco romano, anche la battaglia milanese, che si concluderà oggi attraverso il responso delle urne, è diventata emozionante e interessante. I socialisti compiono il massimo dei loro sforzi. Coll'inclusione di alcuni elementi della vecchia amministrazione caldarina, si sono accaparrati la solidarietà dei centristi; coll'estremismo del programma, cercano di raccogliere i suffragi delle masse, che sono, manifestamente, un po' deluse. I socialisti astensionisti.... voteranno e anche molti degli elementi che si dicono anarchici e sindacalisti — tacciati sull'organo ufficiale di tradire, colla loro astensione, la causa della rivoluzione — finiranno per commettere il peccato di votare.

Dall'altra parte, il blocco d'azione e di difesa sociale ha dimostrato di sapere bene condurre la battaglia, il che dovrebbe suggerire all'*Avanti!* di essere più guardingo nei suoi giudizî catastrofici su « monna borghesia ».

Previsioni sulla battaglia? Per noi, fascisti, il risultato è secondario. L'essenziale è che si sia conteso il campo al pussismo.

È lecito dubitare della vittoria socialista, ma soprattutto è permesso credere che sarà strappata per pochi voti e che non potrà essere gabellata come trionfale.

D'altra parte le *chances* di una vittoria del blocco non sono affatto illusorie. Tutto dipenderà dalla percentuale dei votanti.

Quello che si può prevedere è che la giornata d'oggi sarà di battaglia accanita.

Crediamo che nessuno vorrà turbare il libero diritto di voto. Ad esito conosciuto, non si potranno impedire manifestazioni di giubilo da parte dei vincitori. In qualunque ipotesi, i fascisti non commetteranno violenze, ma risponderanno — come sanno rispondere — ad eventuali provocazioni.

I cittadini tutti — quelli che si sentono italiani — hanno l'obbligo di recarsi alle urne a votare la scheda del blocco. Si tratta di scegliere e bisogna scegliere. Nessuna esitazione è possibile. Chi non vota, avendone il diritto, è un « lavoratore dello straniero ». Niente di più italiano del Comune. Niente di più bello e di più grande storicamente del Comune italiano.

Non permettiamo che sia mascherato alla russa, attraverso la vittoria di un pugno di mistificatori, che sono in perfetta malafede.

La vittoria del blocco può avere grandi ripercussioni d'ordine interno e nazionale. Lo sappiano i cittadini e si rechino alle urne. L'esempio di Roma sia presente alla coscienza di tutti!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 267, 7 novembre 1920, VII.

ALLE CALCAGNA!

L'*Avanti!* continua nel suo mestiere, che è quello di imbottire i crani dei suoi lettori più o meno proletari. Il giornale pussista, nel supplemento uscito ieri, parla, con titoloni di scatola, di una « completa disfatta » del blocco. Sì! I socialisti hanno vinto. Ma non possono concedersi il lusso di tripudî eccessivi. La folla che ieri convenne in piazza della Scala per salutare la bandiera rossa che veniva issata su palazzo Marino, non si trovava nei più alti *diapason* dell'entusiasmo. La folla sentiva indistintamente quello che i capi pensano chiaramente in cuor loro: e cioè che la vittoria non appartiene affatto al genere di quelle che schiacciano irreparabilmente l'avversario. Molti socialisti speravano un distacco ben maggiore fra le due liste, mentre, invece, la distanza fra i due totali è modestissima. Tre migliaia di voti, appena. Non c'è da cantar troppo. C'è — piuttosto — materia di riflessione per gli uomini del cosiddetto socialismo massimalista milanese.

I socialisti ribatteranno che il blocco ha compiuto il suo massimo sforzo, ma si può rispondere che anche i socialisti hanno compiuto il loro massimo sforzo. E lo hanno compiuto in condizioni di assoluto favore, per queste tre formidabili ragioni. I socialisti potevano contare, sin dall'inizio, sul blocco compatto dei voti dei dipendenti comunali, e sono parecchie migliaia (tranvieri, vigili, pompieri, spazzini, operai diversi, impiegati, ecc.). Avevano la certezza di assoluta maggioranza in un Comune, quello di Turro, prevalentemente operaio e recentemente annesso a Milano. Anzi si può dire che Turro ha salvato palazzo Marino. La Camera del Lavoro aveva, identificandosi totalmente col *Pus*, minacciato di ostracismo gli operai che non si fossero recati a votare. Inoltre il Partito Socialista è un partito che è sapientemente organizzato e attrezzato per fare una cosa sola: le elezioni.

Eppure, nonostante ciò, nonostante l'astensione dei popolari, dei repubblicani e dei socialisti unionisti (ci sono dei « popolari » che preferirebbero vedere in fiamme Milano piuttosto che votare una lista col nome di un massone....), il blocco si è affermato potentemente con ben settantamila voti, nonostante le numerose violenze compiute dai socialisti nelle sezioni della periferia.

Il blocco è alle calcagna, letteralmente, del Partito Massimalista. I comunisti che vanno al potere hanno di fronte, in atteggiamento ostile, quasi la metà del corpo elettorale. Non possono cullarsi in troppe illusioni. La Milano racchiusa nella cerchia del vecchio Naviglio, della prima e anche della seconda circonvallazione, la vera Milano, è nettamente antibolscevica.

Le elezioni nei mandamenti lo provano. Ciò che ha ricondotto i socialisti a palazzo Marino è la Vandea cresciuta ai margini più lontani della grande città. Dal punto di vista militare e strategico, le elezioni di domenica ci danno delle precise e preziose indicazioni circa la situazione ambientale dei diversi quartieri della metropoli.

I socialisti, che ostentano sempre quell'aria da padreterni rimbambiti e che, sino a ieri, parlavano di una « borghesia » esaurita, hanno, ora, la prova che i loro avversari esistono e sono, dal punto di vista numerico, di forze uguali a loro.

Ma poi è grottesco parlare di « borghesia ». I settantamila voti bloccardi sono voti di popolo, non di borghesia nel senso social-pussista del termine, anche perché molti pescicani si sono astenuti o sono andati a votare per il *Pus*.

Quanto ai fascisti, che, durante la giornata elettorale, si sono prodigati, col loro impeto e col loro coraggio, essi sanno che il nostro terreno non è precisamente quello elettorale. Noi attendiamo i pussisti su altro terreno.

Nel complesso — anche per i risultati elettorali di altre importanti città italiane — la giornata di domenica è un altro sintomo della gagliarda ripresa di tutti gli elementi e i valori nazionali.

Bando agli scetticismi, e avanti con inflessibile, implacabile energia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 263, 9 novembre 1920, VII.

L'ACCORDO DI RAPALLO

Sull'accordo stipulato a Rapallo non si può dare un giudizio esauriente e definitivo sino a quando non ci saranno note tutte le clausole che lo compongono, non escluse quelle d'ordine economico. Il giudizio nostro si limita, quindi, a ciò che conosciamo, cioè alla linea-base dell'accordo stesso. Lungi da noi il proposito di attenuare l'importanza straordinaria del confine fissato al Nevoso e comprendiamo l'esultanza di Trieste, che non sarà più minacciata dai cannoni jugoslavi.

Sino a pochi mesi addietro, imperversando in Italia la più abietta politica cagoiesca, l'idea di portare il confine politico dell'Italia a coincidere col confine geografico delle Alpi Giulie, sembrava pazzesca e irrealizzabile.

La diplomazia di Cagoia si era fermata a Monte Maggiore o nelle immediate vicinanze. Oggi, la linea di Wilson è tramontata per sempre, insieme col suo infelice ideatore. Il tricolore è al Nevoso, il che significa che le porte orientali d'Italia, dalle quali fluirono sempre nei secoli le invasioni barbariche verso le pingui pianure della Venezia, saranno, d'ora innanzi, solidamente sbarrate. Se non c'inganniamo, il bacino d'Idria, con relative preziose miniere di mercurio, passa all'Italia e questo fatto ha la sua notevole importanza economica. Ci dichiariamo, dunque, francamente soddisfatti, per ciò che riguarda il confine orientale, e crediamo che tale soddisfazione sarà condivisa dalla unanimità dell'opinione pubblica italiana.

Anche per Fiume la soluzione di Rapallo non è l'ideale, che sarebbe l'annessione, ma è migliore di tutte quelle precedentemente progettate. Quel contatto terminale attraverso il corridoio o budello liburnico, che doveva unire Fiume al confine italiano sul Monte Maggiore, è sostituito dalla contiguità territoriale con Fiume, di cui Italia e Jugoslavia riconoscono la piena assoluta indipendenza. Sin da questo momento la Reggenza del Carnaro è uno Stato di diritto e di fatto. Il problema di Fiume indipendente può avere sviluppi ulteriori, ma non è il caso di anticipare il futuro.

A questo punto deve partire da ogni labbro italiano una parola di infinita riconoscenza per Gabriele d'Annunzio. Se oggi Fiume è libera, è italiana e ha il vasto possesso del suo porto e delle sue ferrovie; se

oggi Fiume è contigua all'Italia, di cui costituisce una specie di repubblica periferica, che sarà, per forza di cose, italiana; se oggi Fiume respira e può guardare con fiducia al suo avvenire e sperare nel suo immediato rifiorire economico di grande emporio marittimo, lo deve soltanto a Gabriele d'Annunzio e ai suoi legionari e a tutti coloro che hanno difeso la causa di Fiume, dentro o fuori di Fiume. L'Olocausta oggi è sicura di sé. Non sarà più — in nessun caso — magiara o croata o ibridamente sottoposta a quella specie di mostruoso aborto idealistico-plutocratico che è la cosiddetta Società delle nazioni, ma sarà italiana, soltanto italiana, e, per i suoi reggimenti politici ed economici interni, potrà servire di modello all'Italia. L'indipendenza di Fiume, colla contiguità territoriale, e il possesso del nodo ferroviario di San Pietro, è di una importanza enorme anche per l'avvenire di Trieste, la quale, avendo sicure le spalle, col confine sul Nevoso, non ha più ragione di temere l'eventuale concorrenza di Fiume. I due grandi porti sono destinati ad integrarsi a vicenda.

Sino a questo punto gli accordi di Rapallo sono, considerando anche quello che è passato dall'armistizio in poi, buoni. Dove cominciano le dolenti note, è per la Dalmazia. Parliamo di quella del patto di Londra. Qui ci troviamo davanti ad una specie di nebbia, nella quale brilla un punto solo: Zara italiana. L'aver sottratto ai croati Zara, la santa, Zara, la perla della Dalmazia, è certamente un fatto che ci conforta, ma la questione dalmatica non si limita a Zara. Noi crediamo che l'on. Sforza sia sincero, quando si dichiara dolente per le rinunce da lui consentite in Dalmazia; ma ci domandiamo se non era assolutamente possibile fare altrimenti. Certo, la questione dalmatica era terribilmente pregiudicata all'interno e all'estero. All'estero colla divisione della Dalmazia, praticata dal patto di Londra, il che rendeva difficile — per opinioni pubbliche già mal disposte verso di noi — una comprensione esatta e integrale del problema dalmatico; e, quanto all'interno d'Italia, la politica e la polemica dei rinunciatari e l'azione del Governo Nitti avevano posto all'ultimo piano la questione della Dalmazia. I sostenitori dell'accordo ci diranno che le rinunce si limitano a Sebenico. Non lo sappiamo. Non sappiamo quale sarà il retroterra di Zara. Se il retroterra di Zara avesse l'estensione dei territori assegnatici dal patto di Londra, esclusa Sebenico città, la pillola, per quanto amara, potrebbe essere trangugiata; ma se Zara non avrà questo retroterra o lo avrà limitato ai suoi sobborghi, le mancherà, per quanto italiana, il respiro. Speriamo che queste necessità di vita per Zara italiana siano state presenti ai delegati italiani. Comunque, noi ci troviamo dinnanzi a questo dolorosissimo fatto: di tutta la Dalmazia, solo Zara si salva. Il resto sarà « garantito », non sappiamo sino a qual punto, ma « politicamente » sarà croato. Questo ci riempie di angoscia.

Ed ora?

L'orizzonte è pieno d'incognite. Che l'opinione pubblica italiana, nella sua maggioranza, sia pronta ad accettare o a subire il patto di Rapallo, è positivo. Ma che cosa faranno Millo e D'Annunzio? Occorre soprattutto la firma di D'Annunzio, perché il patto di Rapallo entri in vigore per ciò che riguarda le rinunce dei territori assegnatici dal patto di Londra. Ma, soprattutto, quale sarà l'atteggiamento dei dalmati? Si contenteranno di aver salvato Zara e accetteranno il fatto compiuto per tutto il resto, o quando l'ora dello sgombro sarà arrivata, insorgeranno in un tentativo estremo di difesa e d'amore? Non sappiamo. Certo, la situazione dalmata è di una gravità e di una delicatezza assolutamente eccezionale, che deve essere presente a tutti, almeno a coloro che vogliono servire la nazione, non già servirsi della nazione. Bisogna affrontarla nel suo complesso, non nell'episodio particolare.

Per noi, al punto in cui sono giunte le cose, dato lo stato in cui si trova, per ragioni che tutti conoscono, la coscienza nazionale e l'economia nazionale, il dilemma si presenta chiaro: o subire, per ciò che riguarda Sebenico, il patto di Rapallo; o affrontare, *in toto*, il problema dalmato; ma non da Zara a Punta Planca, limitazione assurda da tutti i punti di vista, salvo quello imposto dalla diplomazia di Sazanoff nell'aprile del 1915, bensì da Zara a Cattaro.

In tal caso il problema cambia di piano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 271, 12 novembre 1920, VII.

APPENDICE

LETTERE

30 giugno 1920. *

Mio caro Comandante,

vi scrivo di rado, perché la lotta contro la dilagante bestialità dissolvitrice mi assorbe e perché la fedeltà e la dedizione vere non hanno bisogno di essere provate a ogni momento.

Usciamo da due settimane di moti caotici e sanguinosissimi. Moti senza direzione e dirigenti: senza scopo. L'Italia attraversa una crisi *d'invaccamento* tremenda. La parola d'ordine è « Via! Via da Valona! Via da Tripoli! Via dalla Dalmazia! ». È un fenomeno di disintegrazione spirituale e di viltà individuale.

Dopo Valona, sarà la volta di Zara?

Ad ogni buon conto l'immondo *Avanti!*, nel suo numero odierno, giustifica in anticipo l'aggressione croata, con l'affermare che l'Italia « non ha il menomo diritto sulla Dalmazia ». In caso d'una aggressione croata, molto probabilmente si rinnoveranno le scene d'Ancona. Dopo Adua, l'Italia non fu mai così *vile!* Soltanto voi potete salvare la situazione in Dalmazia restando a Fiume, poiché solo voi potete guidare gli ultimi italiani degni di questo nome all'ultima battaglia.

Riporto sul *Popolo* il messaggio che avete mandato ai bersaglieri dell'undicesimo (il mio reggimento), ma un vostro articolo o messaggio più ampio contro questa crisi di *avachissement* sarebbe opportuno.

Ho fede che terremo, malgrado tutto; ma le tendenze disgregatrici, rinnegatrici, antinazionali sono fortissime.

Con immutabile dedizione, vostro

MUSSOLINI

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. (Le lettere di Benito Mussolini a Gabriele d'Annunzio, sono riportate da *Epoca* di Milano, Nn. 115, 116, 20, 27 dicembre 1952, III; 117, 3 gennaio 1953, IV).

26 luglio 1920. *

Mio caro Comandante,

non appena mi giungono ripubblico i vostri articoli.
Potrò averne uno inedito per la gioventù italiana?
I Fasci di Combattimento organizzeranno per il 12 settembre grandi celebrazioni dell'anniversario di Ronchi.
Contate sempre su me e i miei amici.
Sono il vostro soldato

MUSSOLINI

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio.

Milano, luglio 1920. *

Carissimo Bresciani,

lunedì mattina, tempo permettendo, anniversario del disastro aviatorio, sarò a Verona **. Arriverò, naturalmente, in aeroplano. Desidero vederti, ma senza pubblicità di sorta.
Tu sai che io adoro Verona, malgrado Todeschini e microbi di tal genere. Potremo essere a Verona verso le dieci antimeridiane.
Cordialità vivissime, tuo

MUSSOLINI

---

* Lettera ad Italo Bresciani (VII, 423).
** (322).

17 agosto 1920. *

Carissimo, perché vuoi infliggermi degli articoli supplementari a quelli che scrivo quasi ogni giorno? E con questa domanda, ti ho risposto. Il che non m'impedisce di salutarti affettuosamente insieme con tutti i bravi fascisti veronesi. Ciao.

MUSSOLINI

---

* Lettera ad Italo Bresciani, il quale aveva chiesto a Mussolini la collaborazione per un numero unico di propaganda fascista che doveva pubblicarsi a Verona.

Carissimo Redaelli *,

è inteso che passato questo periodo di burrasca riprenderò a volare.
Cordialità vivissime.

MUSSOLINI

---

* Cartolina al pilota Cesare Redaelli, il quale, in quei tempi, teneva una scuola di pilotaggio ad Arcore, frequentata anche da Mussolini. Reca il timbro postale: « Milano, 18-9-'20 ». (Le lettere di Benito Mussolini a Cesare Redaelli e ad Attilio Longoni, sono riportate da: GUIDO MATTIOLI — *Mussolini aviatore* — A. Mondadori, Milano, 1942, pagg. 58-62).

* Il colpo di Stato dev'essere in chiara relazione di causa e d'effetti con una soluzione iniqua del problema adriatico. Altrimenti potrà apparire come una specie di risposta all'agitazione vittoriosa dei metallurgici (vedi manovre della stampa rinunciataria). Il che può essere. Si delineano quindi tre tempi:

1. Occupazione o mantenimento dell'occupazione nei territori rinunciati;
2. Attesa per vedere l'atteggiamento di Roma — che potrebbe applicare il patto di Londra — di Belgrado, di Londra;
3. Marcia su Roma.

MUSSOLINI

---

* Pregiudiziale inviata a Gabriele d'Annunzio. Fu scritta, con ogni probabilità, il 25 settembre 1920. (Dal *Corriere della Sera*, N. 182, 30 luglio 1944, 69°).

* *Premesse fondamentali.* — 1. Concordiamo nell'affermazione che l'« ordine vecchio » è in Italia logoro e inetto a mantenere la disciplina nazionale. Né giova la scusante della mancanza di forze materiali. E d'altronde si è visto che la debolezza trae la sua origine da cause di natura essenzialmente morali. Appare evidente che anche raddoppiando o triplicando i contingenti numerici attuali di P. S. mancherebbe il coraggio di adoperarli in caso di bisogno.

2. Concordiamo nella seconda affermazione che, cioè, l'ordine nuovo annunziato dai sedicenti rivoluzionari, si dimostra sempre più incapace di definirsi e perciò non riesce a costituirsi. Crediamo però opportuno di aggiungere che se riuscisse a costituirsi, dati i suoi obiettivi bolscevichi, sarebbe una catastrofe nazionale.

3. Aggiungiamo che esaurito l'esperimento Giolitti, il Parlamento non offre altri uomini che possano reggere il timone dello Stato, da cui

---

* Rapporto inviato a Gabriele d'Annunzio, verso la fine di settembre del 1920, in risposta ad un promemoria nel quale il Comandante aveva accettato il progetto di Mussolini. (Dal *Corriere della Sera*, N. 182, 30 luglio 1944, 69°).

l'ineluttabilità di un fatto nuovo che riallarghi la possibilità politica nella vita nazionale.

4. Concordiamo pienamente nel secondo accapo del pro-memoria e che cioè l'Italia va fatalmente verso la totale rovina. Se non si presenta un elemento che polarizzi tutte le energie sane del paese su di un programma d'azione immediata, inteso a ristabilire a ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle parti e dei dogmi dei Partiti.

5. Crediamo fermamente che l'uomo della situazione di domani può essere Gabriele d'Annunzio.

Condizioni per il colpo di Stato. — 1. Perché il colpo di Stato dannunziano riesca è necessario, oltre alle condizioni materiali di preparazione di cui si parlerà in seguito, che si verifichi l'uno o l'altro di questi eventi nella politica interna o nella politica estera: un compromesso vergognoso nella conclusione della pace adriatica; un'ulteriore ed irreparabile dissoluzione delle attuali forze statali.

2. Le trattative italo-jugoslave, com'è assai probabile, falliscono, ed allora possono darsi i seguenti casi: o l'Italia ufficiale si decide finalmente ad applicare il patto di Londra, disinteressandosi della Reggenza fiumana; o si protrae l'attuale condizione di cose nelle terre occupate. Verificandosi la prima ipotesi, è chiaro che mancherebbe a noi uno dei motivi più gravi per muovere all'assalto del regime, anche per le favorevoli condizioni psicologiche che tale fatto avrebbe nell'opinione nazionale. Nel caso poi di una mossa jugoslava contro l'applicazione del patto di Londra, è chiaro che il nostro posto sarebbe a lato di quel Governo che avesse avuto il coraggio di troncare gli indugi e di affrontare le responsabilità conseguenziali dell'applicazione del patto di Londra.

3. L'ipotesi, invece, di un compromesso bastardo ci metterebbe nella necessità di assalire il regime. È chiaro che le rinunzie sforzesche rimarrebbero sulla carta. Firmato il protocollo, si vedrebbe che non sarebbe applicato. D'Annunzio rimarrebbe a Fiume o condurrebbe i suoi legionari sul Nevoso; Millo non abbandonerebbe la Dalmazia. Appare evidente che la rivolta adriatica contro il compromesso bastardo non potrebbe in un terzo tempo rimanere periferica. Essa dovrebbe mirare a Roma: *a*) per disperdere i responsabili del compromesso stesso; *b*) per impedire eventuali rappresaglie tipo Aspromonte da parte dei regi; *c*) per avere le forze nazionali sufficenti ad impedire un attacco della Jugoslavia inteso a realizzare le eventuali rinunzie italiane.

Il colpo di Stato ha quindi la sua genesi e le sue ragioni nella politica estera che sarà fatta dal Governo e non, per il momento, in ragioni di politica interna, anche perché, liquidata l'agitazione metallurgica, vaste zone della popolazione sperano, più o meno fondatamente, in una *détente*. Per cui il colpo di Stato, per ragioni interne, oggi troverebbe un ambiente psicologico piuttosto ostile o passivo.

Basi programmatiche. — 1. Il colpo di Stato dannunziano non dev'essere e non deve apparire reazionario. Ma perciò è necessario che sin dall'inizio batta apertamente bandiera repubblicana. Quanto al programma, noi accettiamo, in massima, quello incarnato nella costituzione della Reggenza. Non si parli, però, di autonomie, in una nazione avvelenata dal municipalismo e dal campanilismo come la nostra. Decentramento amministrativo.

2. Per concretare: noi pensiamo che, dichiarata decaduta la monarchia e trasportata la famiglia reale in un'isola remota, la somma dei poteri dovrebbe essere assunta da Gabriele d'Annunzio e da un triumvirato politico. Guardarsi da brutalità contro le persone della famiglia reale.

3. Sciolti la Camera e il Senato, l'amministrazione nazionale dovrebbe essere assunta da una Commissione straordinaria amministrativa, corrispondente all'attuale Consiglio dei ministri. Nello stesso tempo, dovrebbero, nel termine di due mesi, essere convocate le elezioni per la Costituente del nuovo Stato. Basi della repubblica: un Parlamento politico, un Parlamento economico, un Consiglio dei ministri, con poteri per un quinquennio al Presidente. Abolite le Provincie, le Regioni, con Diete regionali, potrebbero, insieme coi Comuni, essere gli organi sussidiari dell'amministrazione centrale.

Elementi di fatto. I Partiti. — 1. Il colpo di Stato dannunziano avrà contro di sé il Partito Socialista in quasi tutte le sue tendenze. Perché l'opposizione di questo Partito non sia pregiudizievole al movimento, bisogna attendere che il Partito stesso si divida; il che lo indebolirà nell'opera di resistenza e di offesa contro di noi.

2. Malgrado certe manifestazioni rinunciatarie, i repubblicani guarderanno con simpatia il movimento. Non vale la pena di occuparsi dei socialisti riformisti, la cui influenza è ridotta ai minimi termini. Se i nazionalisti non appoggeranno il movimento, non lo osteggeranno nemmeno, data la loro origine nazionale. In ogni caso si può tentare l'accordo. I Partiti conservatori saranno passivi. Si può contare sulla simpatia, più o meno attiva, dei frammenti dei vari Partiti democratici. Dei fascisti e della loro azione parleremo in seguito.

3. Un Partito che bisognerà conciliarsi fin da principio — per ragioni ovvie — è il Partito Popolare Italiano. Bisognerà dichiarare e dare garanzie, se necessario, che il movimento non sarà anti-religioso, nemmeno anti-clericale, e che il Vaticano, come centro di una fede universale, sarà rispettato. Io penso che il cattolicismo possa essere utilizzato come una delle nostre più grandi forze nazionali per l'espansione italiana nel mondo.

Organizzazioni economiche. — 1. L'esperienza recente ci mostra che un colpo di Stato può essere salutato da uno sciopero generale. Bisogna dunque fare il possibile perché la fulminea marcia su Roma non sia complicata da uno sciopero generale. Bisogna ridurre al minimo di durata la paralisi inevitabile della vita nazionale. Ora, per evitare lo sciopero generale o analoghi movimenti di masse e per non essere costretti a reprimerli, occorre, se non convincere i capi, dividerli: il che disorienterà le masse stesse. Non si può contare sulla Unione sindacale italiana, ma si può contare, sino a un certo punto, sulla Confederazione Generale del Lavoro, invitando immediatamente alcuni suoi uomini migliori a fare

parte della Commissione straordinaria amministrativa che reggerà la nazione nell'intervallo fra decadenza del regime ed elezioni per la Costituente. L'Unione Italiana del Lavoro non osteggerà e d'altronde le sue forze sono modeste. La Confederazione Generale dei lavoratori seguirà l'atteggiamento del Partito Popolare, che dovrà essere convenientemente lavorato in precedenza. Si può fare qualche assegnamento sulla Federazione dei lavoratori del mare e dei porti. È evidente che se due organizzazioni nazionali operaie si schierassero con D'Annunzio, un movimento sabotatore delle masse sarebbe a sua volta sabotato o disorientato, quindi meno temibile.

Altri elementi. — Si può fare assegnamento sicuro: 1. Sulla gioventù delle università e delle scuole medie. Si tratta di parecchie decine di migliaia di giovani, la cui adesione al colpo di Stato ne favorirebbe il successo e la stabilità. 2. Sugli ufficiali smobilitati e mobilitati. 3. Su gran parte dei sottufficiali. Tutti costoro dovrebbero costituire immediatamente le forze militari al servizio della repubblica. 4. Altri elementi che dovrebbero immediatamente, con opportune misure, essere raccolti attorno al regime, sono i mutilati, i combattenti in genere e specialmente gli arditi, i quali dovrebbero costituire il corpo di guardia della nuova repubblica.

Le regioni. — Un esame obiettivo ci conduce a prospettare la situazione in questi termini: regione adriatica sino al Tagliamento ottimo terreno. Altrettanto dicasi per le Romagne, le Marche, gli Abruzzi, l'Umbria. Incerta la valle Padana, salvo Parma. Possibilità di dominare la Lombardia. Difficoltà per la Toscana, la Liguria e specialmente il Piemonte. La mobilitazione dei carbonari, dei repubblicani, dei combattenti, dei fascisti, renderà favorevole l'ambiente romano. Da Roma in giù, sino alle isole, il colpo di Stato non incontrerà opposizioni pericolose. Dovunque tali opposizioni si manifesteranno, bisognerà procedere con implacabile energia. I giornali avversi saranno sospesi. Particolare cura deve essere dedicata alla Venezia Giulia, perché sugli inizi il moto non deve incontrare ostacoli di sorta, ma deve dare l'impressione di una marcia trionfale.

Forze Armate. — 1. Bisogna lavorare la Guardia Regia, il cui spirito è qua e là frondista. Si tratta in gran parte di combattenti che possono marciare al nostro fianco.

2. Bisogna lavorare anche i carabinieri. Bisogna evitare in modo assoluto la totale disgregazione delle forze armate di Pubblica Sicurezza per evitare disordini, saccheggi ed una esplosione di delinquenza comune.

3. Se la colonna marciante sarà, come dev'essere, composta di truppe regolari, l'esercito passerà in gran parte al nuovo regime. La Marina deve giocare un ruolo di primo ordine a Spezia e a Taranto.

Questa parte del progetto rientra nel piano di esecuzione che dovrà essere studiato a fondo in separata sede.

I fascisti. — 1. L'organizzazione dei fascisti è buona, ma non ha ancora raggiunto un grado massimo di omogeneità. Bisogna aumentare il numero dei Fasci soprattutto nella Venezia Giulia e nel resto d'Italia.

2. Per costituire le milizie volontarie cittadine occorre che il Comando di Fiume ci fornisca fucili e mitragliatrici.

Rapporti fra comando e fascisti. — 1. I Fasci accettano che la direzione tattica e strategica sia riservata al Comandante, ma desiderano di essere interpellati circa « i modi dell'azione e la scelta del momento », che, secondo noi, non può essere che nella primavera del 1921. L'inverno prossimo si annuncia con una crisi finanziaria formidabile, che il colpo di Stato potrebbe aggravare.

Circa il collegamento. — 1. Accettiamo la formula del « collegamento strettissimo » fra Comando e C.C. dei Fasci a mezzo avv. Marsich.

2. Sta bene per il comma A., che cioè il Comando dovrà essere informato sull'entità reale delle forze fasciste e del loro spirito località per località.

3. Sta bene anche per il comma B. circa le direttive che il Comandante potrà segnare ai Fasci nei singoli momenti.

Ripercussioni ai confini ed all'estero. — Bisogna preoccuparsi delle ripercussioni che il colpo di Stato potrebbe avere fra gli allogeni incorporati all'Italia. Allegasi un pro-memoria vergato da un conoscitore acuto dell'Alto Adige (Ciarlantini).

Quanto all'estero c'è da domandarsi: sarebbe riconosciuto da Inghilterra, Francia, Stati Uniti un colpo di Stato che sarebbe diretto anche contro la loro cattiva volontà anti-italiana? Quali le conseguenze economiche e politiche di un riconoscimento e anche di una ostilità diplomatica? L'atteggiamento dell'Intesa determinerebbe quello della Jugoslavia. Nel caso di una ostilità da parte dell'Intesa bisognerebbe rivolgersi alla Germania, all'Ungheria, alla Bulgaria e alla Turchia e scatenare la rivolta anti-inglese e anti-francese nel Mediterraneo. Questa minaccia potrebbe indurre a miti consigli tanto la Francia come l'Inghilterra. A ogni modo questo è il dato formidabile del problema.

Proposta concreta. — Si propone che entro ottobre tre emissari del C.C. si rechino a Fiume per approfondire insieme col Comandante questo memoriale.

La situazione politica dell'Alto Adige. — La situazione politica dell'Alto Adige è tuttora quella di un paese che sottosta alla dominazione formale del regno d'Italia, unicamente perché non crede che questa potrà durare, in parte per le mille prove di debolezza e un po' anche di viltà date dal nostro Governo e in parte per la grande fede che gli allogeni tedeschi hanno nel pieno e imminente rifluire della potenza germanica.

Ciò premesso è facile arguire quello che avverrebbe nella nuova provincia in caso di radicali sommovimenti nazionali.

Facciamo due ipotesi diverse per definire meglio nei singoli casi l'atteggiamento dei tedeschi alto-atesini.

1. I comunisti e i socialisti italiani danno la scalata al potere con violenza e sono costretti ad assumere la direzione dello Stato per la abdicazione della classe borghese. I tedeschi, come sono diventati repubblicani, anche se intimamente absburgici a Vienna e a Innsbruck per parare le conseguenze della catastrofe bellica, diventeranno fautori delle più sconfinate libertà — dal socialista Krenn al clericale Reuth-Nicolussi, dal social-democratico Tappeiner al pangermanista Perathoner nell'unico intento di ottenere l'autonomia e il diritto di immediata autodecisione per annettersi al Tirolo del nord e, subito dopo, alla Germania. In tal caso, le nostre truppe, già permeate di spiriti ultra-rinunziatari e mezzo bolscevizzate dalla propaganda social-comunista, si sgretoleranno e si sbanderanno, parte in Italia e parte oltre il confine, per amor di quieto vivere.

2. Combattenti e spiriti nuovi, desiderosi di disciplinare la nazione salvandola dall'abbiezione in cui sta per precipitare, fanno un colpo di Stato e conquistano il potere. Se avranno la totale devozione dell'esercito e antecedente assicurazione che tutto risponderà a perfezione all'ora voluta, l'Alto Adige seguirà, malgrado l'opposto volere della maggior parte dei suoi abitanti, il destino della nazione.

Se il movimento sorgesse disgregato, frammentario, incerto, senza la simultaneità delle iniziative pensate e misurate fin nei loro minimi particolari, i concittadini di Andreas Hofer, subornati continuamente dai partiti pangermanisti d'oltre Brennero e armati come sono, si sbarazzeranno d'ogni benché minima resistenza italiana e ci cacceranno, militari e civili, oltre la stretta di Salorno, compiendo ogni sorta di violenza e di rappresaglia contro tutto ciò che d'italiano esiste e sta per affermarsi sul posto.

La prova generale fatta in occasione della festa del Sacro Cuore di Gesù sta a provare che i tedeschi alto-atesini sono bene armati e munizionati e decisi a non lasciare passare nessuna occasione per sfogare il loro insopprimibile odio contro l'Italia.

Per la riuscita di qualsiasi movimento nazionale, restauratore dell'ordine e incubatore della nostra grandezza avvenire, è quindi pregiudiziale assicurarsi la fedeltà incondizionata delle truppe che presidiano il confine nord, e avere sul luogo emissari autorevoli e scaltrissimi, capaci di mantenere il collegamento col resto del paese in ogni evenienza.

Caro Redaelli *,

sono stato molto *pelandrone* questa settimana, ma mi rifarò nella prossima, volando tutti i giorni.

Se libero da altri impegni, verrò stasera. In ogni caso lunedì.

Saluti cordialissimi.

MUSSOLINI

* Lettera a Cesare Redaelli. Fu scritta, con ogni probabilità, verso la fine di settembre del 1920.

Milano, 1 ottobre 1920. *

Carissimo,

congratulazioni — un po' in ritardo! — per il vostro numero unico. Dovreste prepararne un altro per il 24 ottobre-3 novembre. Potreste ripubblicare, prendendolo dall'odierno *Fascio*, il mio discorso di Trieste. Caro, bisogna unirsi e tenersi pronti per la quindicesima battaglia!

Saluti.

MUSSOLINI

* Lettera ad Italo Bresciani.

Milano, 1 ottobre 1920. *

Egregio,

ciò che v'è d'interessante nella mia vita, lo saprete quando sarò morto. Per il resto, chiedete copia di un opuscolo a Torquato Nanni, Santa Sofia, e procuratevi il profilo di Rossato, pubblicato dalla « Modernissima ». Quanto alla mia effigie, eccola. E *stop*.

Saluti con cordialità.

MUSSOLINI

* Lettera ad Enrico Barfucci, il quale aveva domandato a Mussolini dati biografici per un libro intitolato *Giornalisti d'oggi*.

Milano, 6 ottobre 1920.

Caro Redaelli,

il suo svegliarino mi piace molto. Come ho telefonato, domani, mercoledì, ricominceremo. Partirò col treno che giunge ad Arcore verso le 14. Va bene?

Arrivederci e cordialità vivissime.

MUSSOLINI

Caro Longoni *,

ti mando del materiale aviatorio, che ho tolto da una pubblicazione. Ciao.

MUSSOLINI

* Lettera ad Attilio Longoni. Fu scritta, con ogni probabilità, alla fine di ottobre del 1920.

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

1920

19 settembre. TRIESTE. — Nella sede del Fascio, partecipa ad un ricevimento in suo onore, pronunciando un breve discorso (324).

20 settembre. TRIESTE. — Nella sede del Fascio, parla ai fascisti di Monfalcone (326).

21 settembre. POLA. — Nel politeama *Circuti*, illustra il programma dei Fasci Italiani di Combattimento (329).

21 settembre. POLA. — Alla " Pensione Città di Venezia ", partecipa ad un banchetto in suo onore, pronunciando un breve discorso (330).

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Tutto il materiale giornalistico elencato è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda.

DA « IL POPOLO D'ITALIA »

ANNO 1920-VII

N. 150.	24 giugno.	*Kamarad!* (2)
» 154.	29 »	*Dove si nascondono i capi? Anche nei confessionali!* (1)
» 162.	8 luglio.	*La vertenza dei metallurgici* (2)
» 177.	25 »	*La crisi tragicomica del « Pus ». Non sanno più « che sono e che cosa vogliono ».*
» 203.	25 agosto.	*Il vincitore. Pilsuldski* (1)
» 241.	8 ottobre.	*Un appello agli amici* (1)
» 247.	15 »	*Basta!* (1)
» 266.	6 novembre.	*Il dovere di domani. Votare!* (2)

DOCUMENTARIO

UNA VISITA DI MUSSOLINI AD ANGELO DALL'OCA BIANCA *

Nella sua breve permanenza nella nostra città (in ricorrenza della mesta cerimonia di ricordanza in onore dei giornalisti milanesi caduti nel volo tragico del 2 agosto 1919), Benito Mussolini volle visitare anche il sommo pittore Angelo dall'Oca Bianca, onore e vanto dell'arte italiana. In compagnia del vostro corrispondente, di Manlio Morgagni ed altri colleghi della stampa, Mussolini si è recato nello studio del pittore, dove ha ammirato parecchi lavori di vecchia e nuovissima data. Il pittore concittadino ha manifestato a Mussolini tutta la sua sincera simpatia per l'operosità fervida ed italiana del direttore del *Popolo d'Italia*, il giornale unico che egli legge, per rinfrescare il proprio spirito da tutta l'opprimente e stomachevole azione politica bolscevizzante che oggi — dall'alto al basso — funesta la Patria. Il Dall'Oca Bianca ha pure baciato ed abbracciato con trasporto Mussolini, affermando essere lui e D'Annunzio i più meritevoli — oggi — tra gli italiani degni di portare tal nome.

La visita si è protratta, fra la massima cordialità, circa un'ora e mezza.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1920, VII.

IL XX SETTEMBRE A TRIESTE *

Ancora poco prima di arrivare a Trieste, lungo la tragica linea del Carso, che sa i dolori e il sangue di nostra gente, io pensavo tra me e me, in treno, a quale grado di entusiasmo e di successo sarebbe giunta la manifestazione alla quale Benito Mussolini, con cui viaggiavo, era stato designato e voluto come oratore ufficiale.

Il successo ci sarebbe stato comunque, e la cronaca recente della grande città — cronaca di spontanea, vivace reazione alle follie slavofile dei bolscevichi locali — ne era la garanzia.

Ma nessuno poteva credere e neppure supporre, per quanto ottimisti

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 226, 21 settembre 1920, VII.

si potesse essere, quello che è avvenuto a Trieste nei riguardi del fascismo in genere, e di Mussolini in ispecie, nelle giornate di ieri e di oggi.

Allorquando il treno arriva in stazione, una folla di parecchie centinaia di persone, tra le quali moltissime signore e signorine recanti dei ricchi, immensi mazzi di fiori, sosta nell'atrio in attesa. Il nome del nostro direttore corre su tutte le bocche; ma pochi tra i presenti conoscono Mussolini, il quale, del resto, sguscia via e delude la vigilanza e trascina me nella sua corsa, che pare dapprincipio senza fine e che invece si arresta appena fuori della stazione contro un'altra barriera umana entusiasta e compatta, infiorata anch'essa, in attesa dell'arrivo di Mussolini.

Appena l'amico nostro esce allo scoperto, scoppia nel piazzale della stazione un formidabile e irrefrenabile applauso, che è dominato tuttavia da una voce possente. Cento e cento voci fanno eco: « Viva Mussolini! Viva il fondatore dei Fasci! Viva l'Italia! ».

Tuttavia gli aspettanti, ai quali si aggiungono in un attimo coloro che avevano atteso invano nell'atrio della stazione, tutti dal primo all'ultimo — e sono molte le donne e sono moltissimi gli operai in abito da lavoro — si stringono attorno a Mussolini, gli tendono le mani, gli gettano tra le braccia enormi mazzi di fiori e lo sospingono per vederlo, per toccarlo, per sentirlo parlare, per essere più « vicini » a lui, di cui apprezzano profondamente il pensiero e l'azione; del quale ammirano l'indiscutibile coraggio e la grande bellissima strafottenza; nel quale sanno di avere un interprete sicuro e sincero alle loro aspirazioni economiche, ai loro sentimenti italiani, nella loro tenace volontà che l'Italia, alla fine, sia, e sia grande, prosperosa, rispettata nel mondo.

Mussolini, visibilmente commosso, ringrazia come sa ringraziare nei momenti di maggiore effusione, nei quali il suo volto durissimo si trasforma e si plasma, atteggiando le labbra a quel suo strano, leggero, indefinibile sorriso, che sembra suggerito dalla convenienza. Chi conosce l'uomo sa che è invece l'espressione migliore di quella sua vigile anima che gli avversari si sforzano a definire e far credere — pur sapendo di mentire — come traviata e corrotta; ma che è invece, come sanno bene tutti coloro che gli vivono accanto, di una probità cristallina e di una bontà, che sbocca, spesso ingenuamente, in campi sconfinati, nei quali giuocano insieme ai suoi danni l'astuzia, la diffamazione, la malevolenza di quanti lo attendono al varco.... per non averlo mai.

Dopo le rapide presentazioni degli elementi più rappresentativi del fascismo locale, fatte dall'infaticabile avv. Giunta, organizzatore e lottatore di eccezione, Mussolini è invitato a prendere posto in una vettura per recarsi all'albergo. Dietro la carrozza si forma subito un corteo, nel quale sono confusi ufficiali, operai, signore, donne del popolo, fascisti di ogni condizione sociale. Ma come il vetturino sferza il cavallo e lo spinge al trotto, un gruppo di giovani gli si para dinnanzi e gli sbarra la via. Mussolini è costretto a scendere e a procedere a piedi coi dimostranti fino all'« hôtel Savoia », alla Marina, dove si giunge dopo molta strada, fra immensi clamori, fra applausi senza fine, tra evviva al *Popolo d'Italia*.

Da molte finestre si sventolano fazzoletti e bandiere. All'altezza del porto, un gruppo isolato di fanti della brigata *Sassari* saluta con la voce e applaude freneticamente al nostro Direttore.

L'episodio simpaticissimo è notato e commentato da tutti.

Davanti all'albergo, la folla sosta lungamente acclamando a Mussolini, ma questi, dopo il viaggio lunghissimo in treno e dopo la marcia forzata, è molto stanco e prega l'avv. Giunta e il prof. Conforti di recare ai dimostranti l'espressione della sua gratitudine per l'accoglienza avuta.

Alle 21 di ieri sera ebbe luogo, nel salone *Dante*, la magnifica sede del Fascio Triestino di Combattimento sita in via Giuseppe Verdi e prospiciente una facciata laterale del palazzo del governatore, un ricevimento in onore di Mussolini.

Il salone e la loggia sovrastante rigurgitano di gente. Moltissimi e festeggiati gli operai. Sintetici i discorsi.

Ha parlato per primo l'avv. Giunta, tra evviva incessanti a Mussolini, a D'Annunzio, a Fiume, alla Dalmazia. Egli ha illustrato rapidamente il programma fascista e ha dato il benvenuto al nostro Direttore, accennandone ed esaltandone l'opera. Parlarono poi, l'uno dopo l'altro, tra clamorosi applausi, Dagnino, segretario generale della Federazione dei sindacati nazionali della Venezia Giulia (alla quale aderiscono già moltissimi operai e che è e vuole essere il contraltare della Camera del Lavoro socialista); Umberto Pasella, segretario generale dei Fasci Italiani di Combattimento; la signora Elisa Mayer Rizzioli, che recò il saluto di Fiume e di Zara, d'onde era appena ritornata; e, infine, insistentemente chiamato da ogni parte, Benito Mussolini, che dovette attendere, per poter parlare, alcuni minuti primi, tale e tanto fu l'entusiasmo travolgente che lo accolse nell'apparire alla ribalta. I discorsi, che, anche nel profilo di un pallidissimo riassunto, richiederebbero assai più spazio di quanto potremmo disporre, furono tutti improntati al più alto senso di italianità, e furono l'esaltazione dell'ammirabile gesta dannunziana e dell'opera pratica e coraggiosa che va svolgendo il fascismo, amico devoto della classe operaia, nemico irreducibile di ogni demagogia sfruttatrice e ingannatrice del proletariato.

La magnifica adunata è chiusa da un gran coro. Tutti i convenuti — e sono migliaia — cantano a gran voce l'inno degli arditi e altre canzoni patriottiche. Nelle vie sottostanti sosta molta gente. Mussolini è accompagnato infine all'albergo da un forte gruppo di fascisti, che si congeda da lui con un'« alalà! ».

L'aspetto che presenta oggi la città è addirittura fantastico. Tutte le finestre delle case, dei negozi, degli uffici pubblici e privati sono imbandierate. Per ogni via, per ogni piazza i tricolori si contano a centinaia. Tutti i piroscafi nel porto hanno innalzato il gran pavese. Anche in piazza dell'Unità è tutta una ridda di colori. Verso la Marina, su tre pennoni enormi, sventolano delle bandiere gigantesche: due nazionali e una col giglio di Trieste.

Alle dieci, nella stessa piazza, si forma il gran corteo della Società del libero pensiero, che si reca nella vecchia via dell'Acquedotto, battezzata oggi via XX settembre.

Il corteo è aperto da una musica. Seguono molte rappresentanze e moltissime bandiere, tra le quali, scortata da un forte drappello di vigili urbani in alta uniforme e in prima linea, quella del Comune, adornata da un nastro tricolore. Tale bandiera è salutata al suo passaggio da grandi applausi. Nel corteo sono altre musiche. I trams imbandierati anch'essi sono costretti a sostare lungamente. La popolazione si associa dalle case con indicibile entusiasmo alla solenne manifestazione che si

snoda per le vie. La cerimonia breve e solenne provoca una grande affermazione di italianità.

Per le undici di stamane il popolo di Trieste era convocato a comizio pubblico dal Fascio di Combattimento al Politeama *Rossetti*. Non si è creduto di ricorrere ai biglietti d'invito e fu bene. Tutti potevano accedere liberamente al vastissimo teatro: amici ed avversari.

Ma all'ora fissata parecchie migliaia di persone furono costrette a stazionare di fuori. La sala, i palchi, le logge, la galleria erano stipate in modo incredibile. Nessuno, tra i molti triestini coi quali ho parlato, ricorda di avere veduto mai tanta folla al Politeama *Rossetti*. Nessun teatro può avere offerto, in nessuna occasione, lo spettacolo al quale abbiamo assistito oggi. I posti più incomodi, più pericolosi, più inverosimili erano diventati altrettanti punti di appoggio ad intere comitive. Ogni spazio tra una poltrona e l'altra è occupato da cittadini in piedi. Gli intervenuti si spingono, si stringono, si accavallano gli uni a ridosso degli altri in modo stranissimo. Gli operai presenti si contano a migliaia. Tutto il teatro è adorno di bandiere. In galleria ne sventola una immensa della Dalmazia; sul palcoscenico, rigurgitante anch'esso di persone, è una selva di vessilli.

Numerose le rappresentanze e molte le signore. Oltre a Pasella, sono presenti: per il Comitato centrale, Marinelli e Freddi; per il Fascio di Milano, Grassi, Arrigoni, Villani e Volpi; per quello di Monfalcone, Aurelio e Ugo Barbettini, Lopez, Brocco e Selvo, con un gruppo serrato di centocinquanta fascisti; per quello di Genova, Mastromattei e Morini. Sono anche presenti i rappresentanti dei Fasci di Bergamo e di altre città; ma di essi mi sfuggono i nomi. Nella fitta schiera femminile, vedo le signore Ines Norsa Tedeschi ed Elisa Mayer Rizzioli, le quali recano al Fascio triestino un ricco gagliardetto d'onore delle fasciste e delle sorelle fiumane di Milano; la signora Gemma Salto, di Trieste, decorata anche essa, come la signora Rizzioli, della medaglia di Ronchi e della stella fiumana da Gabriele d'Annunzio; e le signore Pasella, Ziloni, Cavalli, Capello, Colombo, Alberti, Sironi, Arrigoni, ed altre, tutte di Milano.

Il pubblico enorme è pervaso da un alto spontaneo, entusiasmo, che esplode in mille modi traverso evviva e canti.

Quando Mussolini appare sul palcoscenico, accompagnato dall'avv. Giunta, dal prof. Conforti e da molti altri fascisti triestini, dalla massa enorme di gente parte un evviva assordantissimo, che pare non debba avere fine.

Mai si vide in un teatro spettacolo più grande, più commovente di questo. Tutti gli spettatori sono in piedi e sventolano delle bandierine e dei fazzoletti tricolori, apparsi come per incanto non si sa come e da dove.

Mussolini è pallidissimo. La sua commozione è profonda ed è evidente. Da più parti gli si gettano fiori. Il suo nome, gridato da migliaia di voci, tra gli applausi, giunge a noi alternato a quelli di D'Annunzio e di Fiume. La dimostrazione dura così lungamente che gli organizzatori del comizio debbono intervenire per farla cessare, invitando al silenzio il pubblico col gesto della mano. Ma quello non se ne dà per inteso ed intensifica le acclamazioni e gli evviva all'indirizzo del nostro Direttore. Finalmente la folla si placa e a poco a poco si stabilisce il silenzio.

Apre il comizio la signora Elisa Mayer Rizzioli, la quale, presentando il gagliardetto al Fascio di Trieste, pronuncia un vigoroso, elevato, applauditissimo discorso, impegnando i fascisti di questa grande città a difendere strenuamente quel simbolo, occorrendo con la propria vita, e a portarlo sempre più oltre.

L'avv. Giunta, a nome dei fascisti triestini, prende in consegna il vessillo, giurando, a conclusione della sua felicissima improvvisazione, che l'ardore, il coraggio, la fede dei fascisti triestini non verrà mai meno e che il gagliardetto sarà sempre alla testa, vigilato con la vita di ognuno e di tutti in ogni eventuale cimento fino all'ultimo.

Il pubblico accoglie con grandi applausi la bersaglieresca dimostrazione e chiama a gran voce Benito Mussolini, per il cui discorso l'aspettativa è vivissima.

Quando il nostro Direttore si alza, si ripete e si prolunga la manifestazione che già lo aveva accolto al suo apparire. L'attesa della grande adunata popolare e quella degli amici non è andata delusa. Mussolini ha parlato per circa un'ora e il suo discorso è stato tra i migliori che si siano uditi da lui per sincerità, per chiarezza, per quadratura, per forza di argomentazioni.

Egli ha avuto degli accenti così vivi e profondi che la immensa folla ne fu tutta pervasa e più volte sorse in piedi di scatto, abbandonandosi a deliranti manifestazioni di gioia e di fede.

Alla fine del discorso, Mussolini dovette presentarsi parecchie volte verso il pubblico, il quale, dopo avergli fatta un'ultima grande manifestazione in teatro, lo attese all'uscita per acclamarlo nuovamente e a lungo.

Subito dopo si formò un corteo imponentissimo, in testa al quale, insieme a molte altre bandiere, era il gagliardetto del Fascio triestino.

Per le vie XX settembre, San Giovanni, Corso Vittorio Emanuele, piazza Unità, sempre tra acclamazioni a Mussolini e al canto degli inni, l'immensa colonna di dimostranti raggiunse la sede del Fascio, in via Giuseppe Verdi, dove il corteo, che avrebbe dovuto sciogliersi, sostò invece lungamente domandando che Mussolini parlasse ancora.

Il nostro Direttore dapprincipio si schermì; poi si fece al balcone e lanciò un triplice evviva al Fascio di Trieste, a Trieste italiana, al mare Adriatico.

La folla rispose con un clamoroso urrà.

Parlò quindi Luigi Freddi, anch'esso vivamente acclamato dalla folla, con la quale improvvisò un vivace ed eloquente caloroso dialogo.

La folla alla fine lentamente si sciolse.

Più tardi, dopo che egli ebbe a parlare ai centocinquanta fascisti di Monfalcone, tutti autentici operai, radunatisi attorno a lui nei saloni di via Verdi, Mussolini prese parte ad una colazione offerta in suo onore dal Fascio locale. Niente discorsi e molta cordialità.

Stasera tutte le vie e le piazze di Trieste sono animatissime e sfarzosamente illuminate. La città è festante.

SANDRO GIULIANI

MUSSOLINI A POLA *

Sono tornato a Trieste col proposito di darvi subito conto della giornata di ieri a Pola, ma i telefoni stanotte non funzionano, a causa delle interruzioni di linee provocate dalle alluvioni nel Veneto e nel Friuli, e perciò affido queste note affrettate alla posta. Speriamo che arrivino.

Prima di partire per Pola, insieme a Mussolini, i fascisti milanesi convenuti a Trieste per la grandiosa manifestazione del XX settembre, si recarono alla caserma *Oberdan*, per deporre una corona di fiori sul luogo stesso in cui il giovane ardente patriotta era stato immolato. Parlò brevemente Pasella.

Nella serata — particolare cui non ho accennato nella precedente mia, ma che è di notevole importanza — in tutti gli esercizi pubblici, affollatissimi, le orchestrine hanno suonato fino a tarda ora gli inni della patria, cantati a gran voce dal pubblico in piedi ed a capo scoperto.

* * *

Ci siamo imbarcati ieri mattina con un preventivo di sette ore di viaggio, le quali, invece, diventarono undici.

La presenza di Mussolini diede luogo a bordo a vive manifestazioni di cordialità e di simpatia.

La notizia del suo viaggio si era diffusa di paese in paese ed a più di uno scalo fu gridato un evviva al suo nome.

A Rovigno, una schiera numerosa di cittadini attendeva sul molo e salutò l'arrivo del nostro Direttore con una calorosa dimostrazione di solidarietà, invadendo poi il piroscafo e ritardandone la partenza di qualche minuto. Sulla tolda del vapore si è svolta una interessante conversazione, dalla quale balzò evidente la pura italianità delle popolazioni istriane.

Poco prima di giungere a Pola, dopo un viaggio non privo di emozioni a causa del mare in burrasca, le cui onde (contrariamente a quanto ritenevano molti passeggeri afflitti da.... interno affanno!) non erano mai per Mussolini sufficentemente alte!; poco prima di giungere a Pola, si scatenò un violento temporale, con abbondante acquazzone e lampi e tuoni. Ma anche questo nulla poté sulla tenacia e la fede di un migliaio tra signore e signorine, fascisti, ufficiali di terra e di mare, operai (molti operai!), i quali tutti attesero lungamente il piroscafo, con pazienza certosina.

All'arrivo, mentre l'acquazzone cessava ed.... il Dio dei fascisti (come

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 230, 25 settembre 1920, VII.

vollero dire alcune donne) faceva risplendere il sole, echeggiò nel porto, emesso da una maschia voce, questo bel saluto guerriero: « Per Benito Mussolini, fondatore dei Fasci di Combattimento, Eja, eja, eja, alalà! ». Tutti i presenti risposero a pieni polmoni in un coro assordante: « Alalà! ». E scrosciò un grande applauso.

Appena il nostro Direttore fu a terra, ricevette anche qui, come già a Trieste, largo omaggio di fiori e di strette di mano e fu circondato dalla folla, spinto in testa al corteo ed accompagnato da questo alla sede del « Casinò Commerciale », dove gli fu offerto un *vermouth* d'onore e dove gli venne improvvisata un'altra clamorosa dimostrazione al suono ed al canto dell'inno degli arditi e di quello di Mameli.

Sullo stesso piroscafo sul quale avevamo viaggiato noi, era giunta a Pola la compagnia drammatica Tumiati, che giusto ieri sera doveva debuttare, come debuttò, al Politeama *Ciscuti*.

Tale particolare spiega da sé la ragione per cui il comizio era stato indetto per le diciannove, ora veramente tutt'altro che propizia per adunate del genere.

Ma il contrattempo contò nulla ai fini del successo, che fu immenso e superiore ad ogni previsione e ad ogni attesa.

Quando Mussolini, accompagnato dall'ex-capitano Pilucaglia, attivo presidente del Fascio locale di Combattimento, e da numerosi altri amici del luogo, si avviò al teatro, in questo non era più possibile trovare un posto libero. Moltissima folla dovette stazionare nei dintorni di esso sino alla fine. Il Politeama presentava un aspetto solenne, imponentissimo.

Tra la grande massa, oltre a molti operai, spiccavano le divise di numerosi ufficiali della marina e dell'esercito.

In un palco di seconda fila, insieme a parecchi subalterni, era presente il valoroso colonnello Attilio Emanuele, fiera figura di combattente e di italiano, comandante il primo reggimento dei bersaglieri d'assalto e considerato a Pola come un padre spirituale, che la popolazione ama intensamente, tanto da riuscire a sventare, or non è molto, una obliqua manovra tentata dai socialisti ai suoi danni.

* * *

Mussolini fu fatto segno, al suo apparire sul palcoscenico, ad acclamazioni entusiastiche, uguali a quelle che egli aveva udite il giorno innanzi nella grande città adriatica. Dai palchi più vicini gli furono gettati molti fiori.

Il comizio fu tutto un susseguirsi di clamorosi evviva e di applausi lunghissimi. Vi furono momenti di vero e proprio parossismo. Numerose le bandiere presenti. Tra le altre, ce n'era una della Dalmazia.

Come molte frasi e molte allusioni di cittadini ospiti del.... loggione, dove si è sempre più caustici e più feroci, anche quando si è generosi e di.... buon umore, le bandiere diedero occasione ad acclamazioni all'Italia, a Mussolini, al giornale che questi dirige e che è anche qui diffusissimo. Aprì il comizio, con vibranti parole di presentazione, il presidente del Fascio Pilucaglia. Parlò, poi, applauditissimo, Umberto Pasella. Egli s'indugiò specialmente sull'energico e lodevole gesto dei fascisti triestini, che reagirono all'arrendevolezza ed alla paura del governatorato (il

quale aveva proibito i funerali della guardia regia Giovanni Giuffrida, prima lapidata e poi oscenamente schernita da una masnada di delinquenti, cui l'ideale socialista serve solo a mascherare i propri delitti), sottraendo la salma dell'assassinato dalla camera ardente dell'ospedale ed indicendo quelle onoranze che furono un'ulteriore splendida affermazione di italianità da parte dei triestini.

Prese da ultimo la parola Benito Mussolini, che illustrò il programma dei Fasci. Il suo discorso, preciso, impetuoso, tagliente, fu del tutto diverso nella forma, pur essendo uguale nella sostanza, da quello pronunziato a Trieste la sera innanzi.

Il pubblico enorme, che già lo aveva acclamato al principio del suo dire, lo interruppe più volte con frenetici applausi e gli tributò alla fine una triplice ovazione, tra evviva assordanti.

Tutti i presenti sorsero in piedi e si indugiarono lungamente ad applaudire l'oratore, che, dal canto suo, rispondeva con battimani agli « urrah! » che si lanciavano a D'Annunzio, ai bersaglieri d'assalto, ai Fasci di Combattimento, all'Italia.

Poi il pubblico intonò gli inni e si accinse a lasciare il teatro, soffermandosi alle uscite in attesa del nostro Direttore.

Nell'atrio del Politeama, Mussolini fu attorniato da un folto gruppo di ufficiali del primo reggimento bersaglieri d'assalto e salutato con tre formidabili « urrah! ». Il colonnello Attilio Emanuele, due volte ferito in guerra, si fece incontro al nostro Direttore e gli strinse forte la mano. « Permetta — disse — che le esprima la mia gratitudine di italiano e di combattente! ». Poi, tra entusiastiche acclamazioni da parte della folla presente, abbracciò Mussolini e lo baciò in viso. Il nostro Direttore, vivamente commosso, ricambiò l'abbraccio ed il bacio, invitando il popolo a salutare, nella persona del suo comandante, il magnifico reggimento bersaglieri d'assalto di residenza a Pola. All'invito fece eco un formidabile « alalà! ».

Il popolo si diresse quindi, con le bandiere e con Mussolini in testa, nella grande piazza Port'Aurea, dove la fanfara dei bersaglieri suonava la ritirata.

Quello che avvenne poi non s'è visto mai, finora, in Italia. Tutti, tutti i soldati del reggimento stazionanti in piazza si unirono alle numerose migliaia di cittadini dimostranti, reclamando anch'essi, dalla fanfara, l'inno degli arditi, quello di Mameli e quello di Garibaldi. Ciascun inno fu accompagnato a gran voce da tutto il popolo, che, alla fine, improvvisando un gigantesco corteo, volle recarsi con i militari alla caserma. I bersaglieri entrarono di corsa nelle rispettive camerate e si affacciarono alle finestre salutando i dimostranti con l'agitare delle berrette rosse e con il grido di « Viva Pola! ». E i polesi di rimando: « Viva l'Italia! ».

Il corteo si rimise quindi in moto senza i soldati e tra rinnovati canti percorse ancora le vie centrali, accompagnando Benito Mussolini alla « Pensione Città di Venezia », dove gli era stato preparato un banchetto, e congedandosi da lui con un'ultima, clamorosa dimostrazione di affetto e di stima.

Il banchetto è stato un'altra prova della solidarietà dei nostri amici di Pola. Accanto al nostro Direttore sedevano il colonnello Attilio Emanuele, la sua gentile signora ed il maggiore del primo bersaglieri d'as-

salto, Sirigatti, quattro volte decorato al valor militare. Erano anche presenti, oltre all'ex-capitano Pilucaglia, il dott. Caluzzi, già capitano di fanteria al fronte nell'esercito italiano; l'ing. Del Fabbro, Mario Mozzatto, Corenich, Martinelli, Staffetta, tutti polesi e già ufficiali combattenti e valorosi nel nostro esercito; il prof. Carvin; il dott. De Berti, direttore del giornale *L'Azione*; il dott. Rossanda, il dott. Vernier, l'ing. Rubissich, il maestro Piero Dorigo, Virgilio Volpi, Carlo De Carli, Klai Servilio, Ernesto Nicolini, editore del *Nuovo Giornale*, anche questi tutti di Pola e rappresentanti l'intera gamma delle condizioni sociali. Di Milano c'erano Umberto Pasella e l'ing. Tedeschi, con le rispettive signore; Luigi Freddi ed alcuni fascisti.

Verso la fine del banchetto, si improvvisarono dei magnifici cori. Furono cantati alcuni inni e numerose canzoni di carattere locale, ispirate al più crudele sarcasmo verso la dinastia degli Absburgo; canzoni che i polesi italiani si dilettavano ad intonare sotto il naso della sbirraglia austriaca nelle dimostrazioni o durante feste e convegni pubblici. Ce n'è una che dice testualmente così:

Qua xe magna,
qua xe beve,
qua se lava la gamela.
Zigaremo demoghèla,
sin che l'ultimo sarà!

« *Demoghèla* », nel dialetto di Pola, significa « disertare! » Moltissimi italiani (tutti quelli che lo poterono), infatti, vennero a combattere sotto la nostra e la loro bandiera. Allo spumante, parlarono, vivamente applauditi, Luigi Freddi, Pasella, il dott. De Berti ed il colonnello Emanuele, ai quali tutti rispose, con un ispirato, acclamatissimo discorso, il nostro Direttore.

Dopo il banchetto, signorilmente servito, tutti i convenuti si trattennero lungamente in amichevoli conversazioni con Benito Mussolini, che fu, alla fine, accompagnato all'albergo da molti di essi.

Stamane, per tempo, un gruppo di fascisti polesi, capitanato dal presidente Pilucaglia, si presentò a rilevare il nostro Direttore per accompagnarlo a visitare la fossa nella quale era stato sepolto, appena assassinato dal nemico, il martire glorioso Nazario Sauro; poi la tomba nella quale fu ricomposta la salma poco dopo l'ingresso delle nostre truppe a Pola.

Alla visita pietosa prese parte anche il segretario generale dei Fasci, Umberto Pasella, e parecchi fascisti milanesi, che deposero sulla tomba di Sauro un grande mazzo di fiori freschi con nastro tricolore. La comitiva si diresse quindi alle carceri per vedere la cella nella quale Sauro aveva atteso stoicamente la sua condanna e nella quale ogni cosa è conservata al proprio posto. Soltanto il cancello di ferro venne sostituito con altro di ottone.

Dopo il devoto pellegrinaggio, Benito Mussolini, riconosciuto dai cittadini che lo avevano ascoltato al Politeama *Ciscuti*, fu oggetto di gentili espressioni d'omaggio e di spontanee manifestazioni di simpatia e di cordialità. Egli serberà di Pola, non v'ha dubbio, un duraturo e grato ricordo.

SANDRO GIULIANI

MUSSOLINI IN TRIBUNALE *

I lettori ricorderanno un vivace articolo del nostro Direttore, apparso nel *Popolo d'Italia* del 2 ottobre 1919, sotto il titolo *Il ministro della fogna*.

Lo stesso articolo, che riguardava, come può facilmente capire anche chi non lo avesse letto, l'on. Francesco Saverio Nitti, ex-presidente del Consiglio, fu giudicato dal procuratore del re con criterio strettamente « giuridico » e fu incriminato.

Mussolini, assistito dall'avvocato Jarach, è pertanto chiamato questa mattina davanti al Tribunale locale per rispondere del reato previsto dall'art. 195 del Codice Penale, « avendo usato minacce verso un pubblico ufficiale, il ministro Nitti, segretario di Stato, a causa delle sue funzioni ».

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 259, 29 ottobre 1920, VII.

IL PROCESSO CONTRO MUSSOLINI È SVANITO *

Come avevamo annunziato, il nostro Direttore è comparso ieri mattina, insieme al gerente De Amici, alla sezione settima del Tribunale, innanzi alla quale era stato rinviato per rispondere dell'art. 195 del Codice Penale, « avendo usato minacce verso un pubblico ufficiale, il ministro Nitti, segretario di Stato, a causa delle sue funzioni ».

Il.... corpo del reato consisteva nell'articolo di Mussolini *Il ministro della fogna*, apparso nel *Popolo d'Italia* del 2 ottobre 1919.

Appena aperta l'udienza, esaurite le pratiche di rito, il P. M., avv. Algise, domandò l'assoluzione di entrambi gli imputati per l'intervenuta amnistia.

Il difensore, avv. Jarach, non protestò ed il presidente cav. Giardini sentenziò in questo senso.

Tanti saluti a Cagoia!

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 30 ottobre 1920, VII.

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 5, 177, 195, 197, 229, 277, 293, 330.
Alberti, la signora, 325.
Albertini Luigi, 261.
Algise, l'avvocato, 331.
Alighieri Dante, 127, 218.
Alpensand, 166.
Ambrosini Luigi, 119.
Arrigoni, 325.
Arrigoni, la signora, 325.
Avanti!, 3, 18, 28, 29, 34, 36, 43, 51, 53, 57, 58, 69, 71, 72, 73, 99, 103, 104, 106, 108, 109, 110, 114, 123, 129, 130, 148, 153, 155, 165, 172, 173, 197, 204, 211, 245, 252, 253, 257, 262, 266, 275, 281, 282, 283, 284, 288, 299, 300, 301, 302, 304, 311.
Aversa Giuseppe, 255.
Azione (L'), 330.

B

Bacci Giovanni, 256.
Balabanoff Angelica, 92.
Baldesi Gino, 67, 119, 188, 192, 256.
Baratono Adelchi, 240.
Barberis Francesco, 86.
Barbettini Aurelio, 325.
Barbettini Ugo, 325.
Barfucci Enrico, 319.
Battaglie Sindacali, 128.
Battisti Cesare, 17, 101, 199.
Bazzi Carlo, 230.
Belluzzo Giuseppe, 3, 133, 134, 137, 138, 166.
Bentini Genunzio, 246.
Bergeret (al secolo Maroni), 11.
Bergonzoni, 52.
Bertoni Luigi, 98.
Bianchi, le officine, 118.
Bianchi Michele, 2, 30, 263.
Bismarck, Ottone di, 101.
Blum Leone, 69.
Bocconi, il deputato, 71.
Bombacci Nicola, 240, 246, 248.
Bonomi Ivanoe, 26, 40, 71.
Bontfield Margaret, 97.
Bordiga Amedeo, 241, 257.
Bresciani Italo, 312, 319.
Brocco, 325.
Bucarin, 180.
Buonarroti Michelangelo, 218.
Buozzi Bruno, 45, 106, 138, 178.

C

Cairoli Benedetto, 101.
Calda Ludovico, 113.
Caldara Emilio, 260, 261.
Caluzzi, il dottor, 330.
Capello, la signora, 325.
Cappa Innocenzo, 92, 93.
Carducci Giosue, 70, 173.
Carvin, il professor, 330.
Casalini Armando, 111.
Cassola Garzia, 7.
Cavalli, la signora, 325.
Caviglia Enrico, 2, 78, 204, 279, 280.
Cavour, Camillo Benso di, 101, 127.
Cervantes Saavedra, Miguel de, 218.
Chanowsk, 149.
Childey Erakine, 176.
Ciarlantini Franco, 317.
Cicerin Georg Valentinovič, 104.
Cipriani Ettore, 113.
Cirmeni Benedetto, 17.
Ciuffelli Augusto, 197.

Clemenceau Georges, 69.
Colombino Emilio, 113.
Colombo Cristoforo, 15.
Colombo, la signora, 325.
Conforti, il professor, 227, 324, 325.
Contessi A., 263.
Coppola Francesco, 152.
Corenich, 330.
Corridoni Filippo, 17, 199.
Corriere della Sera, 19, 20, 21, 180, 200, 204, 260, 261, 279, 313.
Credaro Luigi, 294.
Crispi Francesco, 101, 214.
Crispien, 236.

D

Dagnino, 227, 324.
Dall'Oca Bianca Angelo, 322.
D'Annunzio Gabriele, 3, 6, 8, 21, 62, 79, 90, 96, 127, 143, 150, 151, 158, 159, 161, 172, 173, 174, 184, 195, 196, 200, 210, 218, 222, 235, 242, 243, 255, 259, 275, 280, 306, 307, 308, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 322, 324, 325, 329.
D'Aragona Ludovico, 113, 236, 256.
Daszynski, 13, 14.
De Ambris Alceste, 172, 173.
De Amici Defendente, 331.
De Andreis Luigi, 110.
De Berti, il giornalista, 330.
De Carli Carlo, 330.
Del Fabbro, l'ingegner, 330.
Della Seta Alceste, 3, 111.
Denikin Anton Ivanovič, 141.
Deutsche Allgemeine Zeitung, 293.
De Viti De Marco Antonio, 143, 144, 145, 147.
Difesa (La) Fiorentina, 173.
Di Sermoneta Caetani Leone, 143, 144, 145, 147.
Dittmann, 179, 180, 236.
Dompieri, 227.
Dorigo Piero, 330.
Dovere (Il), 133, 138.
Dugoni Enrico, 98, 256, 257.

E

Eco (L') del Popolo, 189.
Emanuele Attilio, 328, 329, 330.
Emanuele, la signora, 329.
Epoca di Milano, 311.
Epoca di Roma, 167.

F

Falcioni Alfredo, 7.
Farinacci Roberto, 182, 189.
Fascio (Il), 319.
Federzoni Luigi, 109.
Fehrenbach, 81.
Fera Luigi, 40.
Ferrarin Arturo, 2, 15, 16.
Ferravilla Edoardo, 100.
Ferri Enrico, 246.
Filzi Fabio, 199.
Foch Ferdinand, 101.
Fovel Massimo, 155, 156, 157, 173.
Frankfurter Zeitung, 167.
Fraschini Alcide, 30.
Freddi Luigi, 263, 325, 326, 330.
Freiheit, 179.

G

Galilei Galileo, 218.
Galli Alessandro, 113.
Garibaldi Giuseppe, 132, 218, 297.
Garibaldi Peppino, 8, 329.
Gasparini Domenico (Nico), 113.
Gauvain, 198.
Gennari Egidio, 36, 207, 211, 212, 261.
Ghisleri Arcangelo, 78.
Giardini, il giudice, 331.
Gielzynski, 149.
Giolitti Giovanni, 2, 3, 7, 8, 9, 10, 11, 20, 21, 30, 31, 32, 40, 55, 56, 84, 85, 86, 95, 96, 100, 109, 111, 112, 117, 120, 121, 160, 161, 196, 204, 209, 210, 216, 222, 232, 238, 261, 295, 313.
Giordana Tullio, 108.
Giornale (Il) d'Italia, 284.
Giuffrida Giovanni, 226, 329.
Giuliani Sandro, 326, 330.
Giulietti Giuseppe, 108.
Giunta Francesco, 227, 323, 324, 325, 326.
Goethe Wolfang, 218.
Grassi, 325.
Graziadei Antonio, 240, 256.
Gussoni, il pompiere, 58.

H

Haller, il ministro, 269.
Harusworth, 82.
Havas, l'agenzia, 81, 121.
Heine Enrico, 220.
Hofer Andreas, 318.
Homme (L') Libre, 69.
Host-Venturi Nino, 174.
Hythe, 80.

I

Iniziativa (L'), 245.
Interessi Cremonesi, 189.
Isvestia, 300.
Italia (L'), 33, 34.

J

Jarach Ermanno, 331.
Jarach Federico, 138, 139, 140, 168.
Journal (Le) des Débats, 198.
Judenik, il generale, 141.

K

Kameneff, 141.
Kàroly, il conte, 62.
Kautsky Karl, 43.
Klai Servilio, 330.
Klopstock Friedrich Gottlieb, 218.
Kolčak Aleksandr Vasilievič, 141.
Kolowka, 148.
Krassin Leonid Borissovič, 141.
Krenn, 318.
Kropotkin Petr, 2, 97, 98, 99.
Kun Bela, 289.
Kurjer Polski, 149.

L

Labriola Arturo, 40, 165, 168.
Lanzoni Alceste, 113.
Lavoratore (Il), 13, 114, 155, 162, 163, 173, 190, 191, 197, 204, 211, 226, 260.
Ledebour, 180.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Illič Uljanov), 17, 36, 91, 93, 99, 123, 127, 141, 149, 179, 180, 198, 211, 212, 213, 230, 236, 237, 249, 252, 253, 254, 270, 273, 288, 300.
Leonardo da Vinci, 218.
Leone Enrico, 155, 162, 163.
Liebermann, il deputato, 14.
Lloyd George, 3, 20, 149, 160, 175.
Longoni Attilio, 313, 319.
Lopez, 325.

M

Mac Sviney, 3, 175, 177.
Maffi Fabrizio, 64, 72, 95.
Maglioni, 128, 129.
Makno, 123.
Malatesta Errico, 66, 112, 273, 288.
Mameli Goffredo, 328, 329.
Marinelli Giovanni, 325.
Marsich Piero, 317.
Martinelli, 330.
Marx Carlo, 182, 270.
Masiero, 2, 15, 16.
Masotti Tullio, 179.
Mastromattei, 325.
Matteotti Giacomo, 111.
Mattioli Guido, V, 313.
Mazzini Giuseppe, 104, 127, 186, 219, 230, 294.
Mazzolani Ulderico, 143, 144, 145.
Mazzoni Nino, 256, 257.
Meda Filippo, 26, 40.
Melchiori Alessandro, 182.
Meneghetti, 287.
Merrheim, 249.
Messaggero (Il), 7.
Micheli Giuseppe, 8.
Middleton, 13.
Miglioli Guido, 102.
Millerand Alexandre, 20, 141, 161, 204, 209.
Millo Enrico, 90, 242, 255, 308, 314.
Misiano Francesco, 36, 95, 101, 102, 297.
Missiroli Mario, 101, 247.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 3, 5, 25, 86, 108, 111, 236, 256.
Mommsen Teodoro, 70.
Mondolfo Ugo Guido, 58.
Morgagni G. B., 218.
Morgagni Manlio, 322.
Morgari Oddino, 275, 276.
Morini, 325.

Mosconi Antonio, 38, 197, 226.
Mozzatto Mario, 330.
Mussolini Alessandro, 147.

N

Naldi Filippo, 10, 112.
Nanni Torquato, 319.
Napoleone Bonaparte, 101, 218.
Naprzod, 13.
Nicolini Ernesto, 330.
Nitti Francesco Saverio, 2, 5, 6, 7, 8, 9, 20, 21, 25, 26, 31, 40, 47, 62, 184, 195, 196, 199, 222, 306, 307, 331.
Novi List, 89.
Nowa Reforma, 14.
Nuovo (Il) Giornale, 330.

O

Orano Paolo, 152.
Oriani Alfredo, 246.
Orlando Vittorio Emanuele, 126.

P

Pasella, la signora, 325, 330.
Pasella Umberto, 182, 255, 263, 324, 325, 327, 328, 330.
Passigli, il deputato, 190.
Patanè, 263.
Peano Camillo, 7.
Perathoner, 318.
Petit (Le) Journal, 175.
Petitti di Roreto Carlo, 38, 197.
Petljura, 13.
Peuple (Le), 49.
Pietro l'Eremita, 213.
Pilsuldski Josef, 12, 123, 148, 321.
Pilucaglia, il capitano, 328, 330.
Pirolini G. B., 84, 86.
Pironti Alberto, 17.
Pisacane Carlo, 219.
Pittoni, il deputato, 190.
Politica, 152.
Popolo (Il) d'Italia, 6, 8, 11, 14, 16, 18, 21, 24, 27, 29, 30, 32, 35, 37, 39, 41, 43, 46, 48, 50, 52, 54, 56, 59, 61, 63, 65, 67, 70, 74, 77, 79, 81, 83, 85, 88, 90, 94, 96, 99, 102, 104, 107, 110, 112, 115, 117, 119, 122, 125, 127, 130, 132, 133, 137, 140, 142, 144, 146, 147, 149, 151, 154, 157, 159, 161, 163, 169, 171, 174, 177, 181, 191, 194, 196, 198, 199, 204, 208, 210, 213, 214, 224, 226, 228, 230, 233, 235, 237, 239, 241, 243, 245, 247, 249, 250, 251, 254, 255, 257, 259, 260, 263, 265, 268, 271, 273, 274, 276, 278, 280, 283, 286, 287, 290, 292, 294, 296, 297, 301, 303, 305, 308, 311, 321, 322, 323, 327, 331.
Prampolini Camillo, 2, 105, 107, 236.
Pravda, 18, 236.
Problemi (I) del Lavoro, 45.
Prohaska, il vescovo, 269.
Provincia (La), 182, 189.
Provincia (La) di Vicenza, 23.

Q

Quaglino Felice, 113.

R

Radek, 180.
Raggi Decio, 101.
Rappoport, 249.
Redaelli Cesare, 313, 318.
Reina Ettore, 3.
Renner Karl, 293.
Rensi Giuseppe, 48.
Resto (Il) del Carlino, 68, 211, 245, 252.
Reuth-Nicoussi, il deputato, 318.
Revue Jougoslave, 244.
Riboldi, il deputato, 172.
Ricchieri Giovanni, 104.
Rigola Rinaldo, 2, 44, 45, 48, 55.
Rikoff, 92.
Rinnovamento, 116.
Riscossa (La), 22.
Rismondo Francesco, 199.
Rizzioli Mayer Elisa, 324, 325, 326.
Robotnik Slaski, 14.
Robotnik, 13, 148.
Rodinò Giulio, 8.
Romanoff, la dinastia dei, 92.
Ronconi G. B., 5.
Rossanda, il dottor, 330.

Rossato Arturo, 319.
Rossi Cesare, 263.
Rotigliano Edoardo, 166, 167, 168, 193.
Rubissich, l'ingegner, 330.

S

Salandra Antonio, 32, 182.
Salmoiraghi Angelo, 3, 164, 165, 168.
Salto Gemma, 325.
Salvadori, il deputato, 64.
Salvatorelli Luigi, 10.
Salvemini Gaetano, 3, 143, 144, 145, 146, 147, 152.
Sanzio Raffaello, 218.
Sauro Nazario, 17, 199, 204, 330.
Savoia, la dinastia, 197.
Sazonoff, 308.
Scalzotto Angelo, 117.
Schanzer Carlo, 8.
Schiavello, 260, 261.
Schiavi Alessandro, 260.
Schneider Simeone, 62.
Secolo (Il), 7, 104, 261, 299, 300.
Selvo, 325.
Serrati Giacinto Menotti, 36, 237, 240, 246, 247, 248, 252, 253, 257.
Sforza Carlo, 3, 40, 126, 127, 141, 170, 210, 235, 242, 243, 245, 307.
Shakespeare William, 218.
Siciliani Luigi, 143, 144, 145.
Simons, il ministro, 293, 294.
Sirigatti, il maggiore, 330.
Sironi, la signora, 325.
Slonim Marco, 17.
Smith Walter, 82.
Sole (Il), 164.
Soleri Marcello, 3, 117.
Soriani, 51.
Staffetta, 330.
Stampa (La), 2, 10, 111.
Steed Wickham, 198.
Stefani, l'agenzia, 71, 82.
Stookly, il professor, 175.
Sturzo Luigi, 275.
Szanuely, 269.

T

Tappeiner, 318.
Targetti, il deputato, 18, 256.
Tedeschi, l'ingegner, 330.
Tedeschi Norsa Ines, 325, 330.
Tempo (Il), 112, 119.
Terracini, 240.
Thueus, il ministro, 148.
Times (The), 97, 198.
Tisza, 173.
Tittoni Tommaso, 126.
Todeschini Mario, 312.
Tolstoi Leone, 218.
Tommaseo Nicolò, 104.
Tonetti Giovanni, 272.
Toti Enrico, 17, 297.
Treves Claudio, 147, 241, 256.
Tribuna (La), 2, 8, 9, 40.
Tribune Juive, 269, 270.
Trotzky (al secolo Leo Davdovich Leiba Bronstein), 162, 163, 180.
Trumbič Ante, 20, 147, 161, 210, 235, 245.
Tugacewski, 156.
Tumiati, l'attore, 328.
Tuntar, il deputato, 190.
Turati Augusto, V.
Turati Filippo, 236, 240, 241, 256, 257.

U

Ugolini, il brigadiere dei carabinieri, 57.
Umanità Nuova, 18, 106, 153, 272, 273, 284, 288.
Unità (L'), 146, 152.

V

Varga Eugenio, 2, 49, 50.
Vedetta (La) d'Italia, 174.
Vella Arturo, 12.
Venizelos Eleuterio, 126.
Vernier, il dottor, 330.
Villa E. M., 167.
Villani, 325.
Viola Enrico, 108.
Vittorio Emanuele III, 25.
Volpi, 325.
Volpi Virgilio, 330.
Vorwaerts, 42, 43.
Vossische Zeitung, 167.

W

Wilson Woodrow, 20, 120, 121, 235, 244, 306.
Wirth, il ministro, 166.
Wrangel Petr Nicolaevič, 141.

Z

Zibordi Giovanni, 267.
Ziloni, la signora, 325.
Zinovieff, 180.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DAL SECONDO CONGRESSO DEI FASCI
AL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI
(26 maggio 1920 - 12 settembre 1920)

Nota 2

Inaudito! (26 maggio 1920) 5
La copia e l'originale (28 maggio 1920) 7
La montagna e i topi (30 maggio 1920) 9
La nuova Babele (2 giugno 1920) 12
Il volo (2 giugno 1920) 15
Non è la guerra! (3 giugno 1920) 17
La piena (6 giugno 1920) 19
Il problema del Veneto (8 giugno 1920) 22
Nefasto! (10 giugno 1920) 25
Italia e Albania. Via da Valona? No! (11 giugno 1920) 28
La situazione politica (11 giugno 1920) 30
Il ritorno (12 giugno 1920) 31
Restare a Valona! (13 giugno 1920) 33
Restare a Valona! (15 giugno 1920) 36
Dopo i fatti di Trieste. Annettere e ripulire! (15 giugno 1920) . 38
Patria e fazione (16 giugno 1920) 40
In Germania. Elezioni e crisi (17 giugno 1920) 42
Un « reazionario ». Rinaldo Rigola (17 giugno 1920) 44
« Come prima, meglio di prima! » (19 giugno 1920) 47
Dittatura e miseria. Il monito di un comunista ungherese (22 giugno 1920) 49
Postille allo sciopero (23 giugno 1920) 51
Spaccio della bestia (24 giugno 1920) 53
Problemi e soluzioni (25 giugno 1920) 55

pag.
Dopo i tumulti. Coccodrilli! (26 giugno 1920) 57
« Materiale bellico » (27 giugno 1920) 60
« Putschismo » (29 giugno 1920) 62
Nell'ora delle responsabilità. Restare a Valona! (29 giugno 1920) . 64
I moti e il resto (30 giugno 1920) 66
Mortificazione (1 luglio 1920) 68
L'ignobile « bluff » (2 luglio 1920) 71
In tema di politica estera (3 luglio 1920) 75
La tesi di Caviglia (4 luglio 1920) 78
Roccacannuccia e Spa (6 luglio 1920) 80
Dall'interno e dall'esterno. Variazioni sullo stesso tema (7 luglio 1920) 82
Dopo il voto (10 luglio 1920) 84
« Parusia ». Tra l'oggi e il domani (11 luglio 1910) 86
Ancona e Belgrado (13 luglio 1920) 89
L'artefice e la materia (14 luglio 1920) 91
Amarissimo (15 luglio 1920) 95
La fine di una illusione. « Il bolscevismo è incapace di realizzare l'opera di costruzione sociale » dice Kropotkin (16 luglio 1920) 97
Amarissimo. Responsabilità (17 luglio 1920) 100
I socialisti e il problema adriatico (21 luglio 1920) 103
Il lamento del pastore (22 luglio 1920) 105
Sincerità e tartuferia (23 luglio 1920) 108
Luce e nomi (24 luglio 1920) 111
La crisi della « loro » autorità (29 luglio 1920) 113
Il dilemma di Soleri. Restrizioni o carestia (31 luglio 1920) . . . 116
Il gregge non paga.... (1 agosto 1920) 118
La politica delle rinunce. Addio, Valona! (5 agosto 1920) . . . 120
Bolscevismo imperiale (6 agosto 1920) 123
Precisioni ed incertezze (7 agosto 1920) 126
Eterna storia! La biscia e il ciarlatano (8 agosto 1920) 128
Un manifesto dei Fasci di Combattimento sulla situazione (8 agosto 1920) 131
La vertenza dei metallurgici. La terza campana. « L'industria meccanica italiana ha da lavorare in pieno per qualche anno » dice l'ing. Belluzzo del Politecnico di Milano (10 agosto 1920) 133
Il nostro punto di vista (11 agosto 1920) 138
L' Intesa e la Russia (12 agosto 1920) 141

pag.
Un miserabile e un vigliacco! Salvemini rifiuta di battersi (14 agosto 1920) 143
Intimazione (17 agosto 1920) 147
Finis Poloniae? (18 agosto 1920) 148
Il nostro dovere (19 agosto 1920) 150
L'ora del fascismo! (21 agosto 1920) 152
Varsavia e il « pus » triestino (22 agosto 1920) 155
Il manifesto dei Fasci Italiani di Combattimento per la celebrazione della marcia di Ronchi (24 agosto 1920) 158
A quando la decisione? (24 agosto 1920) 160
Dopo il disastro bolscevico. Ancora il « pus » triestino (26 agosto 1920) 162
In margine all'ostruzionismo dei metallurgici. La lettera del senatore Salmoiraghi (26 agosto 1920) 164
Moniti ai polacchi (27 agosto 1920) 170
Fiume e il « pus » (28 agosto 1920) 172
Mac Swiney agonizza.... Viva la repubblica irlandese! (29 agosto 1920) 175
Alla moda russa? (5 settembre 1920) 178
Discorso di Cremona (5 settembre 1920) 182
Lo sciopero di Trieste (7 settembre 1920) 190
Verso l'epilogo? (10 settembre 1920) 192
Celebrazione (11 settembre 1920) 195
Occhio ai confini! (12 settembre 1920) 197
Per il primo anniversario della marcia di Ronchi (12 settembre 1920) 199

DAL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI
AL TRATTATO DI RAPALLO
(13 settembre 1920 - 12 novembre 1920)

Nota 204
Dati di fatto (14 settembre 1920) 206
Per non costruire sulla sabbia (15 settembre 1920) 209
Sui culmini del grottesco. « Per ordine » del Kremlino! (18 settembre 1920) 211
Discorso di Trieste (20 settembre 1920) 214
Discorso di Monfalcone (23 settembre 1920) 224
Il meraviglioso movimento fascista nella Venezia Giulia (24 settembre 1920) 226

pag.
Il congresso repubblicano di Ancona. Incertezze e contraddizioni (25 settembre 1920) 229
L'epilogo (28 settembre 1920) 231
Al Nevoso! (29 settembre 1920) 234
Il nuovo papa (30 settembre 1920) 236
Chi governa? (2 ottobre 1920) 238
Nel « pus ». I puri e gli impuri (3 ottobre 1920) 240
Trattare.... E chi conclude? (5 ottobre 1920) 242
La loro mentalità (6 ottobre 1920) 244
Troppo tardi! (7 ottobre 1920) 246
Mistificatori.... (8 ottobre 1920) 248
Un appello agli amici (8 ottobre 1920) 250
Il falso e la conferma (10 ottobre 1920) 252
Il problema adriatico (10 ottobre 1920) 255
Dopo Reggio (13 ottobre 1920) 256
L'ora nostra (14 ottobre 1920) 258
Sulle elezioni amministrative (15 ottobre 1920) 260
La misura è colma.... (17 ottobre 1920) 264
Un gesto di coraggio (19 ottobre 1920) 266
Ebrei, bolscevismo e sionismo italiano (19 ottobre 1920) 269
Gridi d'angoscia! (20 ottobre 1920) 272
Appello alla nazione (20 ottobre 1920) 274
Il fenomeno.... (23 ottobre 1920) 275
Anniversario (24 ottobre 1920) 277
La parola di Caviglia (26 ottobre 1920) 279
Riconoscimenti (28 ottobre 1920) 281
Monarchia e repubblica (29 ottobre 1920) 284
I fascisti di Venezia e le elezioni (29 ottobre 1920) 287
Stanchezza o saggezza? (31 ottobre 1920) 288
La conferma di una tesi (2 novembre 1920) 291
La sorpresa di Simons (3 novembre 1920) 293
Per rivincere (4 novembre 1920) 295
Il significato (5 novembre 1920) 297
La marcia del fascismo (6 novembre 1920) 298
Alle urne! (7 novembre 1920) 302
Alle calcagna! (9 novembre 1920) 304
L'accordo di Rapallo (12 novembre 1920) 306

APPENDICE

LETTERE:

Lettera a Gabriele d'Annunzio (30 giugno 1920) 311
» » » » (26 luglio 1920) 312

pag.
Lettera ad Italo Bresciani (luglio 1920) 312
» » » » (17 agosto 1920) 312
Cartolina a Cesare Redaelli (18 settembre 1920) 313
Pregiudiziale a Gabriele d'Annunzio (25 settembre 1920) . . . 313
Rapporto » » » (fine settembre del 1920) . 313
Lettera a Cesare Redaelli (fine settembre del 1920) 318
Lettera ad Italo Bresciani (1 ottobre 1920) 319
Lettera ad Enrico Barfucci (1 ottobre 1920) 319
Lettera a Cesare Redaelli (6 ottobre 1920) 319
Lettera ad Attilio Longoni (fine ottobre del 1920) 319

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . . 320

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 321

DOCUMENTARIO:

Una visita di Mussolini ad Angelo Dall'Oca Bianca (5 agosto 1920) 322
Il XX settembre a Trieste (21 settembre 1920) 322
Mussolini a Pola (25 settembre 1920) 327
Mussolini in tribunale (22 ottobre 1920) 331
Il processo contro Mussolini è svanito (30 ottobre 1920) . . . 331